

Bernardo di Chiaravalle

Sermoni sul Cantico dei Cantici

Sermoni I-XLIII

SERMONE I

I. Il Cantico, terzo pane dopo l'Ecclesiastico e le Parabole. II. Chi può gustare la santa lettura. III. L'inizio del Cantico dei Cantici. IV. Titolo del libro e varietà di cantici nella Scrittura. V. Cantici di quanti si convertono a Dio. VI. Un singolare cantico nuziale.

I. 1. A voi, fratelli, si devono dire cose diverse da quelle che si dicono agli altri (comuni cristiani), o per lo meno in modo diverso. A quelli, infatti, chi, nell'insegnamento segue il metodo dell'Apostolo, porge latte, e non cibo solido. Che poi agli uomini spirituali debbano somministrarsi cose più solide, lo indica ancora san Paolo con il suo esempio, dove dice: «Parliamo, non con parole dotte secondo l'umana sapienza, ma con un linguaggio suggerito dallo spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali». E altrove: «Parliamo di sapienza tra i perfetti», e ho fiducia che voi siate tali, a meno che invano vi siate a lungo occupati nello studio delle cose celesti, invano abbiate lavorato a purificare i vostri sensi, meditando giorno e notte la legge del Signore. Pertanto, preparate la vostra bocca non al latte, ma al pane. E secondo Salomone è pane, il libro intitolato Cantico dei cantici, un pane splendido e saporito: venga servito, se vi piace, e sia spezzato per voi.

2. Dalle parole, infatti, dell'Ecclesiaste siete stati già istruiti, se non erro, a conoscere e disprezzare, con la grazia di Dio, le vanità di questo mondo. E che cosa dire delle Parabole? Non sono forse la vostra vita e i vostri costumi sufficientemente emendati e informati secondo la dottrina che esse contengono?

Ora dunque, dopo aver gustato questi due pani che avete ricevuto in prestito dalla madia dell'amico, accostatevi a questo terzo pane, che troverete migliore. Due, infatti, sono i mali che da soli o massimamente militano contro l'anima: l'amore delle vanità del mondo, e l'amore smodato di se stesso. Quei due libri offrono un rimedio a questa duplice peste: il primo troncando con il falchetto della disciplina tutti i superflui germogli della mala concupiscenza; l'altro scoprendo sagacemente con il lume della ragione in ogni gloria mundana il trucco (fucò) della vanità, e distinguendolo chiaramente dalla solida verità. Infine, a tutti gli umani studi e mondani desideri insegna a preferire il timore di

Dio e l'osservanza dei suoi comandamenti. E giustamente. Poiché quello è veramente l'inizio della sapienza, l'altra ne è la consumazione, se veramente ci consta essere vera e consumata sapienza l'allontanarsi dal male senza il timore di Dio, né esservi affatto opera buona fuori dell'osservanza dei comandamenti.

3. Cacciati dunque i due mali con la lettura dei due libri (sopra citati), si è pronti ad accostarsi a questo sacro mistico sermone, che, essendo frutto di entrambi, non deve essere presentato se non a menti e orecchie pure.

II. Diversamente sarebbe un'indegna presunzione accingersi a questa lettura prima di aver domato la carne con un tirocinio ascetico e averla assoggettata allo spirito, prima di aver disprezzato e rigettato la pompa è la corruzione del secolo. A quel modo infatti che la luce splende invano davanti agli occhi ciechi o chiusi, così l'uomo carnale non percepisce le cose dello Spirito di Dio. Lo Spirito Santo, infatti, che insegna, rifugge dalla finzione, e tale è la vita incontinente; e neppure avrà mai parte con la vanità del mondo, essendo Spirito di verità. E che c'è di comune tra la sapienza che viene dall'alto e la sapienza del mondo, che è stoltezza presso Dio, o la sapienza della carne che è anch'essa nemica di Dio? Ma penso che quell'amico che ci è capitato in casa da un viaggio, non avrà da mormorare contro di noi quando si ciberà di questo terzo pane.

4. Ma chi lo spezzerà? C'è il padre di famiglia: riconoscete il Signore nell'atto di spezzare il pane. Chi altro ne sarebbe capace? Io, certamente, non sarei tanto temerario da arrogarmi tale compito. Guardate a me per non aspettare da me. Poiché anch'io sono uno di quelli che aspettano mendicando con voi il cibo per l'anima mia, il nutrimento dello spirito. In realtà, povero e bisognoso, busso alla porta di colui che apre, e nessuno chiude, (per chiedere lume) sul profondissimo mistero di questo scritto. Gli occhi di tutti sperano in Te, o Signore. I pargoli hanno chiesto pane: non c'è chi loro lo spezzi; lo chiediamo alla tua benignità. O piissimo, spezza agli affamati il tuo pane, spezzalo con le mie mani, se ti degni, ma con le tue forze.

III. 5. Spiegaci, di grazia, da chi, di chi e a chi viene detto: *Mi baci con i baci della sua bocca* (Cant 1,1). E che cosa vuol dire l'entrare così repentino e di colpo nel discorso. Prorompe infatti in quelle parole, come se la persona, chiunque sia, che implora il bacio rispondesse a un altro che aveva parlato prima. E poi, se chiede di essere baciata da non so chi, lo esige, perché specifica: con la bocca, e con la bocca sua, di lui, come se quelli che si baciano presentino qualche altra cosa e non la bocca, o una bocca altrui e non piuttosto la propria? Ma non dice neppure: mi baci con la sua bocca, ma insinua qualche cosa di più: *Mi baci, dice, con il bacio della sua bocca*. Dolce discorso questo che comincia con un bacio, e allettante la forma di questa Scrittura che colpisce e invita alla lettura, sicché diventa piacevole investigare, anche se con fatica, mentre la soavità del discorso non lascia sentire l'eventuale difficoltà della ricerca. E veramente, chi non sarebbe reso attento da questo inizio senza inizio e dalla novità dell'espressione nel libro antico? Di qui si vede come questo non sia frutto di umano ingegno, ma composto dall'arte dello Spirito in modo tale che, sebbene difficile a capirsi, ne sia dilettevole l'investigazione.

IV. 6. Ma che? Tralasciamo il titolo? Non dobbiamo trascurare neppure un iota, dal momento che ci viene comandato di raccogliere le briciole di frammenti, perché non vada-

no perduti. Il titolo è questo: *Cominciano i Cantici dei cantici di Salomone*. Osserva in primo luogo il nome di Salomone che significa Pacifico. Esso si adatta bene all'inizio del libro, che comincia con il segno di pace, cioè dal bacio. E avverti con ciò che all'intelligenza di questa scrittura sono invitate solo le menti pacifiche che riescono a rendersi superiori alle perturbazioni dei vizi e al tumulto delle umane faccende.

7. Inoltre, non pensare che a caso il titolo porti, non semplicemente «Cantici», ma *Cantico dei cantici*. Ho letto infatti molti cantici nelle Scritture, e non mi sovviene che alcuno di essi sia stato chiamato così. Cantò Israele un canto al Signore dopo che era sfuggito alla spada e insieme al giogo del Faraone, nel medesimo tempo liberato e vendicato dal Mar Rosso. Il suo, però, non è stato detto Cantico dei cantici, ma dice la Scrittura, se ben ricordo: *Cantò Israele questo carne al Signore* (Es 15,1). Cantò anche Debora, cantò Giuditta, cantò pure la madre di Samuele e anche alcuni Profeti hanno cantato; e non si legge che alcuno di essi abbia chiamato il suo Cantico dei cantici. In verità, se non erro, troverai che tutti hanno composto un cantico in occasione di un beneficio ricevuto: per esempio, per una vittoria ottenuta, per uno scampato pericolo o per aver ottenuto una qualsiasi cosa desiderata. Così dunque parecchi hanno cantato, ognuno per i suoi motivi particolari, per non essere trovati ingrati ai benefici divini, secondo quel detto del salmo: *Ti darò gloria quando lo avrai beneficato* (Sal 48,19). Invece Salomone, dotato di singolare sapienza, ornato di sublime gloria, ricchissimo di beni d'ogni specie, che godeva di una sicura pace, non sembra avesse bisogno di alcuna cosa, per aver ottenuto la quale fosse spinto a comporre questo cantico. Né in questo si trova allusione a cosa di questo genere.

8. Pertanto, divinamente ispirato, intese cantare le lodi di Cristo e della Chiesa, e la grazia dell'amore sacro, e i sacramenti dell'eterno connubio; e volle insieme esprimere il desiderio dell'anima santa, e compose, esultando nello spirito, con gioconde, ma figurate espressioni, un carne nuziale. Difatti, velava anch'egli, come Mosè la sua faccia, non meno forse in questa parte splendente, perché in quel tempo nessuno o rari erano coloro che potessero contemplare questa gloria a faccia scoperta. Penso dunque che questo carne nuziale, a motivo della sua eccellenza, sia stato, esso solo, chiamato *Cantico dei cantici*, a quel modo che colui al quale viene cantato, è detto singolarmente *Re dei re*, e *Dominatore dei dominatori* (1 Tm 6,15).

V. 9. Del resto, se voi considerate la vostra esperienza personale, non avete anche voi cantato un cantico nuovo al Signore che opera meraviglie, nella vittoria con cui la vostra fede ha vinto il mondo, e nella vostra uscita dalla fossa della miseria e dal fango del pantano? E ancora, allorché il Signore si è degnato di stabilire sulla roccia i vostri piedi e dirigere i vostri passi, penso che anche allora, a motivo del beneficio della nuova vita concessavi, sia risuonato sulla vostra bocca un canto nuovo, un carne al nostro Dio. Il quale, a voi penitenti, non solo ha rimesso i peccati, ma ha promesso il premio; e allora molto di più, pieni di gaudio, per la speranza dei beni futuri, avete cantato le vie del Signore, perché grande è la gloria del Signore. E se talvolta un passo della Scrittura che fino ad allora a qualcuno era chiuso o oscuro, d'un tratto è divenuto chiaro, allora si è reso necessario che per il ricevuto alimento del pane celeste salisse gradito alle orecchie di Dio dalle anime rifocillate il canto dell'esultanza e della lode. Ma anche nei quotidiani esercizi e nelle lotte che non mancano di provenirci in ogni ora dalla carne, dal mondo, dal demonio, poiché, come sperimentate continuamente in voi stessi, la vita dell'uo-

mo sulla terra è una milizia, ogni giorno dovete innalzare nuovi canti per le riportate vittorie. Ogni qual volta viene superata una tentazione o soggiogato un vizio, o evitato un imminente pericolo, o si scopre un laccio che il nemico tende, o una qualsiasi annosa e inveterata passione viene una buona volta perfettamente guarita, o una virtù molto e lungamente desiderata e spesso implorata, finalmente, con la grazia di Dio viene ottenuta, non risuona, forse, come dice il Profeta, l'azione di grazie e la voce di lode, e a ogni beneficio si benedice Dio nei suoi doni? Diversamente sarà giudicato come ingrato chi nel finale rendiconto non potrà dire a Dio: *Sono canti per me i tuoi precetti nel luogo del mio pellegrinaggio* (Sal 118,54).

10. Penso che voi già riconoscete in voi stessi quelli che nel Salterio sono chiamati «Salmi graduali», per il fatto che ogni volta che realizzate un progresso, secondo i propositi che ognuno ha concepito nel suo cuore, sentite il bisogno di cantare la lode e la gloria di chi opera in voi. Non vedo come possa, adempiersi quell'altro versetto: *Voce di esultanza e di salvezza nelle tende dei giusti* (Sal 117,15); o quella bellissima e saluberrima esortazione dell'Apostolo: *Cantate e salmeggiate a Dio nei vostri cuori con salmi, inni e cantici spirituali* (Ef 5,19).

VI. 11. Ma vi è un cantico che sorpassa per la sua singolare dignità e soavità tutti quelli di cui abbiamo parlato e quanti altri vi potessero essere: e meritamente questo chiameremo «Cantico dei cantici», perché esso è frutto di tutti gli altri. Questo cantico solo l'unzione (dello Spirito) lo insegna, solo s'impara con l'esperienza. Lo riconoscano quelli che hanno fatto questa esperienza; chi non ha questa esperienza arda dal desiderio, non, tanto di conoscerlo, quanto di sperimentarlo. Non consiste in un suono che esce dalla bocca, ma in un giubilo del cuore; non espressione delle labbra, ma tripudio di gioia intima, non armonia di voci, ma di volontà. Non si sente di fuori, non risuona in pubblico: sola lo sente colei che lo canta e colui al quale è cantato, cioè lo Sposo e la sposa. È infatti un carne nuziale, che esprime i casti e giocondi amplessi degli animi, la concordia dei costumi e la mutua carità degli affetti.

12. Del resto, non è in grado di cantare tale cantico o di udirlo l'anima ancora puerile e neofita, di recente convertita dal secolo, ma conviene a una mente già provetta ed erudita, la quale cioè, mediante il progresso nella virtù, è già talmente cresciuta con l'aiuto di Dio, da raggiungere l'età perfetta e in un certo modo nubile, fatta idonea alle nozze con il celeste Sposo, quale, insomma, più dettagliatamente si descriverà a suo luogo. Tale età provetta viene calcolata in base ai meriti, non agli anni. Ma il tempo passa, e la povertà e la regola ci comandano di uscire al lavoro manuale. Domani, nel nome del Signore continueremo quel che avevamo cominciato a dire del bacio perché il discorso di oggi sul titolo ci ha fatto deviare dall'argomento iniziato.

SERMONE II

I. Primo bacio: il desiderio con cui i padri sospiravano il Cristo. II. Secondo bacio: unico e singolare il bacio dell'uomo Cristo Gesù. III. Terzo bacio: il mistero di Cristo rivelato agli antichi. IV. Quarto bacio: la presenza di Cristo rivelata nella carne. Il segno di Achaz.

I. 1. Molto spesso, pensando all'ardente desiderio dei padri che sospiravano la presenza di Cristo nella carne, mi compungo e mi confondo in me stesso. E ora stento a trattenere le lacrime, tanto ho vergogna della tiepidezza e del torpore di questi miserevoli tempi. Chi di noi prova tanto gaudio per il tempo di grazia in cui ci è dato di vivere quanto è stato il loro desiderio acceso dalla promessa di questo dono? Ecco, pensate un po' quanti godranno in occasione del Natale che tra poco celebreremo. Ma magari godessero per la natività del Salvatore! Dunque, queste parole: *Mi baci con il bacio della sua bocca* (Cant 1,1) esprimono per me l'ardente desiderio e l'affetto della pia attesa di quegli antichi giusti. Presentivano infatti nel loro spirito tutti quelli che allora potevano essere spirituali quanta sarebbe stata la grazia diffusa sulle sue labbra. Per questo, esprimendo il profondo desiderio dell'anima, ognuno di essi diceva: *Mi baci con il bacio della sua bocca*, bramando con tutto il cuore di non venire escluso dal partecipare a tanta dolcezza.

2. Diceva infatti ogni perfetto: Non mi bastano le belle parole dei Profeti... Egli piuttosto, il più bello tra i figli dell'uomo, mi baci con il bacio della sua bocca. Non mi interessa più Mosè: egli è divenuto per me impacciato nel parlare. Le labbra di Isaia sono immonde, Geremia non sa parlare, perché è un bambino, e tutti i Profeti sono senza eloquenza. Parli Colui stesso di cui essi parlano, egli mi baci con il bacio della sua bocca. Non mi parli ormai più in essi e per essi, perché il loro linguaggio è come acqua oscura e nube tenebrosa; ma egli stesso mi baci con il bacio della sua bocca, egli, la cui graziosa presenza è la ammirabile dottrina che scorre dalla sua bocca diventi in me fonte di acqua che sale alla vita eterna. Non mi verrà infusa più abbondante grazia se Colui che il Padre unse con l'olio di esultanza a preferenza dei suoi compagni, egli stesso si degnerà di baciarmi con il bacio della sua bocca? La sua parola viva ed efficace è davvero un bacio per me, non una congiunzione delle labbra, che talora è una bugiarda espressione di pace degli animi, ma vera infusione di gaudio, rivelazione di segreti, una certa e in qualche modo indiscreta mescolanza del lume supremo e della mente illuminata. Aderendo infatti a Dio, l'anima forma con lui un solo spirito. Giustamente perciò ricuso i sogni e le visioni, non voglio figure ed enigmi, non apprezzo neppure le apparizioni degli angeli. Perché il mio Gesù li supera di molto per la sua bellezza e il suo splendore. Non altri dunque, sia angelo, sia domo, ma lui prego di baciarmi con il bacio della sua bocca.

II. In verità non presumo di venire baciato dalla bocca di lui: è questa unica felicità e singolare prerogativa dell'umanità assunta; ma più umilmente chiedo di essere baciato con il bacio della sua bocca, la quale cosa è comune a molti, che possono dire: *Anche noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza* (Gv 1,16).

3. Comprendete. La bocca che bacia è, per noi, il Verbo che assume la natura umana; quella che riceve il bacio è la carne che viene assunta; il bacio poi che risulta da chi bacia e da chi è baciato è la persona stessa che riunisce in sé l'uno e l'altra, il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù. Per questa ragione nessuno, dei Santi aveva la presunzione di dire: «Mi baci con la sua bocca», ma soltanto: *con il bacio della sua bocca*; riservando quella prerogativa all'umanità di Cristo a cui singolarmente e una volta per sempre la bocca del Verbo si impresso quando le si unì corporalmente tutta la pienezza della Divinità. Felice bacio e stupenda e ammirabile degnazione in cui, non

una bocca si imprime a un'altra bocca, ma Dio si unisce all'uomo. E mentre nel bacio umano la congiunzione delle labbra significa l'unione degli animi, qui l'unione delle due, nature associa l'umano al divino, pacificando le cose della terra con quelle del cielo. *Egli infatti è la nostra pace che fa di entrambe una cosa sola* (Ef 2,14). A questo santo bacio, pertanto, erano rivolti i sospiri dei santi del tempo antico, i quali riponevano in esso la loro giocondità e la loro esultanza e presentivano essere in lui nascosti i tesori tutti della sapienza e della scienza, e bramavano di ricevere anch'essi dalla pienezza di lui.

4. Sento che vi piace quello che sto dicendo; ma sentite anche un altro senso.

III. Non fu ignorato dai santi dell'Antico Testamento che Dio, anche prima della venuta del Salvatore nutriva a riguardo del genere umano pensieri di pace. Infatti non faceva nulla sulla terra che non lo rivelasse ai suoi servi, i Profeti. Questa parola, tuttavia, era cosa nascosta per molti. Poiché in quel tempo era rara la fede sulla terra, e molto tenue la speranza, anche in parecchi di coloro che aspettavano la redenzione di Israele. Quelli poi che prevedevano la venuta di Cristo nella carne, la annunciavano insieme con la pace che essa avrebbe portato. Perciò diceva uno di loro: *E vi sarà pace nella nostra terra quando verrà* (Mi 5,5). Anzi, annunciavano con ferma fiducia che per Lui gli uomini avrebbero ricuperato la grazia di Dio, come era stato loro rivelato. Questo riconobbe adempiuto ai suoi tempi il precursore del Signore, Giovanni, e ne rese testimonianza: *La grazia e la verità ci sono venute per Gesù Cristo* (Gv 1,17); e che questo sia vero lo sperimenta oggi tutto il popolo cristiano.

5. Del resto, mentre essi preannunciavano la pace, e tardando a venire l'autore della pace, tentennava la fede del popolo, mancando chi redimesse e salvasse. Pertanto si lagnavano gli uomini per il ritardo, perché colui che tante volte era stato annunziato come Principe della pace non venisse ancora, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo, sospiravano il segno della promessa riconciliazione, che è il bacio, come se agli annunziatori della pace uno qualsiasi del popolo rispondesse: «Fino, a quando ci terrete sospesi? Da tempo predicate la pace, e la pace non viene; promettete i beni, ed ecco i guai. Ecco, già molte volte e in molte maniere gli angeli lo hanno annunziato ai padri, e i nostri padri lo hanno annunziato a noi dicendo: *Pace, e non c'è pace* (Ger 6,14). Se Dio mi vuole persuadere del benevolo disegno della sua volontà che tanto sovente mi ha promesso attraverso i suoi portavoce, ma non ha ancora mostrato, *mi baci con il bacio della sua bocca*, e così, con questo segno di pace mi faccia sicuro che ormai la pace c'è. Come infatti credere alle parole? Bisogna che esse siano confermate dai fatti. Dia prove Iddio della veridicità dei suoi profeti, se pure hanno parlato in nome suo, e venga egli stesso dietro di loro, come spesso ha promesso, perché senza di lui non possono fare nulla. Ha mandato il servo, ha preso il suo bastone, ma non c'era ancora né voce, né vita. Non sorgo, non risuscito, non mi scuoto dalla polvere, non respiro nella speranza, se non viene il profeta stesso e *mi baci col bacio della sua bocca*.

6. Qui bisogna considerare che colui che si presenta come mediatore presso Dio è il Figlio di Dio, è Dio stesso. E che cosa è l'uomo perché si manifesti a lui, o il figlio dell'uomo perché venga da lui considerato? Quale fiducia in me, perché io osi affidarmi a tanta maestà? Come posso, dico, io terra e cenere, presumere che Dio abbia cura di me? Egli, inoltre, ama suo Padre, ma di me non ha bisogno, non gli occorrono i miei beni. Di

dove dunque mi risulterà che egli non sia nei miei riguardi un mediatore parziale? Ma se è vero, come dite, che Dio ha decretato di usare misericordia, e nutre ancora pensieri di compiacenza per me, stabilisca il testamento di pace, e faccia con me un patto sempiterno nel bacio della sua bocca. Per non rendere vane le parole della sua bocca, si annichilisca, umili se stesso, si chini e *mi baci con il bacio della sua bocca*. Affinché il mediatore non sia sospetto a nessuna delle parti, come conviene, il Figlio di Dio e Dio egli stesso si faccia uomo, si faccia figlio dell'uomo, e me ne dia la certezza con il bacio della sua bocca. Ricevo sicuro come mediatore di Dio il Figlio suo, che riconosco anche come mediatore mio. Ormai non mi sarà più affatto sospetto: è infatti mio fratello e mia carne. Penso che non potrà disprezzarmi, lui che ormai è osso delle mie ossa e carne della mia carne.

7. Così dunque l'antica inimicizia esige il bacio sacrosanto, vale a dire, il mistero dell'incarnazione del Verbo, dal momento che cominciava a venir meno la fede, stanca per la lunga e faticosa aspettativa, e il popolo infedele, vinto dal tedio, mormorava contro le promesse di Dio. Non è un'invenzione mia, anche voi ritrovate questo leggendo la Scrittura. Questo significavano quelle lamentevoli voci piene di mormorazione: *Ordina, riordina, aspetta e riaspetta: un poco qui, un poco qui* (Is 28,10). Di qui quelle suppliche piene di ansietà: *ricompensa, Signore, coloro che sperano in Te, affinché i tuoi profeti siano trovati veritieri* (Eccli 36,18); e ancora: *Adempi le profezie fatte nel tuo nome* (Eccli 36,17). Di qui quelle dolci e consolanti promesse: *Ecco apparirà il Signore e non mentirà; se tarda a venire aspettalo, perché verrà e non tarderà* (Ab 2,3). E ancora: *Prossimo è il tempo della sua venuta*; ancora: *Vicino a venire è il suo tempo e i suoi giorni non sono remoti* (Is 14,1), e nella persona del promesso: *Ecco io faccio scorrere verso di voi come un fiume la pace, e come un torrente in piena la ricchezza dei popoli* (Is 66,12).

Da queste parole appare chiaramente sia l'istanza di coloro che a nome di Dio predicavano, sia la diffidenza dei popoli. E così la gente mormorava, e la fede tentennava e, secondo il vaticinio di Isaia *gli annunciatori della pace amaramente piangevano* (Is 33,7). Perché dunque tutto il genere umano, tardando a venire Cristo, non perisse per la disperazione, nel sospetto che l'inferma mortalità venisse tenuta in dispregio, e diffidasse ormai della grazia della sua riconciliazione con Dio, tante volte promessa, i santi, che erano certi dello spirito, bramavano la certezza che doveva venire dalla presenza della carne, e per i pusillanimi e gli increduli sollecitavano istantissimamente il segno del ristabilimento della pace.

8. O radice di Jesse, che stai come segno dei popoli, quanti re e profeti ti hanno voluto vedere e non ti videro!

IV. Ma felice tra tutti Simeone, che nella sua vecchiaia vide la grande misericordia! Egli invero bramava di vedere il segno tanto desiderato: lo vide, e ne fu pieno di gaudio; e, avendo ricevuto il bacio di pace, fu lasciato andare in pace, profetando tuttavia prima apertamente che Gesù era nato come segno a cui si sarebbe contraddetto... E fu così davvero. Fu segno di contraddizione, ma da parte di coloro che odiano la pace: poiché pace è per gli uomini di buona volontà, ai malvagi è pietra di scandalo e di inciampo; Erode (dice il Vangelo), si turbò, e tutta Gerusalemme insieme con lui: in realtà *Egli venne tra la sua gente, ma i suoi non lo ricevettero* (Gv 1,11). Felici quei pastori che vegliavano e che furono giudicati degni di vedere questo segno. Già allora (Gesù) si na-

scondeva ai sapienti e ai prudenti, e si manifestava ai piccoli. Anche Erode volle vederlo, ma non lo meritò, perché la sua volontà non era buona. Infatti, il segno della pace veniva dato solo agli uomini di buona volontà; a erode, invece, e ai suoi pari non sarà dato se non il segno del profeta Giona. E poi l'angelo soggiunge ai pastori: *Questo sarà per voi il segno* (Lc 2,12), per voi umili, per voi obbedienti, per voi che non pretendete di saperla lunga, per voi che vigilate e meditate giorno e notte nella legge del Signore, per voi questo sarà il segno. Quale? Quello che gli angeli promettevano, quello che i popoli cercavano, quello che i profeti avevano predetto, questo ha fatto ora il Signore Gesù, e lo ha mostrato a voi. In questo segno ricevano la fede gli increduli, la speranza i pusillanimi, i perfetti la sicurezza. Questo dunque per voi il segno. Segno di che cosa? Di indulgenza, di grazia, di pace, e di una pace che non avrà fine. Questo dunque il segno: *Troverete un bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia* (Lc 2,12). Ma in quel bambino c'è Dio che riconcilia a sé il mondo. Morirà per i vostri peccati e risorgerà per la vostra santificazione, affinché, giustificati mediante la fede, siate in pace con Dio. Questo segno di pace era quello che il profeta proponeva al re Achaz di chiedere al Signore Dio suo, sia al di sopra nel cielo, sia nel profondo degli inferi. Ma l'empio re ricusò, non credendo, il misero, che in questo segno si sarebbero associate nella pace le cose infime alle superne, in quanto gli inferi avrebbero ricevuto anch'essi il segno di pace, salutati nel bacio santo allorché il Signore sarebbe disceso da loro, mentre gli spiriti superni avrebbero partecipato al medesimo, al ritorno di Cristo nel cielo.

9. Il discorso deve finire; per riassumere brevemente quanto abbiamo detto, appare chiaro che questo santo bacio è stato dato necessariamente al mondo per due ragioni: per sostenere la fede dei deboli, e soddisfare al desiderio dei perfetti; pertanto, questo bacio altro non è che il mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli dei secoli.

SERMONE III

I. Il primo bacio, dato ai piedi. II. Il secondo, alle mani. III. Il terzo, della bocca.

I. 1. Oggi leggiamo nel libro dell'esperienza. Entrate in voi stessi, e ognuno di voi esamini la sua coscienza sulle cose che stiamo per dire. Vorrei sapere se a qualcuno di voi, come si crede, sia dato di dire: *Mi baci con il bacio della sua bocca* (Cant 1,1). Infatti, non uno qualsiasi può sinceramente dire questo, ma colui solo che almeno una volta ha ricevuto questo bacio spirituale dalla bocca di Cristo, questi sollecita e ripete volentieri questa sua esperienza. Io penso che nessuno possa sapere che cosa sia questo bacio se non colui che lo riceve. È infatti una manna nascosta, e solo chi ne mangia ne avrà ancora fame. È una fonte sigillata, a cui non comunica un estraneo; ma solamente chi ne beve ne avrà ancora sete. Senti uno che è esperto, come ricerca: *Rendimi, dice, la gioia della tua salvezza* (Sal 50,14). Non pretenda questo un'anima carica, come la mia, di peccati, ancora soggetta alla passione della sua carne, che non sente ancora la soavità dello spirito, ancora ignara e del tutto inesperta dei gaudi interiori.

2. A una tal anima tuttavia io indico un posto conveniente per la sua salvezza. Non si accosti temerariamente alla bocca del serenissimo Sposo, ma si prostri con me con timore ai piedi del severissimo Signore, e con il pubblicano, non al cielo, ma alla terra, volga tremebonda gli occhi, onde evitare che la sua faccia, abituata alle tenebre, confusa tra i luminari dei cieli e abbagliata da insoliti splendori, sia oppressa dalla gloria e venga nuovamente avvolta dalla caligine di tenebre dense. Non ti sembri, o anima che ti trovi in questa condizione, chiunque tu sia, vile e dispregevole quel posto, dove la santa peccatrice depose i suoi peccati e si rivestì della santità. Ivi l’Etiopie mutò la pelle e restituita a nuovo candore, rispondeva ormai con fiducia e con verità a coloro che la rimproveravano: *Sono scura, ma bella, figlie di Gerusalemme.* (Cant 1,4). Ti stupisci pensando con quale arte e con quali mezzi abbia potuto ottenere questo? Ecco in poche parole: pianse amaramente, e traendo dal profondo del cuore profondi sospiri, scossi da salutari singulti, vomitò il fiele interno. Il celeste Medico subito venne in soccorso, perché *velocemente corre la sua parola* (Sal 147,15). Non è forse una medicina la parola di Dio? Certamente, e forte e potente, tale che scruta i cuori e le reni. E infine *la Parola di Dio è viva, efficace, e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4,12). Sull’esempio dunque di questa beata penitente, prostrati anche tu, o misera, e cesserai di essere misera: prostrati anche tu per terra, abbraccia i piedi (di Gesù), placalo con baci, bagnali con lacrime, con le quali non laverai lui, ma te stessa, e sarai come una del gregge delle pecore tosate che ascendono dal bagno, in modo che tu non ardisca levare lo sguardo soffuso di vergogna e di dolore prima di aver udito anche tu: *Ti sono rimessi i tuoi peccati* (Lc 7,48), e *Sorgi, sorgi, prigioniera figlia di Sion, alzati e scuoti da te la polvere* (Is 52,1-2).

II. 3. Dopo, pertanto, il primo bacio ai piedi, non presumere ancora di alzarti al bacio della bocca. Ma ti farà come da gradino per salire a quello un altro bacio, che riceverai in secondo luogo. E sentine adesso la ragione. Se Gesù mi avrà detto: *Ti sono rimessi i tuoi peccati*, che mi gioverà se io non cesserò di peccare? Mi sono tolto la tunica; se me la rimetto che progresso ho fatto? Se di nuovo sporcherò i miei piedi che avevo lavato, che mi gioverà averli lavati? Lordo di ogni genere di vizi, sono stato immerso a lungo nel fango della palude; ma senza dubbio sarà peggio il ricadervi che l’esservi giaciuto. In ultimo, colui che mi ha reso sano, ricordo che mi ha detto: *Ecco, sei stato fatto sano, va e non peccare più, perché non ti succeda qualche cosa di peggio* (Gv 5,14). Ma è necessario che colui che ha dato la volontà di convertirsi, aggiunga anche la virtù della perseveranza nel bene, perché non torni a fare le cose di cui mi sono pentito, e la nuova condizione diventi peggiore della prima. Guai a me, anche quando sono pentito, se subito toglierà da me la sua mano colui senza del quale io non posso far nulla. Nulla, dico, neppure pentirmi ed evitare il male. Ascolto pertanto ciò che mi consiglia il Sapiente: *Nell’orazione, dice, non usare molte parole* (Eccli 7,15). Mi spaventa anche la minaccia che il Giudice fa alla pianta che non fa frutti buoni. Lo confesso, per tutte queste cose non sono del tutto contento della prima grazia per cui mi sono pentito dei miei peccati, se non ne riceverò una seconda, che faccia cioè degni frutti di penitenza, e d’ora in poi non torni più al vomito.

4. Dunque, prima di presumere cose più alte e sante, devo prima chiedere e ottenere questo. Non voglio diventare sommo troppo in fretta: voglio progredire poco alla volta.

Quanto dispiace a Dio l'impudenza del peccatore, altrettanto gli è grata la verecondia del penitente. Lo placherai più presto, se starai nei tuoi limiti, e non cercherai cose più alte di te. È un lungo e ardito salto dai piedi alla bocca, e neanche conveniente. E che? Di fresco ancora sporco di polvere, ti accosterai alla sacra bocca? Ieri tratto dal fango, oggi ti presenti al volto della gloria? Passa prima per la mano. Essa prima ti purifichi, essa ti sollevi. Come ti solleverà? Dandoti quelle cose per cui tu ardisca aspirare a tanto; e queste cose sono l'ornamento della continenza, e degni frutti di penitenza, che sono opere della pietà. Queste ti innalzeranno dall'immondizia (sterco) e ti daranno la speranza di udire cose più sublimi. E ricevendo il dono, bacia la mano, vale a dire, non a te, ma al suo nome dà gloria. Fallo, e rifallo ancora, sia per i peccati perdonati, sia per le virtù elargite. E così mettiti al sicuro da questo rimprovero: *Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? E se hai ricevuto, perché ti glorii come se non avessi ricevuto?* (1 Cor 4,7).

III. 5. Ormai finalmente hai nei due baci una doppia esperienza della divina degnazione, e non sarà forse più per te presunzione aspirare a cose più sante. Quanto più, infatti, cresci in grazia, tanto più ti dilati per la fiducia. E così avviene che tu ami con più ardore, e bussi con più fiducia per chiedere quello che senti che ti manca ancora. Ora, *a chi bussa viene aperto* (Lc 11,10). Ormai quel supremo bacio di somma degnazione e di meravigliosa soavità, credo che non sarà più negato a un'anima così disposta. Questa è la via, questo l'ordine. Prima di tutto ci prostriamo ai piedi e versiamo lacrime, davanti a Dio che ci ha fatti, per i nostri trascorsi. In secondo luogo cerchiamo la mano che ci sollevi e che dia forza alle nostre ginocchia infiacchite. In ultimo, dopo aver ottenuto questo con molte preghiere e lacrime, avremo forse l'ardire di alzare il capo alla stessa bocca della gloria, avidi e tremanti, dico, non solo per contemplarla, ma per baciarla; poiché lo *Spirito Cristo Signore è davanti alla nostra faccia* (Lam 4,20), e aderendo a lui nel bacio santo, per sua degnazione formeremo con lui un solo spirito.

6. A Te, o Signore Gesù, a Te giustamente ha detto il mio cuore: *Ha cercato te il mio volto, il tuo volto, o Signore, io cercherò* (Sal 26,8). Veramente al mattino mi hai fatto udire la tua misericordia, allorché a me che giacevo prima nella polvere e baciavo i tuoi venerabili piedi, hai rimesso i peccati della mia vita. E poi in seguito hai rallegrato l'anima del tuo servo allorché nel bacio della mano mi hai concesso la grazia di praticare il bene. E ora, che rimane, o Signore buono, se non che, ormai nella pienezza della luce, nel fervore dello spirito, ammettendomi anche al bacio della bocca con tua grande degnazione, tu mi dia la gioia piena della tua presenza? Indicami, o soavissimo, o serenissimo, indicami *dove tu pascoli, dove riposi nel meriggio* (Cant 1,6). Fratelli, è buono per noi stare qui, ma ecco che ci viene a distogliere la malizia del giorno. Quelli infatti che, ci si dice, sono arrivati, ci costringono a interrompere, più che a finire un grato discorso. Io andrò a ricevere gli ospiti, perché nulla manchi ai doveri di quella carità di cui parliamo, perché non ci tocchi sentirci dire: *Dicono infatti e non fanno* (Mt 23,3). Voi nel frattempo pregate perché il Signore gradisca le offerte delle mie labbra, per la vostra stessa edificazione e per la lode e gloria del suo nome.

I. Che cosa significa il bacio dato ai piedi. II. Che cosa quello dato alle mani. III. Dio ha piedi, mani, bocca, «per effetto», non per natura; Dio è l'essere di tutte le cose.

I. 1. Nel sermone di ieri si è trattato di un certo triplice progresso sotto il nome dei tre baci. Vi ricordate? Nel discorso di oggi continuerò quell'argomento, con le parole che il Signore, nella sua dolcezza, si degnò di mettere sulla bocca a me poverello. Abbiamo detto, se ben vi ricordate, che quei baci si ricevono ai piedi, alla mano e alla bocca, e abbiamo parlato di quanto riguarda ognuno di essi. Il primo, riassumendo, si riferisce agli inizi della nostra conversione, il secondo viene concesso ai proficienti, il terzo viene sperimentato solo, e raramente, dai perfetti. Da questo ultimo solo prende inizio questa Scrittura che abbiamo preso a trattare. Gli altri due li abbiamo aggiunti noi, se con giusta ragione lo giudicherete voi. Penso, infatti, che la stessa forma del discorso ci inviti chiaramente a farlo. Mi meraviglierei se anche voi non avvertiste che ci dev'essere altro, cioè altri baci dai quali volle distinguere quello della bocca colei che disse: *Mi baci con il baciò della sua bocca* (Cant 1,1). Difatti, perché, mentre bastava dire: *Mi baci*, fuori dell'usanza e del modo comune di parlare, distintamente e di proposito aggiunge: *Con il bacio della sua bocca*, se non per mostrare che quello stesso bacio che chiedeva era il sommo, non il solo? Non usiamo forse noi dire: «Baciami», ovvero: «Dammi un bacio»? E nessuno è solito aggiungere: «con la tua bocca», o «con il bacio della tua bocca». E quando ci disponiamo a baciarci scambievolmente, non accostiamo forse la bocca l'uno a quella dell'altro, senza bisogno di nominarla? Per esempio, l'evangelista che racconta il bacio con cui fu tradito il Signore, dice: *E lo baciò*; e non aggiunge: «con la sua bocca», ovvero: «con il bacio della sua bocca». Così si usa quando si scrive o si parla. Sono pertanto questi tre affetti o gradi delle anime abbastanza noti a coloro che li hanno sperimentati, sia che ottengano il perdono dei loro falli, sia che ricevano la grazia di esercitarsi nelle buone opere, sia che venga loro dato, per quanto è possibile in questo fragile corpo, di contemplare la presenza di colui che li ha perdonati e beneficiati.

2. Ora vi spiego più chiaramente la ragione per cui ho parlato del primo e del secondo bacio. Sappiamo tutti che il bacio è un segno di pace. Se dunque, come dice la Scrittura, *i nostri peccati mettono una divisione tra noi e Dio* (Is 59,2), una volta tolto l'ostacolo che c'è di mezzo, c'è la pace. Quando dunque facciamo penitenza affinché, tolto il peccato che ci separa da Dio, siamo riconciliati con lui, il perdono che noi riceviamo io lo chiamerei un bacio di pace. E questo va ricevuto ai piedi e non altrove, perché vereconda dev'essere la soddisfazione con cui si emenda un peccato di superbia.

II. 3. Quando poi, per vivere con maggiore purezza e meno indegnamente rivolgerci a Dio, ci viene elargita una certa familiarità, frutto di una grazia più grande, allora finalmente leviamo il capo dalla polvere per baciare, come si usa, la mano del nostro benefattore, se tuttavia non cerchiamo la nostra gloria, a causa del dono ricevuto, ma quella di colui che ce lo ha dato, e a lui riferiamo i suoi doni, non a noi. Diversamente, se ti glorii in te stesso e non piuttosto nel Signore, dai prova di baciare la tua mano, e non quella del Signore, e questo, secondo la sentenza del beato Giobbe, è massima iniquità, e negazione di Dio. Se dunque, secondo la Scrittura, cercare la propria gloria è baciare la propria mano, chi dà gloria a Dio non a torto è stimato baciare la mano del Signore. Vediamo che si usa così anche tra gli uomini; infatti i servi sogliono baciare i piedi dei

padroni offesi, quando chiedono loro perdono, e i poveri baciano le mani dei ricchi quando da essi ricevono qualche dono.

III. 4. Tuttavia, poiché *Dio è spirito* (Gv 4,24) e la sua semplice sostanza non è divisa in membra corporee, vi sarà forse qualcuno che non accetti quanto abbiamo detto, e mi chieda di dimostrargli l'esistenza della mano e dei piedi di Dio, e così provargli quanto ho detto del bacio dei piedi e della mano. Ma che cosa risponderebbe questo obiettore se io gli chiedessi a mia volta di provarmi l'esistenza della bocca di Dio, dato che ciò che la Scrittura dice del bacio della bocca lo riferisce chiaramente a Dio? Dunque, o Dio ha questa e quelli, o è privo di quelli e di questa. Ma Dio ha la bocca con cui insegna agli uomini la scienza, e la mano che dà il cibo a ogni vivente, ed ha i piedi ai quali fa da sgabello la terra, ai quali si prostrano i peccatori della terra, convertiti e umiliati per chiedere perdono. Tutte queste cose le possiede Dio per effetto, non per natura. Trova pertanto in Dio sia la vereconda confessione dove prostrarsi umiliata, sia la pronta devozione dove fortificarsi rinnovandosi, e la gioconda contemplazione dove riposare rapita. È tutto a tutti colui che tutto elargisce, ma non è nulla di tutte queste cose in senso proprio. Poiché per quello che è in sé, *Egli abita una luce inaccessibile; e la sua pace supera ogni intendimento, e la sua sapienza non ha confini, e la sua grandezza non ha limiti* (1 Tm 6,16; Fil 4,7), né può un uomo vederlo e vivere. Non che sia lontano da ciascuno egli che dà a tutti l'essere, senza del quale tutte le cose sono nulla, ma, ciò che è più meraviglioso, nulla è più di lui presente, e nulla più incomprendibile. Che cosa infatti è più presente a ognuno che il suo essere? E tuttavia, che cosa è più incomprendibile a ognuno che l'essere di tutti? Direi pertanto che Dio è l'essere di tutte le cose, non perché esse sono ciò che Egli è, ma perché *da Lui e per Lui e in Lui sono tutte le cose* (Rm 11,36). L'essere dunque di tutte le cose che furono fatte è il loro fattore, non materiale, ma causale. E in tale modo poi si degna quella maestà di essere l'essere di tutte le sue creature, dando a tutte l'essere, agli animali la vita, ai dotati di ragione facendosi luce, per chi ne usa rettamente virtù, per chi vince gloria.

5. Nel creare tutte queste cose, nel governarle, amministrarne, muoverle, promuoverle, rinnovarle, stabilirle, non ha bisogno di alcun materiale strumento, egli che con una sola parola ha creato i corpi e gli spiriti. Le anime hanno bisogno dei corpi e dei sensi corporei per conoscersi a vicenda e operare. Non così l'Onnipotente, il quale con un solo atto di volontà può celermente, sia creare le cose, sia ordinarie come gli piace. Egli può agire nei riguardi di chi vuole, quanto vuole, senza l'aiuto di membra corporee. Perché pensi che per scrutare le cose che Egli stesso ha fatto debba servirsi dei sensi corporei? Egli è luce presente in ogni luogo, a cui nulla affatto sfugge di tutte le cose, senza bisogno dell'apporto dei sensi per conoscere alcunché. Né solo senza corpo conosce tutte le cose, ma senza corpo si fa conoscere ai mondi di cuore. Ho insistito su questo a lungo, perché fosse ben chiaro. Ma forse è meglio, dato che la ristrettezza dell'ora non consente di terminare l'argomento, che lo rimandiamo a domani.

SERMONE V

I. I quattro generi di spiriti. Lo spirito dell'essere vivente irrazionale, umano e angelico hanno bisogno del corpo. II. Problema del corpo degli angeli. III. Solo lo Spirito che è Dio non ha bisogno del corpo né per

sé né per gli altri.

I. 1. Vi sono quattro generi di spiriti; voi li conoscete; dell'animale non ragionevole, il nostro, l'angelico, e lo Spirito dal quale questi sono stati creati. Tutti questi hanno bisogno di un corpo, sia per sé, sia per gli altri, sia per l'uno e l'altro, sia di un corpo vero, sia di un corpo apparente, eccetto tuttavia, quello Spirito al quale ogni creatura, corporale o spirituale giustamente confessa dicendo: *Dio mio sei tu. Tu non hai bisogno dei miei beni* (Sal 15,2). Per quanto riguarda lo spirito dell'animale irrazionale, gli è talmente necessario il corpo, che senza di esso non può assolutamente sussistere. Quando infatti muore la bestia, il suo spirito cessa simultaneamente e di vivificarla, e di esistere. Noi invece viviamo sì dopo la morte del corpo, ma non possiamo innalzarci o accostarci a quelle cose per cui ci si rende partecipi della vita beata se non mediante il corpo. Aveva compreso questo colui che diceva: *Le cose invisibili di Dio si comprendono e si vedono per mezzo delle cose create* (Rm 1,20). Le stesse creature, infatti, cioè queste cose corporali e visibili, non vengono da noi conosciute se non tramite i sensi del nostro corpo. Ha dunque bisogno del corpo la creatura spirituale che siamo noi; senza di esso non può in alcun modo acquisire quella scienza che sola può farla salire a quelle cose la cui cognizione la rende beata. Se qui mi si fa l'obiezione dei bambini battezzati che, morendo senza scienza delle cose corporee, raggiungono tuttavia, come si crede, la vita beata, rispondo brevemente che questo viene loro conferito dalla grazia, non dalla natura. Non mi interessano i miracoli di Dio quando discuto di cose naturali.

2. Che poi anche gli spiriti celesti abbiano bisogno dei corpi, ce lo dice la vera e veramente divina sentenza: *Non sono forse essi tutti, dice, spiriti incarnati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?* (Eb 1,14). E in qual modo adempiranno il loro ministero senza un corpo, tanto più che lo devono fare in favore di chi vive in un corpo? E infine, non appartiene se non ai corpi correre qua e là e passare da un luogo all'altro, come è ben noto e provato che facciano gli angeli. Difatti essi apparvero ai padri, entrarono in casa loro, mangiarono, lavarono i piedi. Così lo spirito inferiore e quello superiore hanno bisogno di corpi propri, ma solo per essere di giovamento per mezzo di essi, non per essere aiutati.

3. L'animale pertanto, creato per servire, giova nell'uso delle necessità temporali e corporali; per questo il suo spirito passa con il tempo, e viene meno con il corpo. Come servo, infatti, non resta in casa in eterno, anche se, coloro che usano bene di esso, fanno servire questo aiuto temporale per l'acquisto dei beni eterni. L'angelo invece si prende premurosa cura di esercitare, in libertà di spirito, il suo pietoso ufficio, mostrandosi ai mortali come pronto e alacre ministro dei beni futuri, considerando gli uomini, suoi concittadini per l'eternità e coeredi con lui dell'eterno gaudio. Quello pertanto perché serva, come è giusto, questi per fornire il suo amorevole aiuto, entrambi certamente hanno bisogno per questo dei loro corpi, sempre per giovare ad altri. Non vedo infatti quale utile possano ritrarne essi stessi in merito alla vita eterna. Lo spirito irrazionale, infatti, sebbene anch'esso usufruisca, tramite il corpo, dei beni corporali, forse ne ritrae giovamento a tal punto da salire dalle cose temporali e sensibili, che percepisce mediante il corpo, alle cose intelligibili e spirituali? Ma, attraverso il suo aiuto materiale e temporale contribuisce a far raggiungere queste cose a coloro che, usando di questo mondo come se non ne usassero, fanno servire ogni uso delle cose temporali all'acquisto dei beni eterni.

4. Invece lo spirito superceleste è capace di apprendere le cose più alte e penetrare le cose intime senza l'aiuto del corpo e senza l'intuito delle cose che si sentono per mezzo del corpo, soltanto con la vicinanza e la vivacità della sua natura. Questo intese l'Apostolo quando diceva: *Le cose invisibili di Dio si comprendono e si vedono per mezzo delle cose che furono fatte* (Rm 1,20), e subito aggiungeva: *dalla creatura del mondo*. Giacché non è così da parte della creatura celeste. Dove infatti lo spirito rivestito di carne e abitatore della terra si sforza di pervenire come per gradi, elevandosi dalla considerazione delle cose sensibili, là l'abitatore del cielo, per la sua naturale sottigliezza e sublimità, arriva con tutta velocità e facilità, non basandosi su alcun dato del senso corporeo, senza aiuto di alcun membro corporeo, senza bisogno di venire informato dalla considerazione delle cose corporali. Per quale ragione infatti dovrebbe cercare tra i corpi i sensi spirituali, dal momento che li legge, e senza contraddizione, nel libro della vita? Perché dovrebbe faticare sudando a separare il grano dalla paglia, il vino dall'uva, l'olio dalla morchia colui che ha sotto mano di tutto e in abbondanza? Chi andrebbe a mendicare il suo pane alle case altrui, mentre nella sua c'è vitto in abbondanza? Chi si metterebbe a scavare un pozzo, cercando con fatica le vene dell'acqua nelle viscere della terra, mentre una fonte viva, gli offre da sé in abbondanza acque limpide? Dunque, né il bruto, né lo spirito angelico, sono aiutati dal loro corpo per raggiungere quelle cose che fanno beata la spirituale creatura: il bruto, perché, privo d'intelletto, non capisce, il secondo invece perché, a causa della prerogativa di una più eccelsa gloria, non ne ha bisogno.

5. Lo spirito dell'uomo poi, che tiene il posto tra il supremo e l'infimo, ha bisogno, come si sa, del corpo, senza del quale non può giovare, né a sé, né agli altri. Infatti, per non parlare delle altre membra e dei diversi loro uffici, come potresti istruire chi ti ascolta senza la lingua, o sentire, senza orecchie, colui che ti istruisce?

6. Pertanto, poiché senza il contributo del corpo, né lo spirito del bruto può compiere il servizio dovuto per la sua condizione, né la spirituale e celeste creatura adempiere il ministero di pietà, né l'anima razionale è capace di provvedere alla salvezza, sia nei riguardi del prossimo, sia per se stessa, risulta chiaramente che ogni spirito creato, sia per giovare, sia per giovare e per giovare, ha assolutamente bisogno dell'aiuto del corpo. E che dire di certi animali che, in quanto al loro uso, sembrano scomodi e non adatti ad alcun uso per le umane necessità? Sono pertanto utili a chi li vede, anche se non servono ad alcun uso, più utili ai cuori di chi li guarda che non ai corpi di chi potesse servirsene. Anche se nocivi, anche se consta che sono perniciosi alla salute temporale degli uomini, non lasciano tuttavia di cooperare al bene di coloro che secondo il disegno di Dio sono stati chiamati santi, e, pur non servendo di alimento, né prestando alcun aiuto, sono oggetto di studio e di riflessione, secondo il principio sempre a portata di mano di chi usa bene della ragione, cioè che le cose create fanno conoscere le perfezioni invisibili di Dio. Perfino il diavolo e i suoi satelliti, sempre malignamente intenzionati, sono bensì bramosi di nuocere, ma non possono farlo a coloro che operano il bene, come dice la Scrittura: *Chi vi potrà nuocere se gareggerete nel fare il bene?* (1 Pt 3,13). Invece i diavoli, anche contro voglia, giovano ai buoni, e cooperano al loro bene.

II. 7. Non voglio poi che pretendiate che io vi dica se gli angeli abbiano per natura dei corpi angelici propri, e siano animali come gli uomini: questi corpi poi li mutino e cam-

bino nella forma e apparenza che vogliono, quando vogliono apparire, condensandoli e solidificandoli a piacimento, mentre, a motivo della loro vera natura e sostanza sottile sono impalpabili e sfuggono ai nostri sguardi; oppure, consistendo essi in una sostanza spirituale semplice, assumano, quando occorre, dei corpi e, nuovamente, compiuta la loro missione, li depongano, lasciando che si dissolvano nella materia dalla quale sono stati tratti. Sembra che i Padri abbiano avuto pareri diversi su questa questione, e non vedo chiaro quale delle due sentenze tenere. Confesso di non saperlo. Ma penso che per il vostro profitto spirituale non sia molto importante il sapere queste cose.

8. Sappiate tuttavia questo, che nessuno degli spiriti creati può di per sé congiungersi con le nostre menti in modo tale che, senza servirsi del nostro o del loro corpo, possa mescolarsi o infondersi in noi e renderci, con la partecipazione di sé, dotti o più dotti, buoni o migliori. Nessun angelo o nessun'anima può operare questo in me, a nessuno di loro posso farlo io. E neppure gli angeli possono farlo tra di loro.

III. Sia pertanto questa prerogativa riservata al sommo e incircoscritto Spirito, il quale, solo, quando insegna la scienza all'angelo e all'uomo, non cerca lo strumento del nostro orecchio (per essere uditi), come egli non ha bisogno (per esprimersi) di una bocca. Per sé viene infuso, per sé viene conosciuto, puro viene compreso dai puri. Egli solo non ha bisogno di nessuno, bastando da solo per sé e per tutti con la sola onnipotente volontà.

9. Egli opera tuttavia cose immense e innumerevoli tramite la creatura, sia corporale che spirituale a lui soggetta, ma come uno che comanda, non che chiede un servizio. Ecco, per esempio, adesso si serve della mia lingua corporale per compiere il suo lavoro, vale a dire, per insegnare a voi ciò che egli stesso potrebbe certamente fare più facilmente e più soavemente, il che non è indigenza, ma indulgenza da parte sua. Infatti, nel provvedere al vostro profitto, egli cerca il mio merito, non un sollievo per sé. Così deve pensare ogni uomo che opera il bene, perché non gli succeda di gloriarsi in se stesso per i beni del Signore, e non nel Signore solo. Tuttavia c'è chi opera il bene contro voglia, sia l'uomo malvagio, sia l'angelo cattivo, e sappiamo che non viene fatto per lui ciò che è fatto da lui, dato che nessun bene può giovare a chi non lo vuole. A lui pertanto ne è affidata la dispensazione, ma non so come sentiamo più gradito e giocondo il bene che ci viene procurato attraverso un individuo cattivo. Questa è dunque la causa per cui Dio fa del bene ai buoni per mezzo dei cattivi, non perché, nel fare il bene, Egli abbia bisogno del loro concorso.

10. Quanto poi a quelli che sono privi di ragione o di sensi, è chiaro che Dio ha molto meno bisogno di essi. Ma quando anch'essi concorrono in un'opera buona, appare chiaro che essi servono a colui che a buon diritto dice: *Mia è tutta la terra* (Sal 49,12). O anche perché egli sa la convenienza con cui le cose si devono fare, nel servirsi delle creature corporee, non cerca tanto l'efficacia quanto la congruenza. È vero poi che nelle operazioni divine spesso rendono opportuno servizio i corpi, come, per esempio, le piogge per fare germogliare le sementi, moltiplicare le biade, maturare i frutti; ma, dico, che cosa serve avere un corpo proprio a colui al cui cenno obbediscono tutti i corpi, sia celesti che terrestri? Sarebbe per lui superfluo avere un corpo suo, dal momento che nessun corpo gli è estraneo. Ma se volessimo trattare in questo sermone tutte le cose che ci sarebbero da dire a questo riguardo, il sermone oltrepasserebbe i limiti, e forse le forze di qualcuno; perciò, quello che resta ci riserviamo di esporlo all'inizio del prossimo

(sermone).

SERMONE VI

I. Tutto Dio opera con il solo cenno della sua volontà. Raffronto fra le opere della Maestà e della redenzione. II. Che cosa stanno a indicare i due piedi di Dio. III. I doni di grazia che si ricevono da questi due piedi.

I. 1. Perché questo sermone si ricollegli con quello precedente, vi ricordo quanto abbiamo detto, che cioè solamente il sommo e incircoscritto Spirito, per tutte le cose che vuol fare e vuole che siano fatte, non ha bisogno di alcun corpo, sia come strumento, sia come aiuto. Attribuiamo dunque con sicurezza a Dio solo, come l'immortalità, così anche l'incorporeità: Egli solo infatti tra tutti gli spiriti, trascende ogni natura corporea, talmente che non ha bisogno di qualsiasi corpo in qualsivoglia operazione, bastandogli, quando vuole agire o compiere qualsivoglia opera, un solo cenno spirituale. Solo, pertanto, non ha bisogno dell'aiuto di uno strumento corporeo né per sé, né per altri, quella Maestà al cui onnipotente arbitrio è continuamente a disposizione ogni opera, davanti alla quale ogni altezza si curva, ogni cosa avversa cede, ogni cosa creata si mostra favorevole. Insegna o ammonisce senza lingua, offre o tiene senza mani, senza piedi corre e soccorre quelli che stanno per cadere (perire).

2. Dio agiva così anche con i padri dei primi secoli; sperimentavano gli uomini i suoi solleciti benefici. Egli appariva da un'estremità all'altra con forza, ma disponendo tutto con soavità, non veniva avvertito dagli uomini. E godevano dei beni del Signore, e non conoscevano il Signore della potenza per il fatto che giudicava tutto con mitezza. Erano da lui, ma non con lui; da lui avevano la vita, ma non vivevano per lui; da lui avevano la sapienza, ma non avevano il gusto di lui, quasi stranieri, ingrati, insensati. Di qui derivò che non attribuirono al loro Autore la loro esistenza, la loro vita, la loro sapienza, ma alla natura, ovvero, più insipientemente, alla fortuna; molti poi ascrivevano molte cose alla loro industria e alla propria virtù. Quante cose si usurpavano gli spiriti seduttori, quante cose attribuite al sole e alla luna, quante alla terra e alle acque, e quante ancora opere fatte e forgiate dalle mani dei mortali. Erbe, arbusti, e minutissimi e vilissimi semi venivano onorati come dei.

3. Ahimè! così gli uomini buttarono la loro gloria e la scambiarono con l'immagine di un vitello che mangia fieno! Dio, avendo pietà dei loro errori, degnandosi di uscire dal monte ombroso e fitto, pose nel sole la sua tenda. Offrì carne a chi non sapeva gustare che la carne, affinché imparassero a gustare anche lo spirito. Poiché, mentre nella carne e per mezzo della carne compie opere non della carne, ma di Dio, comandando alla natura e superando la condizione (delle creature), rendendo stolta la sapienza degli uomini e debellando la tirannide dei demoni, chiaramente dimostra di essere colui per il quale le medesime cose venivano fatte anche prima, quando venivano fatte. Nella carne, dico, e per mezzo della carne con potenza e palesemente operò cose meravigliose, pronunciò parole salutari, patì cose indegne, e mostrò all'evidenza che è lui che, con potenza, ma invisibilmente, creò il mondo, che lo regge con sapienza, e lo protegge con benignità.

Infine, mentre annunzia il vangelo agli ingrati, fa miracoli davanti agli increduli, prega per i suoi crocifissori, non dimostra chiaramente di essere il medesimo che con il Padre suo ogni giorno fa nascere il sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere per i giusti e gli ingiusti? E questo è quello che egli stesso diceva: *Se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi* (Gv 10,37).

4. Ecco, apre la bocca nella sua carne istruendo sul monte i discepoli colui che nel silenzio istruisce gli angeli in cielo. Ecco, al contatto della sua mano viene curata la lebbra, guarita la cecità, ridonato l'udito, la lingua muta si discioglie, il discepolo che sta per essere sommerso dalle onde viene sollevato, e in lui che opera tutte queste cose viene chiaramente riconosciuto colui del quale Davide, molto tempo prima, aveva detto: *Tu apri la tua mano e sazi di cibo ogni vivente* (Sal 144,16); e ancora: *Apri la tua mano e tutti sono ricolmi di beni* (Sal 103,28). Ecco la peccatrice pentita, prostrata ai suoi piedi corporali, si sente dire: *Ti sono rimessi i tuoi peccati* (Lc 7,48); e riconosce colui del quale molto tempo innanzi era stato scritto: *Uscirà il diavolo davanti ai suoi piedi* (Ab 3,5). Dove infatti il peccato viene perdonato, ivi, senza dubbio, il diavolo viene espulso dal cuore del peccatore. Perciò è detto in generale di tutti i penitenti: *Ora viene il giudizio del mondo, ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Gv 12,31); in quanto, cioè, Dio rimette il peccato a chi umilmente lo confessa, e il demonio perde il principato che esercitava sul cuore dell'uomo.

5. Infine, camminava con i piedi carnali sulle onde del mare colui del quale, non ancora rivestito di umana carne, il salmista aveva cantato: *Nel mare la tua via, e i tuoi sentieri nelle molte acque* (Sal 76,20); che vuol dire: Tu conculchi i cuori gonfi dei superbi, e comprimi i desideri fluttuanti degli uomini carnali, giustificando gli empi e umiliando i superbi. Questo tuttavia, siccome si compie invisibilmente, non viene percepito dall'uomo carnale da chi venga operato. Perciò segue: *E le tue orme rimasero invisibili* (Sal 76,20). Di qui ancora il Padre al Figlio: *Siedi, dice, alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi* (Sal 109,1), vale a dire, fino a che tutti coloro che ti disprezzano io li sottometta alla tua volontà, sia che lo facciano di buon grado, e siano beati, sia loro malgrado, e siano infelici. Pertanto, poiché la carne non percepiva questa operazione dello spirito, (*l'animale infatti non percepisce le cose dello spirito di Dio*) (1 Cor 2,14) fu necessario che, prostrata ai piedi corporei, e baciando con le labbra corporali quegli stessi piedi, la peccatrice ottenesse il perdono dei peccati, e così quella mutazione operata dalla destra dell'Altissimo per la quale mirabilmente, ma invisibilmente viene giustificato l'empio, fosse manifesta anche agli uomini carnali.

II. 6. Ma non devo tralasciare quei piedi spirituali di Dio, che in primo luogo il penitente deve baciare spiritualmente. Conosco la vostra curiosità, per la quale desiderate che, per quanto dipende da voi, nulla passi senza che venga scrutato. D'altronde non è cosa da disprezzare il sapere con quali piedi spesso la Scrittura dice che Dio ora sta, come quando dice: *Adoreremo nel luogo dove stettero i suoi piedi* (Sal 131,7), ora cammina, come nella frase: *E abiterò in essi, e camminerò tra di loro* (Es 25,8), ovvero anche corre, come è scritto: *Esultò come un gigante che percorre la via* (Sal 18,6). Se rettamente all'Apostolo è sembrato che il capo di Cristo si riferisca alla divinità, penso che noi, non senza ragione, possiamo pensare che i piedi esprimano l'umanità, e li chiameremo misericordia l'uno, e l'altro giustizia. Voi conoscete questi due vocaboli, e in parecchi passi della Scrittura vengono nominati insieme, come sapete. Perché poi Dio abbia assunto

nella carne a cui si è unito il piede della misericordia, lo spiega l'epistola agli Ebrei, dove dice che Cristo fu tentato in tutto come noi, eccetto il peccato, al fine di essere misericordioso. E l'altro piede che abbiamo chiamato giudizio? Non lo dice appartenere anch'esso all'uomo assunto, lo stesso uomo Dio, dove dice apertamente che gli è stata data dal Padre la potestà di fare il giudizio perché è Figlio dell'uomo?

7. Con questi due piedi che si muovono con armonia sotto l'unico capo della divinità, nato dalla donna, fatto sotto la legge, l'invisibile Emmanuele apparve sulla terra e abitò fra gli uomini. Con questi certamente anche ora passa, beneficiando e sanando tutti gli oppressi dal diavolo, ma spiritualmente, ma invisibilmente. Con questi piedi, dico, percorre le menti devote, continuamente rischiarando e scrutando i cuori e le reni dei fedeli. Vedi se per caso non siano questi quelle gambe che la sposa loda così magnificamente in seguito, paragonandole, se non erro, a colonne marmoree, fondate su basi d'oro. Molto a proposito (questo paragone), perché nell'incarnata sapienza di Dio, che è designata dall'oro, la misericordia e la verità si sono venute incontro. E infine *tutte le vie del Signore sono misericordia e verità* (Sal 24,10).

III. 8. Felice la mente sulla quale il Signore ha poggiato una volta entrambi questi piedi! Da due segni potete conoscere una tale anima, che ne porta necessariamente impresse in sé le divine vestigia. Esse sono il timore e la speranza, il primo presenta l'immagine del giudizio, la seconda della misericordia. Giustamente *Dio si compiace in coloro che lo temono, e in coloro che sperano nella sua misericordia* (Sal 146,11), essendo il timore inizio della sapienza, la speranza un progresso; poiché la perfezione è riservata alla carità. Stando così le cose, non piccolo frutto c'è in questo primo bacio che si riceve ai piedi. Solamente non trascurare questo, e non sarai privato di nessuno degli altri due. Se, pertanto, con il dolore del peccato e il timore del giudizio ti mantieni in sentimenti di compunzione, hai impresso le labbra al piede della verità e del giudizio. Che se temperi il timore e il dolore con la speranza di ottenere il perdono, in vista della divina bontà, sappi che hai abbracciato anche il piede della misericordia. Diversamente non conviene baciare un piede sì e uno no, perché il ricordo del solo giudizio fa precipitare nel baratro della disperazione, e la fallace adulazione della misericordia genera una pessima sicurezza.

9. È stato concesso anche a me, misero, di sedere talvolta presso i piedi del Signore Gesù, e di abbracciare con tutta devozione or questo or quello, secondo che la sua benignità si degnava di concedermi. Ma se talvolta, dimentico della misericordia, stimolato dalla coscienza, mi trattenevo un po' troppo sul giudizio, subito, abbattuto da incredibile paura e da profonda confusione, sprofondato in un tenebroso orrore, non facevo che gridare gemendo dal profondo: *Chi conosce l'impeto della tua ira, e il tuo sdegno con il timore a te dovuto?* (Sal 89,11). Che se, lasciato quello, mi capitava di tenermi troppo stretto al piede della misericordia venivo preso al contrario da tanta trascuratezza e negligenza che subito l'orazione diventava più tiepida, più pigra l'azione, più pronto il riso, più incauto il discorso, in una parola, tutto lo stato dell'uomo interiore ed esteriore risultava più incostante. Perciò, edotto dall'esperienza che è maestra, canterò ormai a te, o Signore, non il solo giudizio, o la sola misericordia, ma insieme la misericordia e il giudizio. In eterno non dimenticherò i tuoi precetti: saranno oggetto del mio canto entrambi nel luogo del mio pellegrinaggio, fino a che, prevalendo la misericordia sul giudizio, taccia la miseria, e sola ormai canti a te la mia gloria, essendo passato il tempo

della compunzione.

SERMONE VII

I. Le due mani di Dio. II. Lo sposo e la sposa, cioè il Verbo e l'anima. III. L'amore casto, santo e ardente della sposa. La presenza degli angeli durante le preghiere e la recita dei salmi. IV. Esortazione alla devozione nella recita dei salmi. V. Le qualità di coloro che desiderano salmodiare in ispirito. VI. A essi si rivolge la sposa dicendo: «Mi baci con il bacio della sua bocca».

I. 1. Spronando voi spontaneamente a chiedere, io procuro a me stesso un non indifferente lavoro. Avendo cercato, in occasione del primo bacio, di spiegarvi, e in un modo prolisso, il significato e i nomi dei piedi spirituali di Dio, voi continuate a chiedermi di parlare della mano, che, in secondo luogo siamo invitati a baciare. Accetto, faccio come volete, e per di più vi mostro non la mano, ma le mani, e le distingo con nomi appropriati. Chiameremo una di esse larghezza, l'altra fortezza, perché dona con abbondanza, e difende con potenza quello che ha donato. Bacerà l'una e l'altra chi non vuol essere ingrato, riconoscendo e confessando Dio come largitore e conservatore.

II. Penso che si è detto abbastanza dei due (primi) baci. Ora parliamo del terzo.

2. *Mi baci, dice, con il bacio della sua bocca* (Cant 1,1). Chi è che lo dice? La sposa. Chi è costei? L'anima che ha sete di Dio. Ma enumero diversi affetti, affinché risalti più chiaramente quello che conviene alla sposa. Se si tratta di uno schiavo, questi teme alla presenza del padrone; se è un mercenario, spera dalla mano del suo signore; se un discepolo, tende l'orecchio al maestro; se un figlio, onora suo padre: colei che chiede, invece, il bacio, ama. Tra i doni della natura eccelle questo sentimento dell'amore, specialmente allorché si riferisce al suo principio, che è Dio. Né si trovano nomi così dolci con cui si esprimano i vicendevoli affetti del Verbo e dell'anima, come quelli di sposo e di sposa. Tra di essi infatti tutte le cose sono comuni, non avendo nulla di proprio, nulla a sé estraneo. Un'unica eredità per entrambi, un'unica mensa, unica casa, unico letto, una sola carne. Infine, per questa (sposa) lascerà quegli (lo sposo) il padre e la madre, e si unirà alla sua sposa, e saranno due in una sola carne. A questa (la sposa) viene tuttavia ordinato di dimenticare il proprio popolo e la casa di suo padre perché lo sposo s'innamori della sua bellezza. Se dunque agli sposi conviene specialmente e principalmente di amare, giustamente viene chiamata sposa l'anima che ama. E ama colei che chiede un bacio. Non chiede la libertà, non la mercede, non l'eredità, e nemmeno la dottrina, ma un bacio, a guisa di castissima sposa accesa da sacro amore, che non sa affatto dissimulare la fiamma che la divora. Vedi infatti con quale arditezza inizi il discorso. Per chiedere a un grande una grande cosa, non fa uso, come si usa, di vane blandizie, non cerca di ottenere con varie arti quello che desidera. Non fa un'introduzione, non cerca di cattivarsi la benevolenza, ma prorompendo improvvisamente per l'abbondanza del cuore, chiaramente e arditamente dice: *Mi baci con il bacio della sua bocca*.

3. Non ti sembra dire quasi apertamente: *Che cosa ho io in cielo e da te che cosa desidero sulla terra?* (Sal 72,25).

III. Ama pertanto castamente colei che cerca colui che ama, non le cose di lui. Ama santamente, perché non nella concupiscenza della carne, ma nella purità dello spirito. Ama ardentemente colei che è così inebriata dal suo amore, che non pensa alla maestà (dell'amato). E che? questi *guarda la terra e la fa tremare* (Sal 103,32), e costei chiede di essere baciata da lui? È forse ubriaca? Davvero ubriaca per bene. E forse allora, quando prorompeva in queste parole, stava uscendo dalla cella vinaria, dove si gloria in seguito di essere stata introdotta. Anche Davide diceva di qualcuno: *Saranno inebriati dall'abbondanza della tua casa, e li disseterai al torrente delle tue delizie* (Sal 35,9). Oh quanto grande la forza dell'amore! Quanta fiducia nello spirito di libertà! Quale prova più chiara che la perfetta carità scaccia via il timore?

4. Con verecondia, però, non rivolge il discorso allo sposo stesso, ma ad altri, come se egli fosse assente. *Mi baci, dice, con il bacio della sua bocca*. Si chiede infatti una grande cosa, ed è necessario che la verecondia accompagni la preghiera e raccomandi colei che chiede. Per questo, per mezzo degli amici e degli intimi viene cercato l'accesso alle cose intime, e si prepara la via a quanto è desiderato. Chi sono questi intimi? Crediamo che siano gli angeli santi che assistono quelli che pregano, offrono a Dio le preghiere e i desideri degli uomini, là dove vedono elevarsi (a Dio) mani pure, senza collera e discussione. Ne è prova l'angelo che così parla a Tobia: *Allorché pregavi con lacrime, e seppellivi i morti, lasciando il pranzo, e nascondevi i morti in casa durante il giorno per seppellirli di notte, io offrii la tua orazione al Signore* (Tb 12,12-13). Penso che siate persuasi di questo, anche da altri passi della Sacra Scrittura. Che, per esempio, i santi angeli si degnino di unirsi a coloro che salmeggiano, appare manifesto da quello che dice il salmista: *Precedettero i principi uniti a quelli che cantavano salmi, in mezzo alle fanciulle che battevano cembali* (Sal 67,26). Perciò diceva: *Ti canterò alla presenza degli angeli* (Sal 137,1).

IV. Mi fa pena perciò che alcuni di voi, durante le vigilie, siano oppressi da grave sonno, né abbiano rispetto per i cittadini del cielo, ma in presenza dei principi appariscano come morti, mentre, mossi dalla vostra alacrità, essi si compiacciono di partecipare alle vostre solennità. Temo che qualche volta, disgustati della nostra negligenza, se ne vadano indignati, e ognuno di noi troppo tardi sia costretto a dire con gemiti a Dio: *Hai mandato lontano da me i miei compagni, mi hai reso per loro un orrore* (Sal 87,9); e quelle altre parole: *Hai allontanato da me amici e conoscenti* (Sal 87,19); e ancora: *I miei amici si scostavano da me e mi tendevano lacci quelli che cercavano la mia rovina* (Sal 37, 12-13). Certamente, infatti, se si allontanano da noi gli spiriti buoni, chi potrà sostenere l'assalto degli spiriti maligni?

Dico dunque a questi tali: *Maledetto colui che compie l'opus Dei con negligenza* (Ger 47,10). Dice anche, non io, ma il Signore: *Ti avessi piuttosto trovato, caldo o freddo! Ma poiché ti ho trovato tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca* (Ap 3,15-16). Per questo, badate ai vostri principi quando state pregando o salmeggiando, e state con riverenza e compostezza, e gloriatevi perché i vostri angeli ogni giorno vedono la faccia del Padre. Essi vengono mandati come ministri per noi che possediamo l'eredità della salvezza, portano in cielo la nostra devozione e ce ne riportano la grazia. Imitiamone l'ufficio noi ai quali è dato di averli compagni, onde nella bocca dei bambini e dei lat-tanti si compia la lode. Diciamo loro: *Cantate al nostro Dio, cantate* (Sal 46,7); e sentiamoli a nostra volta risponderci: *Cantate al nostro Re, cantate* (Sal 46,7).

5. Innalzando dunque a Dio la lode insieme con i celesti cantori, cantate sapientemente, essendo anche voi concittadini dei santi e familiari di Dio. Il cibo si gusta con la bocca, il salmo con il cuore. L'anima fedele e prudente non trascuri di masticarlo con i denti della sua intelligenza, perché non succeda che, inghiottendolo intero, e non bene masticato, il palato non senta il desiderato sapore, che è più dolce di un favo di miele. Offriamo al Signore con gli Apostoli nel celeste convito e nella mensa del Signore, un favo di miele. Il miele nella cera è la devozione nella lettera. Altrimenti la lettera uccide, se la mandi giù senza il condimento dello spirito. Ma se, con l'Apostolo, salmeggi con lo spirito, salmeggi con la mente, conoscerai anche tu come siano vere quelle parole che disse Gesù: *Le parole che ho detto a voi sono spirito e vita* (Gv 6,64); e così pure leggiamo nel libro della Sapienza: *Il mio spirito è più dolce che il miele* (Eccli 24,27).

6. Così si diletterà nell'abbondanza l'anima tua, così il tuo olocausto sarà gradito. Così placherai il Re, così piacerai ai principi, così ti renderai benevola tutta la curia celeste, e, sentendo il tuo profumo, gli abitatori del cielo diranno anche di te: *Chi è costei che ascende dal deserto come una colonnina di fumo che si sprigiona dalla mirra e dall'incenso e da tutti i profumi?* (Cant 3,6).

V. *I principi di Giuda, dice, i loro capi, i principi di Zabulon, i principi di Neftali* (Sal 67,28), vale a dire, coloro che lodano, quelli che sono continenti, quelli che contemplano. Sanno infatti i nostri principi che al loro Re piace la confessione di coloro che lodano, la fortezza dei continenti, la purezza dei contemplanti; ed esigono con sollecitudine da noi queste primizie dello spirito, che poi non sono altro che i primi e purissimi frutti della sapienza. Voi infatti non ignorate che Giuda si interpreta uno che loda o confessa, Zabulon abitacolo della fortezza, Neftali cervo lanciato, il quale, nella sua agilità, esprime con i suoi salti le altezze della sua speculazione e la sua capacità di penetrare le fitte foreste, quali sono quelle dei sensi. Sappiamo poi chi è che ha detto: *Il sacrificio di lode mi onorerà* (Sal 49,23).

7. *Ma se non è bella la lode nella bocca del peccatore* (Eccli 15,9), voi comprendete che vi è sommamente necessaria la virtù della continenza, per la quale fate in modo che non regni il peccato nel vostro corpo mortale. Tuttavia, la continenza che cerca la gloria umana, non ha merito presso Dio. Per questo è massimamente necessario che vi sia la purità d'intenzione, per la quale la vostra mente cerchi di piacere a Dio solo, e possa aderire a Lui. Aderire a Dio, infatti, non è altro che vedere Dio, la qual cosa viene concessa ai soli puri di cuore, ed è per loro sorgente di somma felicità. Aveva un cuore mondo Davide, il quale diceva a Dio: *A te si stringe l'anima mia* (Sal 62,9); e ancora: *Il mio bene è stare vicino a Dio* (Sal 72,28). Vedendo aderiva, e aderendo vedeva. A un'anima pertanto esercitata in queste cose, i nunzi celesti si mostrano familiari, specialmente se la trovano di frequente applicata nell'orazione. Chi mi darà, o benigni principi, che le mie petizioni siano per il vostro ministero rese note presso Dio? Non a Dio, al quale anche la mente dell'uomo si rivolge per pregarlo, ma presso Dio, vale a dire, a quelli stessi che sono con Dio, sia le beate Virtù, sia le anime separate dai corpi. Chi solleverà me poverello dalla terra e dal fango per farmi sedere tra i principi e occupare un trono di gloria? Non dubito che accoglieranno volentieri nel palazzo colui che si degnano di visitare nel letamaio. E poi, se sono rallegrati dalla mia conversione, non mi riconosceranno nella mia assunzione?

VI. 8. Penso dunque che a costoro nell'orazione parli la sposa come a familiari e compagni e apra loro il desiderio del suo cuore quando dice: *Mi baci con il bacio della sua bocca*. E considera come sia familiare e amichevole il colloquio dell'anima che sospira, ancora nella carne, con le celesti potestà. Sospira i baci, chiede ciò che brama; ma non nomina colui che ama, perché non dubita che essi sanno chi è, in quanto spesso con loro è solita parlare di lui. Per questo non dice: «Mi baci il tale o il tal altro»; ma: *Mi baci*, solamente; come Maria Maddalena, anche lei non esprimeva il nome di colui che cercava, ma solo diceva a quello che credeva l'ortolano: *Signore, se tu lo hai portato via* (Gv 20,15). Chi è «Lui»? Non lo dice, perché crede che tutti sappiano quello che neanche per un momento le poteva uscire dal cuore. Così dunque anche questa, parlando ai compagni dello sposo suo che lei conosce e dai quali sa di essere conosciuta, tacendo il nome, prorompe di colpo in queste parole riferendosi al diletto: *Mi baci con il bacio della sua bocca*. Su questo bacio non voglio ormai trattenermi più a lungo oggi, ma nel sermone di domani sentirete ciò che, per le vostre preghiere si degnerà di suggerirmi quell'unzione che insegna tutte le cose. Questo non è infatti un segreto che può rivelare la carne o il sangue, ma colui che scruta le profondità di Dio, lo Spirito Santo, il quale, procedendo dal Padre e dal Figlio, insieme con essi vive e regna per i secoli dei secoli. Amen.

SERMONE VIII

I. Il bacio eccelso, lo Spirito Santo. II. Per questo bacio il Padre e il Figlio si rivelano, e inseparabile è la loro conoscenza. III. Ai filosofi non sono stati rivelati mediante questo bacio gli arcani di Dio. IV. Con quale cautela vada interpretato il significato del piede. V. Le due labbra della sposa. VI. Il bacio del Padre e del Figlio. VII. Il bacio della bocca offerto ai santi.

I. 1. Oggi, come vi ricordate che abbiamo promesso ieri, ci proponiamo di trattare del bacio sommo, cioè della bocca. Ascoltate con più attenzione ciò che ha più soave sapore, che si gusta più raramente e che più difficilmente si comprende. Mi sembra, per cominciare un po' più alto, che abbia inteso designare un certo ineffabile bacio, non sperimentato da alcuna creatura, colui che disse: *Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare* (Mt 11,27). Il Padre infatti ama il Figlio, e lo abbraccia con una singolare dilezione, il sommo l'eguale, l'eterno il coeterno, il solo l'unico. Ma anche egli stesso è oggetto di non minore affetto da parte del Figlio, il quale per amore di Lui si sottomette alla morte, come egli medesimo attesta: *Perché sappiano tutti che amo il Padre, alzatevi, andiamo* (Gv 14,31), cioè alla passione. Quella conoscenza pertanto vicendevole e mutuo amore del Padre che genera e del Figlio che è generato che altro sono se non un soavissimo, ma segretissimo bacio?

2. Io ritengo per certo che a così grande santo arcano del divino amore non sia ammessa neppure l'angelica creatura. Difatti, anche san Paolo pensa che quella pace supera ogni sentimento, anche angelico. Per cui neppure costei (la sposa), sebbene molto audace, osa tuttavia dire: «Mi baci con la sua bocca», riservando cioè questo al solo Padre; ma,

chiedendo qualcosa di meno, *Mi baci, dice, con il bacio della sua bocca*. Vedete la novella sposa che riceve il nuovo bacio, non dalla bocca, ma dal bacio della bocca. *Soffiò, dice, su di loro*, cioè Gesù sugli Apostoli, vale a dire sulla primitiva Chiesa, *e disse: Ricevete lo Spirito Santo* (Gv 20, 22). Fu per certo un bacio. Che cosa? Quel soffio corporeo? No, ma l'invisibile Spirito venne dato appunto con quel soffio del Signore, per significare che procedeva parimenti da lui e dal Padre, come un vero bacio, che è comune a chi bacia e a chi è baciato. Basta pertanto alla sposa che sia baciata dal bacio dello Sposo, anche se non viene baciata dalla bocca. Non ritiene infatti poca cosa o vile essere baciata dal bacio, il che non è altro che venire ripiena di Spirito Santo. Infatti, se veramente si riceve il Padre che bacia e il Figlio che è baciato, non sarà fuori luogo intendere per bacio lo Spirito Santo, che è del Padre e del Figlio l'imperturbabile pace, il forte cemento, l'indiviso amore, l'indivisibile unità.

II. 3. Questo è quello che pretende la sposa, questo, sotto il nome di bacio, chiede con fiducia che le venga infuso. Possiede invero qualche cosa che le fornisce motivo di sperare. Dicendo, infatti, il Figlio: *Nessuno conosce il Figlio se non il Padre*, aggiunse: *o colui al quale il Figlio lo abbia voluto rivelare* (Mt 11,27). Ora, la sposa non dubita che, se lo vorrà a qualcuno, io voglia rivelare a lei. Chiede dunque con audacia che le venga dato il bacio, cioè, quello Spirito nel quale le sia rivelato anche il Figlio e il Padre. Non si conosce infatti l'uno senza l'altro. Perciò è detto: *Chi vede me, vede anche il Padre* (Gv 14,9) e le parole di Giovanni: *Chiunque nega il Figlio, non ha neppure il Padre. Ma chi confessa il Figlio, ha anche il Padre* (1 Gv 2,23). Dalle quali parole risulta chiaro che non si conosce il Padre senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre. Giustamente perciò pone la somma beatitudine nella conoscenza, non di uno solo, ma dei due colui che dice: *Questa è la vita eterna, che conoscano Te vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv 17,3). Infine anche di coloro che seguono l'Agnello si dice che hanno il nome di lui e il nome del Padre suo scritto sulle loro fronti, il che vuol dire gloriarsi della conoscenza di entrambi.

4. Ma dirà qualcuno: «Dunque la conoscenza dello Spirito Santo non è necessaria, dal momento che ha detto che la vita eterna consiste nel conoscere il Padre e il Figlio; e dello Spirito Santo non ha detto nulla?». È vero; ma dove si conosce perfettamente il Padre e il Figlio, come si può ignorare la bontà dell'uno e dell'altro, che è appunto lo Spirito Santo? Non si conosce infatti integralmente un uomo da parte di un altro uomo fino a che non si sa con chiarezza se sia di buona o di cattiva volontà. E poi quando viene detto: *Questa è la vita eterna, che conoscano te vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo* (Gv 17,3), se quella missione, dimostra da una parte il beneplacito del Padre che benignamente manda, e dall'altra quello del Figlio che volontariamente obbedisce, non del tutto si tace dello Spirito Santo dove si fa menzione di tanta grazia da parte di entrambi. L'amore, infatti, e la benignità dell'uno e dell'altro è lo Spirito Santo.

5. La sposa dunque chiede che le venga infusa la triplice grazia di questa conoscenza, per quanto è possibile comprendere nella carne mortale, allorquando chiede un bacio. Lo chiede poi al Figlio, perché spetta al Figlio rivelarlo a chi vuole. Rivela dunque il Figlio se stesso a chi vuole, rivela anche il Padre. Lo rivela certamente per mezzo del bacio, cioè per mezzo dello Spirito Santo, come testimonia san Paolo che dice: *Dio ha rivelato a noi per mezzo del suo Spirito* (1 Cor 2,10). Ma, dando lo Spirito, per il quale rivela, rivela anche il medesimo: dando rivela, e rivelando dà. La rivelazione che si com-

pie per mezzo dello Spirito Santo, non solo dà luce per la conoscenza, ma anche accende l'amore, come dice l'Apostolo: *La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rm 5,5).

III. È forse per questo che di alcuni di coloro che, avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato come Dio, non si legge che lo abbiano conosciuto per rivelazione dello Spirito Santo, perché, conoscendolo, non lo amarono. Così infatti sta scritto: *Poiché Dio lo rivelò a essi* (Rm 1,19).

E non vi è aggiunto: per mezzo dello Spirito Santo, perché non si attribuissero le menti degli empi il bacio della sposa, ma, contente della scienza che gonfia, non conobbero quella che edifica. Infine, lo stesso Apostolo ci dica per mezzo di chi essi (i pagani) hanno conosciuto: *Per mezzo delle cose, dice, che sono state fatte, (le cose invisibili di Dio) sono rese visibili all'intelligenza* (Rm 1,20). Donde si vede che non conobbero perfettamente colui che non amarono affatto. Se infatti lo avessero conosciuto integralmente, non avrebbero ignorato la bontà con la quale volle nella carne nascere e morire per la loro redenzione. Senti infine ciò che di Dio fu loro rivelato: *La sempiterna, dice (san Paolo), potenza di lui e la sua divinità* (Rm 1,20). Vedi che essi hanno investigato, servendosi del loro spirito, non di quello di Dio, quel che riguardava la sublimità, la maestà. Ma non hanno compreso come egli sia mite e umile di cuore. E non fa meraviglia, perché il loro capo *Behemoth* (Leviatan) non è affatto umile, ma come si legge di esso, *lo teme ogni essere più altero* (Gb 41,25). Al contrario Davide non andava in cerca di cose grandi, superiori alle sue forze, perché volendo scrutare la maestà non venisse oppresso dalla gloria.

IV. 6. Anche voi, per porre con cautela il piede nei sensi arcani, ricordate sempre l' ammonizione del sapiente: *Non cercare le cose più alte dite, e non voler indagare quelle cose che sorpassano le tue forze* (Eccli 3,22). Camminate in esse secondo lo spirito e non secondo il proprio senso. La dottrina dello Spirito non acuisce la curiosità, ma accende la carità. Perciò giustamente la sposa, cercando colui che l'anima sua ama, non si affida ai sensi della sua carne, non accetta i vani ragionamenti dell'umana curiosità; ma chiede il bacio, cioè, invoca lo Spirito Santo, per mezzo del quale riceverà insieme e il gusto della scienza, e il condimento della grazia. E la scienza che viene data dal bacio si riceve veramente con l'amore, perché il bacio è segno di amore. La scienza invece che gonfia, essendo senza carità, non procede dal bacio. Ma neppure coloro che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo scienza, si arroghino quello (bacio). Poiché la grazia del bacio porta con sé i due doni, la luce della scienza, e l'abbondanza della devozione. È infatti lo Spirito di sapienza e di intelligenza che, a guisa di ape che porta la cera e il miele, ha di che accendere il lume della scienza e infondere il sapore della grazia. Non pensi di aver ricevuto l'uno o l'altro, sia chi percepisce la verità, ma non l'ama, sia chi ama senza comprendere. In questo bacio davvero non vi è posto né per l'errore, né per la tiepidezza.

V. Pertanto, a ricevere la duplice grazia del sacrosanto bacio, prepari dal canto suo colei che è sposa le sue due labbra, la ragione dell'intelligenza e la volontà della sapienza, onde, gloriandosi del pieno bacio, meriti di sentirsi dire: *Sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò ti ha benedetto Dio per sempre* (Sal 44,3).

VI. Così dunque il Padre, baciando il Figlio, effonde pienamente in lui gli arcani della

sua divinità e spira soave amore. Significa questo la Scrittura quando dice: *Il giorno al giorno trasmette la parola* (Sal 18,3). A questo sempiterno e singolarmente beato amplesso, come si è detto, a nessuna creatura affatto è dato di venire ammessa, solo restando lo Spirito di entrambi testimone e consapevole della mutua conoscenza e dilezione. *Chi infatti ha mai conosciuto il pensiero del Signore, o chi è stato suo consigliere?* (Rm 11,34).

7. Ma mi dirà forse qualcuno: «Allora, come è pervenuto a te ciò che dici non essere concesso a nessuna creatura?». In verità *l'Unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato* (Gv 1,18). *Rivelato*, dirò, non a me, misero e indegno, ma a Giovanni, amico dello Sposo, del quale sono queste parole; e non solo a lui, ma anche a Giovanni Evangelista, il discepolo che Gesù amava. Piacque infatti a Dio anche l'anima di lui, del tutto degna del nome e della dote di sposa, degna di amplessi dello Sposo, degna infine di riposare sul petto del Signore. Attinse Giovanni dal petto dell'Unigenito ciò che questi aveva attinto dal seno paterno. Ma non solo lui, anche tutti quelli ai quali diceva l'angelo del gran consiglio: *Vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15,15). Attinse anche Paolo, il cui vangelo non è da uomo, né lo ha ricevuto per mezzo di uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

VII. Veramente tutti costoro possono tanto felicemente quanto veracemente dire: *L'Unigenito che era nel seno del Padre, egli stesso ce lo ha rivelato* (Gv 1,18). E tale rivelazione che altro fu per essi se non un bacio? Ma un bacio del bacio, non della bocca. Senti invece il bacio della bocca: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10,30). E ancora: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me* (Gv 14,10). È un bacio dato da bocca a bocca; ma nessuno si avvicini. È davvero un bacio di amore e di pace, ma quella dilezione sorpassa ogni scienza, e quella pace sorpassa ogni sentimento. Tuttavia, ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né cuore di uomo poté capire, Dio lo ha rivelato a Paolo per mezzo del suo Spirito, vale a dire, per mezzo del bacio della sua bocca. Pertanto l'essere il Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio, è bacio della bocca. Quello poi che si legge: *Non abbiamo infatti ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio, perché conosciamo le cose che da Dio ci sono state donate* (1 Cor 2,12), questo è bacio del bacio.

8. E per distinguere più nettamente uno dall'altro, chi riceve la pienezza, riceve il bacio della bocca, chi invece riceve dalla pienezza, riceve il bacio dal bacio. Grande è san Paolo; ma per quanto porga in alto la bocca, anche se si spinge fino al terzo cielo, rimane necessariamente al di sotto della bocca dell'Altissimo, e deve accontentarsi della sua misura e restarsene al posto suo, e non potendo arrivare al volto della gloria, chieda umilmente che, per condiscendenza verso di lui, gli venga trasmesso un bacio dall'alto. Colui invece che non considerò come una rapina l'essere egli uguale a Dio, di modo che possa dire: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Gv 10,30), perché da pari a pari si unisce, da pari a pari gode l'amplesso, non mendica il bacio da un luogo inferiore, ma da pari altezza accosta la bocca alla bocca, e con singolare prerogativa, riceve il bacio dalla bocca. Per Cristo dunque il bacio è la pienezza, per Paolo è partecipazione, e mentre il primo si gloria del bacio dalla bocca, questi si gloria di essere baciato soltanto dal bacio.

9. Felice bacio tuttavia, per il quale non solo si conosce Dio, ma si ama il Padre, il quale non si conosce pienamente se non quando perfettamente si ama. Quale anima tra di voi

senti talvolta nel segreto dell'anima sua lo Spirito del Figlio esclamare: *Abbà, Padre?* (Gal 4,6) Essa, essa comprenda di essere amata con paterno affetto, dal momento che è animata dallo stesso Spirito del Figlio. Confida, chiunque tu sia, confida senza alcuna esitazione. Nello Spirito del Figlio riconosci figlia del Padre, sposa del Figlio e sorella. Troverai che a una tale anima vengono dati questi due nomi. Mi è facile provarlo. Lo Sposo si rivolge a lei dicendo: *Vieni nel mio orto, sorella mia sposa* (Cant 5,1). È sorella, perché figlia dello stesso Padre; sposa perché nel medesimo Spirito. Poiché, se il matrimonio carnale stabilisce due in una sola carne, perché l'unione spirituale a più forte ragione non congiungerà due in un solo spirito? Infine, *chi aderisce a Dio forma con lui un solo spirito* (1 Cor 6,17). Ma senti anche il Padre con quanto amore e quanta degnazione la chiama figlia, e, come propria nuora, la invita ai teneri amplessi del Figlio: *Ascolta, o figlia, guarda. Porgi l'orecchio, e dimentica il tuo popolo e la casa di tuo Padre. E al re piacerà la tua bellezza* (Sal 44,11-12). Ecco da chi costei implora un bacio. O anima santa, abbi riverenza, perché egli è il Signore Dio tuo, forse non da baciarsi, ma da adorarsi con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE IX

I. Discorso degli amici dello sposo e della sposa. II. Risposta della sposa sul suo amore. III. Presenza dello sposo e verecondo schermirsi della sposa. IV. Le due mammelle dello sposo. V. Le stesse parole si addicono alla sposa e a coloro che pregano con assiduità. VI. Anche si addicono agli amici dello sposo. VII. Anche ai fanciulli.

I. 1. Veniamo ora al libro, e diamo ragione delle parole della sposa e di quanto ne consegue. Sono campate là come in aria, e pendono come staccate, senza principio. E perciò bisogna premettere qualche cosa a cui si riallaccino. Supponiamo dunque che coloro che abbiamo chiamato compagni dello Sposo siano venuti, come di solito, a visitare e salutare anche oggi la sposa, e l'abbiano trovata che brontolava ed era triste. Meravigliati di ciò, le abbiano detto: «Che c'è di nuovo? Perché ti vediamo più malinconica del solito? Quale la causa di questo inaspettato lamento? Certamente, allorché distolta e travolta te ne andavi dietro i tuoi amanti, con i quali operavi il male, sospinta alla fine a tornare al tuo primo Sposo, non hai insistito con molte preghiere e lacrime per meritare di toccare almeno i piedi?». «Lo ricordo», risponde. «E poi, ottenuto questo, e avendo ricevuto insieme con il bacio dei piedi il perdono dei peccati, ora, di nuovo fatta impaziente, e non contenta di tanta degnazione, ma avida di una maggiore familiarità, hai nuovamente chiesto e, ottenuto una seconda grazia con la stessa istanza con cui avevi impetrato la prima, di modo che, nel bacio della mano hai conseguito non poche e non piccole virtù». «Lo ammetto», dice. Ed essi «Ma non sei tu che eri solita giurare e protestare che se ti fosse stato concesso di pervenire al bacio della mano, ti sarebbe bastato, e non avresti più chiesto altro?». «Sono io». «E dunque? Forse ti è stato tolto qualcosa di quello che avevi ricevuto?». «Nulla». «O temi che ti verrà rinfacciato alcunché della tua disordinata vita anteriore, che tu credevi tutto perdonato?». «No».

2. «Su, dunque, dicci che cosa possiamo fare per te».

II. «Non ho riposo, – dice – se non *mi bacia con il bacio della sua bocca*. Grazie, per il bacio dei piedi e della mano; ma se egli si cura di me, *mi baci con il bacio della sua bocca*. Non sono ingrata, ma amo. Ho ricevuto, lo confesso, più di quanto meritavo, ma bramo ancora di più. Sono trasportata dal desiderio, non dalla ragione. Non vi stupisca la mia presunzione, mentre è l'affetto che mi spinge. Il pudore ha le sue esigenze, ma l'amore ancora di più. Non ignoro che *l'onore del re ama la giustizia* (Sal 98,4); ma l'amore impetuoso non sa aspettare il giudizio, né si lascia moderare dal consiglio, né frenare dal pudore, né sottomettersi alla ragione. Prego, supplico, imploro: *Mi baci con il bacio della sua bocca*. Ecco, già da molti anni con la sua grazia, mi studio di vivere castamente e sobriamente mi applico alla lettura divina, resisto ai vizi, mi applico di frequente all'orazione, veglio contro le tentazioni, ripenso gli anni passati nell'amarezza del mio cuore. Mi pare, per quanto dipende da me, di vivere in concordia con i miei fratelli, mi tengo soggetta all'autorità dei superiori, docile al comando dei seniori. Non desidero le cose mie e me stessa. Mangio il mio pane nel sudore della mia fronte. Del resto, per quanto riguarda tutte queste cose, si tratta di consuetudine, per nulla di dolcezza. Che altro sono, secondo quanto dice il profeta, se non *una vitella di Efraim avvezza a fare la trebbiatura?* (Os 10,11). Infine, secondo il Vangelo, chi fa solo quello che deve fare, è ritenuto servo inutile. Osservo forse alla meglio i comandamenti; ma la mia anima, in questa osservanza è come una terra arida, senza acqua. Affinché dunque il mio olocausto sia pingue, «*Mi baci con il bacio della sua, bocca*».

3. Parecchi di voi, mi ricordo, sono soliti lamentarsi anche con me nelle private aperture di coscienza, di un tale languore e aridità di spirito, e dell'ottusità della, loro mente, così stolta da essere incapace di penetrare le cose alte e sottili di Dio, e di non gustare affatto o poco la soavità dello spirito. Che cosa sospirano questi tali se non il bacio? Sospirano in verità e anelano verso lo spirito di sapienza e di intelligenza; dell'intelligenza, onde arrivare (a comprendere), della sapienza, per gustare ciò che avranno appreso. Io penso che con questi santi sentimenti pregasse il Profeta quando diceva: *Mi sazierò come a lauto convito e con voci di gioia ti loderà la mia bocca* (Sal 62,6). Chiedeva proprio un bacio, e quel bacio nel cui contatto le labbra fossero ricolme di grazia spirituale, donde scaturisse quello che egli implorava: *Della tua lode sia piena la mia bocca per cantare la tua gloria, tutto il giorno la tua grandezza* (Sal 70,8). E quando ebbe gustato lo proclamò: *Quanto è grande la tua bontà, Signore! La riservi per coloro che ti temono* (Sal 30,20). Questo bacio ci ha trattenuto abbastanza, e io, a dire il vero, temo di non averlo spiegato abbastanza degnamente. Ma passiamo al resto, perché quello si comprende meglio quando si riceve che a sentirne parlare.

III. 4. Segue: *Perché migliori del vino sono le tue mammelle, che spirano fragranza di ottimi unguenti* (Cant 1, 1-2). Anche queste parole, di chi siano, l'autore non lo dice, lasciando a noi di interpretare liberamente a chi convengano. A me non mancano ragioni per attribuirle sia alla sposa, sia allo Sposo, sia anche agli amici dello Sposo. E dirò dapprima come convengano alla sposa. Mentre essa parlava con essi (i compagni dello Sposo), apparve lui stesso del quale si stava parlando. Egli si avvicina volentieri a coloro che parlano di lui. È la sua abitudine. Così ai discepoli che andavano a emmaus si mostrò come giocondo ed eloquente compagno di viaggio. E questo è quello che viene promesso nel Vangelo: *Dove due o tre saranno radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro* (Mt 18,20); e per mezzo del Profeta: *Prima che gridino (a me), io li esaudirò; mentre ancora parleranno, dirò: Eccomi* (Is 65,24). Così dunque ora, non chiamato, si

mostrò presente, e contento del loro discorso, ne prevenne la preghiera. Penso che talvolta non aspetta neanche le parole, viene richiamato dai soli pensieri. Dice infatti l'uomo che fu trovato secondo il cuore di Dio: *Il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri, il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore* (Sal 9,38). Anche voi badate a voi medesimi in ogni luogo, ben sapendo che Dio, che scruta i cuori e le reni, conosce tutte le cose vostre, lui che ha plasmato uno per uno i vostri cuori, e comprende tutte le vostre opere. La sposa dunque, sentendo presente lo Sposo si ferma; capisce di essere stata sorpresa in sentimenti di presunzione e se ne vergogna, perché pensava che fosse meno da sfacciata riferire le cose dette, tramite messaggeri. E subito, rivolta allo Sposo si sforza di scusare come può la sua temerità: *Perché migliori del vino sono le tue mammelle, più fragranti di ottimi unguenti* (Cant 1,1-2). Come se dicesse: «Se sembro spingere (troppo) in alto i miei sentimenti, dipende da te, o Sposo, che con tanta degnazione mi hai allattato alle dolci tue mammelle, di modo che, sparito ogni timore, non per mia temerità, ma per il tuo amore, ardisco di più, forse, che non convenga. Oso tuttavia, memore della tua pietà, non badando alla maestà». Questo sia detto per spiegare il filo del discorso.

5. Ora vediamo cosa significhino queste mammelle del Signore.

IV. Due sono le mammelle dello Sposo, due le sorgenti dell'innata mansuetudine di lui, che aspetta cioè con pazienza il peccatore, e accoglie con clemenza il penitente. Una doppia, dico, dolce soavità sgorga dal petto del Signore Gesù, cioè la longanimità nell'aspettare e la facilità nel perdonare. E senti come questa non sia una mia invenzione. Leggi infatti circa la longanimità: *O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza?* E ancora: *O ignori che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?* (Rm 2,4). Per questo appunto rimanda a lungo la sentenza di condanna, nella speranza di offrire un giorno la grazia del perdono al penitente. Non vuole infatti la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Portiamo degli esempi, anche riguardo all'altra mammella, che si è detto essere la facilità nel perdonare. Leggi anche questa: *In qualsiasi momento il peccatore manderà un gemito (di pentimento) il suo peccato gli verrà rimesso* (Ez 33,12). E ancora: *Abbandoni l'empio la sua strada e l'uomo iniquo i suoi pensieri, e faccia ritorno al Signore e avrà pietà di lui; torni al nostro Dio, perché è molto incline al perdono* (Is 55,7). Bellamente Davide ha espresso insieme le due cose dicendo: *Longanime e molto misericordioso (è il Signore)* (Sal 102,8). La sposa confessa di aver sperimentato questa doppia bontà, la qual cosa le ha dato fiducia tanto da osare di chiedere il bacio, dicendo: «Che c'è da meravigliarsi, o Sposo, se sono così presuntuosa a tuo riguardo, io che ho sperimentato quanta abbondanza di dolcezza nelle tue mammelle? Io infatti sono portata a osare, non dalla fiducia nei miei meriti, ma dalla soavità delle tue mammelle».

6. In quanto a quelle che dice: *Le tue mammelle sono migliori del vino*, significa: «L'abbondanza della grazia che fluisce dalle tue mammelle è più efficace per il mio profitto spirituale che non la dura ammonizione dei prelati (superiori). Né solamente sono *migliori del vino*, ma *più profumati di ottimi unguenti*, perché non solo tu nutri i presenti con il latte dell'interiore dolcezza, ma cospargi anche gli assenti con il grato odore della buona reputazione, ricevendo buona testimonianza da quelli che sono dentro e da quelli che sono fuori. Hai, dico, dentro latte e fuori unguenti: perché non vi sarebbero coloro che ristori con il latte, se prima non li avessi attratti con il profumo». Ma di questi un-

guenti, se hanno qualche significato degno di considerazione, si vedrà in seguito, quando giungeremo dove è detto: *Correremo all'odore dei tuoi unguenti* (Cant 1,3).

V. Ora, come avevamo promesso, vediamo se le sopradette parole che abbiamo messo in bocca alla sposa, convengano allo Sposo.

7. Mentre la sposa parlava dello Sposo, avevo detto, ecco che egli appare, annuisce al suo desiderio, le dà il bacio, e adempie in lei la parola della Scrittura: *Hai soddisfatto il desiderio del suo cuore, e non hai respinto il voto delle sue labbra* (Sal 20,3). E lo prova dal turgore delle sue mammelle. Di tanta efficacia, infatti, è il bacio santo, che da esso, appena ricevuto, la sposa concepisce, e le mammelle ne forniscono una prova gonfiandosi quasi ripiene di latte. Quelli che si applicano di frequente all'orazione hanno sperimentato quello che dico. Spesso ci accostiamo all'altare con cuore tiepido e arido, e insistiamo nell'orazione. Perseverando in essa, improvvisamente viene infusa la grazia, il petto si gonfia, un'ondata di devozione riempie le viscere; e se uno preme, (le mammelle) non tarderanno a far rifluire abbondantemente il latte della dolcezza concepita. Dica dunque (lo Sposo): «Hai, o sposa, quanto hai chiesto; ne è il segno che le tue mammelle sono diventate migliori del vino: da questo conoscerai di aver ricevuto il bacio, dal sentire cioè di aver concepito. Per questo anche le tue mammelle ti si sono inturgidite, divenendo per l'abbondanza del latte migliori del vino della scienza secolare, la quale inebria, ma per la curiosità, non per la carità: riempie, non nutre: gonfia, non edifica: ingolfa, non ristora».

VI. 8. Ma concediamo anche ai compagni (dello Sposo) di ragionare così: «A torto, dicono, tu mormori contro lo Sposo, perché quello che già ti ha dato vale di più di ciò che tu chiedi. Quello infatti che tu domandi fa piacere a te: ma le mammelle con le quali tu nutri i piccoli che partorisci, sono migliori; cioè, più necessarie del vino della contemplazione. Altro è infatti ciò che rallegra il cuore di un sol uomo, altro quello che edifica molti. Poiché, se Rachele è più bella, Lia è più feconda. Non voler dunque insistere troppo nei baci della contemplazione, perché sono migliori le mammelle della predicazione».

VII. 9. Mi viene in mente anche un altro senso che non avevo proposto e che voglio ricordare ora. Perché non potrebbero queste parole convenire maggiormente a quelli stessi ai quali (la sposa) presiede con sollecitudine, quasi madre e nutrice per i propri piccoli? Difatti le anime ancora giovanette e tenere non tollerano con pace che essa se ne stia nella quiete, mentre desiderano di venire da lei istruiti più a fondo nella dottrina e formati dai sudi esempi. Non sono queste quelle delle quali, in seguito, si reprime l'inquietudine, dove con severa ammonizione si comanda loro di non svegliare la diletta fino a che essa non lo voglia? Queste, dunque, sentendo la sposa bramare i baci, cercarsi un luogo solitario, fuggire il pubblico, evitare le turbe e preferire la propria quiete alla cura di loro stesse: «Non far così, dicono, non così, perché c'è più frutto nelle mammelle che negli amplessi. Per mezzo di esse infatti (le mammelle) tu ci strappi dai desideri carnali che militano contro l'anima; ci strappi dal mondo e ci acquisti a Dio». Questo dunque significano le parole: *Perché sono migliori del vino le tue mammelle*. «Le spirituali delizie, dicono, le tue mammelle stillano per noi, vincono la voluttà della carne che, a guisa di vino, ci teneva ubriacate».

10. E bene paragonano gli effetti carnali al vino. Come infatti l'uva, una volta spremuta, non ha più nulla da dare, ma è destinata a perpetua aridità, così la carne, nel torchio della morte viene prosciugata di ogni suo diletto, e non rinverdisce più ad altri piaceri. Onde il Profeta: *Ogni carne è fieno, e ogni sua gloria è come fiore di fieno. Si seccò il fieno, e il fiore cadde* (Is 40,6-7); e l'Apostolo: *Chi semina nella carne, dalla carne anche mieterà corruzione. Il cibo è per il ventre e il ventre per i cibi; ma Dio distruggerà questo e quelli* (Gal 6,8; 1 Cor 6,13). Osserva poi che non solo alla carne, ma anche al mondo si adatti questo raffronto.

Difatti, anch'esso passa con la sua concupiscenza; e avendo fine tutte le cose che sono nel mondo, della loro fine non vi sarà fine. Non così delle mammelle. Queste infatti allorché sono svuotate, tornano a riempirsi dalla fonte del petto materno, e così porgono nuovo alimento. Giustamente perciò si dicono migliori dell'amore della carne o del secolo le mammelle della sposa, le quali non inaridiscono mai per il numero dei lattanti, ma sempre traggono in abbondanza dalle viscere della carità nuovo alimento da far fluire ancora. Scorrono infatti fiumi dal suo ventre, e c'è in essa una fonte di acqua che sale alla vita eterna. Alla lode delle mammelle si aggiunge la fragranza degli unguenti, perché non solo saziano il palato, ma spandono una buona reputazione dei frutti. In un altro sermone mostreremo quali siano le mammelle, di quale latte turgide, di quali unguenti cosparse, con l'aiuto di Cristo, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli dei secoli. Amen.

SERMONE X

I. Le due mammelle della sposa. II. Il duplice latte delle due mammelle. Bene si applica alle guide. Le guide indegne. III. Distinzione del triplice unguento. IV. Prima specie di unguento, diretto ai principianti. V. Seconda specie di unguento. VI. Perché non tutti sono capaci di tale unguento.

I. 1. Non sono un uomo di profondo intendimento né di ingegno così perspicace da poter da me solo trovare qualche cosa di nuovo. Ma si apre a noi la bocca di Paolo come una fonte grande e inesauribile. Da essa attingo anche ora per me nella spiegazione delle mammelle della sposa, come anche faccio spesso. *Godere, dice egli, con quelli che godono, piangere con quelli che piangono* (Rm 12,15). Sono qui espressi brevemente i materni affetti, poiché né soffrire, né fare alcunché possono i pargoli, senza colei che li ha generati; in tutti i casi è inevitabile che essa si conformi alle sue viscere. Pertanto, assegnerò quei due affetti alle due mammelle della sposa, la compassione all'una, all'altra la congratulazione. Diversamente è piccola e non ancora nubile e non ha ancora messo le mammelle se non si sente pronta a condividere la gioia né disposta a partecipare alle pene. Una tale persona, nel caso che venisse incaricata dell'ufficio della predicazione, non gioverebbe agli altri, e causerebbe molto danno a se stessa. Sarebbe pertanto per essa una grave imprudenza ingerirsi in una tale incombenza.

II. 2. Ma torniamo alle mammelle della sposa, e proponiamo diverse specie di latte secondo le diverse mammelle. La congratulazione invero produce il latte dell'esortazione, mentre la compassione dà quello della consolazione. Ora, la madre spirituale si sente abbondantemente irrorare il suo petto dal cielo di queste due specie di latte ogni qual

volta riceve il bacio. Eccola che con turgidi seni si china ad allattare i suoi piccoli, e dispensa a uno parole di consolazione, ad altri di esortazione, secondo che vede convenire ai singoli. Per esempio, se vede uno di quelli che ha generato nel Vangelo scosso da qualche forte tentazione, e, divenuto turbato e triste e pusillanime, per cui non gli riesce di superare la violenza della tentazione, come lo commiserà, come lo accarezza, come piange; quante parole trova, dettate dalla pietà, con le quali sollevare il povero afflitto; e invece come esulta, come gli porge salutari ammonimenti, come lo sprona, lo istruisce come può e lo esorta a perseverare e a progredire sempre in meglio, se lo trova pronto, alacre e bene avviato nella via del bene! A tutti si conforma, fa propri i sentimenti di tutti, insomma si dimostra madre, non meno ai deboli che vengono meno che a quelli che progrediscono.

3. Quanti oggi dimostrano diverse disposizioni, dico tra coloro che hanno assunto l'impegno di governare le anime! Cosa che non si può dire senza gemere, costoro rendono vani gli obbrobri di Cristo, gli sputi, i flagelli, i chiodi, la lancia, la croce e la morte e li rigettano, li barattano in cambio di un turpe guadagno, e si studiano di raccogliere nelle loro borse il prezzo di tutti, differendo da Giuda Iscariota solo in questo, che egli ottenne come compenso un determinato numero di denari, questi invece con più vorace bramosia di guadagni esigono denaro senza fine. A questo denaro aspirano con insaziabile desiderio, temono di perderlo (quando lo posseggono), e quando lo perdono si rammarricano; nell'amore di esso riposano, per quanto lo permette la preoccupazione di conservarlo o di aumentarlo. Non badano né alla caduta, né alla salvezza delle anime. Non sono pertanto costoro madri, in quanto, essendosi con il patrimonio del Crocifisso troppo ingrassati, impinguati, non sentono compassione delle disgrazie di Giuseppe. Colei che è madre non dissimula; ha le mammelle, e non vuote. Sa godere con chi gode e piangere con chi piange, e non cessa di spremere dal seno della congratulazione il latte dell'esortazione, e dal seno della compassione il latte della consolazione. E basti per quello che riguarda le mammelle della sposa e del loro latte.

III. 4. Ora indicherò ancora di quali unguenti queste mammelle esalino il profumo, se tuttavia voi mi aiutate con le vostre preghiere, affinché quanto è stato dato a me di sentire, mi sia anche concesso di esporlo degnamente a utilità di quanti ascoltano. Altri sono gli unguenti dello Sposo, e altri quelli della sposa, come ognuno di essi ha le sue mammelle. Ma avendo stabilito sopra dove si tratterà degli unguenti dello Sposo, ora studiamo quelli della sposa; e facciamolo con molta attenzione, in quanto la Scrittura ce li ha raccomandati non solo come buoni, ma come ottimi. Ed enumero diverse specie di unguenti, onde poi scegliere tra essi quelli che particolarmente convengano alle mammelle della sposa. C'è l'unguento della contrizione, c'è l'unguento della devozione e quello della pietà. Il primo unguento causa dolore; il secondo lenitivo attenua il dolore; il terzo curativo espelle la malattia. Ora parliamo più diffusamente dei singoli.

IV. 5. C'è dunque un unguento che si confeziona l'anima irretita da molti peccati, se, quando comincia a riflettere sulla sua condotta, raccoglie e riunisce e pesta nel mortaio della coscienza le molte e varie specie dei suoi peccati, e nella bollente pentola del suo petto tutti insieme li cuoce con un certo fuoco della penitenza e del dolore, onde poter dire con il Profeta: *Ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco* (Sal 38,4). Ecco, questo è un unguento con il quale l'anima peccatrice deve condire gli inizi della sua conversione, e applicare alle sue piaghe ancora fresche; poiché il primo sacri-

ficio da offrire a Dio è uno spirito contrito. Fino a quando, dunque, non ha, come povero e indigente, di che comporsi un unguento migliore e più prezioso, non trascuri nel frattempo di prepararsi questo, anche se fatto con vili ingredienti, poiché Dio non disprezzerà un cuore contrito e umiliato. E tanto meno vile apparirà una tale anima agli occhi di Dio, quanto più si sarà resa vile a se stessa nel ricordo dei suoi peccati.

6. Tuttavia se questo invisibile unguento diciamo essere stato raffigurato da quello visibile con il quale dalla peccatrice si riferisce siano stati unti i piedi del Signore, potremo stimarlo non del tutto vile. Che leggiamo infatti di quello? *E la casa, dice, fu ripiena dell'odore dell'unguento* (Gv 12, 3). Veniva versato dalle mani della peccatrice, e spalmato sulle estremità delle membra del corpo, cioè sui piedi; e tuttavia non fu talmente disprezzabile o vile, in quanto la forza e la soavità dell'aroma riempì tutta la casa di profumo. Che, se pensiamo di quanta fragranza olezza la Chiesa per la conversione di un solo peccatore e a quanti ciascun penitente sia come odore di vita che conduce alla vita, se pubblicamente e perfettamente si pente, diremo senza dubbio anche di queste che *la casa è stata ripiena del profumo dell'unguento...* Infine, il profumo della penitenza arriva anche alle superne mansioni dei beati, così che, come attesta la stessa Verità, c'è grande allegrezza tra gli angeli di Dio per ogni peccatore che fa penitenza. Godete, penitenti, confortatevi o pusillanimi. Dico a voi che, convertiti di recente dal secolo, e avendo lasciato le vostre vie pessime, avete sentito il vostro animo pentito venire invaso dall'amarezza e dalla confusione, turbato e crucciato da acuto dolore, come da ferite ancora fresche. Le vostre mani distillino sicure l'amarezza della mirra in questa salutare unzione, perché Dio non disprezzerà un cuore pentito e umiliato. Questa unzione non è affatto da disprezzare, né da ritenersi vile, dato che il suo odore sprona gli uomini alla correzione e invita a esultare gli angeli.

V. 7. Ma c'è un unguento tanto più prezioso di questo in quanto composto da migliori specie di ingredienti. Quelli del primo non andiamoli a cercare lontano, sono a nostra portata di mano, e li possiamo trovare senza difficoltà; dai nostri orticelli ne possiamo raccogliere in abbondanza ogni volta che occorre. Chi, infatti, se è sincero, non trova abbastanza nella sua coscienza, di iniquità e peccati? Questi sono, come riconoscete, gli ingredienti del primo unguento che abbiamo descritto... La nostra terra però non produce gli aromi del secondo unguento, ma dobbiamo andarli a cercare lontano e dagli estremi confini. Infatti, *ogni dono ottimo e ogni dono perfetto viene dall'alto, discendendo dal Padre dei cieli* (Gc 1,17). Quest'unguento si confeziona con i benefici divini accordati al genere umano. Felice colui che si studia di raccogliarli con cura, e riprodurli davanti agli occhi della sua mente con una degna azione di grazie! Certamente, quando saranno pestati e frantumati nel vaso del cuore con il pestello di un'assidua meditazione, e poi messi tutti a cuocere sul fuoco del santo desiderio, e, infine, conditi con l'olio della letizia, ne risulterà un unguento molto più prezioso ed eccellente del primo. Basta a dimostrarlo la testimonianza di colui che dice: *Il sacrificio di lode mi onorerà* (Sal 49,23). E non c'è dubbio che il ricordo dei benefizi spinge alla lode.

8. Pertanto, testimoniando la Scrittura circa il primo, soltanto che, non sia da disprezzare, è chiaro che il secondo viene maggiormente lodato e onorato. Il primo, infatti, si cosparge sui piedi, l'altro sul capo. E se in Cristo il capo si riferisce alla divinità, come dice san Paolo: *Il capo di Cristo è Dio* (1 Cor 11,3), è fuori dubbio che unge il capo chi ringrazia, perché tocca Dio, non l'uomo. Non che non sia uomo colui che è Dio, in

quanto Dio e uomo formano un solo Cristo; ma perché ogni bene viene da Dio, non dall'uomo, anche quello che viene somministrato per mezzo dell'uomo. In verità è lo spirito che vivifica, la carne non giova a nulla. Per questo è maledetto colui che pone la sua speranza nell'uomo, poiché, anche se tutta la nostra speranza dipende giustamente dall'uomo Dio, questo non perché è uomo, ma perché è Dio. Il primo unguento dunque si mette, sui piedi, il secondo sul capo, perché l'umiliazione di un cuore contrito si confà all'umiliazione della carne, mentre la glorificazione conviene alla maestà. Ecco quale unguento vi ho proposto, con il quale quel Capo terribile ai Principati non ritiene cosa indegna di essere unito, anzi lo considera grande onore, dicendo: *Il sacrificio di lode mi onorerà* (Sal 49,23).

VI. 9. Per la qual cosa, il preparare un tale unguento non è indizio di un povero e misero, ovvero di un pusillanime, per il fatto che questo ha come ingredienti la sola confidenza, che tuttavia deriva dalla libertà di spirito e dalla purezza di cuore. L'anima pusillanime e di poca fede è preoccupata dalla scarsità della sostanza familiare, e non trova tempo, a causa della povertà, per dedicarsi alla lode divina, né a considerare i benefici che derivano da questa lode. E se talvolta si sforza di elevarsi, subito viene richiamata alle sue cose dalle cure urgenti delle domestiche necessità. Se mi si chiede la causa di questa miseria, dirò quello che voi stessi riconoscete, se non erro, essere o essere stato in voi. Mi sembra che questa tristezza e diffidenza dipenda da due cause, cioè, o dalla recente conversione, o, più sicuramente, da una vita tiepida, anche se la conversione sia avvenuta da molto tempo. L'una cosa e l'altra umilia e abbatte la coscienza, rendendola inquieta, mentre, sia a causa della tiepidezza, sia perché convertita di recente, sente che le antiche passioni dell'animo non sono ancora morte in lei, ed essendo costretta a lavorare a tagliare dall'orticello del suo cuore le spine dell'iniquità e le ortiche della cupidità, non ha la possibilità di uscire da se stessa. E che? Chi lavora con fatica e gemendo, potrà forse nello stesso tempo esultare nella lode di Dio? In che modo dalla bocca di uno che si lamenta e piange risuonerà, come dice Isaia, *il ringraziamento e la voce di chi loda?* (Is 51,3). Poiché, come ci dice il Sapiente: *Musica in lutto è un discorso importuno* (Eccli 22,6). Infine, il ringraziamento segue il beneficio, non lo precede. Ora l'anima che è immersa nella tristezza non gode del beneficio, ma ne ha bisogno. Ha dunque motivo di pregare non di ringraziare. Come infatti ricordi un beneficio che non hai ricevuto? Giustamente perciò ho detto appartenere a questa povera anima preparare quest'unguento che si deve confezionare dal ricordo dei benefici divini, poiché non può vedere la luce fino a che guarda le tenebre. È infatti nell'amarezza, e la sua memoria è piena del triste ricordo dei peccati, né le piace pensare contemporaneamente a qualche cosa di lieto. Perciò a tali persone si rivolge lo spirito profetico dicendo: *Invano vi alzate di mattino* (Sal 126,2). Come dicesse: *Invano vi alzate prima della luce per contemplare i benefici che dilettono, se prima non ricevete la luce che vi consoli dalle colpe che vi conturbano.* Non è questo, dunque, l'unguento dei poveri.

10. Ma vedete chi siano coloro che, non senza ragione, si gloriano di averne in abbondanza. *Se ne andavano pieni di gioia dal cospetto del consiglio per essere stati fatti degni di patir contumelia per il nome di Gesù* (At 5,41). Veramente essi avevano ricevuto in abbondanza l'unguento dello spirito, tanto che la loro mitezza non venne meno, non dico sotto le ingiurie, ma neppure sotto le percosse. Erano infatti ricchi in carità che non si esaurisce per nessuna spesa, e con essa erano in grado di offrire facilmente pingui olocausti. I loro petti ardenti spandevano qua e là un liquore santo, del quale erano stra-

pieni quando proclamavano in varie lingue le meraviglie di Dio, secondo che lo Spirito dava loro di parlare. Non c'è dubbio che anch'essi abbondassero degli stessi unguenti, per i quali l'Apostolo rendeva testimonianza dicendo: *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio che è stata data a voi in Cristo Gesù, perché in tutte le cose siete diventati ricchi in Lui, di ogni (dono di) parola e di ogni scienza. Per le quali cose è stata confermata tra di voi la testimonianza resa a Cristo, di modo che nulla manchi di grazia alcuna a voi* (1 Cor 1,4-7). Dio voglia che anche per voi io possa rendere le medesime grazie, che possa vedervi ricchi in virtù, ferventi nelle lodi di Dio, ridondanti sempre più abbondantemente di questo spirituale unguento, in Cristo Gesù nostro Signore.

SERMONE XI

I. Esortazione all'azione di grazie. II. Materia precipua dell'azione di grazie è il modo e il frutto della redenzione. III. Il triplice frutto della redenzione. IV. Il modo della redenzione è ugualmente triplice.

I. 1. Ho detto alla fine del precedente sermone, e non mi dispiace ripeterlo, che vorrei che tutti voi foste partecipi della sacra unzione, nella quale con santa devozione si ricordano con letizia e azione di grazie i benefici di Dio. È questa infatti un'ottima cosa, sia per risollevarsi dai travagli della vita presente, che ci divengono più tollerabili quando noi esultiamo nella lode di Dio, sia perché nulla rappresenta alla terra in qualche modo lo stato della celeste abitazione, quanto l'alacrità di coloro che odono Dio, come dice la Scrittura: *Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore; nei secoli dei secoli ti loderanno* (Sal 83,5). Penso che parlasse di questo unguento il Profeta quando diceva: *Ecco quanto è buono e soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato sul capo* (Sal 132,1-2). E non penso che queste parole si possano applicare al primo unguento. Esso, infatti, anche se buono, non è però giocondo, perché il ricordo dei peccati genera amarezza, e non gioia. E neppure coloro che compongono il primo abitano insieme, mentre ognuno piange e deplora i propri peccati. Coloro invece che si dedicano al ringraziamento, guardano solo a Dio e hanno in mente lui solo, e per questo essi veramente abitano insieme. Quello che essi fanno è cosa buona, perché riservano giustissimamente la gloria a colui al quale spetta, ed è cosa anche soave, perché reca diletto.

2. Per la qual cosa, amici miei, io vi consiglio di distogliere ogni tanto il piede dal molesto e ansioso ricordo dei vostri trascorsi, e di uscire sulle vie più pianeggianti di un più sereno ricordo dei benefici di Dio, affinché voi che vi confondete in voi stessi, guardando a Lui, possiate respirare. Voglio che voi sperimentiate ciò che il santo profeta consigliava dicendo: *Cerca la gioia nel Signore, ed Egli esaudirà i desideri del tuo cuore* (Sal 36,4). È bensì necessario il dolore dei peccati, ma non deve essere continuo. Lo si alterni con il ricordo più lieto della divina benignità, onde evitare che si indurisca il cuore a causa della tristezza, e per la disperazione vada maggiormente in perdizione. Mescoliamo all'assenzio il miele, affinché una salutare amarezza possa allora portare alla salvezza, quando sarà possibile berla, perché temperata dalla dolcezza che vi si è mescolata. Ascolta infine Iddio, come Egli stesso tempera l'amarezza del cuore contrito, come consola chi è triste con il miele della soave e fedele promessa, e risolve il diffi-

dente. Dice per mezzo del profeta: *Con la mia lode imbrigherò la tua bocca perché tu non perisca* (Is 48,9). Vale a dire: «Affinché alla vista dei tuoi peccati tu non diventi troppo triste, e, a guisa di cavallo sfrenato, ti butti disperato nel precipizio e perisca; io, dice, ti tratterà con il freno della mia indulgenza, e ti solleverà perché tu mi dia lode, e respirerai nei miei beni, tu che ti senti confuso per i tuoi mali, mentre troverai che io sono più benigno di quanto tu sia colpevole». Se Caino fosse stato tenuto da questo freno, non avrebbe detto nella sua disperazione: «*È troppo grande il mio peccato perché io possa meritare perdono*» (Gen 4,13). Non sia, non sia mai! Più grande è la sua pietà di qualsiasi iniquità. Perciò il giusto non sempre, ma all'inizio del discorso è accusatore di sé; e invece è solito concludere il discorso lodando Dio. Vedete come il giusto procede con questo ordine: *Ho scrutato le mie vie, e ho rivolto i miei passi verso i tuoi comandamenti* (Sal 118,59), affinché cioè Egli, che aveva sperimentato la contrizione e l'infelicità nelle proprie vie, avesse a rallegrarsi nelle vie dei comandamenti di Dio più che in ogni altro bene. Anche voi pertanto, se nutrite per voi stessi sentimenti di umiltà, pensate del Signore che è buono. Così infatti leggete nella Sapienza: *Pensate bene del Signore, e cercatelo nella semplicità del cuore* (Sap 1,1). A ciò è facilmente indotta là mente che ricorda con frequenza, anzi continuamente la divina munificenza. Diversamente, come si adempirebbe quella parola dell'Apostolo: *Rendete grazie in tutte le cose* (1 Ts 5,18), se venissero dimenticate le cose per le quali si deve ringraziare? Non voglio che voi siate tacciati di quella vergogna che la Scrittura attribuisce al popolo giudaico, che cioè non furono memori dei benefici di Dio e delle meraviglie che aveva loro mostrato.

II. 3. Tuttavia, giacché è impossibile all'uomo ricordare e ricercare tutti i beni che il pietoso e misericordioso Signore non cessa di largire ai mortali – *Chi, infatti, può narrare i prodigi del Signore, far risuonare tutta la sua lode?* (Sal 105,2) –, almeno quello che è il principale e massimo, l'opera della nostra redenzione, non si allontani neanche, per poco dalla memoria dei rendenti. A questo scopo proporrò alla vostra considerazione due cose, soprattutto, che mi vengono alla mente, e lo farò il più brevemente possibile compendiando, memore di quella sentenza: *Da' occasione al saggio, e sarà più sapiente* (Pr 9,9). Queste due cose, dunque, sono il modo (con cui Dio operò la nostra redenzione), e il frutto. Il modo è l'annichilamento di Dio, i frutti per noi sono il poterci riempire di Lui. Meditare questa cosa è sorgente di santa speranza, il pensare al suo annichilamento è incentivo al sommo amore. Entrambe le cose sono necessarie al nostro profitto, per cui né la speranza sia mercenaria, se non è accompagnata dall'amore, o l'amore si illanguidisca qualora venga ritenuto infruttuoso.

4. Aspettiamoci pertanto un tale frutto del nostro amore, quale ce lo ha promesso colui che amiamo, dicendo: *Vi verseranno in grembo una misura buona, pigiata, scossa e colma* (Lc 6,38). Questa misura, come sento, sarà senza misura.

III. Ma vorrei sapere di qual cosa sarà quella misura, o piuttosto, quella immensità che ci viene promessa. *L'occhio non vide, o Dio, senza di Te, le cose che hai preparato a coloro che ti amano* (Is 64,4). Dillo a noi, tu che prepari, che cosa prepari? Crediamo, confidiamo veramente nelle tue promesse: «*Ci, sazieremo dei beni della tua casa*» (Sal 64,5). Ma quali beni, di grazia, quali? Forse di frumento, vino e olio, di oro, argento o pietre preziose? Ma queste cose le conosciamo, le abbiamo viste, le vediamo e ci danno fastidio. Noi cerchiamo quello che occhio non vide, né orecchio udì, né cuore d'uomo poté immaginare. Questo ci piace, questo gustiamo, questo ci è dolce cercare, qualun-

que cosa sia. *Saranno tutti, dice, ammaestrati da Dio* (Gv 6,45), ed Egli sarà tutto in tutti. Come sento, la pienezza che aspettiamo da Dio non sarà altro che pienezza di Dio.

5. Ma chi comprenderà l'immensa dolcezza che è espressa in queste brevi parole: *Dio sarà tutto in tutti* (1 Cor 15,28)? Senza parlare del corpo, nell'anima scorgo tre cose: la ragione, la volontà, la memoria, e queste tre cose sono la stessa anima. Chiunque cammina secondo lo spirito si accorge quanto, nel secolo presente, manchi a ciascuna di queste tre cose di integrità e di perfezione. E questo perché, se non perché Dio non è ancora tutto in tutti? Da questo proviene che la ragione nei suoi giudizi molto spesso sbaglia, la volontà è sballottata da una quadruplici perturbazione, e la memoria si confonde con molte dimenticanze. A questa triplice vanità è soggetta la nobile creatura, pur non volendo, con una speranza tuttavia. Poiché colui che colma di beni il desiderio dell'anima, sarà egli stesso per la ragione pienezza di luce, per la volontà immensa pace, per la memoria un seguito senza fine. O verità, carità, eternità! O beata e beatificante Trinità. A te la mia misera trinità miseramente sospira perché è infelicemente esule da te. Allontanandosi da te, in quanti errori si è intricata, in quanti dolori, in quanti timori! Ahimè! Quale trinità abbiamo scambiato con te! *Il mio cuore si è conturbato* (Sal 37,11), e di qui il dolore; *la forza mi abbandona*; di qui la paura; *si spegne la luce dei miei occhi*, di qui l'errore. Ecco, o trinità dell'anima mia, come andandotene lontano (da Dio), hai offeso una Trinità ben dissimile da te.

6. Tuttavia, perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio, ancora potrà lodarlo, quando cioè l'errore si allontanerà dalla ragione, il dolore dalla volontà e ogni timore dalla memoria, e succederà quella meravigliosa serenità che aspettiamo, la dolcezza piena, la sicurezza eterna. La prima cosa sarà operata da Dio verità, la seconda da Dio carità, e la terza da Dio somma potenza, perché Dio sia tutto in tutti, quando la ragione riceverà la luce inestinguibile, la volontà la pace imperturbabile, e la memoria aderirà eternamente alla fonte inesauribile. Vedete voi se si possa rettamente assegnare la prima cosa al Figlio, la seconda allo Spirito Santo, onde la distinzione (che facciamo) non sminuisca la pienezza delle singole persone, o la proprietà (che loro attribuiamo) porti pregiudizio alla loro perfezione. Contemporaneamente riflettete se i figli di questo secolo sperimentino alcunché di simile quando si danno ai piaceri della carne, agli spettacoli del mondo, alle pompe di satana, che è poi tutto quello con cui la presente vita inganna i suoi amatori, come dice Giovanni: *Tutto ciò che è in questo mondo è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e superbia della vita* (1 Gv 2,16). Questo riguardo ai frutti della redenzione.

7. Anche nel modo che, se ricordate, abbiamo detto consistere nell'annichilamento di Dio, vi propongo di considerare principalmente tre cose. Poiché quello non fu una semplice e piccola umiliazione; ma si umiliò fino a farsi uomo, fino alla morte, alla morte di croce... Chi può rendersi degnamente conto dell'abisso di tale umiliazione, di tale mansuetudine e degnazione sia stato per il Signore il rivestirsi di umana carne, il venire condannato a morte, subire l'obbrobrio della croce? Ma qualcuno dirà: «Non poteva il Creatore restaurare la sua opera senza tutto questo strazio?». Sì che lo poteva, ma preferì farlo soffrendo personalmente, perché nell'uomo non vi fosse occasione per il pessimo e odioso vizio della ingratitudine. In verità, le molte sofferenze a cui egli si sottomise dovevano rendere l'uomo debitore di molto amore, e la difficoltà della redenzione dovevano spingerlo al ringraziamento, mentre la sua prima condizione lo aveva reso

meno devoto. Che cosa diceva infatti l'uomo creato e ingrato? «Gratuitamente sono stato creato, ma questo non ha costato nessun gravame o fatica al Creatore: infatti egli disse e io fui fatto, come tutte le altre cose. Che c'è di straordinario, se anche mi ha dato cose grandi con la facilità di una parola?». Così l'umana empietà, attenuando il beneficio della creazione ne prendeva materia di ingratitudine mentre avrebbe dovuto trovarvi motivo di amore, e questo per trovarvi scuse ai suoi peccati. Ma venne chiusa la bocca di chi diceva cose inique. Appare ora più chiaro della luce quanto per te, o uomo, Dio abbia pagato di persona: egli non ha disdegnato di farsi da Signore servo (schiavo), da ricco povero, da verbo carne, e da Figlio di Dio figlio dell'uomo. Ricordati ora anche tu, anche se creato dal nulla, non dal nulla sei stato redento.

In sei giorni egli ha fatto tutte le cose, e te fra esse. Ma per tre anni continui ha operato sulla terra la tua salvezza. Quante sofferenze sostenne! Alle necessità della carne, alle tentazioni del nemico aggiunse l'ignominia della croce e l'orrore della morte. Era necessario. Così, così, o Signore, hai salvato uomini e giumenti, tanto si stende la tua misericordia, o Dio.

8. Meditate queste cose, in queste cose trattenetevi. Con tali profumi ristorate le vostre viscere che per tanto tempo furono nauseate dal lezzo dei peccati, onde abbondiate anche di questi unguenti, non meno soavi che salutari. Non pensate tuttavia di possedere già quegli ottimi che vengono detti profumare le mammelle della sposa. Non possiamo cominciare ora a parlare di quelli, essendo già tempo di finire il presente sermone. Tenete bene a mente quanto è stato detto degli altri, dimostrate nella vostra vita; e per questi altri aiutatemi con le vostre preghiere, affinché possa parlare come si conviene a così grandi delizie della sposa, e in maniera da incitare le vostre anime all'amore dello Sposo, Gesù Cristo nostro Signore.

SERMONE XII

I. Il terzo unguento, quello della pietà. II. Diversi esempi di coloro che olezzavano di tale unguento. III. Chiunque di noi può olezzare di tale profumo. IV. L'unguento del corpo del Signore. V. Conforme al tipo della donna del Vangelo. VI. La duplice tentazione, l'ambizione e il giudicare. VII. Il profumo di cui olezzano le mammelle della Sposa cioè della Chiesa.

I. 1. Ricordo di avervi parlato di due unguenti: uno della contrizione, che suppone molte trasgressioni, l'altro della devozione, che richiama molti benefici; l'uno e l'altro sono salutari, ma non entrambi soavi. Il primo infatti si sente pungere, perché l'amaro ricordo dei peccati spinge alla compunzione e provoca dolore, mentre l'altro è lenitivo in quanto il pensiero della divina bontà dona conforto e mitiga il dolore. Ma c'è un unguento che sorpassa di gran lunga questi due, lo chiamerei pietà, perché viene ricavato dalle necessità dei poveri, dalle ansietà degli oppressi, dal turbamento dei tristi, dalle colpe dei peccatori, insomma da tutte le sofferenze dei miseri di ogni specie, fossero anche nemici. Spregevoli sembrano questi ingredienti; ma l'unguento che se ne ricava supera tutti gli altri aromi. È salutare: *Beati infatti i misericordiosi, perché anch'essi otterranno misericordia* (Mt 5,7). Dunque, molte miserie messe insieme e riguardate con occhio di pietà, sono questi gli ingredienti con i quali si compongono ottimi unguenti, degni delle

mammelle della sposa, gradevoli ai sensi dello Sposo.

Felice quella mente che ha posto cura nell'arricchirsi e impinguarsi raccogliendo tali aromi, infondendoli con l'olio della misericordia e cuocendoli con l'ardore della carità! Chi è quell'uomo pietoso che dà in prestito, incline alla compassione, pronto a venire in soccorso, stimando cosa più felice il dare che il ricevere, facile al perdono, difficilmente soggetto all'ira, affatto dimentico della vendetta, e che considera in tutto le necessità del prossimo come se fossero le sue? O anima, chiunque tu sia, che nutri tali sentimenti, così imbevuta della rugiada della misericordia, così piena di viscere di pietà che in tal modo ti fai tutta a tutti, divenuta un rifiuto a te stessa per essere sempre e dovunque a disposizione degli altri per soccorrere dove c'è bisogno, così, insomma, morta a te stessa onde vivere per tutti: tu veramente possiedi felice il terzo ottimo unguento, e le tue mani hanno spillato un liquore che spande ogni soave odore. Non si seccherà nel tempo cattivo, né la furia della persecuzione lo farà sparire; ma sempre sarà memore il Signore del tuo sacrificio, e il tuo olocausto sarà pingue.

2. Nella città del Signore degli eserciti vi sono uomini ricchi: chiedo se presso alcuni di loro si trovino tali unguenti.

II. E per primo incontro Paolo, come capita dappertutto, vaso di elezione, veramente vaso aromatico, vaso odorifero e ricolmo di ogni sorta di aromi. Era infatti il buon odore di Cristo in ogni luogo. E veramente spandeva, in lungo e in largo, una dolcissima fragranza quel cuore così pieno di sollecitudine per tutte le chiese. Osserva quali aromi e quali profumi vi erano riposti: *Io muoio ogni giorno per la vostra gloria* (1 Cor 15,31); e di nuovo: *Chi è infermo che non sia infermo anch'io? Chi è scandalizzato che io non arda?* (2 Cor 11,29). E di molti altri ingredienti, che voi bene conoscete, abbonda questo ricco per comporre ottimi unguenti. Era infatti conveniente che le mammelle della sposa spandessero odore di unguenti purissimi e di prima qualità, in quanto esse dovevano allattare le membra di Cristo, delle quali Paolo era per certo la madre, partorendole una volta e una seconda volta fino a che Cristo fosse formato in loro, e le membra si adattassero al loro capo.

3. Senti di un altro ricco che aveva tra mano spezie scelte, con le quali confezionava ottimi unguenti: *All'aperto non passava la notte lo straniero, e al viandante aprivo le mie porte* (Gb 31,32); e similmente: *Io ero gli occhi per il cieco, ero il piede per lo zoppo. Padre io ero per i poveri, rompevo la mascella al perverso, e dai suoi denti strappavo la preda* (Gb 29,15-17). *Mai ho rifiutato quanto brama il povero; né ho lasciato languire gli occhi della vedova; mai da solo mangiai il mio tozzo di pane, senza che, ne mangiasse l'orfano. Non ho mai visto un misero privo di vesti o un povero che non aveva di che coprirsi senza che abbiano dovuto benedirmi i suoi fianchi e con la lana dei miei agnelli si sia riscaldato* (Gb 31,16-17.19-20). Quanto pensiamo che un simile uomo abbia profumato la terra con tali opere? Ogni opera era un aroma. Di questi aveva riempito la sua coscienza, e gli servivano poi a temperare con l'olezzo della interiore soavità il fetore della carne imputridita.

4. Giuseppe, dopo aver fatto correre tutto l'Egitto dietro l'odore dei suoi unguenti, fece infine sentire la medesima fragranza anche ai fratelli che l'avevano venduto. E mentre cercava di rivolgere loro parole di biasimo con volto adirato, dal cuore gonfio erompevano le lacrime, non indizio di ira, ma segno di grazia. Samuele piangeva Saul, il quale

cercava di ucciderlo, e il suo cuore, riscaldato dalla carità, interiormente si scioglieva, e l'abbondanza della pietà si traduceva in lacrime che sgorgavano dagli occhi. Per questa sua bontà, il cui profumo ovunque diffuso lo aveva reso famoso, la Scrittura riferisce di lui che *tutti riconobbero, da Dan fino a Bersabea che Samuele era il fedele Profeta del Signore...* (1 Sam 3,20). Che dirò di Mosè? Di quanta abbondanza e ricchezza di pietà sovrabbondava il suo cuore! Né quel popolo ribelle, tra il quale viveva, poté mai con tutte le sue mormorazioni e il suo furore distruggere quell'unzione dello spirito di cui era stato ripieno, e impedirgli di perdurare nella sua mansuetudine pur tra gli assidui litigi e le quotidiane contese. Giustamente lo Spirito Santo ha reso di lui testimonianza dicendo che era il più mite degli uomini che vivevano sulla terra. Difatti, con coloro che odiavano la pace era pacifico, tanto che non solo non si adirava contro un popolo ingrato e ribelle, ma mitigava lo sdegno del Signore con il suo intervento, come sta scritto: *Aveva già deciso di sterminarli, se Mosè suo eletto non fosse stato sulla breccia di fronte a lui, per stornare la sua collera dallo sterminio* (Sal 105,23); e infine: *Se vuoi perdonare, dice, perdona; se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto* (Es 32,32). O uomo veramente unto con l'unzione della misericordia! Parla davvero con l'affetto di una madre, la quale non può godere di nessuna felicità se ne sono esclusi i frutti delle sue viscere. Per esempio, se un ricco dicesse a una poveretta: «Entra tu a pranzare con me, ma lascia fuori il bambino che porti in braccio, perché piange e dà disturbo», lo farebbe? Non sceglierebbe forse di digiunare piuttosto che lasciare il suo caro pegno e pranzare da sola con il ricco? Così neanche Mosè sopporta di venire introdotto solo nel gaudio del suo Signore, fuori restando il suo popolo, sia pure inquieto e ingrato, ma verso il quale è legato da affetto materno. Gli dolgono le viscere, ma stima più tollerabile il dolore che lo strappo.

5. Chi più mansueto di Davide, il quale piangeva la morte di colui che cercava la sua? Chi più benigno di lui, che mai sopportava la morte di colui al quale succedeva nel trono? Ma anche con quanta difficoltà si rassegnò alla morte del figlio parricida! E pregava con sicurezza dicendo: *Ricordati, Signore, di David e di tutta la sua mansuetudine* (Sal 131,1). Tutti costoro ebbero dunque ottimi unguenti, per i quali anche oggi spandono per tutte le chiese soavissimi odori. E non solo essi, ma anche tutti coloro che in questa vita si dimostrarono così benevoli e benefici, che cercarono di vivere in modo così umano tra gli uomini da mettere in comune con gli altri i propri beni, senza tenerli solo per se stessi, considerandosi debitori verso gli amici e i nemici, verso i sapienti e gli insipienti. Ed essendo utili a tutti, furono anche umili in tutto e tra tutti, cari a Dio e agli uomini, e la loro memoria, quale soave profumo, rimane benedetta. Quanti si comportarono in tale maniera, sparsero odori di ottimi unguenti durante la loro vita e continuano a farlo ancora oggi.

III. Anche tu, se farai parte del dono ricevuto dall'alto a noi tuoi commilitoni, se ti mostri tra noi servizievole, affettuoso, grato, affabile, umile, avrai da tutti testimonianza che anche tu spandi fragranza di ottimi unguenti. Ognuno di voi che, non solo sopporta con pazienza le infermità dei fratelli, sia corporali che morali, ma inoltre, se gli è lecito, se gli è possibile, li aiuta con i suoi servizi, li conforta con le parole, li indirizza con i consigli, e se non può far questo a causa della disciplina, per lo meno non cessa di venire incontro ai deboli con la preghiera: chiunque, dico, tra di voi opera tali cose, spande veramente un buon odore tra i fratelli, e un odore di ottimi unguenti. È un balsamo nella bocca tale fratello nella comunità: viene mostrato a dito, e di lui dicono tutti: *Costui è*

uno che ama i fratelli e il popolo d'Israele; questi è colui che molto prega per il popolo e per tutta intera la santa città (2 Mac 15,14).

IV. 6. Ma facciamo ricorso al Vangelo, e cerchiamo se vi sia per caso qualche cosa che riguardi questi unguenti. *Maria Maddalena e Maria di Giacomo, e Salome comprarono aromi, e vennero a imbalsamare Gesù (Mc 16,1).* Quali sono questi unguenti così preziosi che si preparano e si comprano per il corpo di Cristo, e così abbondanti per bastare per ungere tutto il corpo? Di nessuno dei due precedenti unguenti invero si legge che sia stato comprato o fatto per essere usato in modo speciale per il Signore o che sia stato sparso per tutto il suo corpo. Ma si parla di una donna che entra improvvisamente, e in un luogo bacia e unge i piedi con unguento, in un altro lei stessa o un'altra porta un vaso d'alabastro pieno d'unguento che versa sul capo. Qui, al contrario: *Comprarono, dice, degli aromi per venire a ungere Gesù.* Comprano non unguenti, ma aromi, e l'unguento per il corpo di Gesù non viene comprato già confezionato, ma viene fatto lì per lì; non serve solo per qualche parte del corpo, per esempio per i piedi o la testa, ma, come è scritto: *Per venire a ungere Gesù,* è destinato a ungere tutto l'insieme del corpo non una parte destinata.

7. Anche, tu, se ti rivesti di viscere di misericordia, e ti mostri liberale e benigno non soltanto verso i genitori e i parenti o verso coloro che consideri come benefattori o spero che saranno tali nei tuoi riguardi – poiché anche i pagani agiscono così –, ma, secondo il consiglio di Paolo, cerchi di far del bene a tutti, tanto da non sottrarre neanche a un nemico un aiuto spirituale o corporale per amore di Dio, è chiaro che anche tu possiedi in abbondanza ottimi unguenti, con i quali ungere non solo i piedi o il capo del Signore una volta tanto, ma, per quanto dipende da te, tutto il corpo, che è la Chiesa.

E forse non a caso il Signore non volle che per il suo corpo morto non venisse acquistato un unguento già pronto, onde riservarlo al suo corpo vivo. Vive infatti la Chiesa che mangia il pane vivo disceso dal cielo. Essa è il più caro corpo di Cristo, per liberare il quale dalla morte, Cristo volle morire, come nessun cristiano ignora. Essa (la Chiesa) egli desidera che venga unta, ristorata, e le sue membra curate con appositi impacchi. Per lei dunque ha riservato i preziosi unguenti quando, anticipando l'ora e accelerando la gloria (della risurrezione), non eluse la devozione delle donne, ma diede loro un insegnamento. Non volle essere unto, ma per pietà, non per dispregio; non ricusò l'omaggio, ma ne riservava il beneficio. Il beneficio, dico, non di quel materiale e corporale unguento, ma il beneficio spirituale da quello figurato. Risparmiò dunque il Maestro della pietà gli unguenti ottimi della pietà che desiderava fossero impiegati a favore delle sue membra indigenti, sia corporalmente, sia spiritualmente. Tuttavia, poco prima, mentre gli veniva versato l'unguento, assai prezioso, sul capo e sui piedi, lo proibì forse? Anzi, rimproverò chi avrebbe voluto impedirlo. Infatti, a Simone che se ne scandalizzava, disse in tono di rimprovero una lunga parabola, e agli altri che obiettavano lo spreco dell'unguento, rispose dicendo: *Perché molestate questa donna?* (Mt 26,10).

V. 8. Talvolta io, per fare una piccola digressione, sedendo per conto mio ai piedi di Gesù e offrendo nella mestizia un sacrificio di spirito amareggiato al ricordo dei miei peccati, ovvero stando vicino al capo se mi era dato, sia pur raramente, ed esultando nel ricordo dei suoi benefici, ho sentito dirmi: *Perché questo spreco?* Mi si rimproverava cioè che me ne vivessi solo per me stesso, mentre, mi si diceva, avrei potuto essere utile a molti. E dicevano costoro: *Questo unguento poteva venderci a caro prezzo e darne il*

ricavato ai poveri (Mt 26,8-9). Ma non sarebbe un buon affare per me, anche guadagnare tutto il mondo, se poi perdessi l'anima mia o ne riportassi danno per me stesso. Onde, comprendendo che queste parole erano quelle mosche di cui parla la Scrittura, le quali, venendo a morire nell'unguento ne guastano la soavità, mi sono ricordato di quella divina sentenza: *Popolo mio, coloro che ti lodano, ti inducono in errore* (Is 3,12). Ma ascoltino il Signore che mi scusa e risponde per me, coloro che mi accusano di ozio: *Perché, dice, date fastidio a questa donna?* Quasi dicesse: «Voi vedete l'apparenza, e perciò giudicate secondo la faccia... Non è l'uomo, come credete, che possa mettere mano a cose forti, ma la donna. Perché tentate di imporre a lui un giogo che io considero troppo gravoso per lui? Ha fatto una cosa buona verso di me. Resti nel bene, fino a che non sia in grado di operare il meglio. Se un giorno crescerà da donna in uomo e diventerà uomo perfetto, potrà anch'egli essere adoperato in opere di perfezione».

VI. 9. Fratelli, portiamo riverenza ai vescovi, ma abbiamo timore per i loro impegni: se pensiamo alle fatiche, non aspiriamo agli onori. Riconosciamo le nostre impari forze, né abbiamo l'ambizione di sottoporre le nostre fragili spalle di donne ai pesanti carichi degli uomini, né curiosiamo sulla loro condotta, ma onoriamoli. Non è umano condannare le loro opere, mentre ne eviti gli oneri. È temeraria la donna che rimprovera il marito, che rimprovera la battaglia mentre lei se ne sta in casa a filare. Dico infatti: se uno che vive nel chiostro si accorge che un altro che vive tra il popolo agisce talvolta con minore austerità, con minor circospezione nelle parole, nel cibo, nel sonno, nel ridere, nell'ira, nel giudicare, non si affretti a condannarlo, ma ricordi quanto è scritto: *È meglio la cattiveria di un uomo che una donna che fa bene* (Eccli 42,14). Poiché tu, vigilando a tuo vantaggio, fai bene; ma chi giova a molti fa meglio e agisce più virilmente. E se non riesce a far questo senza qualche pecca, cioè senza qualche incoerenza della vita e della condotta, ricordati che la carità copre una moltitudine di peccati. Ciò sia detto contro una doppia tentazione per la quale i religiosi si sentono incitati, o ad ambire l'onore dei vescovi, ovvero, per diabolica istigazione, a condannarne temerariamente gli sbagli.

VII. 10. Ma torniamo agli unguenti della sposa. Vedi come sia da preferirsi agli altri questo unguento della pietà, del quale solo non è consentito lo spreco. È tanto vero che di esso nulla va sprecato, in quanto neanche un bicchiere di acqua fresca resta senza ricompensa. Buono è tuttavia l'unguento della contrizione che si confeziona con il ricordo dei peccati, e si applica ai piedi del Signore, perché, *o Dio, non disprezzerai un cuore contrito e umiliato* (Sal 50,19). Ma è molto migliore quello che si dice della devozione, fatto con il ricordo dei benefici di Dio, in quanto si addice al capo, e di esso dica Dio: *Il sacrificio di lode mi onorerà* (Sal 49,23). Superiore all'uno e all'altro è l'unguento della pietà, che consiste nel venire incontro ai miseri, e questo viene sparso per tutto il corpo di Cristo. Il corpo, dico, non quello crocifisso, ma quello acquistato mediante la passione di lui. Unguento davvero ottimo, in paragone del quale sembra non badare neppure agli altri colui che disse: *Misericordia voglio, e non sacrificio* (Mt 9,13). Penso pertanto che le mammelle della sposa spandano tra tutte le altre, principalmente il profumo di questa virtù, e la sposa cerca in tutto di agire in conformità alla volontà dello sposo. Non odorava forse di misericordia Thabita, perfino da morta? E perciò presto tornò in vita, perché (sulla morte) prevalse il profumo della vita.

11. Ma ora sentite un riassunto di questo capitolo. Chiunque entusiasma con le parole e spande profumo con i benefici, consideri come rivolte a sé le parole: *Le tue mammelle*

sono migliori del vino, più olezzanti di ottimi unguenti (Cant 1,1-2). E chi è capace di questo? Chi di noi possiede integralmente e perfettamente almeno una di queste cose, in modo tale da non essere ogni tanto vuoto nel parlare e tiepido nell'operare? Ma c'è una che giustamente merita questa lode, la Chiesa, alla quale non manca mai, nel suo insieme di che inebriare o di che olezzare. Quello infatti che le manca in uno, lo ha in un altro senso, secondo la misura del dono di Cristo e dell'economia dello Spirito, il quale distribuisce (i suoi doni) ai singoli come vuole. Olezza la Chiesa in coloro che si fanno amici con le inique ricchezze; inebria nei ministri della parola, che irrorano la terra con il vino della spirituale letizia, e la inebriano, e portano frutto con la pazienza. Essa arditamente e sicuramente si nomina sposa, come colei che ha veramente mammelle migliori del vino e olezzanti ottimi unguenti. E anche se nessuno di noi può tanto pretendere di chiamare la sua anima sposa del Signore, tuttavia, poiché apparteniamo alla Chiesa, la quale si gloria di chiamarsi ed essere veramente tale, non senza ragione ci attribuiamo una partecipazione a questo onore. Siamo infatti singolarmente partecipi, senza dubbio, di ciò che tutti insieme pienamente e integralmente possediamo. Grazie a te, Signore Gesù, che ti sei degnato di aggregarci alla tua carissima Chiesa, non solo affinché fossimo fedeli, ma anche perché ci potessimo, come sposa, unire a te, in giocondi, casti, ed eterni amplessi, contemplando anche noi a faccia scoperta la tua gloria, che ti è comune insieme con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XIII

I. Come i fiumi dal mare, così le virtù provengono da Cristo. II. L'azione di grazie del Fariseo o di altri che di solito rendono grazie soltanto. III. Il rendimento di grazie deve essere pudico e puro. IV. Che cosa piace a Dio trattenere, a noi dare. V. Ciò che da Dio viene operato per mezzo dei santi, ma proviene da lui. VI. In che cosa gloriarsi, in che cosa no. VII. In che senso ciò si riferisce alle conseguenze della lettera.

I. 1. In Cristo Signore c'è la sorgente di tutte le virtù e di tutte le scienze, come dal mare hanno origine tutte le fonti e i fiumi. E chi è il Signore delle virtù se non lo stesso Re della gloria? Ma secondo il cantico di Anna, lo stesso *Dio è il Signore delle scienze* (1 Sam 2,3). La continenza della carne, la solerzia del cuore, la rettitudine della volontà sgorgano da quella fonte. Non solo, ma anche se uno è di perspicace ingegno, di forbita eloquenza, di piacevole carattere, tutto ciò deriva di là. Di là la scienza, di là la sapienza. Infatti, i tesori della sapienza e della scienza sono tutti là nascosti. I casti consigli (propositi), i giusti giudizi, i santi desideri non sono forse rigagnoli di quella fonte? Che se abbondanti acque, attraverso canali segreti e sotterranei scorrono incessantemente verso i mari, e di là tornano allo scoperto per i nostri usi con perenne e instancabile flusso, perché non anche i ruscelli spirituali, onde non cessare di irrigare i campi delle menti, faranno ritorno senza inganno e senza interruzione alla propria fonte? Al luogo donde escono ritornino i fiumi delle grazie, per scorrere nuovamente. Ritorni al suo principio la pioggia celeste, per ridiscendere con più frutto sulla terra. «In che modo?», domandi. Come dice l'Apostolo: *In tutte le cose rendete grazie a Dio* (1 Ts 5,18). Tutto quel poco di sapienza e di virtù che credi di avere, attribuisilo a Cristo, virtù e sapienza di Dio.

II. 2. «E chi è talmente sciocco» dici, «da presumere di avere queste cose da altri? Nessuno, certamente tanto che lo stesso fariseo ringrazia (Dio), sebbene la sua giustizia non venga lodata da Dio. Non è infatti quel ringraziamento, se ben ricordi il Vangelo, che lo rende più grato. Perché? Perché tutto quello che nella bocca suona devozione, non è sufficiente a scusare il marcio del cuore agli occhi di colui che conosce da lontano i superbi». «Dio, o Fariseo, non si lascia canzonare. Credi tu di avere qualche cosa che non abbia ricevuto? – «Nulla», risponde, «e perciò rendo grazie al donatore». – «Se davvero nulla, dunque neanche è preceduto in te alcun merito per ricevere quelle cose di cui ti glori. Se lo ammetti, prima di tutto a tortoti gonfi contro il Pubblicano, il quale non ha quello che hai tu, perché non lo ha ricevuto come lo hai ricevuto tu. E poi vedi se per caso non attribuisca a Dio integralmente i suoi doni, e, riservando per te alcunché della gloria e dell'onore di lui, giustamente meriti la taccia di frode, e di frode ai danni di Dio. Se infatti ti arrogassi come cosa tua qualcuna delle cose di cui ti vanti, potrei credere che tu sia in errore, più che voler frodare, e cercherei di correggere il tuo sbaglio. Ma per il fatto che tu ringrazi, dai prova di non attribuire nulla a te, e di conoscere prudentemente che i tuoi meriti sono doni di Dio; ora, disprezzando gli altri, tu ti tradisci, facendo vedere che hai parlato con cuore doppio, prestando da una parte la lingua alla menzogna, e dall'altra usurpando la gloria della verità. Non giudicheresti, infatti, il Pubblicano come spregevole di fronte a te, se non pensassi che tu, a differenza di lui, sei degno di onore. Ma che cosa rispondi all'Apostolo che prescrive dicendo: *A Dio solo onore e gloria?* (1 Tm 1,17). Che dirai all'Angelo che distingue e insegna quello che Dio vuole ritenere per sé e quello che si degna partecipare agli uomini? Poiché dice: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà* (Lc 2, 14). Vedete che il Fariseo, ringraziando con le labbra onora Dio, ma con il sentimento del cuore onora se stesso? Così si può notare come molti sono soliti ringraziare più per abitudine e con la sola bocca più che con sentimento e affetto, fino al punto che anche uomini scelleratissimi sono soliti ringraziare Dio per la buona riuscita delle loro infamie e dei loro misfatti, in quanto pensano che Dio sia venuto loro incontro nell'esecuzione delle loro perverse volontà. Capita, per esempio, quando un ladro vede riuscire il suo piano e tiene finalmente il malloppo desiderato nelle mani, di sentirlo dire: «Deo gratias! Non ho vegliato invano, non ho sprecato il mio lavoro di notte». Similmente chi ha ucciso un uomo, anch'egli se ne gloria e rende grazie per aver trionfato contro un emulo o essersi vendicato di un nemico. Allo stesso modo un adultero esulta e loda Dio, perché alla fine ha ottenuto la soddisfazione a lungo desiderata.

III. 3. Non è dunque accetto a Dio ogni ringraziamento, ma solo quello che procede da pudica e pura semplicità di cuore. Pudica, direi, in riferimento a coloro che, gloriandosi delle loro cattive azioni, sono soliti ringraziare Dio, quasi che Dio, come essi, si rallegri quando operano il male, ed esulti per le loro pessime azioni. Chi la pensa così senta la parola della Scrittura: *Forse credevi che io fossi come te! Ti rimprovero, ti pongo innanzi i tuoi peccati* (Sal 49,21). Ho aggiunto: (semplicità) pura in riferimento agli ipocriti, i quali glorificando sì Iddio per i suoi beni lo fanno solo a parole, ritengono con il cuore ciò che avevano dato con la bocca, e, operando con inganno al suo cospetto, la loro iniquità risulta degna di odio. I primi attribuiscono empicamente il loro male a Dio, questi ultimi invece frodano Dio, attribuendo a se stessi i suoi beni. Il primo modo di agire, poi, è così stolto, mondano e in qualche maniera bestiale, che non ho bisogno di mettervi in guardia a questo proposito. L'altro difetto, invece, costituisce un'insidia per i religiosi specialmente e gli uomini spirituali. È davvero grande e rara virtù quando tu,

anche se compi grandi cose, non ti reputi grande, e quando la tua santità, nota a tutti, a te solo è nascosta. Apparire mirabile e ritenersi spregevole, questo giudico più mirabile delle stesse virtù. Sei davvero un servo fedele, se, della molta gloria del tuo Signore che, anche se non proviene da te, passa tuttavia per te, nulla resterà attaccato alle tue mani. Allora, secondo il Profeta, rigetti un guadagno ingiusto, e scuoti le mani per non accettare regali. Allora, secondo il precetto del Signore, la tua luce brillerà davanti agli uomini, non per dare gloria a te, ma al Padre che è nei cieli. E anche tu, a imitazione di san Paolo e dei fedeli predicatori che non predicano se stessi, non cercherai i tuoi interessi, ma quelli di Gesù Cristo. Per questo sentirai anche tu l'elogio del Signore: *Bravo, servo buono e fedele, perché fosti fedele nel poco, ti farò padrone del molto* (Mt 25,21).

4. Giuseppe, pur sapendo che il suo padrone egiziano gli aveva affidato tutti i suoi beni, non ignorava che da questi era esclusa la padrona, e per questo non acconsentì a toccarla. *Tutti i beni del mio Signore*, disse, *sono in mio potere, tutto egli mi ha affidato, eccetto te che sei sua moglie* (Gen 39,9). Sapeva che la donna è gloria dell'uomo, e giudicò cosa iniqua rispondere al bene con il male, e disonorare il padrone che aveva onorato lui. Riconobbe il prudente uomo di Dio con la sua sapienza che l'uomo è fortemente geloso della propria moglie come della sua gloria, e che la riteneva per sé, non affidandola ad altri, e non ebbe la presunzione di stendere la mano a ciò che non gli era concesso.

IV. Che dunque? L'uomo è geloso della sua gloria, e oserà poi rubare quella di Dio, quasi egli non fosse geloso della sua? Ma senti che cosa dice: *«Non darò ad altri la mia gloria»* (Is 48,11). *«Che cosa dunque ci darai, Signore, che cosa darai a noi?»*. *La pace*, risponde, *io vi do, vi lascio la pace* (Gv 14,27). *«Mi basta, accetto con gratitudine ciò che mi lasci, e lascio quello che ritieni. Così piace a te, così, non ne dubito, conviene a me. Rinunzio del tutto alla gloria, perché non mi accada che, usurpando ciò che non mi è concesso, giustamente perda quello che mi è offerto. La pace io voglio, desidero la pace e niente più. A chi non basta la pace, non basti tu. Tu sei infatti la nostra pace, che facesti dei due una cosa sola. Questo mi è necessario, questo mi basta, che io sia riconciliato con te, che tu sia riconciliato con me. Poiché, da quando mi hai considerato come tuo avversario, sono diventato insopportabile a me stesso. Sto attento per non diventare ingrato per il beneficio della pace concessa, né ladro sacrilego della tua gloria. A te, o Signore, per te resti intatta la tua gloria; per me sta bene se avrò la pace»*.

5. Abbattuto Golia, il popolo si rallegrò per la pace ottenuta, ma a Davide personalmente ne venne gloria. Giosuè, Jefte, Gedeone, Sansone, Giuditta, sebbene donna, trionfarono gloriosamente ai loro giorni dei nemici, ma mentre gli altri fruivano con gioia della pace, nessuno fu partecipe con essi della loro gloria. Anche Giuda Maccabeo, avendo procurato al popolo esultante la pace combattendo da forte e distinguendosi per le vittorie, ha forse mai condiviso con alcuno la sua gloria? Così la Scrittura: *E si fece*, dice, *non la gloria, ma grande letizia tra il popolo* (1 Mac 4,58). Ora, il Creatore di tutte le cose ha forse fatto cose meno grandi di tutti costoro perché non debba anch'egli singolarmente gloriarsi? Solo ha creato tutte le cose, solo ha liberato i prigionieri, trionfando da solo sul nemico, e avrà uno che condivide la sua gloria? *E il mio braccio mi prestò soccorso*; e ancora: *Nel tino ho pigiato da solo, e del mio popolo con me non vi era nessuno* (Is 63,3). Che parte ho dunque io nella vittoria, se non ero presente nella battaglia? È somma impudenza il volersi arrogare, o la gloria senza vittoria, o la vittoria senza la battaglia. Ma ricevete, o monti, la pace per il popolo, ricevete la pace per noi, non la

gloria, riservando questa a lui che solo ha combattuto e vinto. Così prego, così sia: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e in terra pace agli uomini di buona volontà* (Lc 2,14). Ma non è di buona, bensì di malvagia volontà chi, non contento della pace, con superbo occhio e cuore insaziabile, aspira inquieto alla gloria di Dio, perdendo perciò la pace, né raggiungendo la gloria.

V. Chi crederebbe alla parete che asserisse di generare essa stessa il raggio che si posa su di lei entrando per la finestra? O le nubi, se si gloriassero per la pioggia che lasciano cadere, non farebbero ridere? Per me è chiaro che, dai canali nascono i ruscelli delle acque, né dalle labbra o dai denti le parole prudenti, anche se il senso corporeo non arriva oltre.

6. Se nei santi scorgo delle cose degne di lode o di ammirazione, esaminandole alla chiara luce della divinità; vedo che uno appare, e un altro è veramente lodevole e mirabile, e lodo Dio nei suoi santi. Che sia Eliseo o il grande Elia, risuscitatori di morti, essi non agiscono per loro iniziativa o comando, ma per il loro ministero ci fanno vedere all'esterno cose nuove e insolite; ma Dio che è in loro, è Lui che compie l'opera. Invisibile e inaccessibile in sé, appare mirabile nei suoi (servi), Lui solo ammirabile, che solo compie cose mirabili. Non è lodevole la penna per la pittura o la scrittura, né meritano gloria le labbra o la lingua per un buon sermone. È anche tempo che parli il Profeta: *Forse che la scure si glorierà contro colui che taglia, o la sega contro colui che la adopera? Come se la verga si insuperbisse contro colui che l'alza, o si insuperbisse il bastone, che poi è un pezzo di legno* (Is 10,15), così agisce contro il Signore chiunque si gloria, se non si gloria nel Signore. Se c'è da gloriarsi, Paolo mi insegna per qual motivo e in che cosa: *La nostra gloria, dice, è questa, la testimonianza della nostra coscienza* (2 Cor 1,12).

VI. Mi glorio sicuro se, mi dice la coscienza, non mi usurpo nulla della gloria del Creatore: davvero sicuro, perché non contro il Signore, ma nel Signore. Gloriarsi così, non ci è proibito, ma consigliato, dove si dice: *Cercate la gloria gli uni dagli altri, e non volete quella che è dal solo Dio* (Gv 5,44). In realtà, gloriarci in Dio solo ci viene solo da Dio. E non è mediocre questa gloria, tanto vera in quanto viene dalla verità, e in verità tanto rara che appena pochi perfetti si gloriano in essa. Vadano dunque i vani figli degli uomini, i bugiardi figli degli uomini, vadano e tutti ugualmente ingannino nella vanità. Chi sapientemente si gloria proverà l'opera sua e la esaminerà diligentemente al lume della verità; e così avrà gloria in se stesso, non nella bocca altrui. Sono sciocco se affido la mia gloria alle tue labbra, e quando la vorrò, dovrò venirla a mendicare da te. Non sei tu sempre libero di lodarmi o biasimarmi a tuo piacimento? Ma la tengo con me, io stesso me la conservo più fedelmente per me. Anzi, non l'affido neanche a me stesso; la faccio conservare piuttosto da colui che è potente a conservare il mio deposito fino a quel giorno, cauto nel custodirlo, fedele nel restituirlo. Allora vi sarà una lode sicura a ciascuno da parte di Dio, solamente a coloro che avranno disprezzato le umane lodi. Poiché la gloria, a coloro che gustano le cose terrene si muterà in confusione, come dice anche Davide: *Quelli che cercano di piacere agli uomini sono confusi, perché Dio li ha respinti* (Sal 52,6).

VII. 7. Fratelli, sapendo queste cose, nessuno di voi cerchi di essere lodato in questa vita, perché qualsiasi favore tu ricevi quaggiù e non lo riferisci a Dio, tu rubi a lui. Di

che cosa ti puoi gloriare tu, polvere puzzolente, di che? Della santità della vita? Ma è lo Spirito che santifica: lo Spirito, dico, non tuo, ma di Dio. Anche se fai miracoli e prodigi, si compiono per le tue mani, ma per virtù di Dio. O ti accarezza l'aura popolare per i tuoi buoni e bei discorsi. Ma è Cristo che ti ha donato la bocca e la sapienza. Poiché la tua lingua che altro è se non la penna di uno scriba? E anche questa l'hai avuta in prestito. Ti è stato affidato un talento, lo dovrai restituire con l'interesse. Se sarai trovato solerte al lavoro, fedele nel riportare il frutto, riceverai la ricompensa per il tuo lavoro. Altrimenti verrà tolto da te il tuo talento; e si esigerà da te il tuo guadagno, e sarai chiamato servo cattivo e pigro... Sia resa pertanto ogni lode a Dio, per, i beni della multiforme grazia che si manifesta in voi, perché egli è l'autore e il largitore di tutte le cose degne di lode, e questo si faccia non per finta, come da ipocriti, non per sola consuetudine, come si fa dai secolari, non per una certa necessità, come giumenti sui quali si caricano fardelli da portare, ma come conviene ai santi, con fida sincerità, sollecita devozione, grata ilarità, non sregolata però... Immolando dunque ostie di lode e offrendo i nostri voti di giorno in giorno, sforziamoci con ogni attenzione di unire all'usanza il sentimento, al sentimento l'affetto, all'affetto l'esultanza, la gravità all'esultazione, l'umiltà alla gravità, la libertà all'umiltà, onde poter procedere ogni tanto con mente purificata e libera dalle passioni, a certe e più elevate affezioni e spirituali letizie in soavi giubilei, nella luce di Dio, nella dolcezza, nello Spirito Santo, dimostrando di essere anche noi compresi tra quelli che il Profeta indicava dicendo: *Signore, cammineranno alla luce del tuo volto, e nel tuo nome esulteranno tutto il giorno, e nella tua giustizia saranno esaltati* (Sal 88,16-17). Ma forse qualcuno mi dirà:

VIII. 8. «Tu parli bene, ma se dicessi che convengono al tuo argomento». Aspettate un poco; non mi sono dimenticato. Non siamo arrivati a spiegare le parole: *Olio sparso è il tuo nome?* (Cant 1,2). Questa è l'impresa, qui c'è da lavorare. E se quanto abbiamo premesso sia stato necessario lo vedrete voi; ora, per quanto riguarda me, sentite brevemente come non mi sembri estraneo. Non vi ricordate come, parlando delle mammelle della sposa, ultima a essere lodata è stata la fragranza degli unguenti? Che c'è ora di più logico che la stessa sposa, per non attribuire a sé tale profumo, lo riconosca come un beneficio dello Sposo? Vedete ora che quanto abbiamo prima spiegato corrisponde a questo senso. «Che le mie mammelle, dice, siano così olezzanti e piacevoli, non lo attribuisco alla mia diligenza, né ai miei meriti, ma alla tua generosità, o Sposo, per l'olio appunto sparso in nome tuo». Questo per rimetterci al testo.

9. Del resto la spiegazione di questo stesso capitolo (sermone), in occasione del quale abbiamo parlato così a lungo sul pessimo vizio dell'ingratitude, richiede altro tempo e occuperà l'inizio di un altro sermone. Questa sola ammonizione vi basti per ora: se la sposa non osa minimamente attribuirsi nulla di tutta la sua virtù e grazia, quanto meno le giovinette, che siamo noi? Diciamo pertanto anche noi, seguendo le vestigia della sposa, diciamo: *Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria* (Sal 113,1). Diciamolo non solo a parole, ma in opere e verità, onde non si dica di noi, cosa che temo grandemente: *Lo hanno amato con la bocca, e con la lingua gli hanno mentito; il loro cuore non era sincero con lui, e non erano fedeli alla sua alleanza* (Sal 77,36-37). Diciamo dunque, diciamo, gridando più con l'intimo dei cuori che con le labbra della bocca: *Salvaci, o Signore nostro Dio, e raccogliaci di mezzo ai popoli, perché proclamiamo il tuo santo nome* (Sal 105,47), non il nostro, e ci gloriamo, non della nostra, ma della tua lode, nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XIV

I. Il giudizio della Chiesa o della Sinagoga. II. La Chiesa ha in sorte il posto occupato dalla Sinagoga. III. La distinzione fra la sposa e le vergini, anche le più vicine. IV. Il suo amore quale è agli inizi e come ciò avvenga in noi. V. La Sinagoga ha il profumo ma non effuso. Perché il nome dello Sposo è paragonato al profumo.

I. 1. *Dio è conosciuto in Giuda, in Israele è grande il suo nome* (Sal 75,2). Il popolo dei gentili che camminava nelle tenebre vide una grande luce che era in Giudea e in Israele, e volle avvicinarsi ed essere illuminato, affinché esso, che una volta non era popolo, ora fosse popolo, e l'unica pietra angolare riunisse in sé le due pareti convergenti dai due lati, e fosse così ormai nella pace il suo luogo. Ora, gli conferiva fiducia la voce che invitava dicendo: *Rallegratevi o nazioni con il suo popolo* (Rm 15,10). Volle dunque accostarsi, ma la vecchia Sinagoga glielo vietò, chiamando immonda la Chiesa costituita da Gentili e rimproverandole l'immondezza dell'idolatria e la cieca ignoranza, e dicendo: «Con qual merito pretendi di entrare tu? Non toccarmi». «Perché?», dicevano i pagani. «Forse che Dio è solo dei Giudei? non è forse anche dei Gentili? E se è certo che a me manca il merito, non manca però a lui la misericordia. È forse solamente giusto? È anche misericordioso... O Signore, *venga su di me la tua misericordia e avrò vita* (Sal 118,77); e di nuovo: *Le tue misericordie sono grandi, Signore, secondo i tuoi giudizi fammi vivere* (Sal 118, 156), perché essi sono temperati dalla misericordia». Che farà il Signore, giusto e misericordioso, mentre la Sinagoga, che si gloria nella legge, chiede per sé giustizia, né ha bisogno della misericordia, ma disprezza i gentili che ne hanno bisogno; questi, per contro, che conoscono i propri delitti, confessano la propria indegnità, non si appellano alla giustizia, e chiedono misericordia? Che farà, dico, il Giudice, e quel Giudice, al quale è familiare sia applicare la giustizia come usare misericordia e nessuna delle due cose gli è più facile dell'altra? Che cosa c'è di più conveniente che dare a ciascuna delle due parti ciò che domanda, vale a dire la giustizia alla Sinagoga e la misericordia alla Gentilità? Il giudeo cerca giustizia, l'abbia. E i Gentili lodino Dio per la sua misericordia. Ed è per un giusto giudizio, che coloro disprezzano la misericordiosa giustizia di Dio, e vogliono imporre la loro, la quale davvero non giustifica, ma accusa, siano abbandonati a quella loro stessa giustizia, più per essere oppressi che giustificati.

2. Il giudeo è dalla legge, che non ha mai portato nessuno alla perfezione. Essa è un giogo che neppure i suoi padri hanno mai potuto portare. Ma la Sinagoga è forte, non si cura di un peso leggero, né di un giogo soave. È sana, non sente bisogno del medico, né dell'unzione dello Spirito. Ha confidato nella legge: la liberi se ne è capace. Ma non è stata data una legge, tale che possa dare la vita; anzi, uccide: *La lettera infatti uccide* (2 Cor 3,6). *Perciò, prosegue, dico a voi: morirete nei vostri peccati* (Gv 8,24). Questo, o Sinagoga, è il giudizio che tu invochi. Sarai abbandonata al tuo errore, cieca e litigiosa, fino a che la pienezza dei Gentili, che tu superba disprezzi, e invidiosa discacci, entri a conoscere anch'essa quello stesso Dio che è conosciuto in Giuda e il cui nome è grande in Israele. E questo è il giudizio che è venuto a fare nel mondo, che quelli che non vedo-

no vedano, e quelli che vedono diventino ciechi. In parte, tuttavia, perché il Signore non rigetterà totalmente il suo popolo, riservandosi come seme gli Apostoli e la moltitudine dei credenti, i quali formavano un cuore e un'anima sola. Né lo rigetterà alla fine, quando salverà le reliquie. Di nuovo, infatti, accoglierà il suo figlio Israele, e si ricorderà della sua misericordia, perché neanche là la misericordia cessi di accompagnare la giustizia dove non le era stato riservato alcun posto. Altrimenti, a trattarla come si meritava, giustizia senza misericordia sarebbe toccata a colei che non aveva usato misericordia.

II. La Giudea ha invero molto olio della divina conoscenza e, avara, lo tiene come rinchiuso in un vaso. Lo chiedo e, senza compassione, non me ne dà. Sola vuole possedere il culto di Dio, sola la conoscenza di lui e il suo grande nome, né lo fa perché è gelosa di sé, ma perché è invidiosa verso di me.

3. Perciò tu, o Signore, fammi giustizia, e il tuo nome grande sarà ancora maggiormente magnificato, e l'olio, che è molto, si moltiplicherà ancora. Cresca, bollisca, si effonda, arrivi ai Gentili, e ogni uomo senta la salvezza di Dio.

Per quale ragione, come vuole il giudeo ingrato, l'unzione salutare deve rimanere tutta nella barba di Aronne? Non conviene alla barba, ma al capo. E il capo non è solo della barba, ma di tutto il corpo. Lo riceve pure per prima, ma non essa sola. Faccia rifluire nelle membra inferiori quello che essa ha ricevuto dall'alto. Scenda, scenda anche sulle mammelle della Chiesa il liquore superno. Avidissima come ne è, non fa caso che questo scenda a lei dalla barba e, tutta irrorata di grazia, dica, per non dimostrarsi ingrata: *Olio sparso è il tuo nome* (Cant 1,2). Ma, di grazia, trabocchi ancora, e scenda fino all'orlo della veste, fino a me ultimo di tutti e il più indegno, ma che appartengo al vestito, tuttavia, poiché io pure lo richiedo, per diritto di pietà, quale figliolino in Cristo dal seno materno. Che se un uomo mormora, perché guarda con occhio cattivo che tu sei buono, rispondi per me, o Signore: *Dal tuo volto venga la mia sentenza* (Sal 16,2), e non dal cipiglio d'Israele. Anzi, rispondi per te, e di' al calunniatore – dice infatti calunnia contro di te, per il fatto che dai a me gratis – digli dunque: *Voglio dare anche a quest'ultimo come a te* (Mt 20,14). Dispiace al Fariseo. Che cosa borbotti? Il mio diritto è la volontà del giudice. Che cosa più giusta per il merito, o più ricca per il premio? E non può egli fare ciò che non vuole? Con me si usa misericordia, ma a te non si fa torto. *Prendi quello che è tuo e vattene* (Mt 20,14). Se ha deciso di salvare me, perché tu mi vuoi perduto?

4. Aumenta quanto vuoi i meriti, moltiplica i sudori: la misericordia del Signore vale più della vita. Lo ammetto, non ho portato il peso del giorno e del caldo; ma per il beneplacito del padre di famiglia, porto un giogo soave e un peso leggero. Il mio lavoro è appena di un'ora; e se è di più per l'amore non lo sento. Il Giudeo eserciti le sue forze; a me piace sperimentare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, perfetta. Per essa mi risarcisco per quanto mi manca, riguardo al lavoro e al tempo. Il Giudeo si appoggia al patto stipulato, io conto sulla benevolenza della volontà; credo, e non mi verrà imputato a insipienza, poiché nella sua volontà è la vita. Essa mi riconcilia con il Padre, essa mi restituisce l'eredità, e con una grazia più abbondante, mi fa provare le ben note gioie della sinfonia, del canto e del banchetto, e dell'esultanza di tutta la famiglia. Se ne rimane indignato quel mio fratello maggiore, che preferisce mangiare fuori il capretto con gli amici, piuttosto che il vitello grasso con me nella casa paterna, gli si risponderà: *È giusto banchettare e far festa, perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; si*

era perduto, ed è stato ritrovato (Lc 15,32). La Sinagoga banchetta ancora fuori con i demoni suoi amici, ai quali piace assai che l'insipiente divorì il capretto del peccato, trangugiandolo e riponendolo in qualche modo nascosto nel ventre della sua infingardaggine e insipienza, mentre disprezzando la giustizia di Dio, e volendo imporre la sua, dice di non avere peccato, né di aver bisogno dell'uccisione del vitello grasso, reputandosi monda e giustificata dalle opere della legge. Invece la Chiesa, strappatosi il velo della lettera che uccide alla morte del Verbo crocifisso arditamente irrompe, guidata dallo spirito di libertà, nei suoi penetranti, è riconosciuta, amata, prende il posto dell'emula, diviene sposa, gode dei bramati amplessi, e, stringendosi al Cristo Signore nell'ardore dello spirito, aderisce a lui che stilla ed effonde da ogni parte l'olio di esultanza a preferenza dei suoi eguali ed esclama: *Olio effuso è il tuo nome* (Cant 1,2). Che c'è da meravigliarsi se si unge lei che abbraccia l'unto?

III. 5. La Chiesa dunque riposa dentro, ma la Chiesa, per il momento, dei perfetti. C'è tuttavia una speranza anche per noi. Vegliamo alle porte, noi che siamo meno perfetti, godendo nella speranza. Intanto lo Sposo e la sposa stiano dentro soli, godano dei mutui intimi amplessi, senza alcuno strepito di desideri carnali, senza essere turbati dal tumulto di corporei fantasmi. La turba invece delle giovinette, che non possono ancora essere esenti da tali disturbi, aspetti fuori. E aspettino sicure, ben sapendo che è loro riservato quello che è scritto: *A te saranno condotte con lei le vergini e le compagne* (Sal 44,15). E perché ciascuna sappia di che spirito sia, chiamo vergini quelle che datesi a Cristo prima di essere macchiate da contatti con il mondo, sono restate a lui fedeli, tanto più felici quanto più per tempo si votarono a lui; compagne invece chiamo quelle che, vissute per qualche tempo in conformità alle massime del mondo, dopo essersi prostituite turpemente ai principi di esso, cioè agli spiriti immondi in ogni specie di carnale concupiscenza, un bel giorno finalmente, vergognandosi della propria deformità, se ne spogliano, e, quanto più tardi, tanto più sinceramente, si affrettano a ripristinare in sé la forma dell'uomo nuovo. Le une e le altre cerchino di progredire effettivamente, non vengano meno, né si stanchino, anche se non si sentono ancora pienamente di dire anch'esse: *Olio sparso è il tuo nome*. Non osano infatti le giovanette rivolgere direttamente la parola allo Sposo. Tuttavia, se si studieranno di seguire più da vicino le orme della maestra saranno rallegrate almeno dall'odore dell'olio effuso, e saranno incitati anche dall'odore a desiderare e a cercare cose più alte.

IV. 6. Spesso anch'io non mi vergogno di confessarlo, specialmente all'inizio della mia conversione, duro e freddo di cuore, cercando colui che voleva amare l'anima mia – né poteva infatti amare colui che non aveva ancora trovato, o per lo meno, lo amava meno di quanto volesse, e perciò chiedeva di poter amare maggiormente colui che non avrebbe affatto cercato, se già non lo avesse in qualche modo amato – mentre dunque cercavo lui, nel quale si riscaldasse e trovasse riposo il mio spirito, intorpidito e languido, e non c'era da nessuna parte chi mi venisse incontro e mi aiutasse, per il quale, cioè, si risolvesse la rigida bruma che mi intrizziva i sensi interni, e tornasse il tepore primaverile e la dolcezza dello spirito, l'anima mia languiva sempre più e si annoiava, e sonnecchiava per tedio, triste e quasi disperata, mormorando tra sé quelle parole: *Davanti a questo freddo chi potrà resistere?* (Sal 147,17). Ed ecco all'improvviso, a una parola, o alla sola presenza di un qualche uomo spirituale o perfetto, o al solo ricordo di un defunto o di una persona assente, soffiare lo spirito e scorrere le acque, e quelle lacrime erano per me come pane di giorno e di notte. Che era questo se non l'ardore che esalava l'unzione

di cui quello era perfuso? Non era un'unzione quella che a me non giungeva se non tramite un altro uomo. E per questo, anche se godevo del dono, mi confondevo e umiliavo, perché giungesse a me la leggera esalazione e non un'abbondante aspersione. Soddisfatto, invero, nell'odorato, ma non nel tatto, mi riconoscevo perciò indegno che Dio mi facesse sentire direttamente la sua dolcezza. Anche adesso, se mi succede questo, ricevo sì con avidità il dono concesso, e ne sono grato, ma mi dolgo grandemente per non averlo meritato da me stesso, e non averlo ricevuto, come si dice, da mano a mano quando lo chiedevo con tanta insistenza. Mi vergogno perché abbia più effetto in me il pensiero di un uomo che non quello di Dio. E allora grido gemendo: *Quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (Sal 41,3). Penso che alcuni di voi abbiano sperimentato la medesima cosa e che la sperimentino ancora ogni tanto. Riguardo a questo, che cosa pensare se non che questo succeda per convincere la nostra superbia, o per mantenerci nell'umiltà, o per nutrire la fraterna carità, o per accendere maggiormente il desiderio? Un medesimo cibo è medicina per i malati, e dieta per i cagionevoli; rinforza pertanto i deboli e diletta i sani. Un medesimo identico cibo risana la languidezza e conserva la salute, nutre il corpo e dà salute al palato.

V. 7. Ma ritorniamo alle parole della sposa, e cerchiamo di ascoltare le cose che dice, onde sperimentare quello che essa sente. La sposa, come ho detto, è la Chiesa. Essa è colei alla quale è stato più perdonato e che più ama. Ciò che la sua emula le rimprovera ingiuriandola, essa lo fa servire a suo vantaggio. Ne consegue che è più mansueta nel correggere, più paziente nei travagli; ne profitta per essere più ardente nell'amore, più sagace nel mostrarsi cauta, più umile a causa della sua coscienza, e più accetta per la sua verecondia; da qui impara anche a essere più pronta nell'obbedienza, più devota e sollecita nel rendere grazie; infine, mentre la sua emula brontola e mette avanti i suoi meriti, le sue fatiche, il peso del giorno e del calore, la Chiesa ricorda il beneficio dicendo: *Olio sparso il tuo nome* (Mt 20,12).

8. Questa è davvero la testimonianza di Israele per lodare il nome del Signore: non tuttavia dell'Israele secondo la carne, ma di quello che è secondo lo Spirito. Ma come potrebbe dire questo il carnale Israele? Non che non abbia l'olio, ma non lo ha sparso. Lo ha, ma nascosto, lo ha nei codici, non nei cuori. Aderisce fuori alla lettera, palpa con le mani un vaso pieno e chiuso, e non apre per ungersi. Dentro vi è l'unzione dello Spirito: apri e ungi, e non sarai più una casa ribelle. Che fa l'olio nei vasi, se non lo senti anche nelle membra? Che ti giova leggere qua e là nei libri il pio nome del Salvatore, e non avere poi la pietà dei costumi? È un olio: spandilo e sentirai la sua virtù, che è triplice. Ma al Giudeo queste cose danno fastidio; sentite voi. Voglio dire perché il nome dello Sposo è paragonato all'olio, quel che non avevo ancora detto. E di questo mi si presentano tre ragioni. Ma, poiché viene chiamato con diversi nomi, per il fatto che nessuno lo esprima propriamente – è infatti ineffabile – dobbiamo prima invocare lo Spirito Santo perché si degni, con la sua ispirazione, giacché non lo ha fatto per mezzo della Scrittura, di indicarcene uno fra i tanti, quello che egli vuole intendere in questo luogo. Ma anche di questo parleremo in altro tempo. Poiché, anche se avessimo tutto pronto, e voi non foste già pieni e io stanco, l'ora ci dice che è tempo di finire. Tenete a mente quello che vi ho raccomandato, perché non ci sia bisogno di ripeterlo domani. Ora dobbiamo affrontare questo argomento che già ci si è delineato, sapere cioè perché il nome dello Sposo sia paragonato all'olio, e quello che riguarda i nomi. E poiché da me non posso spiegare nessuna cosa, vi invito a pregare perché, per mezzo del suo Spirito, ci illumini

il medesimo Sposo, Gesù Cristo Nostro Signore, al quale è onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XV

I. Tutti i nomi dello Sposo indicano il suo amore e la sua potenza. II. L'effusione del nome dello Sposo, Gesù Cristo. III. Triplice rapporto di similitudine fra il profumo e il nome dello Sposo, Gesù. IV. Il nome di Gesù è medicina. V. Taluni portano invano il nome di Gesù.

I. 1. Benigno è infatti lo Spirito di Sapienza, e non è solito mostrarsi difficile a coloro che lo invocano, anzi spesso, prima ancora che venga invocato, dice: *Eccomi* (Is 58,9). Ora ascoltate ciò che, per la vostra preghiera, egli si degnava di indicarvi per mio mezzo circa l'argomento che ieri abbiamo per questo rimandato a oggi, e ricevete a tempo il frutto delle vostre orazioni. Eccomi a mostrarvi il nome che giustamente viene paragonato all'olio, e per merito di chi ora vi parlerò. Potete leggere sparsi qua e là molti nomi attribuiti allo Sposo, ma io ve li riduco tutti a due. Penso che non ne troverete nessuno che non esprima o la grazia della pietà, o la potenza della maestà. Così dice anche lo Spirito attraverso l'organo che gli è più familiare: *Ho udito queste due cose il potere appartiene a Dio, e tua, o Signore, è la misericordia* (Sal 61,12). Dunque secondo la maestà: *Santo e terribile è il suo nome* (Sal 110,9); secondo la pietà: *Non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale noi abbiamo da essere salvati* (At 4,12). Ma riuscirà più chiaro con degli esempi: *Questo è il nome con cui lo chiameranno, il giusto Dio nostro* (Ger 23,6): è il nome di potenza; ancora: *E il suo nome sarà chiamato Emmanuele* (Is 7,14): che insinua la pietà. Egli dice ancora di sé: *Voi mi chiamate maestro e Signore* (Gv 13,13): il primo è nome di grazia, il secondo di maestà. Non è infatti cosa meno pia insegnare agli animi la scienza che somministrare cibo al corpo. Di nuovo il Profeta: *Il suo nome sarà chiamato ammirabile, consigliere, Dio forte, Padre del secolo futuro, principe della pace* (Is 9,6). Il primo, il terzo e il quarto manifestano la maestà, gli altri la pietà. Quale dunque di questi viene sparso? Pertanto, il nome di potenza e di maestà si trasfonde in certo qual modo in quello di pietà e grazia, e viene effuso abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore. Per esempio, il nome «Dio» non si ammolisce e svanisce forse in quello di «Dio con noi», cioè in «Emmanuele»; così l'«Ammirabile» in quello di «Consigliere»; «Dio» e «Forte» nell'appellativo «Padre del secolo futuro» e «Principe della pace»; e «Signore nostro giusto» in «Signore misericordioso e clemente»? Non dico nulla di nuovo: anche «Abram» una volta si mutò in «Abraham» e «Sarai» in «Sara»; e già allora veniva annunciato, prefigurato e celebrato il mistero della salutare effusione.

2. Dove è ormai quell'affermazione che presso gli antichi risuonava terribile e frequente: *Io, il Signore, io il Signore?* (Es 20,2,5). Mi è stata data una preghiera all'inizio della quale il dolce nome di Padre dona fiducia di ottenere le petizioni che seguono. I servi sono chiamati amici, e quelli ai quali viene annunciata la risurrezione non sono chiamati solo discepoli, ma fratelli...

II. E non mi meraviglio se, quando verme la pienezza dei tempi, si compì l'effusione del

nome, mentre Dio adempiva ciò che aveva promesso per mezzo del profeta Gioele, ed effondeva lo Spirito suo sull'umanità, essendo già avvenuto qualche cosa di simile nell'antichità presso gli Ebrei. Penso che voi precorriate e sappiate già quel che voglio dire. Quale era la risposta che fu data alla domanda di Mosè: *Io sono colui che sono*, e: *Colui che è mi ha mandato a voi?* (Es 3, 14). Non so se lo stesso Mosè comprendesse così, se cioè non fosse stato espresso. Ma fu pronunciato e capito; e non solo pronunciato, ma anche effuso, poiché era già infuso. Già lo avevano i cieli, già era noto agli angeli. Fu rivelato fuori; e quello che era così infuso agli angeli da essere anche loro familiare fu manifestato anche agli uomini, di modo che ormai giustamente si gridasse dalla terra: *Olio sparso è il suo nome* (Cant 1,2), se non avesse messo ostacolo l'odiosa pervicacia del popolo ingrato. Dice infatti: *Io sono il Dio di Abramo, e il Dio di Isacco, e il Dio di Giacobbe* (Es 3,6).

3. Correte, Gentili, la salvezza è a portata di mano, è stato manifestato il nome, invocando il quale chiunque sarà salvo. Il Dio degli Angeli si nomina Dio anche degli uomini. Ha mandato un olio in Giacobbe ed è caduto in Israele. Dite ai vostri fratelli: *Date a noi del vostro olio* (Mt 25,6). Se non vogliono, pregate il Signore dell'olio che lo mandi anche a voi. Dite: *Togli il nostro obbrobrio* (Is 4,1). Che il malevolo non insulti la tua diletta che ti sei degnato di chiamare dall'estremità della terra, con tanta maggior degnazione da parte tua, quanto meno essa era degna. È forse conveniente che un servo cattivo allontani quelli che il benigno padre di famiglia ha invitati? *Io sono*, dici, *il Dio di Abramo, e il Dio di Isacco, e il Dio di Giacobbe* (Es 3,6). E non di più? Effondi, effondi, apri ancora la tua mano, e riempi ogni uomo di benedizione. Vengano dall'Oriente e dall'Occidente, e siedano con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. Vengano, vengano le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore. Vengano, e prendano posto a mensa, e banchettino in allegria, e dappertutto risuoni un unico canto di esultanza e di lode dei convitati: *Olio sparso è il tuo nome*. Una cosa so: se avessimo come portinai Andrea e Filippo, non avremmo un rifiuto noi tutti che chiediamo l'olio, noi tutti che vogliamo vedere Gesù. E Gesù che dice? Ecco cosa dice Gesù: *Se il grano di frumento, cadendo in terra, non muore, resta solo; se invece muore, porterà molto frutto* (Gv 12,24). Muoia dunque il grano, e sorga la messe delle genti. È necessario che il Cristo subisca la passione; e risorga da morte, e venga predicata in suo nome la penitenza e la remissione dei peccati, non solo nella Giudea, ma anche fra tutte le nazioni, onde da un solo nome, che è Cristo, milioni di credenti vengano chiamati cristiani, e dicano: *Olio sparso è il tuo nome* (Cant 1,2).

4. Conosco infatti un nome che ho letto in Isaia: *Chiamerà, dice, i suoi servi con un altro nome, nel quale chi ha da essere benedetto sulla terra, sarà benedetto nel Signore* (Is 65,15-16). O nome benedetto, olio sparso dappertutto! Fin dove? Dal cielo in Giudea, e di là ha percorso tutta la terra e da tutta la terra la Chiesa esclama: *Olio sparso è il tuo nome*. Sparso davvero, in modo che, non solo ha riempito i cieli e la terra, ma è penetrato anche agli inferi, di modo che nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, e nell'inferno, e ogni lingua confessi e dica: *Olio sparso è il tuo nome*. Ecco Cristo, ecco Gesù, due nomi infusi agli Angeli, effusi, manifestati agli uomini per salvare uomini e giumenti, quegli uomini che si erano insozzati nel loro sterco come giumenti, tanto è grande la misericordia di Dio. Come è caro quel nome, come è umile! Umile, ma salutare. Se non fosse umile non sarebbe stato manifestato a me; se non fosse salutare, non mi avrebbe riscattato. Partecipe del nome, lo sono anche dell'eredità. Sono

Cristiano, fratello di Cristo. Se sono veramente quello che sono detto, sono erede di Dio, coerede di Cristo. E che meraviglia se è stato sparso il nome dello Sposo, dal momento che egli stesso si è effuso? Annientò infatti se stesso, prendendo la forma di schiavo. Egli dice poi: *Come acqua sono stato versato* (Sal 21,15). Si è riversata la pienezza della *Divinità* (Col 2,9), abitando corporalmente sulla terra, onde potessimo tutti noi, che portiamo un corpo di morte, partecipare a quella pienezza, e ripieni, dell'odore vitale dicissimo: *Olio sparso è il tuo nome*. Ecco per quanto riguarda il nome sparso, e in che modo, e fino a qual punto.

III. 5. E perché questo nome è olio? Questo non l'ho ancora detto. Avevo cominciato a parlarne nel sermone precedente; ma intervenne improvvisamente qualche cosa che sembrava dovessi dire prima, e poi la parentesi è stata più lunga di quanto credessi. Penso che la ragione non sia altra, se non che la donna forte, la Sapienza, mise mano alla conocchia, e le sue dita hanno preso il fuso. Essa, infatti, è capace di produrre un lungo filo da poca lana o lino, e farne una lunga tela, con la quale fornire la doppia veste a tutti i suoi familiari. C'è senza dubbio una somiglianza tra l'olio e il nome dello Sposo, e non a caso lo Spirito Santo ha paragonato l'uno all'altro. Questa somiglianza, secondo me, sta in una certa triplice qualità dell'olio, il quale dà luce, nutre e unge, se voi non avete alcunché di meglio. Alimenta la fiamma, nutre la carne, lenisce il dolore: luce, cibo, medicina. Guarda ora le stesse cose nel nome dello Sposo. Splende quando è predicato, nutre quando è pensato, invocato lenisce e unge. Ed esaminiamo una per una queste cose.

6. Donde pensi sia derivata in tutta la terra una così grande e improvvisa luce di fede, se non dalla predicazione del nome di Gesù? Non è forse nel fulgore di questo nome che Dio ci ha chiamati nell'ammirabile sua luce, e a coloro che in questo lume vedono la luce dice giustamente Paolo: *Foste un tempo tenebre, ma ora luce nel Signore?* (Ef 5,8). E lo stesso Apostolo ebbe ordine di portare questo nome davanti ai re, ai gentili, e ai figli di Israele; e portava questo nome come una fiaccola, e illuminava la patria, e gridava ovunque: *La notte è trascorsa si è avvicinato il giorno. Rigettiamo dunque le opere delle tenebre e rivestiamo le armi della luce: camminiamo con onestà come di giorno* (Rm 13,12-13). E mostrava a tutti la lucerna sopra il candelabro, annunciando dappertutto Gesù, e Gesù Crocifisso. Come questa luce brillò, e abbagliò gli occhi di tutti quelli che guardavano, quando, uscendo come una folgore dalla bocca di Pietro, rinsaldò le piante e le basi corporali di un solo zoppo, e illuminò molti spiritualmente ciechi! Non sparse forse fuoco quando disse: *In nome di Gesù Cristo Nazareno, alzati e cammina?* (At. 3,6). E non è solo luce il nome di Gesù, è anche cibo. Non ti senti forse riconfortato ogni volta che ti ricordi di lui? Che cosa nutre maggiormente la mente che lo pensa? Che cosa ristora in ugual misura i sensi affaticati, rinforza le virtù, fa fiorire costumi buoni e onesti, favorisce i casti affetti? È arido ogni cibo dell'anima, se non è intriso di quest'olio; è insipido se non è condito con questo sale. Se scrivi, non mi sa di niente se non leggerò ivi Gesù. Se discuti o ragioni, non mi sa di niente se non risuonerà ivi Gesù. Gesù miele nella bocca, melodia nelle orecchie, giubilo nel cuore.

IV. Ma è anche medicina. Qualcuno dei nostri è triste? Venga nel suo cuore Gesù, e di là salga alla bocca: ed ecco che, sorgendo la luce di questo nome, si dissipa ogni nube, torna il sereno. Cade qualcuno in grave colpa? Corre per di più al laccio di morte con la disperazione? Non è vero che, se invocherà il nome della vita, subito respirerà per la

vita? Quando mai ha resistito, davanti a questo salutare nome, la durezza di cuore, il torpore dell'ignavia, il languore dell'accidia? E a chi, per caso, fosse seccata la fonte delle lacrime, non tornò subito a scorrere più abbondante e più soave appena invocato Gesù? A chi, palpitante e trepidante nei pericoli, l'invocazione del nome della fortezza non arrecò di colpo la fiducia, scacciando ogni paura? A chi, dico, fluttuante e agitato da dubbi, invocato questo nome luminoso, improvvisa non rifulse la certezza? A chi, ormai sfiduciato e sul punto di venir meno, se gli risuonò all'orecchio il nome del soccorritore, mancò la forza? Tutte queste cose, infatti, sono malattie dell'anima, e quel nome ne è la medicina. E si può anche provare: *Invocami*, dice, *nel giorno della sventura: ti salverò e tu mi darai gloria* (Sal 49,15). Nulla contiene tanto l'impeto dell'ira, nulla seda così il tumulto della superbia, sana le ferite del livore, impedisce l'impeto della lussuria, spegne la fiamma della libidine, tempera la sete dell'avarizia, e allontana ogni voglia di cosa indecente. Quando, infatti, nomino Gesù, mi pongo davanti un uomo mite e umile di cuore, benigno, sobrio, casto, misericordioso, modello insomma, di ogni cosa modesta e santa, e nel medesimo tempo Dio Onnipotente, il quale mi guarisce con il suo esempio, e mi rafforza con il suo aiuto. Tutte queste cose mi dice il nome di Gesù. Prendo dunque da lui gli esempi in quanto uomo, e l'aiuto in quanto potente: i primi come ingredienti, il secondo come, mezzo per tritarli (spremerli); e così faccio un unguento tale, che nessun medico è capace di prepararne uno simile.

7. Hai questo unguento, o anima mia, racchiuso nel vaso di questo vocabolo che è Gesù, unguento salutare che non resterà senza effetto in nessuna delle tue malattie. Tienilo sempre in cuore, abbilo sempre in mano, onde tutti i tuoi sentimenti e le tue azioni si ispirino a Gesù. Così infatti, sei invitata a fare: *Ponimi*, dice, *come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio* (Cant 8,6). Ma di questo parleremo più tardi. Ora intanto hai una medicina per il braccio e per il cuore. La possiedi, dico, nel nome di Gesù, con cui puoi correggere i tuoi atti cattivi, o supplire a quelli meno perfetti; così pure, sia per preservare i tuoi sentimenti, perché non siano guastati, sia per sanarli qualora fossero corrotti.

V. 8. Vi furono in Giudea alcuni che portarono il nome di Gesù, ma in essi questo glorioso nome era vuoto di significato. Quei nomi, infatti, né splendono, né nutrono, né risanano. E per questo la Sinagoga è fino a ora nelle tenebre, sofferente per fame e malattia, e non sarà sanata, né saziata fino a che si riconosca che il mio Gesù domina in Giacobbe e fino all'estremità della terra, e ritorni alla sera, ringhiando come cani, e si aggiri per la città. Essi pertanto furono mandati innanzi come bastone al morto prima della venuta del Profeta, e furono incapaci di dare un senso al loro nome, che effettivamente era vuoto, il bastone fu posto sopra il morto, ma il morto non parlava e non dava segno di vita, perché quello era un bastone. Discese colui che aveva mandato il bastone e, subito salvò il suo popolo dai suoi peccati, dimostrando di essere colui del quale si diceva: *Chi è costui che perdona anche i peccati?* (Lc 7,49). Colui cioè che dice: *Io sono la salvezza del popolo* (Sal 34,3). Ormai c'è la voce, ormai chi era morto sente, ed è chiaro che questo Gesù non porta un nome vuoto come quelli che lo hanno preceduto. Si sente infusa la salvezza, e non si tace il beneficio. Dentro si sente, di fuori risuona la voce. Mi compungo, e confesso. La confessione è indizio della vita: *Il morto, infatti, non essendo più, è incapace di confessione* (Eccli 17,27). Ecco la vita, ecco i sensi. Risuscitato, esiste perfettamente, è intera la risurrezione. Non è forse altro la morte che essere privo di

sensi e di vita? Il peccato, che è morte dell'anima, non mi aveva lasciato, né il senso della compunzione, né la voce della confessione, ed ero morto. Venne colui che rimette i peccati, e mi ha restituito l'una e l'altra, e dice alla mia anima: *Sono io la tua salvezza* (Sal 34,3). Quale meraviglia se cede la morte dove discende la vita? Ormai con il cuore si crede per la giustificazione, e con la bocca si fa confessione a salute (Rm 10,10). Già sbadiglia il fanciullo, e sbadiglia sette volte, e dice: *Sette volte al giorno io ti lodo, o Signore* (Sal 118,164). Considerate questo settenario. È un numero sacro, non è senza significato. Ma è meglio che riserviamo questo a un altro sermone, onde accostarci affamati e non stanchi a così delizioso convito, al quale ci invita lo Sposo della Chiesa, il Signore nostro Gesù Cristo, che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XVI

I. La similitudine di chi guarda dall'alto o del cacciatore che insegue un'altra fiera. II. Significato del miracolo di Eliseo: a che scopo pose la bocca, gli occhi, le mani sul morto. III. Il significato dei sette baci. IV. Il duplice pudore V. Il duplice timore. VI. La triplice confessione. La prima, l'umile. VII. La semplice confessione. VIII. La confessione fedele e i sette vasetti che portò il Signore Gesù, cinque pieni di olio, due di vino.

I. 1. Che cosa significa questo numero sette? Non so, infatti, se tra noi ci sia qualcuno così semplice da pensare che non abbia una ragione questo ripetersi (degli sbadigli), e che quel numero sia stato messo a caso. Io penso che non sia privo di fondamento neppure il fatto che il Profeta, stendendosi sopra il morto, si contrasse alla misura del corpicciolo del fanciullo, in modo da far combaciare la bocca con la bocca, gli occhi con gli occhi, e le mani con le mani. Lo Spirito Santo dispose che tutte queste cose venissero fatte e scritte, certamente, per l'erudizione di quegli spiriti che sono stati ingannati dalla compagnia di un corpo corrotto, e che la stolta sapienza del mondo ha reso insipienti: *perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri* (Sap 9,15). Perciò nessuno si meravigli o se l'abbia a male se io sono curioso nell'investigare queste cose, quasi tirandole fuori dalla dispensa dello Spirito Santo, sapendo che così si vive, e in tali cose c'è la vita del mio spirito. Dico tuttavia a coloro che precorrono con l'acutezza del loro ingegno, e in ogni sermone non hanno ancora inteso il principio che già aspettano la fine, che io sono debitore anche, e massimamente, ai più tardi; né mi preoccupo tanto di esporre delle parole, quanto di imbeverne i cuori. E devo attingere e poi mescolare, e questo non si può fare scorrendo velocemente, ma trattando con diligenza ed esortando frequentemente. Tuttavia la discussione sui sensi reconditi (della Scrittura) ci ha occupati a lungo, e più che non pensassi. Credevo che per il presente argomento fosse sufficiente un solo sermone e che avremmo potuto presto attraversare questa selva ombrosa e intricata delle allegorie, e pervenire presto, quasi con il cammino di un giorno, alla pianura dei sensi morali; ma è andata diversamente. Abbiamo già speso due giorni, e c'è ancora da camminare. Dall'alto, con un colpo d'occhio, si abbracciava la sommità degli alberi e le cime dei monti, ma la vastità delle valli sottostanti e la densità della vegetazione ingannava la vista. Potevo, per esempio, prevedere il miracolo di Eliseo, che capitò lì improvviso, mentre parlavamo della vocazione dei Gentili e del rigetto dei Giudei? E ora, dato che vi siamo capitati,

non ci rincresca trattenerci un poco, e poi faremo ritorno all'argomento che abbiamo lasciato; del resto, anche questo è cibo delle anime. Capita spesso anche ai cani e ai cacciatori di cessare d'inseguire una selvaggina e mettersi a inseguirne un'altra che, per caso, senza che se l'aspettassero, si è trovata sulla loro strada.

II. 2. È per me motivo di grande fiducia il fatto che quel grande Profeta, potente in opere e in parole, discendendo dall'alto monte del cielo, si sia degnato di venire a visitare me, che sono polvere e cenere, abbia avuto pietà di me morto, si sia inchinato sopra di me che giacevo (privo di vita), si sia contratto e adattato a me piccolo, abbia fatto parte a me, cieco, della luce dei suoi occhi, e abbia sciolto la mia bocca muta con il bacio della sua bocca, e abbia rinvigorito le mie deboli mani con il contatto delle sue mani. Ruminando dolcemente queste cose: e le mie viscere si riempiono, e il mio cuore si gonfia, e la lode scaturisce da tutte le mie ossa. Questo è accaduto una volta per tutti; oggi ognuno di noi lo sente verificarsi in sé, e cioè, noi sentiamo che viene dato al nostro cuore il lume dell'intelligenza, alla bocca la parola di edificazione, e alle mani le opere di giustizia. Dà di sentire fedelmente, di proferire utilmente, di adempiere efficacemente. Ed è una cordicella a tre capi, che difficilmente si rompe, e serve a estrarre le anime dalla prigione del demonio, e a innalzarle dietro di lui ai regni celesti, se senti rettamente, se degnamente parli, se rendi conforme anche la tua vita a questi sentimenti e a queste parole. Con i suoi occhi toccò i miei, ornando la fronte dell'uomo interiore con due occhi luminosi, la fede e l'intelligenza. Unì la sua alla mia bocca, e su questa bocca morta impresso il segno della pace, perché, quando eravamo peccatori, riconciliò noi a Dio, noi morti alla giustizia. Applicò la bocca alla bocca, ispirando di nuovo nella mia faccia lo spirito di vita, ma di una vita più santa della prima; poiché, con il primo soffio mi creò uomo vivente, con il secondo mi riformò nello spirito vivificante. Ha messo le sue mani sopra le mie, dandomi l'esempio delle buone opere, facendosi modello di obbedienza. O certamente egli applicò le mani a cose forti per educare le mie alla battaglia e le mie dita alla guerra.

III. 3. *E sbadigliò, dice, il fanciullo sette volte* (2 Re 4,35). Bastava alla manifestazione del glorioso miracolo che sbadigliasse una volta; ma la molteplicità e il numero misterioso contengono un ammonimento. Se pensi a quell'immenso corpo esanime di tutto il genere umano, vedi che dappertutto la Chiesa, da quando ricevette la vita perché il Profeta si chinò su di lei, sbadigliò, in certo qual modo, sette volte, ed è solita sette volte al giorno innalzare le lodi a Dio. Se guardi a te stesso, riconoscerai che vivi della vita spirituale e realizzi questo mistico numero tanto quanto sottometti i tuoi cinque sensi ai due precetti della carità, e, secondo il precetto dell'Apostolo, offri le tue membra a servizio della giustizia per la santificazione, quelle membra che prima avevi fatto servire al peccato per l'iniquità; ovvero, in quanto, impiegando i tuoi cinque sensi per la salute del prossimo, vi aggiungerai, per arrivare al numero sette, queste due cose, cantare cioè a Dio, lodandolo per la sua misericordia e la sua giustizia.

4. Ho un'altra interpretazione di questi sette sbadigli, che significherebbero sette prove, con cui si dimostra la vera e certa salute dello spirito redivivo: quattro appartengono al senso di compunzione, tre all'espressione della confessione. Se vivi, se senti, se parli, anche tu riconosci queste cose in te. Pertanto saprai di aver ricuperato per intero il senso, se sentirai la tua coscienza morderti per una quadruplici compunzione, un doppio pudore, e una doppia paura: e la presenza della vita è attestata, e così si riottiene il nu-

mero sette, da una triplice specie di confessione, di cui si vedrà in seguito. Anche Geremia, nelle sue lamentazioni, osserva questo numero.

IV. Anche tu, dunque, nella lamentazione che fai per te, seguendo la forma del profeta, pensa a Dio tuo creatore, pensalo come benefattore, pensalo padre, pensalo signore. Tutte queste considerazioni ti fanno vedere colpevole. Piangi per ognuna di queste colpe. Al pensiero di Dio creatore e di Dio signore, si ecciti il timore, la considerazione di Dio Padre e benefattore susciti in te la vergogna. In verità il padre non si teme, perché è padre, ed è proprio del padre avere sempre pietà e perdonare. E se percuote, lo fa con la verga, non con il bastone, e percuotendo, sana. Ecco, la voce paterna: *percuoterò, e io risanerò* (Dt 32, 39). Non c'è dunque ragione di temere dal padre, il quale, anche quando ferisce, lo fa per emendare, non per vendicare. Perciò, quando penso che ho offeso il padre, ho motivo di vergogna, più che di terrore. Egli mi ha volontariamente generato con la parola di verità, non per stimolo di concupiscenza carnale, come succede con i nostri genitori carnali. Poi, non ha risparmiato neppure il suo Unigenito per uno generato così. Egli pertanto si è dimostrato Padre per me, mentre io, a mia volta, non mi sono dimostrato suo figlio. Con quale faccia oso ora alzare gli occhi al volto di un padre così buono, io che sono un figlio così cattivo? Mi vergogno di aver fatto cose indegne della mia condizione, mi vergogno di aver vissuto come figlio degenero di tanto padre. Scioglietevi in lacrime, occhi miei: la mia faccia si copra di vergogna, il mio volto si oscuri, pieno di confusione. Venga meno per il dolore la mia vita, i miei anni passino nel gemito. Oh, vergogna! Quale frutto ho raccolto da quelle cose per le quali ora arrossisco? Se ho seminato nella carne, dalla carne non mieterò se non corruzione; se nel mondo, anch'esso passa con la sua concupiscenza. Guarda! Infelice e stolto, non mi sono vergognato di proferire cose caduche, vane, quasi nulle, la cui fine è la morte, all'amore e all'onore dell'eterno Padre... Mi confondo, mi confondo nell'udire: *Se io sono Padre, dov'è il mio onore?* (Mal 1,6).

5. Ma anche se non fosse padre, sta il fatto che mi ha ricolmato di benefici. Me lo dimostrano, oltre altre innumerevoli cose, il nutrimento di questo corpo, e l'uso di questo tempo, e soprattutto il sangue del suo diletto Figlio che grida dalla terra. Mi vergogno di essere ingrato. Per di più, ad accrescere la mia confusione, sento anche il rimprovero di aver reso male per bene, e odio in cambio di amore. È vero che non ho nulla da temere da parte del mio benefattore, come neanche dal Padre. È infatti un vero benefattore, che dà in abbondanza, e non lo rinfaccia. Non rinfaccia i doni; e i suoi benefici me li ha dati, non venduti. In una parola, i suoi doni sono senza pentimento. Ma quanto più sono costretto a pensarlo benigno, tanto maggiormente mi sento indegno. Arrossisci e rammaricati tuttavia, o anima mia, perché, anche se a lui non conviene ritoglierti o rinfacciarti i suoi doni, per noi tuttavia è sommamente disdicevole l'essere ingrati e immemori. Ahimè! Che cosa, almeno adesso, gli renderò per tutto quello che mi ha elargito?

6. Che se, per caso, il pudore compie troppo debolmente la sua parte, gli si faccia venire in aiuto il timore. Si ecciti il timore, affinché, a sua volta, stimoli.

V. Metti da parte per un poco i nomi di benefattore e di padre, e poni mente a vocaboli più austeri. Colui infatti che la Scrittura chiama *Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione*, chiama pure *Dio Signore delle vendette, Dio giusto giudice e forte*, lo chiama *terribile nel suo agire sugli uomini*, lo chiama *Dio geloso* (2 Cor 1,3; Sal 7,12;

Sal 65,5; Es 20,5). Che sia Padre, che sia benefico, è per te; che sia Signore e Creatore, è per sé: infatti, *Egli ha fatto tutte le cose per se stesso* (Prov 16,4), come dice la Scrittura. Ora dunque, colui che ti mantiene e conserva quello che è tuo, pensi che presto o tardi non prenderà cura dei suoi interessi? Pensi che non richiederà l'onore dovuto al suo principato? Per questo l'empio ha irritato Iddio, perché ha detto in cuor suo: *non chiederà conto* (Sal 9,34). E che è dire nel proprio cuore: *non chiederà conto*, se non che si teme che lo chieda? Ma lo richiederà fino all'ultimo spicciolo, lo richiederà, e castigherà duramente coloro che agiscono con superbia. Richiederà al redento il servizio, l'onore e la gloria a colui che egli ha creato.

7. Il Padre può anche dissimulare, il benefattore perdonare, ma non il Signore e il Creatore; chi perdona al figlio, non perdona alla creta, non perdona il servo malvagio. Rifletti quale motivo di paura e di terrore sia l'aver disprezzato colui che ha creato te e tutte le cose, l'aver offeso il Signore della maestà. Appartiene alla Maestà l'essere temuta, al Signore l'essere temuto, e massimamente a una tale maestà, a un tale Signore. Poiché, se è sancito dalle leggi umane che il reo di lesa regia maestà, anche se umana, venga punito di morte, quale sarà la sorte riservata a coloro che disprezzano la divina onnipotenza? Tocca i monti, e fumano: e vile pulviscolo che un lieve soffio disperde e non si può più raccogliere ardisce irritare una così tremenda maestà? Quegli è da temere, quegli che, dopo aver ucciso il corpo, ha il potere di mandare nella geenna. Ho paura della geenna, ho paura del volto irritato del giudice, tremendo alle stesse potestà angeliche. Tremo per l'ira del potente, per il furore del suo sguardo, per il fragore del mondo che si dissolve, per la conflagrazione degli elementi, per la sciagura immane, per la voce dell'arcangelo e per la dura sentenza. Tremo per i denti della bestia infernale, per il baratro dell'inferno, per il ruggito dei demoni pronti a divorare. Inorridisco al pensiero del verme che rode, del fuoco che brucia, del vapore di zolfo, del vento di bufera, ho orrore delle tenebre esteriori. Chi darà: acqua al mio capo, e ai miei occhi una fonte di lacrime, onde prevenire con i pianti il pianto, e lo stridore di denti, e le dure catene alle mani e ai piedi, peso di catene che premono, stringono, bruciano e non consumano? Ahimè! Madre mia! Perché mi hai generato, figlio di dolore, figlio di amarezza e di indignazione, e di eterno pianto? Perché sono stato ricevuto sulle ginocchia, allattato al seno, io, nato per bruciare e alimentare il fuoco?

8. Chi ha tali sentimenti, certamente si è ripreso e in questo duplice timore, e nella parimenti duplice vergogna di cui sopra ha quattro sbadigli.

VI. Aggiungerà i tre rimanenti con la voce della confessione e ormai non si potrà più dire di lui che non parla e non sente: a condizione che quella confessione proceda da un cuore umile, semplice e fiducioso. Confessa dunque umilmente, puramente e fedelmente tutto ciò che rimorde la tua coscienza e così hai realizzato questo numero simbolico. Vi sono di quelli che si gloriano del male fatto, e godono di cose pessime; di essi dice il Profeta: *ostentano il peccato come Sodoma* (Is 3,9). Ma io, in questo discorso, escludo quei tali: che cosa importano a noi quelli che sono fuori?

9. Tuttavia, anche riguardo a coloro che vestono da religiosi ed hanno professato la religione, sentiamo che taluni ricordano e si vantano con estrema impudenza delle loro passate malefatte che hanno compiuto, per esempio, dimostrandosi forti in conflitti armati, ovvero arguti in gare letterarie, o altre cose, stimabili secondo la vanità del mondo, ma

nocive rispetto alla salute dell'anima, perniciose, dannose; questo è indizio di animo ancora mondano, e l'umile abito che questi tali portano, non è merito di santa novità, ma copertura della primitiva vetustà. Taluni quasi dolenti e pentiti ricordano simili cose, ma con l'intento di ricercarne gloria, e così non cancellano le colpe commesse, ma illudono se stessi: *Dio, infatti, non si canzona*. Non hanno depresso l'uomo vecchio, ma fanno mostra di essere vestiti di quello nuovo. Con quella specie di confessione non si depone o si butta via il vecchio fermento, ma si stabilisce, secondo quel detto: *si logoravano le mie ossa, mentre gemevo tutto il giorno* (Sal 31,3). Fa vergogna ricordare come certuni siano così sfacciati da vantarsi di cose per le quali dovrebbero piangere, come di aver, anche dopo rivestito il santo abito, soppiantato con astuzia qualcuno, di aver imbrogliato un fratello in un affare, o di aver applicato la legge del taglione, rendendo audacemente male per male e maledizione per maledizione.

10. Ma vi è una confessione tanto più pericolosa e dannosa quanto più sottilmente vana, quando cioè non temiamo di manifestare le nostre cose, anche disoneste e turpi, non perché siamo umili, ma affinché siamo stimati tali. Ora, bramare la lode che proviene dall'umiltà, non è la virtù dell'umiltà, ma il rovescio. Il vero umile vuol essere reputato vile, non stimato umile. Gode del disprezzo di sé, veramente superbo solo in questo, che disprezza le lodi. Che c'è di più perverso, di più indegno, che la confessione, custode dell'umiltà, serva alla superbia e tu voglia apparire migliore là dove ti mostri peggiore? Strana specie di millanteria, che tu non possa apparire santo, se non ti mostri scellerato. Ma tale specie di confessione che ha l'apparenza dell'umiltà, ma non la virtù, non solo non merita il perdono, ma provoca l'ira. Giovò forse a Saul quando, al rimprovero di Samuele, confessò di aver peccato? Fu certamente colpevole quella confessione, che non cancellò la colpa. Quando infatti avrebbe disprezzato l'umile confessione il maestro d'umiltà, e al quale è certamente innato di dare la grazia agli umili? Non poteva assolutamente non venire placato, se quella umiltà che fu espressa dalle labbra fosse rifulsa anche nel cuore. Ecco perché ho detto che la confessione deve essere umile.

VII. 11. Dev'essere anche semplice. Non voler scusare l'intenzione, se è cattiva, per il fatto che forse gli altri non la conoscono, né diminuire la colpa che è grave, né far intendere di essere stati spinti da altri, poiché nessuno può costringere chi non vuole. La prima cosa non è una confessione, ma una difesa; né placa, ma provoca. La seguente è segno di ingratitudine e più si attenua la colpa, più si sminuisce la gloria di Dio che perdona. E si concede meno volentieri un beneficio, quando viene ricevuto con minor gratitudine, o che si reputa meno necessario. Rinuncia dunque al perdono chi attenua il beneficio del donatore, ed è ciò che fa chiunque si sforza con le parole di addurre attenuanti al suo reato. Per evitare questo siamo ammoniti dall'esempio del primo uomo, il quale non negò la sua colpa, e tuttavia non conseguì il perdono, certamente perché volle addurre anche la colpa della donna. Strano modo di scusarsi, quando tu sei rimproverato, l'accusare un altro. Ora, chiedi al santo Davide come sia, non solo poco fruttuoso, ma pericoloso volerti scusare quando vieni sgridato. Egli chiama infatti parole di malizia le scuse nel peccato, pregando e supplicando perché il suo cuore non si lasci andare a esse. E giustamente. Quale infatti maggior malizia che armare la propria (malizia) contro la propria salvezza, e uccidere te stesso con la spada della tua lingua? E infine, chi è cattivo con sé, per chi sarà buono?

VIII. 12. Sia però anche fiduciosa la confessione, di modo che tu confessi nella speran-

za, non diffidando affatto del perdono, perché tu non abbia a condannarti con la tua bocca, anziché giustificarti. Giuda, certamente, traditore del Signore, e Caino, fratricida, hanno confessato e hanno diffidato. Uno: *Ho peccato*, disse, *tradendo il sangue giusto* (Mt 27,4); l'altro: *La mia iniquità è troppo grande, perché io meriti perdono* (Gen 4,13); e la loro confessione, anche se verace, ma senza fiducia, non giovò loro nulla. Queste tre condizioni, dunque, della confessione, unite alle quattro della compunzione, di cui abbiamo detto sopra, formano il simbolico settenario.

13. Ormai, così compunto e confessato, e pertanto certo della propria vita, sei anche certo, credo, che colui che in te ha saputo ed ha voluto operare tali cose, non porta invano il nome di Gesù, né invano è venuto dopo il bastone che aveva mandato innanzi. Non è venuto invano, perché non è venuto vuoto. Poiché come poteva essere vuoto lui, nel quale abitò la pienezza? Infatti, a lui lo Spirito non è stato dato con misura. Infine, è venuto nella pienezza dei tempi, indicando con ciò che veniva pieno. Veramente pieno, lui che il Padre unse con l'olio della letizia a preferenza dei suoi eguali, lo unse, e lo mandò pieno di grazia e di verità. Unse perché ungesse. Tutti sono stati unti da lui, coloro che meritavano di ricevere dalla sua pienezza. Perciò dice: *Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai mansueti, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a promulgare l'anno di misericordia del Signore* (Is 61, 1-2). Veniva, come senti, a ungere le nostre piaghe e a lenire i nostri dolori; perciò venne unto, venne mansueto, mite e ricco di misericordia per tutti quelli che lo invocano. Sapeva che scendeva a uomini infermi e si mostrò quale richiedeva la necessità. E poiché molte erano le infermità, da provvido medico ebbe cura di portare anche molte medicine. Portò lo spirito di sapienza e di intelligenza, lo spirito di consiglio e di fermezza, lo spirito di scienza e di pietà e lo spirito del timore del Signore.

14. Vedi quante fiale piene di profumi ha preparato il medico celeste per sanare le ferite di quel poveraccio che incappò nei ladroni. Sono in numero di sette, sette forse per eccitare i sette sbadigli di cui abbiamo parlato. Nelle fiale, infatti, c'era lo Spirito di vita. Da queste infuse l'olio sulle mie piaghe, perché la misericordia sovrabbondasse sulla giustizia, come l'olio in un vaso galleggia sopra il vino. Portò quindi cinque misure di olio, due sole di vino. Il vino esprime infatti solo il timore e la fermezza. Gli altri cinque designano, per la loro soavità, l'olio. Infine, nello spirito di fermezza, come un forte ebbro di vino, discese agli inferi, spezzò le porte di bronzo e ruppe i paletti di ferro, legò il forte e gli strappò i prigionieri. Discese tuttavia nello spirito di timore, non come timido, ma come uno che incute timore.

15. O Sapienza! Con quanta arte medica tu mi ridai la salute dell'anima con il vino e l'olio, fortemente soave e soavemente forte! Forte per me e soave a me. Tu, insomma, arrivi da un capo all'altro con fermezza e tutto disponi con soavità, scacciando il nemico e curando l'infermo. Risanami, o Signore, e sarò sanato, canterò e loderò il tuo nome e dirò: *Olio sparso è il tuo Nome* (Cant 1,2). Non vino effuso – perché non voglio che tu entri in giudizio con il tuo servo – ma olio, perché mi coroni di grazia e di misericordia. Olio cioè che, mentre galleggia sopra tutti i liquidi con i quali viene mescolato, designa chiaramente il nome che è sopra ogni altro nome. O nome soavissimo e dolcissimo! O nome splendido, nobilissimo, altissimo e sopraesaltato nei secoli! O vero olio che fa brillare la faccia dell'uomo, che profuma il capo di colui che digiuna, perché non span-

da l'odore dell'olio del peccatore. Questo nome nuovo, che la bocca del Signore ha nominato, che è stato chiamato dall'angelo prima che venisse concepito nell'utero. Non solo il Giudeo, ma sarà salvo chiunque avrà invocato questo nome, perché è stato sparso dappertutto. Questo nome l'ha dato il Padre al figlio, sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XVII

I. Presenza o assenza dello Spirito. II. Dubbio e falsità si allontanano con la presenza dello Spirito. III. Il giudizio sul diavolo dato in cielo. IV. In questi due giudizi l'umile è consolato. Si passa al senso morale.

I. 1. Pensiamo di aver camminato abbastanza nel santuario di Dio, mentre scrutiamo il mirabile sacramento (del nome di Gesù), oppure vogliamo osare seguire lo Spirito per scrutare se resta qualcosa nell'interno? Questo Spirito, infatti, scruta. non solo i cuori e i reni degli uomini, ma anche le profondità di Dio; e sia per le cose nostre, sia per le cose più alte, lo seguo sicuro dovunque vada. Purché egli custodisca i nostri cuori e la nostra intelligenza, perché non succeda di crederlo presente quando non c'è, e invece di lui seguiamo la nostra sensibilità, andando fuori strada. Viene, infatti, e se ne va, come vuole; e nessuno conosce facilmente di dove venga o dove vada. Ma questo forse si può ignorare senza danno per la salute dell'anima; invece è assai pericoloso ignorare quando venga e quando se ne vada. Quando, infatti, non si bada con grande attenzione a questo alternarsi di presenze e assenze in noi dello Spirito Santo, capita che non lo desideri quando è assente, né gli dai gloria quando è presente. Per questo infatti si allontana, per essere richiamato con più fervore; ma se non sai che è assente, come lo cerchi? E quando ritorna per consolare, come viene ricevuto in modo degno della sua maestà, se non si avverte la sua presenza? La mente, dunque, che non si accorge della sua partenza, è aperta alla seduzione; e quella che non si accorge del suo ritorno, sarà ingrata al suo visitatore.

2. Una volta Eliseo chiese una cosa al suo maestro, quando capì che era imminente la sua dipartita; la ottenne soltanto a condizione che lo vedesse allorché sarebbe stato tolto da lui. Questo che capitò a loro era una figura ed è stato scritto per noi. L'esempio del Profeta ci istruisce e ammonisce a essere vigilanti e solleciti circa l'opera della nostra salvezza, che lo Spirito opera incessantemente in noi con mirabile finezza e soavità. L'unzione maestra, che ci istruisce su tutte le cose, non ci venga mai tolta senza che noi ce ne accorgiamo, se vogliamo (come Eliseo) non essere privati del duplice dono. Non ci trovi mai impreparati quando viene, ma sempre con i volti protesi e i cuori aperti per ricevere l'abbondante benedizione del Signore. Con quali disposizioni vuole trovarci? *Simili agli uomini che aspettano il loro padrone, quando torna da nozze* (Lc 12, 36), il quale, certamente, non torna mai a mani vuote da quelle copiose delizie della mensa celeste. Occorre dunque vegliare e vegliare in continuazione, perché non sappiamo l'ora in cui verrà lo Spirito, o di nuovo se ne andrà. Va e torna lo Spirito, e chi sta in piedi sorretto da lui, quando lo lascia, è inevitabile che cada; ma non si farà male, perché nuovamente il Signore lo sostiene con la sua mano. E non cessa di far passare per queste vicende alterne coloro che sono spirituali, o piuttosto, coloro che egli intende fare tali, vi-

sitandoli al mattino e subito mettendoli alla prova. Sette volte cade il giusto, e sette volte si rialza: se però cade di giorno, in modo da accorgersi che cade, e, sapendo di essere caduto, desideri rialzarsi e cerchi una mano che lo aiuti, dicendo: *Nella tua bontà, o Signore, mi hai posto su un monte sicuro; ma quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato* (Sal 29,8).

II. 3. Altro è dubitare della verità, ed è inevitabile che ti succeda, quando lo Spirito non spira affatto, e altro è sentire falsamente, e questo lo eviterai facilmente, se tu non ignori la tua ignoranza, dicendo anche tu: *Se qualche cosa ho ignorato, la mia ignoranza è con me* (Gb 19,4). È sentenza del santo Giobbe. Riconoscelo. L'ignoranza è una pessima madre che ha due pessimi figli: la falsità e il dubbio, la prima più misera, il secondo più miserabile; più pernicioso la prima, l'altro più molesto. Quando parla lo Spirito, scompaiono l'una e l'altro, e c'è allora non solo la verità, ma la certezza della verità. Quello è infatti lo Spirito di verità, al quale è contraria la falsità; ed è anche lo Spirito di sapienza, la quale, essendo candore della vita eterna, che arriva ovunque per il suo splendore, è incompatibile con l'oscuro dell'ambiguità. Quando questo non parla, però, c'è da temere, se non il dubbio molesto, certo la falsità esecranda. Altro è, infatti, avere una opinione incerta su questa o quella cosa, altro è affermare temerariamente quello che non sai. Dunque, o parli sempre lo Spirito, il che non dipende da noi; ovvero, quando gli piace di tacere, faccia saper questo, e parli almeno il suo silenzio, affinché noi, credendo falsamente di seguire lui, non andiamo invece sicuri dietro il nostro errore; e se ci rende sospesi nell'ambiguità, non ci abbandoni alla menzogna. C'è chi proferisce, dubitando, una menzogna e non mente, e c'è chi afferma la verità che ignora e mentisce. Il primo, infatti, non dice che sia quello che non è, ma dice di credere quel che crede e dice il vero, anche se non è vero quello che crede; e l'altro, dicendo di essere certo, mentre non lo è, non dice il vero, anche se è vero ciò di cui parla.

4. Premesse queste cose, perché gli inesperti agiscano con cautela, seguirò ora lo Spirito che, come confido, ci va innanzi, usando, per quanto potrò, la medesima cautela di cui ho parlato prima; e tenterò di fare io stesso quello che insegno, perché non mi si dica: *Tu che insegni agli altri, non insegna a te stesso* (Rm 2,21). Bisogna bene distinguere tra le cose chiare e quelle dubbie, né revocare in dubbio le prime, né affermare con temerità le seconde. Questo lo speriamo dall'insegnamento dello Spirito: poiché la nostra industria per questo è del tutto insufficiente.

III. Quale uomo sa se il giudizio compiuto da Dio riguardo agli uomini, di cui si è trattato nel sermone precedente, si sia anche svolto in precedenza nei cieli?

5. Cioè, se Lucifero, che sorgeva al mattino, ma troppo presto si elevava, prima di venire mutato in tenebre, sia stato preso da invidia anche lui per l'infusione dell'olio sul genere umano, e tra sé, già allora brontolasse con indignazione, dicendo su per giù: *Perché questo spreco?* (Mt 26,8). Non affermo che lo Spirito dica questo, ma non dice neanche il contrario; non lo so. Poté capitare, a meno che si creda incredibile che egli, pieno di sapienza e perfetto in bellezza, abbia potuto prevedere che gli uomini sarebbero stati creati e sarebbero saliti a una gloria pari alla sua. Ma se lo prevede, lo vide certamente nel Verbo di Dio, e nel suo livore arse d'invidia, e si diede da fare per avere come sudditi coloro che disdegnava di avere come compagni. Sono più deboli, diceva, per natura inferiori: non conviene che siano miei concittadini, né uguali nella gloria. O

forse, questa empia macchinazione fa intravedere quel presumere di salire e di porre in alto il suo seggio, che significa il magistero? *Ascenderò, dice, in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono*, onde ottenere così una somiglianza con l'Altissimo e, come questi, sedendo sopra i cherubini, governa ogni creatura angelica, così anch'egli, sedendo in alto, reggesse tutto il genere umano? Ma questo non sia mai! Ha tramato l'iniquità sul suo giaciglio, mentisca l'iniquità a se stessa. Noi non riconosciamo altro giudice che il Creatore. Non il diavolo, ma il Signore giudicherà il mondo; egli è il nostro Dio nei secoli dei secoli, egli ci governerà sempre.

6. Dunque, la superbia, prima madre della morte e di tutte le calamità, concepì in cielo il dolore e partorì l'iniquità, figlia della malizia. Poiché, anche se la morte è apparsa sulla terra per invidia del diavolo, l'inizio tuttavia di ogni peccato è la superbia. Ma questo quale giovamento portò al diavolo? Però tu sei fra di noi, o Signore, e il tuo nome è invocato sopra di noi, e il tuo popolo d'acquisto dice, dice la Chiesa dei redenti: *Olio sparso è il tuo nome* (Cant 1, 2). Quando io sono cacciato, tu lo effondi dietro di me e in me, perché, dopo esserti adirato, ti ricorderai della misericordia. Tuttavia, Satana ha ricevuto un regno su tutti i figli, della superbia, divenendo principe di queste tenebre, perché la superbia lotti contro il regno dell'umiltà. Così, in questo suo principato temporale, che è solo temporale, lottando contro molti umili, li ha resi re grandi ed eterni. Felice giudizio, che quel superbo, persecutore degli umili, fabbrichi per essi, senza saperlo, corone perpetue, lottando contro tutti e soccombendo a tutti. Poiché, dovunque e sempre il Signore giudicherà i popoli, e salverà i figli dei poveri, e umilierà il calunniatore. Dovunque e sempre difenderà i suoi, respingerà i nemici e impedirà che la verga dei peccatori pesi sulla sorte dei giusti, perché questi non stendano le mani a compiere il male; e tutto questo avverrà quando romperà totalmente l'arco, e spezzerà le armi e brucerà con il fuoco gli scudi. Tu, miserabile, poni il tuo trono nell'aquilone, zona nebbiosa e fredda; ed ecco che i miseri sono sollevati dalla polvere e i poveri dall'immondizia, e vengono fatti sedere con i principi su troni di gloria, e tu vedrai con dolore adempiersi quel detto: *Il povero e il bisognoso loderanno il Nome*.

7. Grazie a te, padre degli orfani e giudice dei fanciulli: il monte fertile, il monte pingue ha irradiato su di noi il suo calore; i cieli stillarono davanti al Dio del Sinai, fu effuso l'olio, dilatato il nome che l'iniquo invidiava a noi e per il quale ci portava invidia; dilatato, dico; fino ai cuori e alla bocca dei pargoli, per cui nella bocca dei bambini e dei lattanti si forma una perfetta lode. L'empio pertanto vede e si adira, e vi sarà per lui, al pari dell'ira, il fuoco inestinguibile, che è già stato preparato per lui è per i suoi angeli. Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

IV. Come mi ami, Dio mio, amore mio! Come mi ami, ricordandoti ovunque di me, zelando ovunque la salvezza del misero e del povero, non solo contro gli uomini superbi, ma anche contro angeli sublimi. Tu giudichi in cielo e in terra coloro che mi nuocciono, sconfiggi chi mi combatte; ovunque vieni in aiuto, ovunque assisti, ovunque stai alla mia destra, perché io non sia smosso. Queste cose canterò al Signore nella mia vita, canterò al mio Dio finché esisto. Queste sono le sue imprese, queste le meraviglie che egli ha fatto. Questo è il primo e più grande giudizio che mi ha fatto capire la vergine Maria, così addentro ai segreti divini: *Ha rovesciato, dice, i potenti dai troni, ed ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, e ha rimandato a mani vuote i ricchi* (Lc 1,52-53). Il secondo giudizio, simile a questo, già lo avete udito: *perché coloro che non*

vedono, vedano, e coloro che vedono diventino ciechi (Gv 9, 39). In questi due giudizi si consoli il povero e dica: *Ricordo i tuoi giudizi di un tempo, Signore, e ne sono consolato* (Sal 118,52).

8. Ma ritorniamo a noi stessi e scrutiamo la nostra condotta; e perché possiamo farlo in verità, invochiamo lo Spirito di verità, richiamiamolo dall'alto, dove ci aveva condotti, perché ci guidi verso noi stessi, poiché senza di lui non possiamo far nulla. E non c'è da temere che non voglia ascoltarci, anzi, egli si offende se tentiamo di fare alcunché, anche minimo, senza di lui. Non è, infatti, uno che va e non ritorna, ma ci conduce e riconduce di chiarezza in chiarezza, come Spirito del Signore, talora attirandoci a sé nella sua luce, talora temperando e illuminando le nostre tenebre, perché, o sia sopra di noi, o presso di noi, camminiamo sempre nella luce, come figli della luce. Siamo passati per le ombre delle allegorie; siamo pervenuti all'esame dei precetti morali. È stata edificata la fede, ora dobbiamo conformarvi la vita; si è esercitato l'intelletto, si prescrivano gli atti. Infatti: *Buon intelletto hanno coloro che lo fanno seguire dalle azioni* (Sal 110,10), a condizione che e le azioni, e l'intelligenza siano dirette alla lode e gloria del Signore nostro Gesù Cristo, che è benedetto nei secoli.

SERMONE XVIII

I. La duplice operazione dello Spirito, infusione ed effusione. II. Su quelli che cercano di effondere lo Spirito prima che sia loro infuso. III. Come è necessario essere ripieni dello Spirito prima di effonderlo.

I. 1. *Olio effuso è il tuo Nome* (Cant 1,2). Che cosa di certo dimostra lo Spirito Santo in noi, in occasione di questo capitolo? Certamente un'esperienza, che ci viene nel frattempo, di una certa sua duplice operazione: con una, dapprima, ci fortifica interiormente con le virtù, a vantaggio della nostra anima, con l'altra invece, ci arricchisce al di fuori di doni per il vantaggio altrui. Le prime le riceviamo per noi, le altre per i nostri. Per esempio, la fede, la speranza, la carità vengono date a noi per noi; senza di queste infatti non possiamo salvarci. Invece il dono della parola di scienza e di sapienza, la grazia delle guarigioni, la profezia e altri simili, dei quali possiamo anche essere privi senza danno per la nostra salvezza, ci vengono dati senza dubbio per servircene per il bene spirituale del prossimo. E queste operazioni dello Spirito Santo, che sperimentiamo in noi o negli altri, perché abbiano un nome dalla realtà, le chiameremo, se volete, infusione ed effusione. A quale di queste due conviene la frase: *Olio effuso è il tuo Nome*? Non conviene forse all'effusione? Per l'infusione, infatti, avrebbe piuttosto detto «*infuso*» invece che «*effuso*». Ed è per il buon odore delle mammelle cosparse all'esterno che la sposa dice: *olio effuso è il tuo Nome*, attribuendo questo profumo al nome dello sposo, che come olio si spande sulle mammelle. E chiunque si sente ripieno del dono della grazia esteriore che egli può rifondere sopra gli altri, anche a costui si può dire: *Olio sparso è il tuo nome*.

2. Ma in queste cose dobbiamo stare attenti a non dare ad altri ciò che abbiamo ricevuto per noi, o a trattenere quello che abbiamo ricevuto per dare ad altri. Tieni pertanto per te la cosa che appartiene al prossimo se, per esempio, essendo ricco di virtù, adorno al di

fuori dei doni della scienza e dell'eloquenza, per timore forse, o per pigrizia, o per una falsa umiltà, privi il prossimo di una parola buona, che potrebbe giovare a molti, anzi ti chiudi in un inutile e riprovevole silenzio, certamente maledetto perché nascondi il frutto ai popoli. Al contrario, spandi e perdi quello che è tuo se, prima di essere tu stesso pienamente infuso, quando sei ancora mezzo pieno, ti affretti a effondere, arando contro la legge, con il primogenito del bue e tosando il primogenito della pecora. In questo modo tu ti privi della vita e della salute che dai a un altro, mentre, senza una buona intenzione, ti lasci gonfiare dal vento della vana gloria, ovvero vieni infettato dal veleno della cupidigia e, gonfiando il bubbone maligno ti dà la morte.

3. Per questo, se sei saggio, cercherai di essere non un canale, ma una vasca. Il canale, infatti, quasi contemporaneamente, riceve e riversa; la vasca, invece, aspetta di essere piena e così comunica dalla sua sovrabbondanza, senza suo danno, sapendo che è maledetto colui che deteriora la sua parte. E perché tu non abbia a pensare che il mio consiglio non vale nulla, ascolta che cosa dice uno più sapiente di me: *Lo stolto, dice Salomone, manifesta tutto insieme il suo spirito, il sapiente ne riserva per il tempo successivo* (Prov 29,11). Purtroppo oggi abbiamo nella Chiesa molti canali, e pochissime vasche. Hanno tanta carità quelli per i quali fluiscono a noi i doni celesti, che vogliono trasmetterli prima ancora di averli ricevuti pronti più a parlare che ad ascoltare, disposti a insegnare quello che non hanno imparato, bramosi di presiedere agli altri, essi che non sono capaci di governare se stessi.

II. Io penso che nessun grado di pietà, in ordine alla salute dell'anima, sia da anteporre a quello stabilito dal Sapiente dove dice: *Abbi pietà dell'anima tua, cercando di piacere a Dio* (Eccli 30,24). E se non ho che un pochettino di olio tanto da ungermi, pensi che lo devo dare a te, e io restarne privo? Lo conservo per me e non lo darò via se non per ordine del Profeta. Se insisteranno nel pregarmi alcuni di quelli che mi stimano forse più di quello che vedono in me, o sentono parlare di me, si risponderà loro: *Perché non abbia a mancare a noi e a voi, andate piuttosto dai venditori, e comperatene per voi* (Mt 25,9). Ma tu dici: *La carità non cerca il proprio interesse* (1 Cor 13,5). E tu sai perché? Non cerca le sue cose, perché non le mancano. Chi mai cerca quello che ha? La carità ha sempre le sue cose, cioè, le cose necessarie alla propria salvezza; e non solo le ha, ma le ha in abbondanza. Vuole abbondare per sé, per abbondare con tutti; tiene per sé quanto le è sufficiente per non mancare a nessuno. Altrimenti, se non è piena, non è carità perfetta.

4. Ma tu, fratello, la cui salute personale è ancora malferma, la cui carità è ancora o nulla, o tenera e fragile, talmente che cede a ogni soffio, crede a ogni spirito, è trasportata da ogni vento di dottrina, anzi, tu che hai tanta carità, che oltre il comandamento, ami il prossimo tuo più di te stesso, e poi essa è così piccola che, contro il comandamento, nel favore è tutta euforica, nella paura viene meno, si turba nella tristezza, si contrae per l'avarizia, si distende per l'ambizione, si inquieta nei sospetti, si agita per gli insulti, si sviscera per le faccende, si gonfia per gli onori, si strugge per l'invidia: tu, dico, che ti senti così nelle tue cose, per quale pazzia, ti prego, ambisci o accetti di curare le cose altrui? Ma ecco, ascolta che cosa ti consiglia una cauta e vigile carità: *Non si tratta di mettere in strettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza* (2 Cor 8,13). Non voler essere troppo giusto. È sufficiente che tu ami il tuo prossimo come te stesso: questo significa fare uguaglianza. Davide dice così: *Mi sazierà come a lauto convito, e*

con voci di gioia ti loderà la mia bocca (Sal 62,6), volendo; cioè, prima essere riempito, e poi spandere al di fuori, né solo ricevere, ma venire riempito in modo da traboccare dalla propria pienezza e non sbadigliare per lo stomaco vuoto: con cautela, sì, perché quello che donava agli altri non portasse pregiudizio a se stesso; e castamente, tuttavia, imitando colui dalla pienezza del quale tutti noi abbiamo ricevuto. Impara anche tu a non dare se non dalla tua sovrabbondanza, né voler essere più liberale di Dio stesso. La vasca imiti la sorgente. Infatti, la stessa Fonte di vita, piena in se stessa e piena di se stessa, erompendo e salendo prima nei vicini segreti dei cieli, tutto riempì di beni; e finalmente, dopo aver riempito le parti superiori e segrete, sfociò sulla terra e con la sua sovrabbondanza salvò uomini e giumenti, moltiplicando, la sua misericordia. Prima riempì dentro e poi, traboccando nelle innumerevoli manifestazioni della sua misericordia, ha visitato la terra, l'ha inebriata, rendendola oltremodo feconda. Dunque, anche tu fa' lo stesso. Riempi te stesso dapprima e poi cercherai di effondere al di fuori. La carità benigna e prudente scorre con abbondanza, non si esaurisce. *Figlio, non effonderti tutto al di fuori* (Prov 3,21), dice Salomone; e l'Apostolo: *Per questo dobbiamo applicarci con maggior impegno alle cose udite, per non esaurirci fuori strada* (Eb 2,1). Pensi dunque di essere più santo di Paolo, più sapiente di Salomone? E allora neanche io penso di poter essere arricchito da te che sei vuoto. Se, infatti, tu sei cattivo con te stesso, per chi sarai buono? Se puoi, aiutami con la tua abbondanza; altrimenti pensa a te stesso.

III. 5. Ma ora sentite quali e quante cose siano necessarie alla nostra salute, quali e quante cose debbano essere infuse in noi, prima che noi possiamo trasmettere ad altri; cercherò di riassumerle brevemente. L'ora infatti è già tarda e il sermone deve terminare. Si accosta il medico a un ferito, lo Spirito all'anima. Quale anima, infatti, non troverà ferita con la spada del diavolo, anche dopo che è stata risanata la ferita dell'antico peccato con la medicina del Battesimo? Dunque, che cosa occorre, quando viene lo Spirito, all'anima che dice: *Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza* (Sal 37,6)? Che venga amputato il tumore o l'ulcera che forse si è formata nella piaga e può compromettere la salute. L'ulcera di un'abitudine inveterata venga tagliata via con il ferro della compunzione. Ma il dolore è straziante: si lenisca pertanto con l'unguento della devozione, che altro non è se non l'esultanza che nasce dalla speranza del perdono. Questa proviene dalla capacità della continenza e dalla vittoria sui peccato. Già rende grazie, dicendo: *Hai spezzato le mie catene, a te offrirò sacrifici di lode* (Sal 115,16.17). In seguito viene applicata la medicina della penitenza, l'unguento dei digiuni, delle veglie, delle orazioni e altri esercizi dei penitenti. Perché non venga meno, si nutre con il cibo delle buone opere, anche se questo costa fatica. Che l'opera buona sia cibo, lo vedi da queste parole: *Mio cibo è fare la volontà del Padre mio* (Gv 4,34). E intanto alle fatiche della penitenza si accompagnino gli esercizi di pietà che diano conforto. *L'elemosina è motivo di grande fiducia presso l'Altissimo* (Tob 4, 11). Il cibo eccita la sete, bisogna bere. Si aggiunga al cibo delle buone opere la bevanda dell'orazione, che rimescola nello stomaco della coscienza quello che si è compiuto di bene e lo presenta a Dio. Pregando si beve il vino che rallegra il cuore dell'uomo, il vino dello Spirito che inebria e fa dimenticare le voluttà carnali. Inumidisce l'interno della coscienza arida, favorisce la digestione delle buone azioni, e ne trae per via di certe membra dell'anima, una fede che irrobustisce, una speranza che dà conforto, facendo rivivere e ordinando la carità e alimentando i buoni costumi.

6. Preso il cibo e la bevanda, che resta da fare al malato se non di riposare e applicarsi

alla quiete della contemplazione, dopo i sudori dell'azione? Dormendo nella contemplazione, sogna Dio; lo vede, cioè, non faccia a faccia, ma come in uno specchio e in figura. Tuttavia, benché Dio non sia tanto veduto quanto congetturato, e ancora come per un rapimento, quasi al balenare di una scintilla che passa, e appena debolmente raggiunto, l'anima si sente accendere d'amore per Lui; ed esclama: *Di notte anela a Te l'anima mia, al mattino cerca Te il mio spirito* (Is 26,9). Un tale amore è zelante; questo conviene all'amico dello sposo, di questo deve ardere necessariamente il servitore fedele e prudente che il Signore ha posto a capo della sua famiglia. Questo riempie, questo è fervido, questo ribolle, questo ormai sicuramente trabocca ed erompe, e dice: *Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne fremo?* (2 Cor 11,29). Predichi, fruttifichi, rinnovi miracoli e compia nuove meraviglie: non c'è posto per la vanità dove tutto è occupato dalla carità. Infatti, la pienezza della legge e del cuore è la carità, a patto che essa sia piena. Infine, Dio è carità e non c'è nulla nelle cose che possa riempire una creatura fatta a immagine di Dio, se non Dio carità, che solo è più grande di essa. Con grande pericolo viene promosso (a una qualche dignità) chi non l'ha ancora acquistata, per quanto altre virtù sembri possedere. Se avesse tutta la scienza, se donasse tutte le sue sostanze ai poveri, se consegnasse alle fiamme il suo corpo, senza carità un tale rimane vuoto. Ecco quante cose si devono prima infondere in noi, perché possiamo osare di effonderle, donando dalla nostra pienezza e non dalla nostra penuria: prima di tutto la compunzione, poi la devozione, in terzo luogo il lavoro della penitenza, in quarto luogo le opere di pietà, in quinto luogo l'applicazione all'orazione, sesto il riposo della contemplazione, settimo la pienezza dell'amore. Tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, secondo l'operazione che si chiama infusione e che permette che quella chiamata effusione si effettui puramente e, per questo, sicuramente, a lode e gloria del Signore nostro Gesù Cristo, che con il Padre e lo stesso Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XIX

I. Perché è detto: le giovinette ti hanno amato molto. II. Il modo in cui i singoli ordini di spiriti beati amano Cristo Signore. III. In che modo le giovinette lo amano. Correzione dei novizi nel caso non vogliano uniformarsi alla vita di comunità.

I. 1. La sposa parla ancora con parole d'amore e continua ancora a tessere le lodi dello sposo e si attira altra grazia, mentre fa vedere che quella che aveva già ricevuta non è rimasta in sé senza effetto. Senti, infatti, che cosa dice ancora: *Per questo le giovinette ti amano con ardore* (Cant 1,2). Quasi dicesse: «Non invano e senza effetto il tuo nome si è annichilito, o sposo, e si è effuso sulle mie mammelle; poiché appunto per questo le giovinette ti amano con ardore». Perché? Per il tuo nome effuso e per le mie mammelle cosparse di esso. Questo ha eccitato in esse l'amore per lo sposo, da qui esse traggono motivo per amare. Ricevendo la sposa l'infusione del dono, esse ne hanno sentito subito la fragranza, dato che non potevano essere lontane dalla madre e, ripiene di quella soavità, dicono: *La carità di Dio si è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato* (Rm 5, 5). Perciò la sposa, lodando la loro devozione, dice: «Questo, o sposo, è il frutto del tuo nome effuso, per questo le giovinette ti amano. Infatti sentono partecipato quel nome che non potevano comprendere nella sua integrità; per

questo ti amano». L'effusione, infatti, rende il nome comprensibile, compreso diventa amabile, ma solo alle giovinette. Coloro che sono più capaci possono godere del nome integro, non hanno bisogno che venga effuso.

II. 2. La creatura angelica, mediante l'acutezza naturale della mente, intuisce il profondo abisso dei giudizi divini e, resa beata dall'ineffabile diletto che prova per la loro somma equità, si gloria anche di eseguirli con il suo ministero e di renderli palesi; e per questo ama giustamente Cristo Signore. *Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono entrare in possesso della salvezza?* (Eb 1,14). Pertanto, gli Arcangeli – per attribuire loro qualche cosa di differente da quelli che sono semplicemente Angeli – provano, penso io, un meraviglioso diletto nell'essere ammessi più familiarmente agli stessi consigli della sapienza eterna e di trasmetterli nei luoghi e tempi assegnati dalla sovrana disposizione divina. E questa è la ragione per cui anch'essi amano Cristo Signore. Anche quelle beatitudini, – che forse sono state chiamate Virtù per il fatto che, ordinate da Dio a scrutare con felice curiosità e contemplare le cause occulte e perpetue delle virtù e dei prodigi, fanno vedere i miracoli che vogliono e quando vogliono, realizzati in tutti gli elementi –, anch'esse, per questo, ardono giustamente dal desiderio di amare il Signore degli eserciti e la forza di Dio, Cristo. Infatti, contemplare le profondità nascoste della sapienza nella stessa sapienza è cosa piena di soavità e di grazia, ed è un grande onore e una grande gloria il fatto che, per mezzo loro, vengano esposti al mondo, per essere guardati e ammirati gli effetti delle cause nascoste nel Verbo di Dio.

3. Ma anche quegli spiriti che si chiamano Potestà, mentre godono nel contemplare e magnificare l'onnipotenza del nostro Crocifisso, che arriva con forza dappertutto, hanno il potere di combattere e vincere le potestà contrarie dei demoni e degli uomini, in favore di coloro che ricevono in eredità la salvezza. Non hanno anche questi un giustissimo motivo per amare il Signore Gesù? Sopra questi vi sono i Principati, i quali, facendolo oggetto di una più sublime contemplazione, e apparendo loro evidentissimo che egli è il principio di ogni cosa e il primogenito di ogni creatura, sono per questo rivestiti di tanta dignità, da poter, come dalla sommità di un cardine delle cose, mutare e ordinare a loro arbitrio le dignità, fare dei primi gli ultimi e degli ultimi i primi, a seconda del merito, deporre dai loro seggi i potenti ed esaltare gli umili. Anche per essi è questa la ragione del loro amore. Ma anche le Dominazioni amano. Perché? Esse sono portate, con lodevole ardimento, a indagare sull'interminabile e irrefrangibile dominio di Cristo, cosa di cui non so se vi sia altra più sottile e sublime, come egli, cioè, non solo con la potenza, ma anche con la sua presenza tenga soggetti alla sua rettilissima volontà, con un ordine davvero ammirabile, le cose superne e quelle inferiori, il succedersi dei tempi, il movimento dei corpi e le inclinazioni delle menti; e tutto questo con una cura così vigile da non permettere che nessuna di queste creature defletta neppure di un iota, come si dice, dal debito del suo servizio, e con un lavoro così facile, che il governatore di tutte queste cose non sente affatto alcun turbamento o ansietà. Scorgendo dunque il Signore degli eserciti giudicare tutte le cose con tanta tranquillità, stupite all'eccesso, ma giustamente, nell'intensissima e soavissima contemplazione di lui, rapite in quel mare immenso della luce divina, si raccolgono in un certo recesso di meravigliosa tranquillità dove fruiscono di tanta pace e sicurezza, di modo che, mentre esse riposano, le rimanenti moltitudini di spiriti celesti sembrano stare ai loro ordini e servirle, per la riverenza che portano alla loro prerogativa.

4. Dio siede nei Troni. E penso che questi spiriti, più che tutti gli altri che abbiamo ricordati, abbiano giusto motivo e abbondante materia per amare. Infatti, se entri nel palazzo di un re qualsiasi, trovi tutto pieno di sedie, di scanni, di cattedre, ma il trono regale si vede posto in un luogo eminente. E non è il caso di chiedere dove sia solito sedere il re: l'occhio scorge subito il suo seggio, posto più in alto e più ricco degli altri che gli stanno intorno. Così pure questi spiriti emergono tra gli altri per la bellezza di cui sono adorni, perché in essi stabili di risiedere la maestà divina per un dono speciale di stupenda degnazione. E se il fatto di sedere significa il magistero, penso che Cristo, sapienza di Dio, che è unico nostro maestro in cielo e in terra, pur essendo presente dappertutto per la sua eccellenza, voglia nobilitare con la sua presenza in modo speciale questi spiriti, principalmente come propria sede, e di là, come da una solenne cattedra, insegni la scienza agli angeli e agli uomini.

Di là ricevono gli Angeli la conoscenza dei divini giudizi, di là gli Arcangeli vengono messi a parte dei consigli divini. Ivi le Virtù ascoltano quando e dove e quali miracoli debbano manifestare. Ivi, insomma, tutti, sia Potestà, sia Principati, sia Dominazioni imparano che cosa debbano fare per il loro ufficio, quello che conviene alla loro dignità e, soprattutto, a non abusare del potere che è loro conferito per fare la propria volontà o cercare la propria gloria.

5. Tuttavia quelle schiere che si chiamano Cherubini, se si tiene conto del significato del loro nome, penso che non abbiano nulla che ricevono da essi o per essi, potendo attingere pienamente dalla stessa fonte, per il fatto che lo stesso Signore Gesù si degnò di per sé di introdurli in tutta la pienezza della verità e di rivelare loro largamente i tesori della sapienza e della scienza che in lui sono nascosti. E neppure quelli chiamati Serafini, in quanto la stessa carità, Dio, li ha talmente attratti e assorbiti a sé e li ha talmente rapiti in un medesimo ardore di santa affezione, da apparire un solo spirito con Dio, come il fuoco, infiammando il bronzo, mentre gli trasmette tutto il suo calore e gli dà lo stesso calore, non sembra solo renderlo infuocato, ma fuoco esso stesso. I Cherubini amano principalmente contemplare in Dio la scienza, che è infinita, i Serafini invece la carità, che non viene mai meno. E hanno avuto appunto il nome da quello in cui si distinguono: Cherubim, infatti, significa la pienezza della scienza, Serafini vuol dire ardenti e che comunicano l'amore.

6. Dio è dunque amato dagli Angeli per la somma equità dei suoi giudizi; dagli Arcangeli per la somma moderazione dei suoi consigli; dalle Virtù per la benignissima dimostrazione dei miracoli, per mezzo dei quali, con somma degnazione, attira gli increduli alla fede; dalle Potestà per quella forza di giustissima potenza con la quale è solito vincere e tener lontana dai buoni la crudeltà dei maligni; dai Principati poi per quella eterna e originale virtù, con la quale dà l'essere e il principio dell'essere a ogni creatura superiore e inferiore, spirituale e corporea, stendendo, il suo influsso da un estremo all'altro con forza; anche dalle Dominazioni, per la placidissima volontà con la quale, benché domini ovunque mediante la forza del suo braccio, tuttavia, per una virtù più potente, dispone tutto con soavità, in ragione della sua ingenita e imperturbabile tranquillità. È amato anche dai Troni per la benevolenza della sapienza maestra che si comunica senza invidia e per la unzione che gratuitamente istruisce su tutte le cose. Dai Cherubini poi è amato per il fatto che il *Signore è il Dio che sa tutto*, e, sapendo quanto sia necessario alla salvezza di ciascuno, distribuisce con discernimento e con provvidenza i suoi doni a

chi li domanda come si deve, secondo che sa essere conveniente; dai Serafini infine è stato amato perché è carità, e non odia nulla di ciò che ha fatto, e vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità (Gv 4,8; Sap 11,25; 1 Tim 2,4).

III. 7. Tutti questi, dunque, secondo la loro comprensione, amano. Ma le giovinette, poiché sono meno sapienti, capiscono anche di meno e non sono affatto capaci di cose così sublimi: sono infatti piccole in Cristo, bisognose di essere nutrite con latte e olio. Devono dunque prendere motivo di amare dalle mammelle della sposa. La sposa ha l'olio sparso, all'odore del quale esse vengono eccitate a gustare e sentire quanto sia soave il Signore. E quando le vede ardenti di amore, rivolta allo sposo, dice la sposa: *Olio sparso è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano troppo* (Cant 1,2). Che significa «troppo»? Molto, con veemenza, con ardore. Oppure si riferisce piuttosto indirettamente a voi, che siete venuti di recente, come rimprovero per la vostra veemenza indiscreta, anzi proprio troppo ostinata intemperanza, che anche noi abbiamo tentato spesso di reprimere. Non volete contentarvi della vita comune. Non vi basta il digiuno regolare, non le solenni vigilie, non vi basta la disciplina regolare, non la misura che vi passiamo negli abiti e negli alimenti: preferite le cose private alle comuni. Voi che ci avete affidato la cura di voi stessi, perché tornate a occuparvi di voi? Ecco che riprendete come maestra, scartando me, quella vostra volontà, per la quale, sono testimoni le vostre coscienze, tante volte avete offeso Dio. Essa vi insegna a non tener conto della debolezza della natura, a non agire secondo ragione, a non obbedire ai consigli degli anziani e ai loro esempi, a non obbedire a noi. O non sapete che è migliore delle vittime l'Obbedienza (1 Sam 15,22)? Non avete letto nella vostra Regola che qualunque cosa si fa senza il volere o il consenso del padre spirituale viene ascritto a vanagloria, non a premio? Non avete letto nel Vangelo quale esempio di obbedienza Gesù ha dato ai santi fanciulli? Essendo infatti rimasto in Gerusalemme e avendo detto che egli doveva occuparsi delle cose che riguardavano il Padre suo, assecondando la volontà dei suoi genitori, li seguì senza opporsi a Nazaret, lui Maestro seguì i discepoli, lui Dio obbedì agli uomini, lui Verbo e Sapienza si assoggettò a un fabbro e a una donna. Che altro aggiunge la sacra storia? *Era obbediente a loro* (Lc 2,51). Fino a quando sarete sapienti ai vostri occhi? Dio si affida e assoggetta a esseri mortali, e voi camminate ancora nelle vostre vie? Avevate ricevuto uno spirito buono, ma non ne usate bene. Temo che ne riceviate un altro in cambio di questo, che vi inganni sotto le apparenze di bene, e voi che avete cominciato con lo spirito, andiate a finire con la carne. O non sapete che l'angelo di Satana molte volte si trasfigura in angelo di luce? Dio è sapienza e vuole essere amato, non solo con dolcezza, ma anche con sapienza. Onde l'Apostolo: *razionale*, dice, *il vostro culto* (Rm 12, 1). Diversamente, lo spirito di errore con molta facilità approfitterà del tuo zelo per trarti in inganno, se tu trascuri la scienza; l'astuto nemico non ha strategia più efficace che togliere l'amore del tuo cuore, che farti camminare in esso, se è possibile, incautamente e non ragionevolmente. Per la qual cosa io penso di darvi certe regole, che hanno tutto l'interesse di osservare coloro che vogliono amare Dio. Ma poiché è ormai tempo di finire questo sermone, cercherò di spiegarle domani, se Dio, mi darà vita e tempo per discorrere su questo argomento. Allora, dopo aver dato riposo ai sensi con la quiete della notte e principalmente, dopo aver pregato, ci ritroveremo più alacri, come è giusto, per parlare dell'amore, con l'aiuto del Signore Gesù Cristo, al quale onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XX

I. In che cosa soprattutto si accende l'amore verso il Signore Gesù. II. Il triplice modo in cui il Signore Gesù ci dimostro il Suo amore. III. I tre modi in cui dobbiamo elevarci all'amore verso il Signore Gesù. IV. Esempio degli Apostoli per la manifestazione dell'amore. V. L'amore del cuore è in qualche modo «carnale»; sua intensità. VI. L'amore dell'anima o della virtù è razionale e spirituale.

I. 1. Cominciamo il sermone con le parole del Maestro: *Chi non ama il Signore Gesù, sia anatema* (1 Cor 16,22). Devo veramente amare molto colui per il quale esisto, vivo e ragiono. Se sono ingrato, sono anche indegno. È veramente degno di morte, o Signore Gesù, chi ricusa di vivere per te, ed è morto; e chi non piace a te è un insensato, e chi cerca di essere senza di te, non è per niente ed è niente. Infine, che cosa è l'uomo, se non perché ti sei manifestato a lui? Per te stesso, o Dio, hai fatto tutte le cose, e chi vuol essere per sé e non per te, comincia a essere nulla tra tutte le cose. *Temì Dio e osserva i suoi comandamenti; questo è tutto l'uomo* (Prov 16,4). Se dunque questo è tutto l'uomo, senza di questo non c'è uomo. Orienta verso di te, o Dio, quel poco che ti sei degnato concedermi di essere. E da questa misera vita ricevi, ti prego, il resto dei miei anni; per quelli che, vivendo, ho sprecato, perché ho vissuto da uomo perduto, non disprezzare un cuore contrito e umiliato, o Dio. I miei giorni sono passati come ombra e sono trascorsi senza frutto. Mi è impossibile richiamarli indietro; ti piaccia che io li ripensi davanti a te nell'amarezza dell'anima mia. In quanto poi alla sapienza, – davanti a te è ogni mio desiderio e proposito del mio cuore – se ve ne fosse in me, la riserverei per te. Ma, o Dio, tu conosci la mia insipienza, a meno che sia sapienza questo stesso riconoscere la mia insipienza, sia pure per grazia tua. Aumenta questa grazia in me, che non sono affatto ingrato per il piccolo dono, ma sollecito per quello che manca ancora. Per queste cose, dunque, io amo te quanto posso.

2. Ma c'è qualche cosa che mi spinge maggiormente, che mi sprona di più, che di più mi accende. Sopra ogni cosa, dico, ti rende amabile a me, o Gesù buono, il calice che hai bevuto, l'opera della nostra redenzione. Questo richiede facilmente il nostro amore per te. Questo, dico, è quello che è più adatto a eccitare la, nostra devozione, che esige con più giustizia e sprona più fortemente, che spinge più efficacemente. Molto, infatti, in essa ha penato il Salvatore, né ha faticato tanto nel costruire tutto il mondo. Per creare le cose gli fu sufficiente proferire una parola, un comando, e furono fatte. Ma nella redenzione dovette sopportare nei detti la contraddizione, nei fatti quelli che lo spiavano per accusano, nei tormenti coloro che lo beffeggiavano e nella morte coloro che lo disprezzavano. Ecco come ha amato. Aggiungi che questo amore non fu una risposta al nostro amore, ma un'aggiunta agli altri benefici. Poiché, chi per primo ha dato a lui, sicché i doni di Dio fossero da ritenere un ricambio? Ma l'evangelista san Giovanni dice: *Non che noi abbiamo amato lui, ma egli per primo ha amato noi* (1 Gv 4,10). Infine, ci ha amati quando ancora non esistevamo; è giunto anche al punto di amare chi gli resisteva, secondo la testimonianza di Paolo che dice: Quando eravamo ancora nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante il sangue del Figlio suo (Rm 5, 10). Diversamente, se non ci avesse amato da nemici, non ci avrebbe avuti come amici, come non amerebbe coloro che sono, se non li avesse amati quando ancora non erano.

II. 3. Amò con dolcezza, con sapienza, con forza. Dolce direi il suo amore, perché si rivestì di carne; accorto, perché evitò la colpa; forte, perché sostenne la morte. Poiché non amò affatto carnalmente coloro che visitò nella carne, ma nella prudenza dello spirito. *Spirito*, infatti, è davanti a noi Cristo Signore (Lam 4,20), geloso di noi della gelosia di Dio, non di un uomo, e certamente più sana che non quella di Adamo per la sua Eva. Ci ha pertanto cercati nella carne e ci ha amati nello spirito, redimendoci con la sua forza. È cosa dolcissima e soavissima considerare il Creatore dell'uomo fatto uomo. E come con prudenza, prendendo la natura umana, ne evitò la colpa, con potenza allontanò pure la morte dalla natura. Nell'assumere la carne fu condiscendente verso di me, evitando la colpa provvide a sé, accettando la morte sodisfece al Padre; amico dolce, consigliere prudente, aiuto forte. A lui mi affido sicuro, perché vuole salvarmi, lo sa fare e lo può. Quello che egli ha cercato, lo ha anche chiamato mediante la sua grazia: se questi viene, lo butterà forse fuori? Ma io non temo che alcuna forza o inganno possa strapparmi dalla mano di lui che ha vinto la morte, vincitrice di tutte le cose, e che ha, con arte più santa, ingannato il serpente, seduttore universale, più prudente di questo, più forte di quella. Assunse in verità la carne, ma del peccato solo la somiglianza, portando in essa una dolcissima consolazione all'uomo infermo e nascondendo prudentemente in essa un laccio ingannatore al diavolo. Ora, per riconciliarci con il Padre, fortemente subisce e assoggetta la morte, spargendo il suo sangue come prezzo della nostra redenzione. Dunque, se non mi avesse amato dolcemente, la sua maestà non sarebbe venuta a cercarmi nel carcere dove languivo; ma unì all'affetto la sapienza, onde ingannare il tiranno, vi unì la pazienza per placare con essa Dio Padre offeso.

III. Questi sono i modi che vi avevo promesso; ma ve li avevo promessi in Cristo perché li teniate maggiormente in considerazione.

4. Impara, o cristiano, da Cristo come tu debba amare Cristo. Impara ad amare con dolcezza, ad amare con prudenza, ad amare con forza; dolcemente, affinché non allettati, con prudenza, affinché non ingannati, con forza, affinché non oppressi dalle cose del mondo siamo stornati dall'amore del Signore. Per non essere trascinato dalla gloria o dai piaceri della carne, ti diventi dolce più di tutte queste cose Cristo sapienza; per non essere sedotto dallo spirito di menzogna e di errore, splenda ai tuoi occhi Cristo verità; per non venir meno nelle avversità, ti conforti Cristo, forza di Dio. Il tuo zelo sia infiammato dalla carità, informato dalla scienza, reso stabile dalla costanza. Sia fervido, sia circospetto, sia invitto. Non sia tiepido, non manchi di discrezione, né sia timido. E vedi se, per caso, queste tre cose siano già state inculcate nella legge, dove dice: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze* (Dt 6, 5). A me sembra, se non vi è un altro senso più conveniente, che in questa trina distinzione, l'amore del cuore stia a indicare lo zelo dell'affezione, l'amore invece dell'anima si riferisca al lavoro, ossia al giudizio della ragione, la dilezione infine con tutte le forze mi pare possa riferirsi alla costanza o al vigore; Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto e pieno l'affetto del cuore, amalo con tutta la vigilanza e circospezione della ragione, amalo anche con tutte le forze, tanto da non temere neppure di morire per amor suo, come sta scritto nelle parole seguenti: *Perché come la morte è l'amore, lo zelo è tenace come l'inferno* (Cant 8,6). Sia dolce e soave al tuo cuore il Signore Gesù, contro i piaceri carnali malamente dolci, e la dolcezza vinca la dolcezza, a quel modo che un chiodo scaccia un altro chiodo. Ma tuttavia prima l'intelletto sia illuminato e guidi la ragione, non solo per evitare le sottili astuzie della frode eretica e per custodire la purità della

fede contro tali astuzie, ma anche perché tu sia attento a evitare nella tua vita ogni ardore eccessivo e indiscreto. Il tuo amore sia anche forte e costante, senza cedere alla paura, né soccombere alla fatica. Amiamo dunque affettuosamente, con circospezione e con forza, ricordandoci che l'amore del cuore, che diciamo affettuoso, senza quello che si dice dell'anima, è certamente dolce, ma esposto a seduzione; quello dell'anima invece, senza quello che è caratterizzato dalla forza, è ragionevole, ma fragile.

IV. 5. Ed ecco dei chiari esempi che dimostrano che le cose stanno come abbiamo detto. I Discepoli essendo tristi per quello che avevano sentito dal Maestro, che stava per salire al cielo, circa la sua dipartita, si sentirono rispondere: *Se voi mi amaste, sareste davvero contenti che io vado al Padre* (Gv 14,28). Come dunque? Non amavano colui per la partenza del quale si affliggevano? Ma amavano in un certo modo, e non amavano veramente. Amavano dolcemente, ma meno prudentemente; amavano carnalmente, ma non ragionevolmente; amavano con tutto il cuore, ma non con tutta l'anima. Questo loro amore era contro il loro vero interesse, e perciò aggiunse il Signore: *È bene per voi che io me ne vada* (Gv 16,7), rimproverando non il loro affetto, ma il loro ragionamento. Così, quando parlava della sua futura morte e interruppe con aspro rimprovero Pietro che lo amava teneramente e che era intervenuto per dissuaderlo, (come ricordate) che altro volle disapprovare in lui se non l'imprudenza? Infine, che cosa vuol dire: *Tu non pensi secondo Dio* (Mc 8,33), se non che: Tu non ami sapientemente, seguendo l'affetto umano, contro il disegno di Dio? E lo chiamò Satana, perché, non volendo che il Salvatore morisse, anche se inconsciamente, si metteva contro la salvezza. Perciò, corretto, quando più tardi Gesù ripeté la triste parola, non si oppose più alla sua morte, ma promise di voler morire con lui. Non lo fece in realtà, perché non era ancora pervenuto al terzo grado, nel quale si ama con tutte le forze. Aveva imparato ad amare con tutta l'anima, ma era ancora debole, bene istruito, ma poco sorretto, – non ignaro del mistero, ma pauroso del martirio. Non fu davvero forte come la morte quell'amore che soccombette alla morte; ma lo fu in seguito, quando, secondo la promessa di Cristo, rivestito di forza dall'alto, cominciò finalmente ad amare con tale forza, da rispondere con fermezza a coloro che nel sinedrio gli vietavano di predicare il santo nome: *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini* (At 5,29). Amò con tutte le forze quando, per amore non risparmiò neppure la vita. Poiché *nessuno ha maggior amore di colui che dà la vita per i suoi amici* (Gv 15,13); e se neanche allora diede la vita, tuttavia già si espose alla morte.

V. Dunque: non lasciarsi attrarre dalle lusinghe, non lasciarsi sedurre dalle cose fallaci, non lasciarsi scuotere dalle ingiurie, questo è amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

6. E osserva che l'amore del cuore è in qualche modo carnale, perché il cuore umano si volge maggiormente alla carne di Cristo e a quelle cose che Cristo operò e ordinò nella carne. Chi è pieno di questo amore, facilmente si commuove a ogni discorso che si tiene su questo argomento. Niente ascolta così volentieri, nulla medita con maggiore soavità. Da qui, l'olocausto delle sue orazioni trae abbondante alimento come dall'adipe di un vitello grasso.

L'uomo di Dio in preghiera ha davanti a sé una sacra immagine, o della natività di Gesù, o di Gesù che viene allattato, o che insegna, o che muore, o che risorge, o che sale al cielo; é qualunque di queste cose venga presa in considerazione, necessariamente ac-

cende nell'animo l'amore per le virtù, disorienta i vizi della carne, schiaccia le turpi lusinghe, calma gli appetiti smodati. Io penso che questa sia stata la causa per cui l'invisibile Dio volle farsi vedere nella carne e vivere uomo con gli uomini, affinché, cioè, coloro che non erano capaci di amare se non carnalmente fossero portati a dirigere tutte le loro affezioni al salutare amore della sua carne, e così a poco a poco venissero portati all'amore spirituale. Stavano ancora in questo grado coloro che dicevano: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Avevano lasciato tutto solo per amore della presenza corporale, fino al punto che non riuscivano a sopportare, senza allarmarsi, nessuna parola sulla futura passione e morte, da cui pure dipendeva la salvezza, e in seguito, neppure sentire parlare, senza grande tristezza, della gloria dell'ascensione di Cristo. Questo significano le parole che egli diceva loro: *Perché vi ho detto queste cose, il vostro cuore si è riempito di tristezza* (Gv 16,6). Pertanto, la sola grazia della presenza della sua carne, aveva sospeso, per il momento, ogni altro amore carnale.

7. Mostrava poi loro un grado più elevato di amore quando diceva: *È lo Spirito che» vivifica, la carne non giova a nulla* (Gv 6,64). Penso che fosse arrivato a quest'altezza colui che diceva: *Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però non lo conosciamo più così* (2 Cor 5,16). Forse anche il Profeta stava a questo punto quando diceva: *Spirito davanti a noi l'Unto del Signore* (Lam 4,20). Poiché quello che dice in seguito: *Sotto la sua ombra vivremo tra le nazioni*, mi sembra lo abbia aggiunto per i principianti, perché riposino almeno all'ombra, dato che si sentono meno validi a sopportare i raggi del sole infuocato e siano nutriti con la dolcezza della carne, fino a che diventino capaci di comprendere le cose che sono dello Spirito di Dio. Penso infatti che ombra di Cristo sia la sua carne, con la quale fu adombrata anche Maria, perché temperasse in lei l'ardore folgorante dello Spirito. Si consoli frattanto con la devozione della carne, chi non ha ancora lo Spirito vivificante, come lo hanno quelli che dicono: *Spirito davanti a noi l'Unto del Signore* (Lam 4,20); e anche: *Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5,16). Del resto, neanche nella carne si ama Cristo senza lo Spirito Santo, anche se non con quella pienezza. Tuttavia, la misura di questa devozione è che quella soavità occupi tutto il cuore, nulla lasciando all'amore delle creature e ai piaceri carnali. Questo significa amare con tutto il cuore. Se, invece, alla carne del mio Signore io preferisco un consanguineo della mia carne o qualche altro piacere, per cui mi avvenga di adempiere meno perfettamente quelle cose che egli, vivendo nella carne, m'insegnò con la parola e con l'esempio, è chiaro che non lo amo con tutto il cuore avendolo diviso, e che ne do una parte alla carne di lui, e una parte la riservo per la mia. Infine, egli dice: *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me* (Mt 10,37). Dunque, per dirla in breve, amare con tutto il cuore vuol dire posporre tutto ciò che lusinga la propria o l'altrui carne, e in questo comprendo anche la gloria del mondo, perché la gloria del mondo è gloria della carne, e non c'è dubbio che chi in essa si compiace è uomo carnale.

8. Benché questa devozione verso la carne di Cristo sia un dono, e un dono grande dello Spirito, tuttavia io chiamerei carnale anche questo amore, rispetto a quell'altro amore con il quale si gusta, non tanto il Verbo carne, ma il Verbo sapienza, il Verbo giustizia, il Verbo verità, il Verbo santità, pietà, virtù e altro che si possa dire di questo genere. E tutto questo è Cristo, *il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione* (1 Cor 1,30). Pensi tu che siano medesimi o della stessa

qualità gli effetti che si manifestano in colui che compatisce Cristo sofferente, si compunge e facilmente si commuove al ricordo delle pene che ha sofferto, e dalla soavità di questa devozione si sente nutrito e confortato nel compiere tutto ciò che è salutare, onesto, pio; e in colui che è sempre acceso da zelo per la giustizia, che difende ovunque la verità, che si infervora nell'amore della sapienza, a cui è amica la santità della vita e la disciplina dei costumi, colui che, nella sua condotta, ha rossore della iattanza, aborrisce la detrazione, non conosce invidia, detesta la superbia, e non solo fugge ogni gloria umana, ma ne ha fastidio e la disprezza, ha in abominazione e combatte con grande energia in sé ogni impurità del cuore e della carne, in una parola, respinge come naturalmente ogni male, e abbraccia ciò che è buono?

9. Tuttavia è buono quest'amore carnale per il quale viene esclusa la vita carnale, si disprezza e si vince il mondo. Si progredisce in esso quando è anche razionale, e diventa perfetto quando diventa spirituale. Ora, è razionale allorché, in tutte le cose che bisogna credere di Cristo, la ragione della fede si mantiene così ferma, da non lasciarsi deviare da quello che insegna la Chiesa per nessuna apparenza di verità, per nessun tranello degli eretici o del diavolo. Così pure, quando nella propria condotta si osserva quella cautela, che non si sorpassino i limiti segnati dalla discrezione per nessuna superstizione o leggerezza, o per la veemenza di uno spirito apparentemente più fervente. E questo è, come abbiamo detto sopra, amare Dio con tutta l'anima. Che se interviene inoltre un così grande vigore da parte dello Spirito che aiuta, da far sì che la giustizia non sia abbandonata malgrado tutte le pene e i tormenti, e lo stesso timore della morte, in questo consiste l'amare Dio con tutte le forze, ed è amore spirituale. Penso che questo nome convenga a quest'ultima specie di amore a causa della pienezza dello spirito che in esso risalta. E questo basti a commento delle parole della sposa: *Perciò le giovinette ti amano ardentemente* (Cant 1,2). Nelle cose che seguono, si degni di aprirci i tesori della sua misericordia lo stesso loro custode, Gesù Cristo nostro Signore, che vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, Dio, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XXI

I. Perché la Sposa dice: «Attraimi dietro a te». II. Che cosa significa l'essere attratti dietro il Cristo; chi lo desidera e chi no. III. Anche nella condizione spirituale è frequente il mutamento: in che cosa possiamo imitare lo stato dell'eternità. IV. Quanti imitano il Cristo tutto attraggono a sé. V. Perché «attraimi» è al singolare e «corriamo» al plurale. VI. Il duplice aiuto della correzione e della consolazione.

I. 1. *Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi profumi* (Cant 1,3). Come? La sposa ha bisogno di essere trascinata, e dietro lo sposo, poi, quasi che non lo segua volentieri, ma suo malgrado? Ma non chiunque è attirato, lo è contro voglia. Se il colpevole è trascinat suo malgrado al giudizio o alla pena, non così però l'infermo o il debole si lascia tirare al bagno o al pranzo. E poi, colei che, dice queste parole, vuole essere attirata: non pregherebbe, se potesse da sé seguire il diletto, come vorrebbe. E perché non lo può? Diremo che la sposa è inferma? Se una delle giovinette si dichiarasse inferma e chiedesse di essere trascinata, non ci meravigliremmo affatto. Ma ci pare strano che la sposa, la quale sembrava dover trascinare anche gli altri, in quanto forte e perfetta, deb-

ba'essa stessa essere trascinata, come inferma o debole. Di quale anima potremo confidare che sia sana e valida, se ammetteremo che sia inferma colei che, per la sua singolare perfezione e più eccellente virtù è chiamata sposa del Signore? O la Chiesa ha detto questo vedendo ascendere il diletto, e bramando seguirlo ed essere assunta con lui nella gloria? Per quanto sia perfetta un'anima, fino a che geme sotto il corpo di questa morte, e viene trattenuta nel carcere di questo mondo cattivo, legata da varie necessità, tormentata dalle malvagità, è inevitabile che si elevi con più lentezza e debolezza alla contemplazione delle cose sublimi, né possa liberamente seguire lo sposo dovunque egli va. Di qui quel gemito espresso tra le lacrime: *Me uomo infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte?* (Rm 7, 24). Di qui quella supplica: *Strappa dal carcere la mia vita* (Sal 141,8). Dica perciò, dica anche gemendo la sposa: *Attirami dietro a te, perché il corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri* (Sap 9,15). O dice questo desiderando di morire ed essere con Cristo, dato anche che vede quelle, per le quali sembrava necessario che essa restasse in vita, bene incamminate sulla via del progresso nel bene e dell'amore verso lo sposo e sicure nella carità? Aveva infatti premesso: *Per questo le giovinette ti amano molto* (Cant 1,2). Ora dunque, quasi dicesse: «Ecco, le giovinette ti amano, e amando aderiscono fortemente a te, non hanno più bisogno di me, non ho più motivo di restare ulteriormente in questa vita», perciò dice: *Attirami dietro a te*.

2. Penserei così se avesse detto: «Attirami a te».

II. E invece, poiché dice *dietro a te*, mi sembra piuttosto che voglia chiedere di poter seguire gli esempi della sua vita, emularne la virtù, che sia in grado di osservarne la norma di vita e apprenderne la disciplina dei costumi. In queste cose ha massimamente bisogno di aiuto, onde poter rinnegare se stessa, abbracciare la sua croce e seguire Cristo. Qui ha veramente bisogno di essere tirata la sposa, né può essere trascinata da altri che da colui stesso che dice: *Senza di me non potete fare nulla* (Gv 15,5). «So», dice, «che io non posso pervenire a te, se non salendo dietro a te». *Beato*, infatti, *chi trova in te la sua forza, e decide nel suo cuore il santo viaggio* (Sal 83,6); egli perverrà a te un bel giorno nei monti del gaudio. Quanto pochi sono, o Signore, coloro che vogliono venire dietro a te: eppure tutti vogliono pervenire a te, ben sapendo che vi è *dolcezza senza fine alla tua destra* (Sal 15,11). E perciò tutti vogliono godere di te, ma non così se si tratta di imitarti: desiderano regnare con te, ma non soffrire con te. Era di questi tali colui che diceva: *Possa io morire della morte dei giusti, e sia la mia fine come la loro* (Num 23,10). Desiderava la fine dei giusti, ma non i principi. Anche gli uomini carnali desiderano la morte degli uomini spirituali, dei quali però aborriscono la vita, sapendo che è preziosa la morte dei santi: poiché *quando avrà dato ai suoi amici il sonno, ecco l'eredità del Signore* (Ap 14,13). Al contrario, secondo la sentenza del Profeta, *la morte dei peccatori è pessima* (Sal 33,22). Non si curano questi di cercare ciò che tuttavia desiderano trovare, desiderosi di conseguire, ma non di seguire. Non così coloro ai quali Gesù diceva: *Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove* (Lc 22,28). Beati coloro che sono stati trovati degni della tua testimonianza, o benigno Gesù! Essi andavano in verità dietro a te, con i piedi e con gli affetti. Facesti conoscere loro le vie della vita, chiamandoli al tuo seguito tu che sei via e vita, dicendo: *Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini* (Gv 14,6); e ancora: *Se uno mi vuol servire, mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servo* (Gv 12,26). Dicevano pertanto, gloriosamente: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto, e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27).

3. Così dunque anche la tua diletta, lasciate tutte le cose per te, brama sempre di venire dietro a te, sempre calcare le tue orme, seguire te dovunque andrai: ben sapendo che le tue vie sono vie belle e tutti i tuoi sentieri sono sentieri di pace, e che chi segue te non cammina nelle tenebre. Essa prega di venire attirata, perché la tua giustizia è come i monti più alti, né è capace con le sole sue forze di raggiungerla. Prega di essere attirata perché nessuno viene a te se il Padre non lo avrà attirato. Ora, quelli che il Padre attira, li attiri anche tu. Infatti le opere che fa il Padre, le fa similmente il Figlio. Ma chiede con maggiore familiarità al Figlio di essere attirata, in quanto suo proprio sposo, che il Padre le mandò incontro come guida e maestro, perché camminasse davanti a lei nella via dei costumi, e preparasse il cammino delle virtù, e la istruisse comunicandole la sua scienza, e le insegnasse la via della prudenza, le consegnasse la legge della vita e della disciplina, e così a ragione fosse innamorata della sua bellezza.

4. *Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti* (Cant 1,3). Per questo ho bisogno di essere attirata, perché si è un poco raffreddato il fuoco del tuo amore in noi, né possiamo, a causa di questo freddo, correre adesso come ieri e l'altro ieri. Ma correremo dopo, quando ci avrai ridato la letizia della tua salvezza, quando sarà tornato il tempo più mite della grazia, quando il sole di giustizia sarà più caldo e sarà passata la nube della tentazione che ogni tanto adesso lo oscura, e al soffio di un venticello più tiepido del solito, cominceranno a sciogliersi gli unguenti e a scorrere gli aromi e a far sentire la loro fragranza. Allora, a quell'odore correremo, perché sparirà il presente torpore e tornerà la devozione, e allora non ci sarà più bisogno che siamo trascinate, in quanto che, eccitate dall'odore, correremo spontaneamente. Ma nel frattempo attirami dietro a te.

III. Vedi come colui che cammina nello Spirito non resta sempre in un medesimo stato, né cammina sempre con la stessa facilità, per il motivo che non è in suo potere tracciarsi il cammino, ma come lo Spirito, sua guida, vuole e dispone, ora più adagio, ora con più alacrità, dimenticando le cose che sono indietro, e protendendosi verso le future. Penso che, se guardate bene, la vostra esperienza interiore risponda a quello che io dico al di fuori.

5. Pertanto, quando ti senti preso dal torpore, dall'accidia o dal tedio, non perdere la fiducia, né desistere dall'applicarti alle cose spirituali; va in cerca di una mano che ti aiuti, supplicando di venire attirato, sull'esempio della sposa, fino a che, con l'aiuto della grazia, fatto più pronto e fervoroso, nuovamente possa correre e dire: *Corro per la via dei tuoi comandi, perché hai dilatato il mio cuore* (Sal 118,32). Così dunque, quando è presente la grazia, godine, in modo tale però da non crederti di possedere il dono di Dio per diritto di eredità, cioè, in modo da esserne talmente sicuro, come se non dovessi perderlo mai: onde non ti capiti che egli ritiri la mano improvvisamente e ti sottragga il dono, e tu ti avvili e diventi triste, più che non sia il caso. Infine, non dire quando sei nell'abbondanza: *Nulla mi farà vacillare*, affinché tu non sia più costretto a dire con gemito anche quel che segue: *Hai nascosto il tuo volto, e sono stato turbato* (Sal 29,7.8). Cercherai piuttosto, se sei accorto, di non dimenticarti del bene nei giorni del male, secondo il consiglio del Saggio, e nei giorni dei beni, ti ricorderai dei mali.

6. Dunque, nei giorni in cui ti senti forte non startene sicuro, ma grida a Dio, con il Pro-

feta, dicendo: *Quando declineranno le mie forze, non abbandonarmi* (Sal 70,9). Nel tempo poi della tentazione, consolati, e di' con la sposa: *Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti*. Così la speranza non ti abbandonerà nel tempo cattivo, né la provvidenza verrà meno nel buono, e nel mutar dei tempi, tra le cose prospere e le avverse, esprimerai in certo modo un'immagine dell'eternità con quella, inviolabile e inuguaglianza di un animo costante, benedicendo il Signore in ogni tempo, procurandoti in qualche modo uno stato di perenne immutabilità, pur in mezzo agli incerti eventi di questo secolo mutabile e alle sue inevitabili deficienze, cominciando a rinnovarti e a riformarti secondo l'antica meravigliosa somiglianza dell'eterno Iddio, nel quale non è né variazione, né ombra di cambiamento. Infatti, come egli è, così sarai tu, in questo mondo: non timido nelle avversità, non troppo euforico nella prosperità. In questo, dico, la nobile creatura, fatta a immagine e somiglianza del suo creatore, fa vedere di riprendere e già quasi recuperare la dignità dell'antico onore, quando considera cosa per sé indegna il conformarsi a questo mondo che passa, cercando piuttosto, secondo la dottrina di Paolo, di trasformarsi rinnovando la propria mente in quella somiglianza nella quale sa di essere stata creata; e per questo anche costringendo, come è giusto, lo stesso mondo, che è stato fatto per lei, a conformarsi invece a lei, dal momento che tutte le cose cominciano a cooperare al suo bene, come se avessero ripreso la propria forma naturale, rigettando quella decaduta, e riconoscendo il loro Signore, per servire il quale sono state create.

IV. 7. Perciò penso che possa applicarsi anche a tutti i suoi fratelli quella parola che disse di sé l'Unigenito, cioè, che quando sarebbe stato innalzato da terra, avrebbe attirato a sé tutte le cose: a quei suoi fratelli, che il Padre da sempre ha conosciuto e predestinato a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché questi sia il primogenito tra molti fratelli. E anch'io, se sarò esaltato da terra, lo dico con ardore, tutto trarrò a me. Non mi usurpo temerariamente la voce del mio fratello, del quale rivesto la somiglianza. Che se è così, non pensino i ricchi del secolo che i fratelli di Cristo possiedono solo le cose celesti, perché lo sentono dire: *Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). Non pensino che essi, dico, possiedono solo i beni celesti, perché di questi soli si parla nella promessa. Essi possiedono anche le cose terrene, anche non avendo nulla; ma possiedono ogni cosa, non mendicando come i miserabili, ma possedendo come padroni, e certamente tanto più padroni, quanto meno dominati dalla cupidigia. Insomma, tutto il mondo è ricchezza per l'uomo fedele. Tutto davvero, perché, sia le cose avverse, sia le prospere sono a lui di giovamento e concorrono al suo bene.

8. Dunque, l'avarò ha fame delle cose terrene come un mendico, l'uomo di fede le disprezza come un signore. Il primo, possedendo, mendica, il secondo, non facendone conto, le mette in serbo. Chiedi a uno qualsiasi di quelli che, con brama insaziabile, anelano ai guadagni temporali, che cosa pensi di coloro i quali, vendendo le proprie sostanze o dandole ai poveri, si acquistano i regni dei cieli in cambio delle cose terrene, se agiscano con sapienza o no. Senza dubbio risponderà: «Agiscono sapientemente». Chiedigli di nuovo perché non fa egli stesso quello che approva. «Non posso», risponderà. Perché? Certamente perché la padrona avarizia non lo permette, perché non è libero, perché non sono sue quelle cose che sembra possedere, e neppure in suo potere. «Se sono veramente tue, usane per guadagnare, scambiando le terrene con le celesti. Se non lo puoi fare, ammetti di essere non il padrone, ma lo schiavo del tuo denaro, il custode, non il possessore. Tu ti rendi infine conforme alla tua borsa come il servo alla sua padrona quando, come quello gode quando questa gode e soffre quando essa soffre, così anche

tu, con il crescere del tuo portafoglio, cresci anche di animo, e quando quello diminuisce, anche tu ti fai piccino. Ti restringi infatti per la tristezza quando esso si assottiglia e ti gonfi dalla gioia o dalla superbia quando esso si riempie». Così si comporta uno di quelli.

V. Ma noi cerchiamo di emulare la libertà e la costanza della sposa, la quale, bene istruita in tutte le cose e piena interiormente di sapienza, sa vivere nell'abbondanza e sa vivere nella penuria. Quando prega viene attirata, fa vedere che cosa le manchi non di denaro, ma di forza. E al contrario, quando si consola per la speranza del ritorno della grazia, dimostra che se è debole, non è però diffidente.

9. Dice dunque: *Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti*. E quale meraviglia che debba essere trascinata colei che corre dietro un gigante, colei che tenta di raggiungere lui che sale sui monti, che passa, saltando, le colline? Corre veloce la sua parola. Non può correre essa al pari di lui, non può gareggiare in velocità con lui che esulta come un prode che percorre la via: non lo può con le sole sue forze, e perciò chiede di venire trascinata. «Sono stanca – dice – vengo menò; non abbandonarmi, ma tirami dietro di te, affinché non cominci a sbandarmi dietro amanti stranieri, perché non corra come senza una meta. Trascinami dietro a te, perché basta che tu mi trascini, usami pure qualsivoglia costrizione, o con eccessivi terrori, o provandomi con flagelli, piuttosto che, risparmiandomi, lasciarmi nella mia tiepidezza e mal sicura. Trascinami, anche se sembra che io non voglia, per far sì che io voglia; trascina me intorpidita, per far sì che io corra. Quando non avrò più bisogno di uno che mi trascini, allora spontaneamente e con ogni alacrità correremo. Non correrò io sola, anche se ho chiesto di essere tirata sola: correranno anche le giovinette con me. Correremo contemporaneamente, correremo insieme, io all'odore dei tuoi unguenti, esse eccitate dal mio esempio e dalla mia esortazione, e perciò tutte correremo dietro l'odore dei tuoi unguenti». Ci sono degli imitatori della sposa come lei lo è di Cristo e perciò non dice al singolare: «Correrò», ma: «Correremo».

10. Ma nasce una questione, perché mai, chiedendo di essere trascinata insieme alle giovinette, non dice: «Attiraci», ma: «Attirami»? Forse la sposa ha bisogno di essere attirata e le giovinette no? «O bella, o felice, o beata, spiegaci la ragione di questa distinzione». «Attirami», dice. «Perché me e non noi»? Sei forse gelosa con noi del tuo bene? Affatto. Altrimenti non avresti detto subito dopo che le giovinette correranno con te, se avessi voluto andare da sola allo sposo. Perché dunque hai chiesto di essere attirata al singolare, dicendo poi subito dopo «correremo» al plurale? «La carità, – risponde – lo richiedeva».

VI. «Queste parole ti facciano capire come io, nell'esercizio spirituale, faccia affidamento sopra un duplice aiuto dall'alto, la correzione e la consolazione. Una esercita al di fuori, l'altra visita al di dentro: la prima reprime l'insolenza, la seconda solleva l'animo con la fiducia, la prima produce l'umiltà, la seconda consola la pusillanimità; la prima rende cauti, la seconda devoti. La prima insegna il timore del Signore, la seconda temprava lo stesso timore, infondendo il gaudio salutare, come sta scritto: *Si rallegrì il mio cuore perché tema il tuo nome* (Sal 85,11); e ancora: *Servite al Signore nel timore e con tremore esultate* (Sal 2,11).

11. «Siamo trascinate con le tentazioni e siamo esercitate con le tribolazioni, corriamo quando siamo visitate dalle ispirazioni e consolazioni interiori, quasi investite da soavi profumi di unguenti. Dunque, quello che sembra austero e duro, lo ritengo per me, in quanto forte, in quanto sana, in quanto perfetta, e dico al singolare: *Attirami*. Quello che è soave e dolce lo comunico a te che sei infermo, e dico: Correremo. So che le giovinette sono delicate e tenere e poco idonee a sopportare le tentazioni; perciò le voglio con me affinché corrano, ma non per essere trascinate con me; le voglio compagne nella consolazione, non nella fatica. Perché? Perché sono inferme e ho paura che vengano meno e soccombano. Correggi me, o Sposo, metti me alla prova, addestrami, trascinami dietro a te, perché io sono preparata ai castighi e forte nel sopportare. E poi correremo insieme: sola sarò trascinata, ma insieme correremo. Correremo, correremo, ma dietro i profumi dei tuoi unguenti, non fidando nei nostri meriti; e neppure confidiamo di correre per la grandezza delle nostre forze, ma per l'immensità della tua misericordia. Poiché anche se talvolta abbiamo corso, e lo abbiamo fatto volontariamente, non fu perché noi lo volevamo, né per merito della nostra corsa, ma per la misericordia di Dio. Torni la tua compassione, e correremo. Tu certamente, nella tua forza, corri come gigante e potente; noi non correremo, se non all'olezzo dei tuoi unguenti. Tu, unto dal Padre con olio di letizia a preferenza dei tuoi eguali, corri nella stessa unzione; noi nell'odore di essa: tu nella pienezza, noi nel profumo». Sarebbe il tempo di terminare la trattazione degli unguenti dello sposo, che avevo promesso già da tempo, ma me lo impedisce la lunghezza ormai di questo sermone. Lo differisco pertanto, poiché la dignità della materia esige di non essere costretta da brevi termini. Pregate il Signore dell'unzione che si degni di rendere a lui gradite le parole della mia bocca, onde possano insinuare nei vostri desideri il ricordo dell'abbondante soavità che è nello sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore.

SERMONE XXII

I. Lo Sposo ha molti profumi e permette che col suo aiuto si attenda a ciò che è più elevato. II. I quattro profumi dello Sposo. III. Come Cristo ci ha mostrato questi quattro profumi. IV. Sulla diversità con cui si corre in questi quattro profumi. V. Queste specie di profumi non sono da ricercarsi. Gli infedeli non possiedono le virtù.

I. 1. Se gli unguenti della sposa sono stati trovati così preziosi, così magnifici, come avete sentito quando ne parlavamo, che sarà di quelli dello Sposo? E se non siamo in grado di spiegarli degnamente come sono, non v'è dubbio tuttavia che la loro virtù e grazia sia molto efficace, in quanto il solo loro odore eccita alla corsa, non solo le giovinette, ma anche la stessa sposa. Se fai attenzione, essa non ha osato promettere nulla di simile circa i propri unguenti. Eppure se ne gloria come di unguenti ottimi; ma non dice che per essi sarebbe corsa o correrebbe, ciò che invece asserisce riguardo al solo odore di questi. Che cosa direbbe se sentisse infusa in sé la stessa unzione, mentre, rallegrata da una sì tenue fragranza, ne viene spinta a correre? C'è da meravigliarsi se non vola. Ma dirà qualcuno: «Smetti ormai di lodare questi unguenti; si vedrà abbastanza che cosa siano quando avrai cominciato a enumerarli». No. Io non prometto affatto questo. In verità, se questi siano quelli stessi che mi vengono in mente di dirti, credimi, non lo so an-

cora. Penso infatti che lo Sposo abbia varie specie di aromi e di unguenti, e non poche; e altri siano quelli nei quali si diletta singolarmente la sposa, in quanto più vicina e familiare; altri quelli che pervengono anche fino alle giovinette; altri arrivano anche agli estranei posti più lontano, in modo che non ci sia nessuno che resti privo del suo calore. Ma, sebbene il Signore sia soave verso tutti lo è soprattutto per i suoi domestici: e quanto più uno gli è familiare per i meriti della vita e gli si avvicina mediante la purità della mente, tanto più, penso, gli è dato di sentire fresca e soave la fragranza degli aromi e degli unguenti.

2. L'intelligenza umana non comprende più oltre in queste cose, se non quanto apprende attraverso l'esperienza. Ma io penso di non essere temerario arrogandomi la prerogativa della sposa. Lo Sposo sa di quali letizie lo Spirito inondi la diletta, di quali ispirazioni nutra singolarmente i suoi sensi e di quali profumi la inebri. Sia per lei una fontana riservata, a cui non comunichi nessun estraneo, né alcun indegno beva da essa: è infatti un *orto chiuso, una fonte sigillata* (Cant 4,1.2). Del resto, di qui esse fluiscono nelle piazze. Io confesso di averle a portata di mano, e quindi nessuno mi sia molesto o ingrato se attingo da un luogo pubblico e le servo. E per parlare un poco di questo mio servizio, dirò che esso comporta parecchia fatica e lavoro, il dover uscire, cioè, ogni giorno, e attingere anche dai ruscelli aperti delle Scritture, e da essi trarre quanto serve per le necessità di ciascuno, onde ognuno di voi, senza suo lavoro, abbia a disposizione le acque spirituali che servono a ogni scopo, per esempio, per lavare, per bere, per cuocere i cibi. Ora, l'acqua della sapienza salutare è la Parola di Dio, che non solo serve come bevanda, ma lava anche, come dice il Signore: *E voi siete mondi per le parole che vi ho detto* (Gv 1,5,3). La parola, divina, accompagnata dal fuoco dello Spirito Santo, cuoce i crudi pensieri della carne e converte i cibi della mente in sensi spirituali, sicché si può dire: *Ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci divampato il fuoco* (Sal, 38,4).

3. A coloro che con mente più pura sono in grado di apprendere da se stessi cose più sublimi di quelle che espongo io, non solo non lo vieto, ma molto, anzi, me ne congratulo, purché anche essi permettano che noi esponiamo cose più semplici ai più semplici. Magari tutti profetassero! E volesse il cielo che io non dovessi occuparmi di queste cose! Come vorrei che questo compito spettasse a un altro, ovvero, cosa che preferirei, nessuno di voi ne avesse bisogno, e fossero tutti istruiti da Dio, e io potessi starmene in quiete e contemplare come è bello Dio! Ora invece, non mi è lecito, non dico contemplare, ma neanche investigare, non lo posso dire senza lacrime, il Re, che siede nella sua bellezza, che siede sopra i Cherubini, seduto sopra un trono, eccelso ed elevato, in quella forma in cui è uguale al Padre, generato tra santi splendori dal seno dell'aurora, nel quale gli Angeli bramano di fissare lo sguardo senza posa, Dio presso Dio, e mi contento di parlare di lui almeno come uomo, io uomo ad altri uomini, secondo quella forma nella quale, disceso per manifestarsi, per sua grande degnazione e amore, alquanto al di sotto degli Angeli, pose nel sole la sua tenda, come uno sposo che esce dal suo talamo. Lo considero soave, più che sublime, e unto, non eccelso, quale insomma lo Spirito del Signore lo unse e lo mandò a evangelizzare i poveri, a sanare i contriti di cuore, a predicare ai prigionieri la liberazione e ai rinchiusi la facoltà di uscir fuori, e a predicare l'anno del perdono del Signore.

II. 4. Salvo dunque quello che a ognuno è stato forse dato di sperimentare di più sublime o di più sottile, per un dono speciale, riguardo agli unguenti dello Sposo, io espongo

quel che ho preso dal comune. Egli stesso, dal momento che è fonte della vita, fonte sigillata, che erompe dall'interno dell'orto chiuso, per (mezzo della) bocca di Paolo, proprio come quella sapienza che, secondo la sentenza di Giobbe, *si estrae da luoghi occulti* (Gb 28,18), egli, dunque, divide la sua vena in quattro ruscelli, e sbocca nelle piazze, dove ripartisce la vena creata da Dio in sapienza, giustizia, santificazione e redenzione. Da questi quattro ruscelli, come da unguenti preziosissimi – nulla impedisce che si intendano significati nell'acqua, perché lavano, e nell'unzione perché profumano – da queste quattro cose predette, dico, come da preziosissimi unguenti, confezionati sopra i monti degli aromi da ingredienti celesti, tanta soavità ha inondato le narici della Chiesa che subito, eccitata da quella dolcezza, dalle quattro parti del mondo si affretta dai confini della terra ad andare a sentire la sapienza di Salomone, provocata dall'odore della sua fama.

5. Veramente, la Chiesa non ha voluto correre verso il suo Salomone, attratta dai suoi profumi, fino a che questi, che dall'eternità era sapienza procedente dal Padre, si fece per lei sapienza nel tempo dal Padre, onde potesse percepire il profumo di lui. Così si fece per lei giustizia, santificazione e redenzione, perché potesse correre all'odore di queste cose, pur essendo ugualmente queste cose in se stesso prima di tutte le cose. Poiché in principio era il Verbo; ma i pastori vennero frettolosi a vederlo solamente quando fu annunciata la sua nascita. Essi poi dicono tra di loro: *Andiamo fino a Betlemme, e vediamo questa Parola che è stata fatta, che il Signore fece e ci ha manifestato* (Lc 2,16). E seguita dicendo che *vennero in fretta* (Lc 2,16). Prima non si muovevano, fino a che il Verbo era soltanto presso Dio; ma quando il Verbo che era fu fatto, quando il Signore lo fece e lo mostrò, allora vennero frettolosi, allora corsero. Come dunque in principio era il Verbo, ma il Verbo era presso Dio, e fu fatto in quanto cominciasse a essere presso gli uomini, così in principio era la sapienza, era la giustizia, era la santificazione e la redenzione, ma per gli Angeli; perché fosse anche per gli uomini, il Padre lo fece tutte queste cose, e lo fece perché Padre: *che è stato fatto, dice, per noi sapienza da Dio* (1 Cor 1,30). E non semplicemente «che fu fatto sapienza», ma: *per noi sapienza da Dio, perché fu fatto per noi quello che era per gli Angeli.*

6. «Ma per gli Angeli», dirai, «non vedo come sia stata redenzione». Non viene infatti mai detto dalla Sacra Scrittura che gli Angeli siano stati mai schiavi del peccato, o soggetti alla morte, in modo da aver bisogno di redenzione, eccetto soltanto quelli che, cadendo per un irrimediabile peccato di superbia, non meritano più di venire in seguito redenti. Se dunque gli Angeli non sono stati mai redenti, gli uni perché non ne hanno bisogno, gli altri perché non meritevoli, gli uni perché non caduti, gli altri perché irrevocabilmente dannati, in che senso tu dici che Cristo Signore fu per essi redenzione? Ascolta brevemente. Colui che eresse l'uomo caduto, diede all'Angelo che stava in piedi la grazia di non cadere, liberando il primo dalla cattività, e da questa difendendo il secondo. E in questo senso fu ugualmente per l'uno e per l'altro redenzione, liberando l'uno e preservando l'altro. È dunque chiaro che Cristo Signore fu per i santi Angeli redenzione, e così giustizia, sapienza e santificazione; e ciò nondimeno egli fu fatto queste quattro cose per gli uomini, i quali non possono comprendere le cose invisibili di Dio se non per le cose che sono state fatte. Così dunque, tutto quello che era per gli Angeli, fu fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione, redenzione: sapienza nella predicazione, giustizia nell'assoluzione dei peccati, santificazione nella vita che trascorse tra i pecca-

tori, redenzione nella passione che sopportò per i peccatori. Quando dunque da Dio fu fatto queste cose, allora la Chiesa sentì il profumo, allora corse.

III. 7. Vedi dunque la quadruplici unzione, vedi l'abbondantissima e inestimabile soavità di colui che il Padre unse con olio di letizia a preferenza dei suoi eguali. Sedevi, o uomo, nelle tenebre e nell'ombra di morte per l'ignoranza della verità, sedevi stretto dalle catene dei peccati. Discese a te il Signore nel carcere, non per torturarti, ma per liberarti dal potere delle tenebre. E in primo luogo il dottore della verità scacciò l'ombra della tua ignoranza con la luce della sua sapienza. Per mezzo poi della giustizia, che viene dalla fede, sciolse le funi dei peccati, giustificando gratuitamente il peccatore. Con questo doppio, benefico adempì quelle parole del santo David: *Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi* (Sal 145,7.8). Volle poi anche vivere santamente in mezzo ai peccatori, in modo da mostrare un modello di vita come via per tornare alla patria. Da ultimo al colmo della sua pietà, consegnò se stesso alla morte, e dal proprio fianco versò il prezzo della soddisfazione con cui placare il Padre; per cui realizzò veramente in se stesso quel versetto del salmo: *Presso il Signore è la misericordia, e grande presso di Lui la redenzione* (Sal 129,7). Veramente grande, perché non una goccia, ma un fiume di sangue sparse dalle cinque piaghe del suo corpo.

8. Che poteva fare per te che non abbia fatto? Ti ha dato la vista quando eri cieco, ti ha liberato quando eri carcerato, ti ha ricondotto sulla retta via quando eri traviato, ti ha riconciliato quando eri colpevole. Chi, non correrà volentieri e con alacrità dietro colui che libera dall'errore e dissimula gli sbagli, che poi vivendo dà i suoi meriti e morendo assicura il premio? Quale scusa ha chi, all'odore di questi unguenti, non corre, a meno che non sia forse giunto fino a lui tale profumo? Ma ecco, in tutta la terra si è diffuso l'odore della vita, perché la terra è piena della misericordia del Signore, e le sue misericordie superano tutte le sue opere. Pertanto, chi non sente questa fragranza vitale sparsa dappertutto, e per questo non corre, o è morto, o cancrenoso. La fragranza è la fama. Viene prima l'odore della fama, spinge a correre, porta a sperimentare l'unzione, al premio della visione. Tutti quelli che pervengono esclamano a una voce: *Come abbiamo udito, così abbiamo visto nella città del Signore degli eserciti* (Sal 47,9). Per la grande mansuetudine che si loda in te, noi corriamo dietro di te, o Signore Gesù, sentendo dire che non disprezzi il povero, non hai orrore del peccatore. Non hai disprezzato il ladrone che confessava, non la peccatrice in lacrime, non la cananea che supplicava, non la donna sorpresa in adulterio, non Matteo che sedeva al banco, non il pubblicano supplicante, non il discepolo che ti aveva rinnegato, non il persecutore dei discepoli, non gli stessi tuoi crocifissori. All'odore di queste cose noi corriamo. Percepriamo l'odore della tua sapienza, per aver udito che se qualcuno ha bisogno della sapienza, la chieda a te, e gliela darai. Dicono infatti che dai a tutti in abbondanza, e non rinfacci il dono. Della tua giustizia poi si spande ovunque tale fragranza, che non solo sei chiamato giusto, ma la stessa giustizia, e giustizia che giustifica. E sei talmente in grado di giustificare, quanto generoso nel perdonare. E quindi, chiunque pentito dei suoi peccati ha fame e sete di giustizia, creda in te che giustifichi l'empio, e giustificato per la sola fede, avrà pace con Dio. Spande anche abbondantissimo e soavissimo profumo di santità, non solo la tua vita, ma anche la tua concezione. Infatti, non hai né commesso, né contratto peccato. Quelli pertanto che, giustificati dai peccati, desiderano vivere in santità, senza la quale nessuno vedrà Dio, ascoltino te che dici: *Siate santi, perché io sono santo* (Lev 19,2). Considerino le tue vie e imparino che tu sei giusto in tutte le tue vie e santo in tutte le

tue opere. E l'odore della redenzione, quanti induce a correre! Quando sei innalzato da terra, allora veramente attrai tutte le cose. La tua passione è l'ultimo rifugio, un singolare rimedio. Mancando la sapienza, quando la giustizia non è sufficiente, venendo meno i meriti della santità, viene in aiuto la tua passione. Chi infatti sarà così presuntuoso da pensare di avere sufficiente sapienza, giustizia o santità per la sua salvezza? *Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio* (2 Cor 3,5). Pertanto, quando viene meno la mia virtù, non mi turbo, non diffido. So che cosa so fare: *Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore* (Sal 115,13). Illumina i miei occhi, o Signore, affinché sappia che cosa è gradito davanti a te in ogni tempo e sarò sapiente. Non ricordarti dei peccati della mia gioventù e delle mie ignoranze, e sarò giusto. Conducimi nella tua vita, e sarò santo. Per tutte queste cose noi corriamo dietro di te: congedaci, perché gridiamo dietro di te.

IV. 9. Non corriamo tutti ugualmente all'odore di tutti gli unguenti: ma potrai notare che alcuni sono più ardenti per lo studio della sapienza, altri si sentono maggiormente spinti alla penitenza dalla speranza del perdono, altri sono spronati all'esercizio delle virtù dall'esempio della vita e dalle massime di lui, altri sono più portati alla pietà dalla memoria della sua passione. Possiamo trovare esempi per ognuna di queste cose. Correvano all'odore della sapienza coloro che erano stati mandati dai farisei e tornavano dicendo: *Mai un uomo ha parlato così* (Gv 7,46), ammirando la sua dottrina e confessandone la sapienza. Correva a questo medesimo odore Nicodemo, il quale, venendo di notte da Gesù, se ne tornò istruito ed edotto su molte cose nel vivo splendore della sapienza. Ma Maria Maddalena corse all'odore della giustizia e a lei furono rimessi molti peccati, perché amò molto. Giusta pertanto e santa, e ormai non più peccatrice, come la riteneva con disprezzo il Fariseo, che non sapeva che la giustizia, ovvero la santità è un dono di Dio, non opera di uomo, e che non solo è giusto, ma beato colui al quale il Signore non imputa il peccato. Si era forse dimenticato come aveva sanato con il contatto la sua lebbra, o quella di un altro senza contrarre quel male? Così, il giusto, toccato dalla peccatrice, conferì la giustizia, non la perse, né si macchiò del peccato, dal quale mondò la peccatrice. Corse anche il Pubblicano, il quale, implorando umilmente la propiziazione per i suoi peccati, discese giustificato, come attesta la stessa Giustizia. Corse Pietro, il quale caduto, pianse amaramente per cancellare la colpa e recuperare la giustizia. Corse David, che, riconoscendo il suo reato e confessandolo, meritò di sentirsi dire: *Anche il Signore ha cancellato il tuo peccato* (2 Sam 12,13). L'apostolo Paolo attesta di sé di correre all'odore della santificazione quando si gloria di essere imitatore di Cristo, dicendo ai suoi discepoli: *Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo* (1 Cor 11,1). Correvano anche tutti quelli che dicevano: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Avevano effettivamente lasciato tutto appunto per seguire Cristo. Sono poi tutti in generale esortati ad andare dietro questo odore da quella frase: *Chi dice di rimanere in Cristo, deve camminare come Egli ha camminato* (1 Gv 2,6). Se poi vuoi sentire quali sono quelli che corsero all'odore della passione, prendi tutti i martiri. *Ecco, avete descritti i quattro unguenti: il primo della sapienza, il secondo della giustizia, il terzo della santificazione, il quarto della redenzione.*

V. Ricordate i nomi, traetene il frutto e non andate in cerca della loro composizione o del numero degli ingredienti dei quali si compongono. Non è facile infatti avere facilmente una tale spiegazione, trattandosi degli unguenti dello sposo, come lo è stato più

sopra per quelli della sposa. In Cristo infatti, la pienezza delle cose è senza numero e senza misura. Poiché la sua sapienza non ha confini e la sua giustizia come i monti più alti, come i monti eterni, la sua santità è singolare e la sua redenzione inesplicabile.

10. Dobbiamo dire anche questo: che i sapienti di questo mondo hanno molto discusso sulle quattro virtù, che però non sono riusciti a comprendere interamente, non avendo conosciuto colui che si è fatto per noi sapienza da Dio, che insegna la prudenza, che opera la giustizia e perdona i peccati, colui che si è fatto santificazione; vivendo nella continenza per darci esempio di temperanza, e si è fatto redenzione, morendo con forza per darci esempio di pazienza. Qualcuno dirà: «Le altre cose concordano esattamente, ma la santificazione sembra riferirsi meno propriamente alla temperanza». A questo si risponde dapprima che la continenza è lo stesso che la temperanza, poiché nella Scrittura la santificazione è posta in luogo della continenza, ossia purezza. Infine, che cosa erano quelle frequenti santificazioni prescritte da Mosè, se non certe purificazioni, per cui gli uomini si dovevano mostrare temperanti nel cibo, nella bevanda, nelle relazioni coniugali e altre cose del genere? Ma ascolta soprattutto l'Apostolo, come usi facilmente in questo senso la parola santificazione: Questa è, dice, *la volontà di Dio, la vostra santificazione, perché ognuno di voi sappia mantenere il suo corpo nella santificazione, non come oggetto di passione e di libidine* (1 Ts 4,3). E, ancora: *Dio infatti non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione* (1 Ts 4,7). È chiaro che santificazione è posta per temperanza.

11. Messo dunque in luce quello che sembrava alquanto oscuro, torno all'argomento da cui mi ero allontanato. Che ne potete sapere voi di virtù, voi che ignorate Cristo, virtù di Dio? Dov'è, di grazia, la vera prudenza, se non nella dottrina di Cristo? Dove viene la vera giustizia, se non dalla misericordia di Cristo? Dove la vera temperanza, se non nella vita di Cristo? Dove la vera forza se non nella passione di Cristo? Pertanto, solamente quelli che sono imbevuti della sua dottrina sono veramente prudenti; solo quelli che dalla sua misericordia hanno conseguito il perdono dei peccati sono da chiamarsi giusti; solo coloro che si studiano di imitare la sua vita sono temperanti, forti soltanto quelli che nelle avversità lo imitano con forza nella sua passione. Inutilmente dunque uno lavora all'acquisto delle virtù, se spera di ottenerle al di fuori del Signore delle virtù, la cui dottrina è origine di prudenza, la cui misericordia è opera di giustizia, la cui vita è specchio di temperanza, la cui morte è mirabile esempio di forza. A lui onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XXIII

I. Conseguenza della lettera: «Mi introdusse nella sua cella; esulteremo e ci rallegheremo in te, memori dei tuoi amori migliori del vino». Ammonizione dei prelati: si ricordino di essere padri. II. Il giardino, la cella, l'alcova della divina scrittura, e innanzitutto il giardino che è la storia «trifaria». III. Le tre celle della dottrina morale che sono quelle della disciplina, della natura, della grazia. IV. La necessità delle alcove e prima l'alcova della «cognitio». V. L'alcova del timore. Si parla anche ai chierici. VI. L'alcova della remissione e della predestinazione.

I. 1. *Mi introduca il re nelle sue stanze* (Cant 1,3). Ecco donde proviene l'odore, ecco il luogo verso il quale si corre. Aveva detto che bisognava correre, e perché correre, ma non aveva detto in quale direzione. Dunque, si corre verso le stanze, e si corre attratti dal profumo che da esse promana; la sposa è la prima a sentirlo, data la solita finezza del suo odorato, e brama di essere introdotta nella pienezza di esso. Ma che cosa pensiamo che si possa dire di queste stanze? Immaginiamocene intanto come degli ambienti profumati nelle vicinanze dello Sposo, pieni di sostanze odorose e di ogni sorta di cose deliziose. Le cose migliori che provengono dall'orto o dai campi vengono riposte in questa specie di magazzino, per esservi conservate. Verso quel luogo, dunque, tutti ugualmente corrono. Chi? Le anime rese ferventi dallo Spirito. Corre la sposa, corrono le giovinette; ma colei che ama con più ardore corre più veloce, e arriva prima. Arrivando, non solo non riceve un rifiuto, ma neppure la si fa aspettare. Senza indugio le viene aperto, come a una della famiglia, come a una carissima, come a colei che è particolarmente diletta e singolarmente cara. E le giovinette? Seguono da lontano, poiché, essendo ancora inferme, non possono correre con devozione pari alla sposa, né imitare il fervore e il desiderio di lei: e perciò, arrivando più tardi, restano fuori. Ma la carità della sposa non la lascia stare tranquilla, né la rende insolente, come succede d'ordinario, per i suoi successi, in modo da dimenticarsi di esse, ma piuttosto le consola, esortandole alla pazienza, onde sopportino più facilmente sia il rifiuto alloro ingresso, sia l'assenza di lei. Infine, comunica loro la gioia che essa ha provato, perché anch'esse godano, persuade che non è a loro estranea qualsiasi grazia che venga conferita alla madre. La sposa, infatti, non si preoccupa di progredire in modo da trascurare le sue figlie, né crede che questi suoi progressi si debbano realizzare a loro danno. Per quanto, perciò, la differenza dei meriti sembri distanziarla da esse, certamente per la carità e l'amorosa sollecitudine essa rimane sempre con loro. Bisogna poi, che essa imiti lo Sposo, il quale, pur salendo al cielo, promise tuttavia di restare sulla terra con i suoi figli fino alla fine del mondo. Così anche questa, per quanto progredisca, per quanto s'innalzi, non cesserà mai di curarsi di provvedere con affetto a coloro che ha generato nel Vangelo, né potrà staccarsi da loro o dimenticare il frutto delle sue viscere.

2. Dica dunque a esse: «Godete, abbiate fiducia: *Il re mi ha introdotta nella sua stanza* (Cant 1,3); consideratevi introdotte anche voi con me. Sembra che io sia stata introdotta sola, ma non gioverà a me sola. Il mio profitto appartiene anche a tutte voi: per voi io progredisco; quanto potrò maggiormente meritare, lo dividerò con voi». Vuoi sapere con certezza che abbia parlato in questo senso e con questo affetto? Senti la risposta delle giovinette: *Gioiremo e ci rallegreremo per te* (Cant 1,3). «Per te», dicono, «gioiremo e ci rallegreremo, perché per noi non ne siamo ancora meritevoli». E aggiungono: *memori delle tue mammelle*, vale a dire: «Aspettiamo con pazienza che tu venga, sapendo che tornerai da noi con le mammelle piene. Siamo convinte che allora noi esulteremo e ci rallegreremo, e intanto ci consoliamo in quel pensiero». Quello che aggiungono: *più del vino*, significa che esse sono ancora agitate, data la loro imperfezione, dal ricordo dei desideri carnali, che vengono significati dal vino, desideri, tuttavia, che vengono vinti dal pensiero dell'abbondante soavità che hanno già sperimentato, proveniente dalle mammelle. Parlerei di queste, se non ricordassi di averne parlato abbastanza più sopra. Ora, pertanto, tu vedi che cosa si attendono dalla madre, come desiderano come propri i suoi profitti e le sue gioie, consolandosi con questo per non essere ancora esse stesse ammesse nelle stanze dello Sposo. Non avrebbero tale fiducia se non conoscessero bene la loro madre. Imparino da questo quei prelati, i quali vogliono sempre incutere timore

ai loro sudditi e raramente si preoccupano di cercare il loro utile. Imparate voi che giudicate la terra. Imparate che voi dovete essere madri, non padroni dei vostri sudditi; studiatevi di essere più amati che temuti; e se talora c'è bisogno di una certa severità, sia questa paterna, non tirannica. Mostratevi madri con la tenerezza, padri nella correzione. Diventate mansueti, deponete la durezza, sospendete l'uso della verga, porgete le mammelle: i vostri petti si gonfino di latte, non di orgoglio. Perché fate gravare il vostro gogo su coloro dei quali dovete piuttosto portare i pesi? Perché il bambino, morso dal serpente, rifugge dal ricorso al sacerdote, al quale doveva piuttosto correre come al seno della madre? Se siete spirituali, istruite i fedeli che sono in questa condizione in spirito di bontà, considerando ciascuno che anch'egli può essere tentato. Diversamente quel tale *morirà nel suo peccato: ma, dice il Signore, richiederò dalle tue mani il suo sangue* (Ez 3,18). Ma queste cose vanno trattate altrove.

II. 3. Ora, poiché il senso della lettera, da quanto abbiamo detto sopra, è chiaro, passiamo a vedere quale possa essere il senso spirituale delle «stanze». Nel seguito del testo si fa parola del giardino e della camera da letto; li aggiungo entrambi alle stanze di cui ora parliamo per trattarne insieme a esse, poiché in tal modo si chiariscono a vicenda. E cerchiamo, se vi piace, queste tre cose nelle Sacre Scritture: il giardino, la dispensa, la camera da letto. In essi, infatti, l'anima che ha sete di Dio volentieri viene e si trattiene, sapendo che certamente quivi troverà colui che brama. Sia, dunque, inteso per giardino la pura e semplice storia, per dispensa si intenda il senso morale, e la camera da letto significhi l'arcano dell'alta contemplazione.

4. E anzitutto, ho paragonato la storia a un orto, e con ragione, perché in essa si trovano uomini virtuosi, quasi alberi da frutta nel giardino dello Sposo e nel paradiso di Dio, dai quali, per modo di dire, raccogli tanti frutti, quanti sono gli esempi che ricevi dalle loro buone azioni e dai loro costumi. Qualcuno forse esiterà a considerare l'uomo come una buona pianta di Dio. Senti che cosa dice il santo Davide dell'uomo buono: *Sarà, dice, come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai* (Sal 1,3). Ascolta come Geremia, animato dallo stesso Spirito, dica, usando quasi le stesse parole: *Sarà come un albero che è piantato lungo corsi d'acqua, verso la corrente stende le radici, non teme quando viene il caldo* (Ger 17,8). Così ancora il Profeta: *Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano* (Sal 91,13). E parlando di se stesso: *Io invece come olivo verdeggiante nella casa di Dio* (Sal 51,10). L'orto è dunque la storia, la quale consiste di tre parti. Abbraccia, infatti, la creazione del cielo e della terra, la riconciliazione e la riparazione: la creazione che fu come la semina o la piantagione dell'orto, la riconciliazione corrisponderebbe alla germinazione di quanto fu seminato o piantato. A suo tempo, infatti, i cieli lasciarono cadere la rugiada e le nubi piovvero il giusto, la terra si aprì e germogliò il Salvatore, per mezzo del quale avvenne la riconciliazione tra il cielo e la terra. Egli è, infatti, la nostra pace, colui che fece dei due una sola cosa, pacificando nel suo sangue le cose della terra e quelle del cielo. La restaurazione, poi, si farà alla fine del mondo. Vi sarà, infatti, un cielo nuovo e una terra nuova, e verranno raccolti i buoni di mezzo ai cattivi, come i frutti dell'orto, per essere riposti nei magazzini di Dio. *In quel giorno, come sta scritto, il germoglio del Signore crescerà in onore e gloria e il frutto della terra sarà sublime* (Is 4,2). Hai, pertanto, tre tempi nell'orto del senso storico.

III. 5. Riguardo al senso morale sono da notare tre cose, come tre stanze in una sola di-

spensa. Per questo forse l'autore ha usato il plurale *stanze*, e non «dispensa», pensando cioè a queste tre stanze. La sposa si vanta di essere stata introdotta nella cella vinaria. Noi dunque, avendo letto: *Da' occasione al sapiente e diventerà ancora più sapiente* (Pr 9, 9), prendendo occasione dal vocabolo che lo Spirito Santo volle imporre a quella stanza, diamo anche un nome alle altre due, chiamando Aromatica una, e l'altra Unguentaria. Vedremo poi la ragione di questi nomi. Ora osserva che presso lo Sposo si trovano tutte le cose salutari, tutte cose soavi: il vino, gli unguenti, gli aromi. *Il vino*, attesta la Scrittura, *rallegra il cuore dell'uomo* (Sal 103,15). Tuttavia leggi anche che l'olio fa brillare il suo volto, e in esso si stempera la polvere dei vari ingredienti per ottenere gli unguenti. Gli aromi non sono soltanto gradevoli per il soave profumo, ma sono anche utili come medicina. Giustamente pertanto la sposa esulta per essere stata introdotta là dove c'è tanta abbondanza e ricchezza di grazia.

6. Ma ho altri nomi che penso convengano ancora meglio. E li dico nel loro ordine: chiamerei, dunque, la prima la stanza della Disciplina, la seconda della Natura, la terza della Grazia. Nella prima impari, secondo l'ordine morale, a essere inferiore, nella seguente a essere pari, nell'ultima a essere superiore; cioè, sotto un altro, con un altro e sopra un altro; ovvero: sottostare, stare insieme e presiedere. Con il primo impari a essere discepolo, con il secondo a essere compagno, con il terzo a essere maestro. In verità, tutti gli uomini per natura sono eguali. Ma poiché gli uomini, essendosi guastato nei costumi il bene della natura a causa della superbia, sopportano a malincuore l'uguaglianza, lottando a vicenda per essere costituiti superiori e sorpassarsi gli uni gli altri per bramosia di vanagloria, invidiosi gli uni degli altri, provocandosi a vicenda, prima di ogni altra cosa, nella prima stanza, si deve domare con il giogo della disciplina l'insolenza dei costumi, fino a che, vinta dalle dure e insistenti leggi degli anziani, sia umiliata e sanata la pervicace volontà, e riceva in sé, obbedendo, il bene della natura che aveva perduto con la superbia; e allora, non più per timore della disciplina, ma per il solo affetto naturale, imparando a vivere in società con tutti i compagni della sua natura, cioè con tutti gli uomini, e a vivere con loro in pace, per quanto le è possibile, potrà passare nella stanza, della Natura, e ivi sperimentare quello che sta scritto: *Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato sul capo* (Sal 132, 1-2). Viene infatti aggiunto ai costumi disciplinati, come a spezie tritate, l'olio della letizia, il bene della natura; e si forma un unguento buono e giocondo. L'uomo, quasi fosse unto da questo unguento, diventa soave e mite, nemico delle brighe, non inganna nessuno, non reca turbamento, né danno a nessuno, non si innalza sopra gli altri, né si preferisce a essi, e inoltre, volentieri comunica con gli altri dando e ricevendo.

7. Penso che, se hai ben compreso le proprietà di queste due stanze, riconoscerai che, non a torto, le ho chiamate, una la stanza degli unguenti, l'altra la stanza degli aromi. Nella prima, come la violenta frangitura del pestello sprema e cava fuori le sostanze e la fragranza delle spezie, così la forza del magistero e il rigore della disciplina estrae e fa uscire in qualche modo il vigore dei buoni costumi. Nella seconda, una gradevole mansuetudine che procede da un volontario, e quasi innato affetto, corre spontanea e servizievole, come un unguento che, dal capo, al minimo tepore discende e si diffonde dappertutto. Dunque, nella stanza della Disciplina vi sono grezzi e semplici ingredienti aromatici; e per questo l'ho chiamata cella aromatica. L'altra, invece, che è stata detta della Natura, poiché in essa si conservano gli unguenti già preparati, ha ricevuto il nome di unguentaria. Infatti, anche la cella Vinaria non è stata così chiamata, se non perché in

essa si conserva il vino dello zelo fervente nella carità. E non deve assolutamente essere preposto agli altri chi non ha ancora meritato di essere introdotto in essa. Occorre che arda di questo vino colui che presiede agli altri, come era infiammato il Dottore delle genti allorché diceva: *Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?* (2 Cor 11,29). Diversamente, abbastanza impudentemente aspiri a comandare a coloro che non ti preoccupi di aiutare e dei quali non zeli la salvezza, pretendendo con troppa ambizione che ti siano sottomessi. Questa stanza l'ho anche chiamata cella della Grazia: non perché senza grazia si possano avere le altre due, ma per la pienezza di essa che in questa singolarmente si riceve. E poi *la carità è la pienezza della legge; e chi ama il fratello ha adempiuto pienamente la legge* (Rm 13,10; 13,8).

8. Hai visto la ragione dei nomi; vedi ora la differenza delle celle. Non è infatti ugualmente facile o in potere della medesima persona il comprimere con il timore del maestro i sensi petulanti e irrequieti, tenerli a freno con una severa disciplina, e vivere in buon accordo con i compagni con affetto spontaneo; mantenere costumi corretti sotto il bastone, e piacere con una buona condotta ai propri simili con la sola forza della volontà. E neppure si può dire che ci sia ugual merito o uguale virtù nel vivere bene in società e nel presiedere degnamente. Quanti vivono quieti sotto un precettore, che poi, se togli il giogo, ti accorgi che non sanno starsene quieti, né trattenersi dal molestare i loro simili! Così vi sono moltissimi che vivono tra i fratelli con semplicità e senza discordia, ma che, non solo presiederebbero inutilmente, ma sarebbero insipienti e cattivi superiori. Questi tali si contentano di una certa qual buona mediocrità, secondo la misura di grazia che il Signore ha dato loro; non hanno bisogno di maestro, tuttavia non sono atti a far da maestri. Questi secondi sono migliori dei primi nella condotta; ma sono superiori a entrambi coloro che sono capaci di presiedere. E questi tali che hanno bene amministrato, hanno la promessa di essere stabiliti sopra tutti i beni del loro Signore. Ma sono pochi coloro che presiedono utilmente e ancor meno quelli che presiedono umilmente. Tuttavia, adempie l'una e l'altra cosa colui che, avendo acquistato una perfetta discrezione, che è madre delle virtù, si inebria con il vino della carità fino al disprezzo della propria gloria, fino alla dimenticanza di sé, non cercando i propri interessi, cosa che si può ottenere solamente per il mirabile magistero dello Spirito Santo, dentro la cella Vinaria. La virtù della discrezione, senza il fervore della carità, resta inerte, e il fervore veemente, non temperato dalla discrezione, corre al precipizio. Perciò è da lodare colui al quale non manca nessuno dei due, in quanto cioè il fervore anima la discrezione, e la discrezione guida il fervore. Di tali virtù deve pertanto essere adorno colui che presiede. Direi, tuttavia, che è ottimo nella condotta, e che ha appreso alla perfezione l'insieme di questa disciplina colui al quale è stato concesso di percorrere e di visitare senza ostacolo tutte queste stanze: colui che in nessuna circostanza resiste ai superiori, o porta invidia agli eguali, o ha poca cura dei sudditi, o si insuperbisce per la carica di superiore; invece, obbediente ai prelati, in buona armonia con i compagni, utilmente condiscendente con i sudditi: questo contrassegno di perfezione lo attribuirei senz'alcun dubbio alla sposa. Alludono a questo anche le parole del testo: *il re mi ha introdotta nelle sue stanze* (Cant 1,3), dove mostra di essere stata introdotta non in una qualche stanza, ma nelle stanze al plurale.

IV. 9. E ora veniamo alla camera da letto. Che cosa è questa? E io ho la presunzione di sapere che cosa sia? Non mi arrogo minimamente l'esperienza di una cosa così grande, né mi glorio di una prerogativa che è riservata alla beata sposa, limitandomi prudente-

mente a conoscere me stesso, secondo la sentenza dei Greci, *affinché sappia*, anche con il Profeta, *quello che mi manca* (Sal 38,5). Tuttavia, se non sapessi nulla affatto, non potrei dire nulla. Di quello che so non sono geloso, né lo sottraggo a voi; quello che non so, ve lo insegno colui che insegna all'uomo il sapere. Ho detto, ricordate, che bisogna cercare la camera nuziale del Re nel segreto della contemplazione speculativa. Ma, come ricordo di aver detto degli unguenti, che cioè ve ne sono molti e diversi presso lo Sposo, né tutti a disposizione di ognuno, ma riservati a ciascuno secondo la diversità dei meriti, così penso che non vi sia una sola camera da letto, ma parecchie. Poiché non vi è neppure una sola regina, ma molte; e molte sono le concubine, e innumerevoli le giovinette. E ognuna di esse trova per sé e per lo Sposo un luogo segreto, e dice: *Il mio segreto è per me, il mio segreto è per me* (Is 24,16). Non a tutti è dato di godere in un solo luogo della piacevole e segreta presenza dello Sposo, ma a ciascuno nella maniera che gli è stata preparata dal Padre. Non siamo noi, infatti, che abbiamo scelto lui, ma egli ha scelto noi e ci ha costituiti; e dove ciascuno è stato posto da lui, ivi egli è. Una donna pentita, per esempio, ha trovato il suo posto ai piedi del Signore Gesù, mentre un'altra, se è un'altra, ha trovato il frutto della sua devozione, presso il capo di lui. Tommaso al fianco, Giovanni sul petto, Pietro nel seno del Padre, Paolo al terzo cielo, hanno trovato la grazia di questo segreto.

10. Chi di noi sarebbe capace di distinguere degnamente queste varietà di meriti, o piuttosto, di premi? Ma per non sembrare di aver tralasciato del tutto ciò che noi stessi conosciamo, diremo che la prima donna si è preparata il posto al sicuro nell'umiltà, l'altra sul soglio della speranza, Tommaso nella solidità della fede, Giovanni nel fianco della carità, Paolo nell'intimità della sapienza, Pietro nella luce della verità. Così, presso lo Sposo vi sono molti posti; e sia la regina, sia la concubina, sia anche qualsiasi del numero delle giovinette, ha un posto stabilito in ragione dei suoi meriti, e un termine fin dove procedere con la contemplazione, ed entrare nel gaudio del suo Signore, e indagare i dolci segreti dello Sposo. Mi sforzerò, a suo luogo, di mostrare più distintamente, questo; per quanto egli stesso si degnerà di suggerirmi. Per il momento intanto, basti sapere questo, che a nessuna delle giovinette, a nessuna concubina e anche a nessuna regina è del tutto libero l'accesso a quel segreto, della stanza nuziale, che lo Sposo riserva unicamente alla sua colomba, bella perfetta. Per questo neanch'io l'ho a male se non vi sono ammesso, specialmente anche perché mi consta che, neppure la sposa, per il momento, perviene a tutti i segreti, che vorrebbe. E per questo prega che le venga indicato dove pascoli il gregge, dove riposi nel meriggio.

11. Ma sentite fin dove io sia arrivato, o creda di essere arrivato. Penso che non sia da ascrivere a vana ostentazione ciò che vi confido per il vostro profitto. Vi è un posto presso lo sposo, dal quale egli decreta i suoi diritti e dispone i suoi piani, egli che governa l'universo, stabilendo leggi a ogni creatura nel peso, misura e numero. Questo luogo è alto e segreto, ma non è affatto un luogo di riposo. Poiché, sebbene per quanto è in lui, disponga tutto con soavità, tuttavia dispone; e non permette al contemplativo che per caso sia arrivato a quel luogo di stare in riposo, ma io stanca in modo mirabile, quantunque con suo diletto, mentre scruta e ammira, e io rende inquieto. Bene esprime l'una e l'altra cosa la sposa in quel che segue, il diletto, cioè, della contemplazione sopraddetta, e l'inquietudine, dove dice che lei dorme, ma che il suo cuore veglia. Con il sonno, infatti, del soavissimo stupore e della placida ammirazione vuol significare la quiete che sente, e nella veglia invece esprime la curiosità che la rende inquieta, e la fatica del la-

borioso esercizio. Per questo dice il beato Giobbe: *Se mi addormento, dico: quando mi alzerò? E di nuovo sospirerò la sera* (Gb 12,40). Senti in queste parole come l'anima santa vuole ogni tanto lasciare la soavità che le è diventata molesta, e poi di nuovo sospira alla stessa molesta soavità? Non avrebbe detto *Quando mi alzerò?* se quel riposo della sua contemplazione le fosse piaciuto in modo assoluto; ma anche se ne fosse stata totalmente scontenta, non aspetterebbe nuovamente l'ora del riposo, cioè la sera. Non è dunque questo luogo la camera da letto, dato che non vi si può completamente riposare.

V. 12. Vi è poi un luogo dal quale, sulla creatura razionale ma reprobata, veglia immobile il segretissimo e severissimo occhio attento di Dio giusto giudice, terribile nei suoi consigli riguardo ai figli dell'uomo. Il contemplativo timorato scorge in questo luogo Dio che, con il suo giudizio giusto, ma occulto, non perdona i peccati dei reprobati, né gradisce le loro opere buone, e inoltre indurisce i cuori, sicché non si pentano e si correggano, né così li risani. E questo non senza una certa ed eterna ragione: ciò appare tanto più temibile, in quanto resta in modo immobile stabilito per l'eternità. Fa molto spavento ciò che leggiamo a questo riguardo nel Profeta, dove Dio, parlando ai suoi angeli, dice: *Si usi pure clemenza all'empio*. E a essi che si spaventano, e chiedono: *Non imparerà dunque la giustizia?* No, risponde; e ne indica la ragione: *Nella terra dei santi ha operato cose inique, e non vedrà la gloria del Signore* (Is 26,10). Temano i chierici, temano i ministri della Chiesa, i quali, nelle terre dei santi che possiedono, agiscono con tanta iniquità che, per nulla contenti degli stipendi sufficienti, si ritengono empicamente e sacrilegamente il superfluo, con il quale si dovrebbero sostenere i bisognosi, e non si vergognano di usare il vitto dei poveri per alimentare la loro superbia e lussuria: essi peccano con una duplice iniquità, in quanto rubano le cose altrui, e abusano delle cose sacre per le loro turpitudini e vanità.

13. Chi potrebbe cercare in questo posto il riposo, mentre vede che Dio, i cui giudizi sono un profondo abisso, sembra usare sopportazione e compassione a tali persone, per non perdonare loro in eterno? Questa visione produce il tremore del giudizio, non la sicurezza della camera da letto. È un luogo terribile, che non conosce quiete. Mi sono sentito inorridito, quando mi capitò di trovarmi rapito in esso, mentre mi ripetevo con terrore la sentenza: *Chi sa se è degno di amore o di odio?* (Eccl 9,1). Non fa meraviglia se io là sono titubante, io, foglia portata dal vento e paglia secca, dove anche il massimo contemplativo confessa che quasi traballarono i suoi piedi e vacillarono i suoi passi; e diceva: *Ho invidiato i prepotenti, vedendo la prosperità dei malvagi* (Sal 72,3). Perché? *Non c'è sofferenza per essi, dice, e non sono colpiti come gli altri uomini; per questo sono presi da superbia* (Sal 72,5-6), onde non si umilino e si pentano, ma siano dannati per la loro superbia con il superbo diavolo e i suoi compagni. Poiché essi che non conoscono l'affanno degli uomini, subiranno il tormento del demonio e dei suoi angeli, come dirà il Giudice: *Andate maledetti nel fuoco eterno, che è stato preparato per il diavolo e per i suoi angeli* (Mt 25,31). E tuttavia, questo è il luogo di Dio, in verità non altro che la casa di Dio e la porta del cielo. Qui si dice che Dio è temuto; qui il suo nome è santo e terribile, è come l'ingresso alla gloria: *davvero l'inizio della sapienza è il timore del Signore* (Sal 110,10).

14. E non meravigliarti che io abbia assegnato all'inizio della sapienza quest'ultimo posto, e non il primo. Là, infatti, ascoltiamo la Sapienza come una maestra che insegna su tutti gli argomenti come nella sua scuola, qui la riceviamo anche; là siamo istruiti, qui

ne siamo informati. L'istruzione rende dotti, possedere la sapienza fa sapienti. Anche il sole non riscalda tutti coloro per i quali risplende: così la Sapienza insegna a molti che cosa debbano fare, senza che per lo stesso fatto li spinga a fare. Altro è conoscere molte ricchezze, e altro possederle, né la notizia rende uno ricco, ma il possesso. Così ugualmente: altro è conoscere Dio, e altro è temerlo; la conoscenza non rende uno sapiente, ma lo rende tale il timore quando lo investe. Chiameresti forse sapiente uno che è gonfio per la sua scienza? Sarebbe proprio del tutto insipiente chi dicesse sapienti coloro che, avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio, né gli resero grazie. Io penso piuttosto come l'Apostolo, il quale chiaramente definisce *insipiente il loro cuore* (Rm 1,21). E davvero il *timore del Signore è l'inizio della sapienza* (Sal 110,10), perché l'anima comincia a gustare Dio quando questi la spinge al timore, non quando la istruisce semplicemente. Temi la giustizia di Dio, temi la sua potenza, e tu gusti Dio giusto e potente, perché il timore è sapore. Ora il sapore fa sapiente, come la scienza rende scienziato, come le ricchezze fanno il ricco. Che dire, dunque, del primo luogo? Esso dispone alla sapienza. Là tu vieni preparato, per essere poi qui iniziato. La preparazione equivale alla scienza delle cose. Però a questa tiene dietro molto facilmente il gonfiore della superbia, se non intervenga il timore a reprimerlo, e questo timore viene perciò giustamente detto inizio della sapienza, perché per primo si oppone alla peste dell'insipienza. Nel primo, dunque, vi è un certo accesso alla sapienza, nell'ultimo vi è anche l'ingresso. Ma né nell'uno, né nell'altro si trova per il contemplante perfetta quiete, perciò nel primo Dio vi appare come sollecito, nell'altro come turbato. Non cercare, dunque, una camera da letto in tali luoghi, dei quali uno appare piuttosto come l'aula di un maestro, l'altro come il tribunale di un giudice.

VI. 15. Ma vi è un luogo dove veramente si scorge Dio tranquillo e riposante: luogo non del giudice, non del maestro, ma dello Sposo, che per me, per gli altri non so, è davvero una camera da letto, se talvolta mi capita di esservi introdotto. Ma, ahimè! rara ora e breve tempo! Ivi si conosce chiaramente che *la misericordia del Signore è da sempre e dura in eterno per quanti lo temono* (Sal 102,17). E felice chi può dire: *Faccio parte di coloro che ti temono e custodiscono i tuoi comandamenti* (Sal 118,63). È stabile il disegno di Dio, stabile la sentenza di pace su quelli che lo temono, per cui egli dissimula i loro peccati e ne ricompensa il bene, sicché, in modo meraviglioso, non solo le loro opere buone, ma anche quelle cattive cooperino al loro vantaggio. O solo veramente *beato l'uomo al quale Dio non imputerà il peccato!* (Rm 4,8). Non ci sarà, infatti, nessuno che non abbia peccato. *Tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio* (Rm 3,23). Tuttavia, *chi accuserà gli eletti di Dio?* (Rm 8,33). A me basta per una completa giustificazione avere propizio colui contro il quale solo ho peccato. Tutto quello che egli avrà decretato di non imputarmi, è come se non fosse stato. Non peccare è giustizia di Dio: per l'uomo, la sua giustizia è l'indulgenza di Dio. Ho visto queste cose e ho compreso la verità di quella sentenza: *Chiunque è nato da Dio non pecca, perché la generazione celeste lo preserva* (1 Gv 5,18). La generazione celeste è la predestinazione eterna, con la quale Dio ha amato i suoi eletti e li ha benedetti nel suo Figlio diletto prima della creazione del mondo; così egli li ha visti nel Santo a contemplare la sua potenza e la sua gloria, per cui divenissero partecipi dell'eredità di colui, all'immagine del quale fossero trovati conformi. Non ho notato in costoro alcun segno di peccato, come non avessero peccato mai: poiché, anche se hanno mancato nel tempo, ciò non appare nell'eternità, perché la carità del Padre copre la moltitudine dei loro peccati. E li chiamai beati, perché *le loro iniquità sono state perdonate e rimessi i loro peccati* (Sal

31,1); e d'un tratto sopravvenne anche in me tanta fiducia e fui inondato da tanta letizia quanto era stato il timore che mi aveva preso nel luogo dell'orrore, cioè, nel luogo della seconda visione, di modo che mi parve di essere come uno di quei beati. O se fosse durato! Di nuovo, di nuovo *visitami, o Signore, con la tua salvezza, perché veda la felicità dei tuoi eletti, goda della gioia del tuo popolo* (Sal 105,4-5).

16. O luogo veramente quieto e al quale con ragione darei il nome di camera da letto, nella quale Dio non viene contemplato come se fosse turbato dall'ira, o sovraccarico di occupazioni, ma si sperimenta la sua volontà buona, gradita e perfetta. Questa visione non spaventa, ma reca piacere; non eccita una curiosità inquieta, ma la placa; non affatica i sensi, ma li rende tranquilli. Qui si riposa veramente.

Dio tranquillo rende tranquille tutte le cose, e vederlo quieto è riposare; vi si può vedere il Re che, dopo le liti, per così dire, delle diurne cause forensi, congedate le turbe, lascia la cura molesta degli affari, e cerca un luogo per la notte, entra nella camera da letto con pochi che si degna di onorare con tale segreto e familiarità, e ivi si riposa, tanto più ai sicuro, quanto più in un luogo segreto e tanto più serenamente, in quanto contemplato placidamente da quelli soli che ama. Se a qualcuno di voi capitasse di venire in qualche momento così rapito e così nascosto in questo arcano e in questo santuario di Dio, che non sia per nulla disturbato o dal bisogno dei sensi, o dal pungolo degli affari, o dal rimorso delle colpe, o dagli irruenti fantasmi delle immagini corporee, che sono i più difficili a tener lontano, costui potrà veramente, quando sarà tornato a noi, gloriarsi dicendo: *Il Re mi ha introdotto nella sua camera da letto* (Cant 1,3). Che poi questa sia la medesima per la quale esulta la sposa, non oserei affermarlo senza essere temerario. È tuttavia una camera da letto, e camera da letto del Re, perché tra i tre che abbiamo assegnato alla triplice visione, solo questo è un luogo di pace. Come infatti si è chiaramente dimostrato, nella prima stanza si vede poca quiete, nella seconda non se ne vede affatto, poiché in quella Dio, apparendo ammirabile, stimola lo studio e la curiosità dell'indagine, mentre in questa, mostrandosi terribile, rende trepida la debolezza. In quest'ultima invece, Dio si degna di mostrarsi non tanto terribile e ammirabile quanto amabile, sereno e placido, soave e mite, e ricco di misericordia per tutti quelli che lo contemplano.

17. E ora, di queste cose che abbiamo spiegate in questo sermone piuttosto lungo, la vostra memoria ritenga un riassunto, ricordate tre tempi, tre meriti, tre premi: nel giardino considerate i tempi, i meriti nelle stanze, i premi in quella triplice contemplazione di chi cerca la stanza da letto. Riguardo alle stanze, basti quanto abbiamo detto. Riguardo poi all'orto o alla camera da letto, se vi sarà da aggiungere qualche cosa, o si presenteranno cose diverse da quelle che abbiamo or ora dette, non lasceremo di farlo a suo luogo. Diversamente, bastino le cose dette, senza che dobbiamo ripeterle, affinché non generino noia le cose che si dicono per eccitarci alla lode e alla gloria dello Sposo della Chiesa, il Signore nostro Gesù Cristo, che è sopra tutte le cose benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

SERMONE XXIV

I. La pace restituita, conseguenza del capitolo in cui si dice: «I giusti ti amano». Si tratta anche dei detrattori. II. Rettitudine o tortuosità dell'anima. III. Senso o consenso, fede e azione.

I. 1. È la terza volta, fratelli, che torno da Roma. Quest'ultimo ritorno è stato guardato dal cielo con occhio più clemente, e di lassù ci ha arriso un volto più sereno. Si è acciollata la furia Leonina, ha avuto fine la malvagità, la Chiesa ha ritrovato la pace. È stato ridotto al nulla al suo cospetto il maligno che in questi ultimi otto anni l'aveva sconvolta con un funesto scisma. Ma ora io, da tanti pericoli sarò restituito a voi per nulla? Sono stato donato ai vostri desideri; mi preparo a lavorare per il vostro profitto: sono vivo per i vostri meriti, voglio dedicare la mia vita ai vostri desideri e al bene delle vostre anime. Volentieri accetto di continuare, come chiedete, il commento sui Cantico dei Cantici, e penso valga la pena di proseguire nel discorso interrotto, piuttosto che affrontare un nuovo argomento. Temo tuttavia che il mio animo, non più abituato, e per lungo tempo occupato in molte cose, non solo tanto diverse, ma anche tanto indegne, non sia adatto, come si conviene, alla dignità della materia. Ma vi darò quello che ho; potrà anche Dio, venendo in aiuto al mio fedele servizio, darmi ciò che non ho, perché possa darlo a voi. Se non riuscirò nell'intento, si dia colpa alla mia incapacità, non alla mia volontà.

2. Il luogo da cui dobbiamo cominciare, se non erro, è questo: *I retti ti amano* (Cant 1,3). Ma prima di cominciare a spiegare che cosa significhi questo, vediamo di chi si tratti, vale a dire, chi sia che dice queste parole. Poiché si esige da noi quello che l'autore non dice. E forse è meglio che attribuiamo queste parole alle giovinette; aggiungerebbero queste alle altre parole. Infatti avendo detto: *Esulteremo e ci rallegreremo in Te, ricordando le tue mammelle migliori del vino* (Cant 1,3) e parlavano certamente alla madre, continuando il discorso, aggiungono: *I retti ti amano*. Penso che dicano questo a causa di alcune del loro numero, le quali, anche se sembravano correre insieme a esse, non avevano però gli stessi sentimenti, ma cercavano il loro interesse e non camminavano con sincerità e semplicità, ma, invidiose della gloria speciale della madre, prendevano occasione di mormorare contro di essa dal fatto che fosse entrata sola nelle stanze del Re; il che non è altro se non quello di cui parla l'Apostolo dove dice: *Pericolo nei falsi fratelli* (2 Cor 11, 26). E sono queste a cui risponde in seguito la sposa per difendersi contro le amare critiche: *Sono scura, ma bella, figlie di Gerusalemme* (Cant 1,4). Dunque, per quelle che mormorano e bestemmiano, si dice da parte di quelle che sono buone, che sono semplici, umilie mansuete, per consolare la sposa: *I retti ti amano*. «Non t'importi», dicono, «dell'iniqua e blasfema risposta di costoro, mentre risulta che i *retti ti amano*». Buona consolazione davvero, quando, facendo del bene, siamo ingiuriati dai cattivi, se le persone rette ci amino. La stima dei buoni, con la testimonianza della buona coscienza è un buon rimedio contro le bocche maligne. *Nel Signore si glorierà l'anima mia; ascoltino gli umili e si rallegrino* (Sal 33,3). *Gli umili*, dice, *si rallegrino*: purché piaccia agli umili, e sopporterò con serenità tutto quanto vorrà lanciare contro di me il livore delle persone perverse.

3. Penso dunque che in questo senso siano state aggiunte le parole: *I retti ti amano*. La cosa non è assurda, io penso, perché trovo quasi dovunque gruppi di tali giovinette, le quali osservano curiosamente le azioni della sposa, non per imitarle, ma per criticarle. Sono tormentate dal bene che vedono negli anziani, si pascono dei loro mali. Le puoi vedere camminare in disparte, unirsi tra di loro, sedersi insieme, e subito sciogliere le lingue procaci alla detestabile mormorazione. Una critica si aggiunge all'altra, senza la-

sciare spazio per respirare, tanta è la libidine della detrazione e di udire chi detrae. Contraggono amicizia per dir male, concordi nel causare discordia. Conciliano tra di loro inimicissime amicizie, e con mutui sentimenti di malignità si celebra l'odiosa riunione. Non diversamente agirono un tempo Erode e Pilato, di cui racconta il Vangelo che *diventarono amici in quel giorno* (Lc 23,12), cioè, nel giorno della passione del Signore. Quelli che così si riuniscono insieme, non mangiano certamente la cena del Signore, ma piuttosto mescono e bevono il calice dei demoni, mentre gli uni portano con le loro lingue il veleno, e gli altri, aprendo a esso di buon grado le loro orecchie, lasciano entrare in se stessi la morte. Così dunque, secondo il Profeta *la morte entra per le nostre finestre* (Ger 9,21) quando andiamo a gara nel somministrarci il veleno mortale della detrazione, assecondando il prurito delle nostre orecchie e delle nostre bocche. Non entri la mia anima nel circolo di coloro che parlano male del prossimo, perché Dio li odia, come dice l'Apostolo: *I detrattori sono oggetto di odio da parte di Dio* (Rm 1,30) E senti come Dio conferma questa sentenza parlando nel salmo: *Chi parla male del suo prossimo, io lo farò perire* (Sal 100,5).

4. E non fa meraviglia, perché questo vizio, come è chiaro, è principalmente contrario e combatte la carità, che è Dio, più degli altri, come voi stessi potete rilevare. Chiunque detrae, anzitutto si manifesta vuoto di carità. E poi parlando male, che altro intende, se non che colui del quale sparla venga odiato e disprezzato da coloro ai quali ne parla male? Dunque la lingua maldicente ferisce la carità in tutti quelli che l'ascoltano e, per quando dipende da lei, la uccide fin dalla radice e la spegne; non solo, ma porta danno anche a tutti quelli ai quali arriveranno quelle parole malediche attraverso coloro che le hanno udite. Vedi con quanta facilità e in breve tempo può venire infettata, da una parola maliziosa, una grande moltitudine di anime. Perciò dice di questi tali lo spirito profetico: *La loro bocca è piena di maledizione e di amarezza, i loro piedi corrono veloci a spargere sangue* (Sal 13,5). Davvero tanto veloci quanto corre la parola. Uno solo è quello che parla, e proferisce una sola parola, e tuttavia, quella sola parola in un solo momento infetta le orecchie e uccide le anime di una moltitudine di ascoltatori. Da un cuore, infatti, reso amaro dal fiele del livore, non possono spandersi, attraverso lo strumento della lingua, che parole amare, come dice il Signore: *La bocca parla dall'abbondanza del cuore* (Lc 6,45). E vi sono varie specie di questa peste: alcuni vomitano il veleno della detrazione apertamente e senza riguardo, come viene loro in bocca, altri si sforzano di coprire la malizia che hanno nel cuore con un velo di verecondia, dato che non possono tenerla dentro. Li potresti vedere premettere lunghi sospiri, e così, con una certa gravità e lentezza, con volto mesto, sopracciglia abbassate e voce lamentevole far uscire la maldicenza, che è allora tanto più credibile, quanto più si crede, da parte di coloro che ascoltano, proferita contro cuore, e più con dispiacere che con malizia. «Mi dispiace molto – dice un tale – perché gli voglio bene, e non sono mai riuscito a correggerlo da questo difetto». E un altro: «Io sapevo bene questa cosa, ma non ne avrei mai parlato con nessuno. Dato però che si è saputa da altri, non posso negare la verità: lo dico con dispiacere, le cose stanno così». E aggiunge: «Peccato! Perché in molte altre cose è bravo; ma in questa cosa, per dire il vero, non si può scusare».

II. 5. Ricordate queste poche cose contro il malignissimo vizio della detrazione, ritorniamo alla spiegazione del testo, e dimostriamo chi siano da intendere in questo luogo i retti. Non penso infatti che vi sia alcuno che ragiona rettamente, il quale intenda retti secondo il corpo quelli che amano la sposa. Dobbiamo perciò mostrare quale sia la rettitu-

dine spirituale, ossia dell'anima. È lo Spirito che parla, paragonando cose spirituali ad altre spirituali. Dunque, Dio ha fatto l'uomo retto secondo l'anima, non secondo la materia corruttibile. Lo ha infatti creato a sua immagine e somiglianza. Ed egli, come canta nei Salmi, *Retto è il Signore nostro Dio e in lui non c'è iniquità* (Sal 91,16). Dunque, Iddio retto ha fatto l'uomo retto, simile a lui, cioè, senza iniquità, come non c'è iniquità in lui. Ora, l'iniquità è un vizio del cuore, non della carne, e perciò tu devi custodire e rinnovare la somiglianza di Dio nella parte spirituale di te, non nella sostanza materiale e terrena. Poiché Dio è spirito, e coloro che vogliono perseverare o diventare simili a lui, devono rientrare in se stessi, e realizzare questo nello spirito, con il quale contemplando la gloria di Dio a faccia svelata, vengano trasformati nella stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

6. Ma Dio ha dato anche all'uomo un corpo eretto, forse perché questa rettitudine del corpo fatto di vile fango, gli ricordasse il dovere di conservare la rettitudine spirituale dell'uomo interiore che è stato fatto a immagine di Dio, e il decoro del corpo fosse (all'occorrenza) un rimprovero per la deformità dell'anima. Che cosa vi è infatti di più indecente che avere, sotto un corpo eretto, un animo curvo? È cosa perversa e turpe che un vaso di creta, qual è un corpo fatto di terra, abbia in alto gli occhi, con i quali possa liberamente guardare il cielo e rallegrarsi alla vista degli astri celesti, mentre la celeste spirituale creatura al contrario abbia i suoi occhi, cioè i sensi interni e gli affetti rivolti alla terra, e lei che doveva essere allevata nella porpora guazzi nel fango, come una scrofa, e affondi nello sterco. «Vergognati, anima mia dice il corpo – considerando me. Arrossisci, anima mia, per aver mutato la tua somiglianza divina con quella degli animali, vergognati di rivoltarti nella melma, tu che vieni dal cielo. Creata retta a somiglianza del Creatore, hai ricevuto in aiuto me, simile a te, secondo la forma eretta delle membra. Dovunque ti volti, sia in alto a Dio, sia in basso a me, – poiché nessuno ha in odio la propria carne – dappertutto trovi una bella immagine di te, dappertutto trovi, dall'insegnamento della sapienza, una familiare ammonizione che ti ricorda la tua dignità. Mentre dunque io mantengo la mia prerogativa che ho ricevuto in grazia di te; come tu non ti confondi per aver perso la tua? Perché mai il Creatore vede in te cancellata la sua somiglianza, mentre in me si conserva la tua, e continuamente sta davanti a te? Ormai, ogni aiuto che ti era dovuto da me, l'hai cambiato in confusione: abusi del mio servizio, indegnamente abiti un corpo umano, brutto e bestiale spirito».

7. Anime così piegate verso il basso non possono amare lo Sposo, non sono amiche dello Sposo, essendo amiche del mondo. *Chi vuole essere amico del mondo, si rende nemico di Dio* (Gc 4,4). Dunque, cercare e aver gusto per le cose terrene, è una gobba dell'anima e, al contrario, meditare e desiderare le cose di lassù è rettitudine.

III. E perché questa rettitudine sia perfetta, deve estendersi sia ai sentimenti interni, sia agli atti esterni che devono concordare con essi. Dirò dunque retto colui che in tutte le cose sente rettamente, e non lo contraddice nei suoi atti. Lo stato dell'animo invisibile dev'essere dimostrato dalla fede e dall'azione. Retto è colui che si dimostra cattolico nella fede e giusto nelle opere. Diversamente non è retto, ma gobbo. Così infatti sta scritto: *Se offri rettamente e non dividi rettamente, pecchi* (Gen 4,7 secondo i LXX). Offri pertanto rettamente qualsiasi delle due cose, ma non puoi rettamente dividere l'una dall'altra. Non essere un retto offerente e un cattivo divisore. Perché dividi l'azione dalla fede? Dividi iniquamente, uccidendo la tua fede: poiché *la fede senza le opere è mor-*

ta (Gc 2,20). Offri dunque in dono a Dio una cosa morta. Se infatti la devozione è in certo qual modo l'anima della fede, che cos'è la fede che non produce opere per amore, se non un cadavere senz'anima? Onori forse Dio come si deve offrendogli un dono puzzolente? Sei tu in grado di placare, tu, uccisore della tua fede? Come vi sarà ostia pacifica dove si trova, così furiosa discordia? Non c'è da meravigliarsi se Caino insorse contro il fratello, avendo già prima ucciso la sua fede. Che meraviglia, o Caino, se non guarda le tue offerte colui che non guarda te? E non è strano che non guardi a te, che sei così diviso in te stesso. Se applichi la mano alla devozione, perché rivolgi l'animo al livore? Non puoi conciliarti Dio fino a che sei in discordia con te stesso; non plachi, ma pecchi, non ancora ferendo empivamente, ma dividendo non rettamente. Anche se non ancora fratricida, sei già ritenuto fideicida. Sei forse retto, anche quando alzi le mani verso Dio, mentre il livore e l'odio fraterno trascinano il tuo cuore verso la terra? Come saresti retto, mentre, la tua fede è morta, le opere morte, nulla la devozione, e molta l'amarrezza? C'era sì la fede in te mentre offrivi doni a Dio, ma nella fede non vi era la dilezione: retta l'oblazione, ma crudele la divisione.

8. La morte della fede è la separazione della carità. Credi in Cristo? Compì le opere di Cristo, affinché la tua fede sia viva: la dilezione animi la tua fede, gli atti ne siano la prova. Non renda curvo un agire terreno colui che la fede celeste rende eretto. Tu che dici di rimanere in Cristo, devi comportarti come egli si è comportato. Che se cerchi la tua gloria, se porti invidia a chi è nella prosperità, se mormori contro chi è assente, se restituisci il male a chi ti fa del male, sappi che Cristo non ha fatto questo. Fai professione di conoscere Dio, ma con i fatti lo neghi. Certo non rettamente, ma empivamente hai dato la lingua a Cristo e l'anima al diavolo. Ascolta dunque quello che dice: *Quest'uomo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me* (Mt 15,8). Non sei dunque retto, tu che non dividi rettamente. Non puoi innalzare la testa schiacciata dal giogo del diavolo. Non riesci a raddrizzarti finché sei dominato dall'iniquità. Le tue iniquità hanno superato il tuo capo, e come carico pesante ti hanno oppresso. L'iniquità poi siede sopra un talento di piombo (Zc 5,7-8). Vedi come non basta per fare l'uomo retto una fede anche retta, ma che non opera per amore. Ma chi è senza amore, non può amare la sposa. E neppure le opere, per quanto rette, possono rendere retto il cuore, senza la fede. Chi infatti può chiamare retto uno che non piace a Dio? Ora, *senza fede è impossibile piacere a Dio* (Gal 5,6). Chi non piace a Dio, non può Dio piacere a lui. Perché colui a cui piace Dio, non può dispiacere a Dio. Invece, a chi non piace Dio, non piace neppure la sua sposa. Come dunque può essere retto chi non ama Dio, né la Chiesa di Dio, alla quale vien detto: *I retti ti amano?* Se dunque, né la fede senza le opere, né le opere senza la fede sono sufficienti a rendere l'animo retto, noi, che crediamo in Cristo, o fratelli, cerchiamo di fare rette le nostre vie e i nostri sentimenti. Eleviamo a Dio i nostri cuori con le nostre mani, onde essere trovati totalmente retti, dimostrando con azioni rette la rettitudine della nostra fede, mostrandoci amanti della sposa, amati dallo Sposo, Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXV

I. Chi chiama la Sposa figlia di Gerusalemme e perché. II. Perché la sposa sia stata bruna e perché sia bella. III. Come intendere la sposa bruna e insieme bella. IV. Tutta l'attenzione dei santi rivolta alla bellezza

interiore.

I. 1. Avevo già detto che la sposa è costretta a rispondere alle provocazioni delle emule, le quali, anche se esternamente figurano nel numero delle giovinette, sono però lontane con il cuore. Dice dunque: *Sono bruna, ma bella, figlie di Gerusalemme* (Cant 1,4). È chiaro che mormoravano contro di lei, rimproverandole di essere scura. Ma bada alla pazienza e alla benignità della sposa. Non solo non risponde malamente a chi parla male di lei, anzi ne dice bene, chiamandole figlie di Gerusalemme, mentre avrebbero meritato di essere chiamate piuttosto, a causa della loro cattiveria, figlie di Babilonia, figlie di Baal o qualcosa di simile che suonasse rimprovero. In verità la sposa aveva imparato dal Profeta, anzi dalla stessa Unzione che insegna la soavità, a non spezzare la canna incrinata e a non spegnere il lucignolo fumigante. Per questo ha creduto bene di non irritarle maggiormente, essendo già abbastanza scosse, né di aggiungere qualche cosa agli stimoli dell'invidia che le tormentava. Ma cerco piuttosto di essere pacifica con quelle che odiavano la pace, sapendo di essere debitrice anche agli insipienti. Preferì, dunque, addolcirle con parole benevole, perché le interessava maggiormente adoperarsi per la salvezza delle inferme che non cercare il loro castigo.

2. È desiderabile che tutti posseggano questa perfezione, ma essa è in modo particolare la forma dei migliori prelati. Sanno infatti i buoni e fedeli superiori che il loro compito non è di sfoggiare pompa, ma di aver cura delle anime inferme loro affidate. E quando talora ne sorprendono qualcuna a mormorare, anche se tali lamentele giungessero agli insulti e alle ingiurie contro di essi, riconoscendosi medici, e non padroni, preparano prontamente per quelle anime agitate, non la vendetta, ma la medicina. Questa è pertanto la ragione per cui la sposa chiama figlie di Gerusalemme quelle giovinette malevole e maldicenti, sperando con dolci parole, di lenire le mormoratrici, calmare il loro turbamento, sanare il loro livore. Sta scritto infatti: *La lingua pacifica mette fine alle liti* (Pr 25,15). Del resto, queste tali sono realmente figlie di Gerusalemme, né la sposa le chiama falsamente così. Infatti, sia a causa dei sacramenti della Chiesa che esse, senza distinzione, ricevono insieme con i buoni, sia per la professione della fede, parimente comune, sia per l'appartenenza per lo meno al corpo della stessa Chiesa, o anche per la speranza della salvezza futura, della quale, finché sono in questa vita, non devono affatto disperare, anche se vivono da disperate, non senza ragione vengono chiamate figlie di Gerusalemme.

II. 3. Ma vediamo che cosa si intenda con quelle parole: *Sono bruna, ma bella*. Non c'è forse contraddizione in queste parole? Affatto. Lo dico per i semplici, i quali non sanno discernere tra il colore e la forma, riferendosi questa alla composizione e l'essere bruna soltanto al colore. Non tutto quello che è scuro è per lo stesso fatto deforme. Il neo, per esempio, nella pupilla non disdice, e certi sassolini neri fanno bella figura nelle decorazioni, e i capelli neri che adornano facce candide conferiscono loro decoro e grazia. E non vi è difficile trovare innumerevoli esempi del genere. E si possono trovare numerosissime cose che, all'esterno sono scolorite, mentre sono belle quanto alla loro forma. È forse possibile che la sposa, alla bellezza che le viene dall'armonia delle membra, unisca in tal modo il neo del colore oscuro: questo, però, nel luogo del suo pellegrinaggio. Diversa sarà nella patria, quando lo Sposo della gloria la presenterà gloriosa, senza macchia, né ruga, o altro difetto. Ma adesso, se dicesse di non essere scura, ingannerebbe se

stessa, e non vi sarebbe in lei la verità. Perciò non stupirti che abbia detto: *Sono bruna*, soggiungendo tuttavia, con vanto, *di essere bella*. E come non sarebbe tale colei alla quale viene detto: *Vieni, mia bella?* (Cant 2,10). Colei a cui è detto *Vieni*, non è ancora pervenuta, perché non si creda che questo non è stato detto a questa bruna che ancora soffre venendo nella via, ma a quella già beata, la quale ormai, senza alcuna oscurità regna nella patria

4. Ma ascolta per quale ragione la sposa si dice bruna e perché si dice bella. Forse bruna a causa della cattiva condotta tenuta in precedenza; sotto il principe di questo mondo, portando ancora la forma dell'uomo terrestre, bella invece per la celeste somiglianza che in seguito ha realizzato in sé, camminando in una vita nuova? Se così fosse, avrebbe dovuto dire: «Sono stata bruna», e non: *Sono bruna*. Se tuttavia a qualcuno piacesse questa interpretazione, le parole che seguono: *come le tende di Cedar, come i padiglioni di Salomone*, dovrebbero intendersi così: che Cedar significhi la vecchia condotta, e i tabernacoli di Salomone si riferiscano alla nuova. Prima dunque scura, come le vilissime tende di Cedar, dopo bella come i tabernacoli del glorioso Re.

III. 5. Ma vediamo come «bruna e bella» si riferiscano piuttosto entrambe a uno stato di vita più eccellente. Se consideriamo la forma esterna della vita dei santi, come il loro abito appaia umile e abietto e trascurato, mentre invece nell'intimo sovente, *a faccia scoperta contemplando la gloria del Signore, vengono trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore* (2 Cor 3,18), non è vero che ci sembrerà che una simile anima possa giustamente rispondere a coloro che le rimproverano l'oscurità del suo esterno: *Sono scura, ma bella?* Vuoi che ti porti l'esempio di un'anima nello stesso tempo scura e bella? *Le lettere, dicono, sono dure e forti, ma la presenza corporale è debole e la parola dimessa* (2 Cor 10,10). Così era Paolo. Forse che, o figlie di Gerusalemme, giudicate Paolo dalla presenza corporale, e lo disprezzate perché scolorito e deforme, per il fatto che lo scorgete come un pover'uomo afflitto *dalla fame e dalla sete, dal freddo e dalla nudità, dalle innumerevoli fatiche, percosso crudelmente, spesso in pericolo di morte?* (2 Cor 11, 27.23). Sono queste cose che rendono scuro Paolo; per tali cose il Dottore delle genti viene stimato senza gloria, ignobile, nero, oscuro, insomma, come la spazzatura di questo mondo. È veramente quel medesimo che è rapito in paradiso, che, per la sua purezza, oltrepassa il primo e il secondo e arriva al terzo cielo? O davvero bellissima anima, che, sebbene abitasse in un corpo debole e infermo, fu accolta dalla bellezza celeste, non venne rigettata dalla sublimità angelica, né fu respinta dal divino splendore! Questa voi chiamate bruna? È bruna, ma bella, figlie di Gerusalemme. Bruna secondo il vostro giudizio, bella secondo quello di Dio e degli angeli. E se è scura, lo è al di fuori. Quanto a lui, non gl'importa nulla di essere giudicato da voi, o da coloro che giudicano secondo le apparenze. L'uomo infatti vede la faccia, ma Dio scruta il cuore (1 Sam 16, 7). Perciò, anche se bruna al di fuori, è però bella al di dentro, onde piacere a colui che la giudica; non cerca infatti di piacere a voi; se lo facesse, non sarebbe servo di Cristo. Felice colore oscuro, che genera il candore della mente, la luce della scienza, la purezza della coscienza.

6. Senti infine quello che Dio, per mezzo del Profeta, promette a queste anime brune, che, o l'umiltà della penitenza, o lo zelo della carità, quasi ardore di sole, sembra aver abbronzato. *Se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve; se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana* (Is 1,18). Non è veramente da

disprezzare nei santi questa esterna apparenza oscura, che produce un interno candore, e con questo prepara la sede della sapienza. La sapienza è infatti *candore della vita eterna* (Sap 7,26), come la definisce il Saggio; e candida deve essere l'anima nella quale essa sceglie la sua dimora.

Che se l'anima del giusto è sede della sapienza, a ragione diremo che l'anima del giusto è candida. E forse la stessa giustizia è candore. Giusto era Paolo, al quale era riservata la corona della giustizia. Candida perciò era l'anima di Paolo, e la sapienza dimorava in essa, sicché esprimeva la sapienza parlando tra i perfetti, la sapienza nascosta nel mistero, che nessuno dei principi di questo mondo conobbe. Pertanto, in lui quel colore oscuro che gli veniva all'esterno dall'aspetto di un corpo infermo, dalle molte fatiche, dai prolungati digiuni, operava o meritava questo candore della sapienza e della giustizia. E per questo, anche quello che in Paolo è oscuro, è più bello di qualsiasi ornamento esteriore, di ogni eleganza regale. Non si potrà paragonare a esso la bellezza, per quanto grande, della carne, non la pelle nitida, che dovrà essere bruciata con il fuoco, non la faccia truccata, prossima a diventare putredine, non la veste preziosa, soggetta al tarlo, non la bellezza dell'oro o lo splendore delle gemme, o qualsiasi altra cosa, tutte soggette alla corruzione.

IV. 7. A ragione, pertanto, i santi, disprezzando l'ornamento e il culto superfluo del corpo, che è soggetto alla corruzione, mettono ogni cura e diligenza nel coltivare e ornare l'uomo interiore che di giorno in giorno si rinnova a immagine di Dio. Sono infatti sicuri che nulla è più accetto a Dio che la sua immagine, quando essa è restituita alla sua propria bellezza. Perciò ripongono ogni loro gloria all'interno, non al di fuori: vale a dire, non nel fiore del fieno, o nella bocca della gente, ma nel Signore. Per questo dicono: *Questa è la nostra gloria, la testimonianza della nostra coscienza* (2 Cor 1,12), perché Dio solo è arbitro della coscienza, e a lui solo desiderano piacere, e piacere a lui è la sola, vera e somma gloria. Non è invero mediocre quella gloria interiore, nella quale si degna di gloriarsi anche il Signore della gloria, come dice Davide: *La gloria della figlia dei Re è tutta interiore* (Sal 44,14). E la gloria di ciascuno è più al sicuro quando si ha dentro se stessi e non in altri. Ma forse non c'è solo da gloriarsi del candore interno, ma anche del colore oscuro esteriore, onde nulla sia invano nei santi, ma tutte le cose cooperino per il loro bene. Non si gloriano, infatti, solamente nella speranza, ma anche nelle tribolazioni. *Volentieri*, dice Paolo, *mi glorierò nelle mie infermità, perché dimori in me la potenza del Cristo* (2 Cor 12,9). Desiderabile infermità, che viene compensata dalla forza di Cristo! Chi mi darà, non solo di essere infermo, ma divenir meno del tutto ed essere privato di tutto ciò che viene da me stesso, perché io possa venire sorretto dalla virtù del Signore degli eserciti? *La mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella mia debolezza* (2 Cor 12, 9). E infine: *Quando sono debole, è allora che sono forte* (2 Cor 12,10).

8. Stando così le cose, la sposa si attribuisce molto a proposito a sua gloria quello che dalle emule le viene imputato come motivo di, vergogna, vantandosi di essere, non solo bella, ma anche scura. Non arrossisce per la pelle scura, pensando che, prima di lei, anche lo Sposo è apparso con tale deformità, ed è cosa sommamente gloriosa essere simile a lui. Stima dunque che nulla sia più onorifico che portare l'obbrobrio di Cristo. Di qui quelle parole veramente piene di esultanza e di salvezza: *Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore mio Gesù Cristo* (Gal 6, 14): grata ignominia della croce per colui che non è ingrato al Crocifisso. È colore oscuro, ma forma e immagine

del Signore. Va dal santo Isaia, e ti descriverà come ha visto il Signore in spirito. Lo chiama *Uomo dei dolori, che ben conosce il patire*, e dice che *non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi*. E aggiunge: *Noi l'abbiamo stimato come un lebbroso, percosso da Dio e umiliato. Eppure egli è stato percosso per le nostre iniquità, schiacciato per i nostri delitti; per le sue piaghe noi siamo stati guariti* (Is 53,2ss.). Ecco il colore oscuro. Aggiungi a questo ciò che ha detto il santo Davide: *Il più bello tra i figli dell'uomo* (Sal 44, 3), e hai nello Sposo quello che la sposa in questo passo attribuisce a se stessa.

9. Non ti sembra che anche Cristo, secondo quello che è stato detto, potrebbe rispondere agli emuli giudei: «Sono scuro, ma bello, figli di Gerusalemme?». Davvero scuro, lui che non aveva bellezza, né splendore; scuro, perché verme e non uomo, obbrobrio degli uomini e abiezione della plebe. E poi fece se stesso peccato: e non oserò chiamarlo scuro? Guardalo in panni sordidi, livido di piaghe, coperto di sputi e di un pallore mortale: almeno adesso riconosco scuro. Domanda poi agli Apostoli quale lo hanno contemplato sul monte, o agli Angeli chi sia colui nel quale bramano fissare lo sguardo e vedrai con stupore quanto è bello. Bello dunque in sé, scuro per te. Come ti riconosco bello, anche nella mia forma, o Signore Gesù! Non solo per i miracoli divini per i quali risplendi, ma anche per la verità, la mansuetudine e la giustizia. Beato chi, osservando con diligenza queste cose nella vita che hai condotto, uomo tra gli uomini, si sforza, per quanto glielo permettono le sue capacità, di mostrarsi imitatore di te! Questa beatitudine l'ha ricevuta in dono, come primizia della sua dote, la tua bella, sollecita nell'imitare ciò che in te è bello, né vergognosa di sopportare ciò che in te è oscuro. Perciò diceva: *Sono scura, ma bella, figlie di Gerusalemme*. E aggiunge una similitudine: *come i tabernacoli di Cedar, come le pelli di Salomone* (Cant 1,4). Ma questo è oscuro, né stancatevi per riuscire a capirlo. Avete tempo per bussare. Se non cesserete di farlo, vi sarà chi rivela i misteri; né tarderà ad aprire colui che invita a bussare. È lui che apre, e nessuno chiude, lo Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXVI

I. In che senso si è detta bruna come le tende di Cedar. II. Lamento per la morte del fratello Gerardo. III. Si addolora con se stesso per aver non perduto ma cambiato i suoi cari. IV. Come Gerardo si offriva in ogni necessità per la tranquillità dell'abate. V. Fervente nello spirito, industrioso nella vita pratica ha condiviso il peso dell'abate. VI. Come sia da giudicare questo suo lamento sul fratello. VII. La sua morte. VIII. Sull'esempio di Davide, di Samuele, di Cristo Signore scusa il suo affetto.

I. 1. *Come le tende di Cedar, come le pelli di Salomone* (Cant 1,4). Dobbiamo cominciare da qui, perché qui ebbe fine il sermone precedente. Voi aspettate di sentire che cosa significhino queste parole e come si adattino al capitolo che abbiamo trattato poco fa, poiché esprimono un paragone. Può darsi che questa frase sia stata aggiunta in modo che entrambe le parti della similitudine rispondano alle parole precedenti: *Sono bruna*. Può anche darsi che le due parti del paragone si riferiscano rispettivamente alle due affermazioni precedenti. Il primo senso è più semplice, il secondo più oscuro. Ma esaminiamoli entrambi, e per primo quello che sembra più difficile. La difficoltà non sta nelle

prime due parole ma nelle due ultime. Infatti Cedar, che viene interpretato come tenebre, chiaramente si vede come convenga al colore oscuro; ma non così delle pelli di Salomone rispetto alla bellezza. In quanto alle parole: tende, pelli, è facile vedere come siano appropriate entrambe. Che cosa sono, infatti, le tende se non i corpi nei quali compiamo il nostro pellegrinaggio? *Non abbiamo infatti quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura* (Eb 13,14). Ma militiamo in essi, come sotto le tende, come per conquistare con la violenza il regno. E infatti *la vita dell'uomo sulla terra è una milizia* (Gb 7,1), e fino a quando militiamo in questo corpo, siamo in esilio, lontani dal Signore, cioè dalla luce. Perché il Signore è luce, e in quanto uno non è con lui, in tanto è nelle tenebre, vale a dire in Cedar. Riconosca pertanto la sua in quella flebile voce: *Me infelice! Abito straniero in Mosoch, dimoro fra le tende di Cedar! Troppo io ho dimorato (con chi detesta la pace)* (Sal 119,5-6). L'abitacolo del nostro corpo è dunque non un'abitazione di un cittadino o la casa di un indigeno, ma o la tenda di un militare, o la capanna di un viaggiatore. È, dico, questo corpo una tenda, e una tenda di Cedar che, quasi come uno schermo, impedisce per ora all'anima la visione della luce incircoscritta e non le permette di contemplarla se non come attraverso uno specchio e nel mistero, ma non faccia a faccia.

2. Vedi donde proviene il colore oscuro della Chiesa, donde quella certa ruggine che aderisce anche ad anime bellissime? Deriva certamente dalla tenda di Cedar, dall'esercizio di una milizia faticosa, dal protrarsi della misera vita presente, dalle angustie e dai travagli dell'esilio, e infine, dal corpo fragile e pesante: *perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la tenda d'argilla grava l'anima dai molti pensieri* (Sap 9, 15). Per questo bramano di essere sciolte dal corpo, onde, libere dal suo peso, possano volarsene agli amplessi di Cristo. Per questo anche una di queste anime gridava dalla sua miseria: *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?* (Rm 7,24). Quella che parla così sa infatti che nella tenda di Cedar non potrà andare esente del tutto da macchia o ruga o da un certo colore oscuro, e desidera uscire per potersene spogliare. E questa è la ragione per cui la sposa si è detta scura come le tende di Cedar. Ma come mai si dice poi bella come le pelli di Salomone? Sento che in queste pelli è nascosto un non so che di sublime e sacro, che non oserei affatto toccare, se non al cenno di colui che ve lo ha riposto e sigillato. Ho letto infatti: *Chi si fa scrutatore della maestà di Dio, sarà oppresso dalla sua gloria* (Pr 25,27). Mi fermo qui pertanto e rimando questo argomento a più tardi. Sarà intanto vostra cura, come al solito, impetrare con le vostre preghiere il favore celeste, affinché torniamo tanto più fervorosi, quanto più fiduciosi a un argomento che richiede animi molto attenti. E forse l'anima pia che bussa troverà quello che uno scrutatore temerario non riuscirebbe a trovare. Ma è il dolore che mi costringe a mettere fine, e la sventura che si è abbattuta su di me.

II. 3. Fino a quando, infatti, dissimulo e il fuoco che nascondo dentro me stesso brucia il mio cuore immerso nella tristezza e mi divora le viscere? Rinchiuso esso divampa maggiormente e incrudelisce più atrocemente. Come posso intrattenermi in questo cantico, io che sono nell'amarrezza? La veemenza del dolore mi toglie la capacità di applicarmi, e lo sdegno del Signore assorbe il mio spirito. Mi è stato tolto colui per il quale mi era consentito di applicarmi liberamente ai miei studi sulle cose di Dio, e il mio cuore è venuto meno. Ma ho fatto forza al mio animo e ho dissimulato fino a ora, onde non sembrasse che l'affetto avesse il sopravvento sopra la fede. Gli altri piangevano; io, come avete potuto notare, ho seguito con occhi asciutti la triste sepoltura, con occhi asciutti

stetti davanti alla fossa, fino al termine delle esequie. Vestito degli abiti sacerdotali, ho recitato con la mia bocca le solite orazioni, con le mie mani ho gettato, come è usanza, una manciata di terra sul corpo dell'amato fratello, che diventerà presto anch'esso terra. Quelli che mi guardavano piangevano e si meravigliavano che non piangessi anch'io; non avevano infatti pietà di lui, ma piuttosto di me che lo avevo perduto. Anche un cuore di ferro si sarebbe commosso vedendomi là, superstite a Gerardo. La sua morte è stato un danno per tutti; ma di fronte al mio, quello degli altri sembrava trascurabile. Tuttavia, io, con tutte le forze della fede resistevo all'affetto, come potevo, sforzandomi, sia pure contro voglia, di non mostrarmi commosso per quella morte che, invano, cercavo di rappresentarmi come condizione della natura, debito universale, esigenza della condizione umana, ordinata dal potente, dal giusto giudice, castigo del terribile, come volontà di Dio. Per queste ragioni sempre, da allora e in seguito, ho imposto a me stesso di non indulgere a molto pianto, pur sentendomi molto turbato e afflitto. Non potevo comandare alla tristezza come facevo alle lacrime, ma, come sta scritto: *Sono stato turbato e senza parole* (Sal 76,5). Ma il dolore compresso si è radicato più profondamente al di dentro, diventando tanto più atroce, lo sento, quanto meno aveva potuto sfogarsi al di fuori. Sono vinto, lo confesso. Deve per forza uscire, uscire fuori quel che soffro dentro. Trovi sfogo agli occhi dei figli, i quali, conoscendo le mie angustie, stimino più umanamente le mie lacrime e più dolcemente le consolino.

4. Sapete, o figli, quanto profondo sia il mio dolore, quanto dolorosa la mia piaga. Vedete, infatti, quale fido compagno di viaggio mi ha lasciato solo nella via che percorro, quanto vigilante nella cura, come solerte al lavoro, quanto dolce nei costumi. Chi mi era come lui strettamente necessario? A chi io ero ugualmente caro? Mi era fratello per sangue, ma più fratello ancora per religione. Rimpiangete, vi prego, la mia sorte, voi che conoscete queste cose. Ero infermo di corpo, ed egli mi portava; ero pusillanime di cuore, e mi confortava; pigro e negligente, ed egli mi scuoteva; trascurato e smemorato, ed egli mi avvertiva. Perché mi sei stato tolto? Perché sei stato strappato dalle mie mani o uomo unanime, uomo secondo il mio cuore? Ci siamo amati durante la vita: come mai siamo separati nella morte? Amarissima separazione, e che solo la morte è capace di effettuare! Quando mai, infatti, tu vivo avresti abbandonato me vivo? Veramente opera questa della morte, orrendo divorzio. Chi non avrebbe risparmiato il così dolce vincolo del nostro amore, se non la morte, nemica di ogni dolcezza? Morte veramente, che, cogliendo uno, ha ucciso rabbiosamente due. Non è stata forse morte anche per me? Anzi, più per me, al quale è riservata una vita più infelice che ogni morte. Vivo per morire vivendo: e questa chiamerò vita? Saresti più mite, o morte, nel privarmi dell'uso della vita che del suo frutto! Poiché è più gravosa morte una vita senza frutto. Un duplice male è riservato all'albero infruttuoso: la scure e il fuoco. Tu dunque, invidiosa dei miei lavori, hai allontanato da me l'amico e il conoscente, per opera del quale soprattutto essi erano fruttuosi, se lo erano. Avrei dunque preferito mettere in pericolo la mia vita, o Gerardo, piuttosto che essere privato della tua presenza, tu che eri sollecito nell'incoraggiarmi nei miei studi sacri, fedele nel prestarmi aiuto riguardo a essi, cauto nel valutarli. Perché, dico, ci siamo amati, o perché ci siamo lasciati? Dura condizione, ma miseranda la mia, non la sua morte!

III. Tu infatti, caro fratello, se hai perso persone care, ne hai trovate altre più care. Ma a me misero, quale consolazione rimane ormai dopo di te, unico mio conforto? Lo stare corporalmente insieme era cosa gradita a entrambi, poiché vi era la concordia dei costu-

mi; ma la divisione ha ferito soltanto me. Quello che piaceva era comune; resta unicamente mio quello che è triste e lugubre: su di me si è abbattuta l'ira, contro di me si è sfogato il furore. Era dolce all'uno la presenza dell'altro, soave il nostro colloquio; ora quelle grandi delizie sono perdute per me, mentre invece tu le hai mutate con altre, e in questo scambio c'è stato per te un grande guadagno.

5. Con quale soprappiù di gioia e cumulo di benedizioni hai ora in cambio di me la presenza di Cristo, e associato ai cori degli angeli, non senti il distacco da noi. Non hai perciò motivo di lamentarti perché ti sia stata sottratta la nostra presenza, dal momento che il Signore della maestà ti ha concesso di godere della sua e di quella dei suoi. Ma io che cosa ho in cambio di te? Come vorrei sapere che cosa tu pensi ora di me, immerso nelle preoccupazioni e nelle pene, privo di te che eri il bastone della mia debolezza! Se tuttavia è ancora possibile pensare ai miseri per te che sei entrato nell'abisso della luce e sei assorto nell'oceano dell'eterna felicità. Forse, infatti, anche se ci hai conosciuti secondo la carne, oggi non ci conosci più così, e poiché sei entrato nel possesso di Dio, ti ricordi soltanto più della sua giustizia scordandoti di noi. Del resto, chi si unisce a Dio forma con lui un solo spirito e viene trasformato in un certo qual divino affetto; né ormai può più sentire o gustare altro che Dio e ciò che Dio sente e a lui piace, essendo pieno di Dio. Ora, Dio è amore, e quanto più uno è unito a Dio, tanto più è pieno di carità. Dio è anche impassibile, ma non privo di compassione, essendo proprio di lui aver sempre pietà e perdonare. Perciò anche tu sei necessariamente misericordioso, essendo unito con Dio misericordioso, anche se ormai non sei più affatto misero e, pur se non patisci, tuttavia compatisci. Così il tuo affetto non è diminuito, ma mutato; né per il fatto che ti sei rivestito di Dio, hai depresso il pensiero di noi: anche lui, infatti, ha cura di noi. Hai rigettato le infermità, non la pietà. E poi, la carità non viene mai meno: non ti dimenticare mai di me.

6. Mi sembra quasi di sentire il mio fratello dire: *Può forse una madre dimenticare il frutto delle sue viscere? E anche se quella se ne dimenticasse, io però non mi dimenticherò di te* (Is 49,15). Non occorre affatto (che me lo dica). Sai in quale stato mi trovo, dove giaccio, dove mi hai lasciato: non c'è chi mi dia una mano.

IV. A ogni cosa che mi capita, cerco con gli occhi Gerardo, come era mia abitudine, e Gerardo non c'è. Ahimè! Allora gemo miseramente, come un uomo privo di sostegno. Chi consulterò nelle cose dubbie? Di chi mi fiderò nelle avversità? Chi porterà i miei pesi? Chi terrà lontani i pericoli? Non erano sempre gli occhi di Gerardo che precorrevano i miei passi? Non è forse vero che il tuo cuore, più che il mio, conosceva le mie sollecitudini, e tu con maggiore facilità te le assumevi, portandone più di me il peso? Non era forse la tua lingua, arrendevole e forte, che mi dispensava spessissimo dal parlare delle cose di questo mondo, e mi permetteva di starmene nell'amato silenzio? Il Signore gli aveva dato una lingua erudita, perché sapesse quando doveva parlare. E così, con la prudenza delle sue risposte e con la grazia che gli era data dall'alto dava soddisfazione alle persone dell'interno e a quelle di fuori, di modo che quasi nessuno che avesse per caso incontrato Gerardo aveva ancora bisogno di cercare me. Ed egli andava incontro a chi veniva, impedendo che disturbassero direttamente la mia quiete. Se non poteva da sé dare ad alcuni soddisfazione, li conduceva da me, mandando via gli altri. O uomo saggio! O amico fedele! Da una parte cercava di compiacere all'amico, e dall'altra badava a non venir meno al dovere della carità. Chi andò via da lui con le mani vuo-

te? Se si trattava di un ricco, ne riportava un buon consiglio, se era un povero, un aiuto. Non cercava il suo interesse lui che si accollava il lavoro perché io ne fossi sollevato. Sperava infatti, poiché era umilissimo, di trarre maggior vantaggio dalla mia quiete che dal suo riposo. Ogni tanto, tuttavia, chiedeva di essere dispensato da qualche compito perché ne fosse incaricato un altro che facesse meglio di lui. Ma dove trovarlo? Né restava in quell'ufficio per un certo qual affetto disordinato, come capita spesso, ma solo per motivo di carità, in realtà egli lavorava più di tutti e riceveva meno di tutti, fino al punto che spesso, procurando agli altri il necessario, in molte cose egli ne restava privo, come, per esempio, quanto al cibo e al vestito. E quando sentì avvicinarsi, la morte, «Dio – disse – tu sai che per quanto è dipeso da me, ho sempre desiderato cercare la quiete e occuparmi di te. Ma ero costretto dal tuo timore, dalla volontà dei fratelli, dalla preoccupazione di obbedire e soprattutto dall'amore del mio abate e fratello». È così. Grazie a te, fratello, per tutto il frutto, se ce n'è stato, dei miei studi nel Signore! A te devo il mio profitto, se ho profittato. Tu ti sobbarcavi gli affari esterni, e io, reso libero per il tuo servizio, sedevo per pensare alle cose mie, o mi occupavo più liberamente nella lode divina, ovvero mi occupavo con maggiore utilità a preparare le istruzioni per i figli. Come non sarei stato interiormente tranquillo, sapendo che tu badavi all'esterno, tu, mio braccio destro, luce dei miei occhi, mio cuore e mia lingua? E il tuo era un braccio instancabile, il tuo occhio semplice, il tuo petto capace di consiglio, e la tua lingua proferiva la giustizia, come è scritto: *La bocca del giusto esprime la sapienza e la sua lingua proclama la giustizia* (Sal 36, 30).

V. 7. Ma che ho detto circa l'attività esterna di Gerardo, quasi che egli ignorasse le cose interne e fosse privo dei doni spirituali? Lo sanno le persone spirituali che lo conobbero quanto le sue parole sapessero di spirito. Lo sanno i confratelli come la sua condotta e i suoi sentimenti non fossero secondo la carne, ma ferventi di spirito. Chi più rigido di lui nell'osservanza della disciplina? Chi più duro nel castigare il corpo, più elevato nella contemplazione, più sottile nella discussione? Quante volte, ragionando con lui, ho imparato quello che non conoscevo, e io che ero venuto per insegnare, me ne tornavo maggiormente istruito! E non fa meraviglia che ciò sia capitato a me, mentre uomini grandi e sapienti attestano che la stessa cosa hanno sperimentato con lui. Non conosceva la letteratura, ma ebbe il senso che ha inventato le lettere, ebbe anche lo Spirito illuminante. E non solo nelle grandi cose, ma anche nelle minime egli era massimo. La sua perizia, per esempio, si estendeva dagli edifici ai campi, agli orti, alle acque, insomma a tutte le arti od opere agresti. Era facilmente maestro ai muratori, ai fabbri, agli agricoltori, agli ortolani, ai calzolai, ai tessitori. E mentre a giudizio di tutti era il più sapiente, egli solo ai suoi occhi non era sapiente. Dio volesse che a molti, anche meno sapienti, non convenisse quella maledizione: *Guai a voi che siete sapienti ai vostri occhi* (Is 5, 21)! Parlo a voi che conoscete queste cose, e ne sapete di lui anche molte di maggiori. Ma non vado oltre, perché è mia carne e mio fratello. Aggiungo tuttavia questo con sicurezza: mi fu utile in tutto e più di tutti: utile nelle piccole cose e nelle grandi, nelle private e nelle pubbliche, al di fuori e dentro. Giustamente dipendevo tutto da lui che era per me tutto. A me lasciava quasi solo il nome e l'onore di provveditore, poiché tutto il lavoro lo faceva lui. Io ero chiamato abate, ma egli presiedeva con sollecitudine. A ragione riposava in lui il mio spirito, poiché, grazie a lui, mi era consentito di gustare le dolcezze del Signore, predicare più liberamente, pregare più sicuramente. Grazie a te, dico, caro fratello; avevo la mente libera e una gradita tranquillità, era più efficace il mio discorso, più intensa la mia orazione, più frequente la lettura, più fervido l'affetto.

8. Ahimè! Tu mi sei stato tolto, e con te ho perduto tutte queste cose. Con te sono sparite le mie delizie e la mia letizia. Già irrompono le preoccupazioni, le molestie degli affari premono di qua e di là, e le angustie da ogni parte mi trovano solo, sono rimaste solo per me con la tua dipartita; e solo gemo sotto il grave peso. Tu hai sottratto le tue spalle, non resta che ritirarmi, o essere oppresso. Chi mi darà di morire presto dopo di te? Non dico: invece di te, perché non vorrei privarti della tua gloria. Ma sopravvivere a te è fatica e dolore. Vivrò, finché vivrò, nell'amarezza, vivrò nella tristezza: e questa sia la mia consolazione, che sia afflitto nel dolore. *Non mi risparmiarò, aiuterò la mano del Signore, perché la mano del Signore mi ha percosso* (Gb 19,21). Ha toccato e percosso me, non lui che ha chiamato al riposo: ha ucciso me portando via lui. Si potrebbe chiamare forse ucciso lui che è stato trapiantato nella vita? Ma quella che per lui è stata la porta della vita, per me è davvero morte, e di questa morte direi morto me stesso, non lui che si è addormentato nel Signore. Piangete, occhi miei, uscite, lacrime già da tempo desiderose di sgorgare; uscite, perché colui che ve lo aveva impedito è andato via. Si aprano le cateratte del misero mio capo ed erompano le fonti delle acque, perché lavino, se bastano, le macchie delle colpe, per cui ho meritato l'ira (divina). Quando il Signore si sarà consolato per me, allora forse anch'io meriterò di essere consolato, se tuttavia non cesserò di affliggermi: poiché sono quelli che piangono che saranno consolati.

VI. Per questo mi scusino i santi, e in spirito di compassione, quelli che sono spirituali sopportino il mio lamento. Il mio lutto venga valutato, di grazia, non come espressione di un'usanza, ma di affetto umano. Vediamo infatti ogni giorno dei morti, che piangono i morti: molte lacrime e nessun frutto. Non rimproveriamo l'affetto, tranne quando eccede la misura, ma la causa. L'affetto infatti è della natura e il suo turbamento è pena del peccato. La causa invece sovente è vanità e peccato, quando cioè si piangono solamente i danni della gloria della carne e gli incomodi della vita presente. Quelli che piangono così sono veramente da compiangere. Piango anch'io così? Simile è il mio affetto, ma diversa e dissimile l'intenzione. Non mi lamento affatto di tutte le cose del mondo. Ma riguardo alle cose di Dio, soffro perché mi fu tolto un fedele aiutante, un saggio consigliere. Piango Gerardo: si tratta di Gerardo, mio fratello per la carne, ma legato a me per lo spirito, compagno di ideali.

9. L'anima mia aderiva all'anima di lui e di due ne aveva fatta una sola, non la consanguineità, ma la concordia. Non mancò il legame della carne, ma ci unì maggiormente la società dello spirito, il consenso degli animi, la conformità dei sentimenti. Mentre eravamo un cuor solo e un'anima sola, una spada trapassò la mia e la sua anima, e dividendo il tutto in due parti, ne collocò una metà in cielo, e abbandonò l'altra parte nel pantano. Io, sono io quella misera parte che giace nel fango, troncata della parte di sé, la parte migliore, e mi si dice: «Non piangere»? Mi sono state strappate le viscere, e mi si dice: «Sii insensibile»? Sento, sento, anche se non voglio, perché il mio cuore non è duro come la pietra, né la mia carne è di bronzo; sento e soffro grandemente e il mio dolore mi sta sempre davanti. Non mi potrà rimproverare di durezza e di insensibilità colui che mi percuote, come coloro di cui è detto: *Li ho percossi, e non hanno sentito dolore* (Ger 5,3). Ho confessato il mio affetto e non l'ho negato. Si dirà che è carnale? Io non nego di essere umano, né di essere uomo. Se non basta, non negherò neppure di essere carnale. Anch'io sono tale, venduto sotto il peccato, destinato alla morte, soggetto alle sofferenze e alle pene. Non sono insensibile, lo confesso, al dolore: ho orrore della mia morte

e di quella dei miei. E il mio Gerardo era veramente mio. Non era forse mio fratello per il sangue, figlio per la professione, padre per la sua sollecitudine, consorte per lo spirito, amico intimo per l'affetto? Egli è partito da me, lo sento, ne sono ferito e gravemente.

10. Perdonate, o figli, anzi, se siete figli compatite la sorte del vostro padre. Abbiate pietà di me, almeno voi, miei amici, che considerate quale grave punizione ho ricevuto dalla mano del Signore per i miei peccati. Mi ha percosso con la verga del suo sdegno, degnamente, secondo come meritavo, ma duramente per le mie forze. Chi potrà dire che non è gran cosa per me vivere senza Gerardo se non chi ignora che cosa era per me Gerardo? Tuttavia non contraddico alle parole del Santo, né critico il giudizio per il quale ognuno di noi due ha ricevuto quello di cui era degno: egli la corona che ha meritato, e io la debita pena. Forse per il fatto che sento la pena non approvo la sentenza? Umano è il sentire, criticare sarebbe empio. È umano, dico, essere sensibili rispetto alle persone care e godere quando sono presenti e soffrire per la loro assenza. Non lascia indifferenti il vivere familiarmente insieme, specialmente tra amici, e come fosse forte il mutuo affetto quando si era insieme, lo indica lo strazio della separazione e il dolore che, una volta separati, si sente vicendevolmente.

VII. Piango su di te, o carissimo Gerardo, non perché sei da rimpiangere, ma perché mi sei stato tolto. E perciò dovrei piuttosto piangere su di me che bevo il calice dell'amarrezza: tu invece no. Solo io soffro quello che sogliono patire parimente quelli che si amano quando si lasciano.

11. Dio voglia che non ti abbia perduto, ma che ti abbia mandato innanzi. Dio voglia che, anche se tardi, un giorno ti segua dovunque sarai andato! Non vi è dubbio infatti che tu sei andato tra coloro che, verso la metà dell'ultima notte, tu invitavi alla lode, quando, con il volto e la voce esultanti, hai intonato quel versetto di Davide tra lo stupore degli astanti: *Lodate il Signore dai cieli, lodatelo dall'alto dei cieli* (Sal 148,1). Già per te, fratello mio, pur essendo ancora mezzanotte, si faceva giorno, e la notte si rischiarava come giorno. Davvero quella notte ti illuminava nelle tue delizie. Fui chiamato per vedere questo miracolo: un uomo che, stando per morire, esultava e insultava la morte. *Dov'è o morte la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungiglione?* (1 Cor 15,55). Non più pungiglione, ma giubilo. Ormai l'uomo muore cantando, e morendo canta. Servi ora a dare gioia, o madre della tristezza, servi alla gloria, o nemica della gloria; servi all'ingresso nel regno, o porta degli inferi, e fai trovare la salvezza o fossa di perdizione, e questo a un uomo peccatore. Ed è giusto, perché tu hai temerariamente usurpato il potere su di un uomo innocente e giusto. Sei morta, o morte, e perforata dall'amo che incauta hai abboccato, del quale sono riferite nel Profeta queste parole: *O morte, io sarò la tua morte, sarò il tuo sterminio o inferno* (Os 13,14). Perforata, dicevo, da quell'amo, offri un largo e lieto passaggio alla vita ai fedeli che passano attraverso di te. Gerardo non ha paura di te, figura spettrale. Gerardo attraverso le tue fauci passa alla vita, non solo sicuro, ma lieto e con il canto di lode sulle labbra. Quando arrivai, lo udii che terminava con chiara voce le ultime parole del salmo, sospirando verso il cielo, e disse: *«Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»* (Lc 23, 46). E ripetendo le stesse parole e dicendo frequentemente: «Padre, Padre», rivolto a me con faccia sorridente: «Quanta degnazione da parte di Dio», disse, «di essere Padre degli uomini! Quanta gloria per gli uomini essere figli di Dio, essere eredi di Dio! Poiché, se figli si è anche eredi». Così

cantava colui che noi piangiamo: e in questo, lo confesso, poco è mancato che mutasse in canto anche il mio lutto, mentre, intento alla sua gloria, quasi dimentico la mia miseria.

12. Ma mi richiama a me stesso il dolore pungente e la stringente ansietà mi scuote facilmente da quel sereno sguardo, come se mi risvegliasse da un sonno leggero. Piangerò pertanto su di me, perché la ragione vieta di piangere su di lui. Penso che se ne avesse il modo, ci direbbe adesso: *Non piangete su di me, ma su di voi stessi* (Lc 23, 28).

VIII. Pianse giustamente Davide sul figlio parricida, al quale, per l'enorme delitto sapeva essere preclusa in eterno l'uscita dal ventre della morte. Giustamente pianse su Saul e sopra Gionata, per i quali, una volta assorbiti dalla morte, non si sperava più in un ritorno. Risorgeranno, ma non per la vita, anzi, alla vita, ma per morire più infelicemente, vivi nella morte, sebbene per Gionata ci possano essere dubbi. Io non ho un tale motivo di piangere, quantunque un motivo ci sia anche per me. Piango prima per la mia ferita e per la perdita della nostra casa; piango poi sulle necessità dei poveri, per i quali Gerardo era un padre; piango anche su tutto lo stato del nostro Ordine e della nostra professione che dal tuo zelo, o Gerardo, dal tuo consiglio ed esempio prendeva notevole forza; piango infine, anche se non su di te, ma tuttavia per te. La causa profonda del mio grande dolore è perché grande è il mio amore per te. E nessuno mi molesti col dire che non bisogna affliggersi tanto, mentre il benigno Samuele e il pio Davide hanno pagato il tributo del loro affetto, per il re riprovato e per il figlio parricida senza far torto alla fede, né recare insulto al superno giudizio. *Assalonne figlio mio, mio figlio Assalonne*, diceva Davide; ed ecco qui uno più grande di Assalonne. Anche il Salvatore, vedendo la città di Gerusalemme e prevedendone la rovina, pianse su di essa. E io sarò insensibile alla mia desolazione che soffro al presente? Non dovrei soffrire per una piaga recente e grave? Egli pianse, per la compassione, e io che patisco non oso farlo? E certamente al sepolcro di Lazzaro non vietò di piangere, anzi, pianse anche lui con quelli che piangevano: *E Gesù pianse*, dice il Vangelo (Gv 11,35). Quelle lacrime indicavano la natura, non la mancanza di fede. E poi, alla sua voce, subito venne fuori colui che era morto, onde tu non pensassi l'affetto di chi lo piangeva come mancanza di fede.

13. Così neanche il nostro pianto è segno di poca fede, ma indice della nostra condizione; né, perché percosso, piango, accuso chi mi ferisce, ma ne provo la pietà, cerco di piegarne la severità. Perciò le mie parole sono piene di dolore, non di mormorazione. Non ho forse reso pieno omaggio, alla giustizia, dicendo che con l'esecuzione di un'unica sentenza è stato punito chi era colpevole e coronato chi lo meritava? E lo dico ancora. Ha fatto bene l'una e l'altra cosa il dolce e retto Signore. *Misericordia e giustizia canterò a te, o Signore* (Sal 100,1). Canti a te la misericordia che hai usato con il tuo servo Gerardo, ti canti anche la giustizia che noi sopportiamo. In una cosa sarai lodato come buono, nell'altra come giusto. Merita forse lode la sola bontà? La merita anche la giustizia. *Giusto sei, o Signore, e retto è il tuo giudizio* (Sal 118,137). Tu ci avevi dato Gerardo, tu ce lo hai tolto: e se siamo dolenti perché ce lo hai tolto, non dimentichiamo tuttavia che ce lo avevi dato, e ti ringraziamo perché abbiamo meritato di averlo, e se non ci rassegniamo a essere senza di lui, è perché ne sentiamo il danno.

14. Ricorderò, o Signore, il mio patto e la tua misericordia, affinché tu appaia maggiormente giusto quando parli e retto nel tuo giudizio. Quando l'anno scorso eravamo a Vi-

terbo a motivo della Chiesa, Gerardo si ammalò, e aggravandosi il male, sembrando egli ormai vicino alla fine, rincrescendomi grandemente di perdere in terra straniera il mio compagno, e un tale compagno, senza poterlo riconsegnare a coloro che me lo avevano affidato, poiché era amato da tutti, siccome era molto degno di essere amato, rivoltomi al Signore con pianto e gemito nella preghiera, dissi: «Aspetta, o Signore, fino al ritorno. Una volta restituito ai confratelli, prendilo, se vuoi, e non mi lamenterò». Tu mi hai esaudito, o Dio: egli guarì, portammo a termine quanto ci avevi ordinato, e tornammo esultanti, portando i nostri manipoli di pace. Ora mi ero quasi dimenticato del mio patto, ma tu no. Mi vergogno di questi singulti che mi rimproverano di prevaricazione. Che più? Hai richiesto colui che ti avevo rimesso, hai ricevuto il tuo. Le lacrime pongono fine al sermone; tu, o Signore, poni a esse un fine e una misura.

SERMONE XXVII

I. Alle pelli di quale Salomone è paragonata la bellezza della sposa. II. Chi sia il decoro della sposa al quale non è paragonabile neanche la bellezza del cielo. III. Il cielo del cielo: è la pelle di Salomone e in esso sono le pelli di Salomone. IV. La gloria della sposa, per la quale si paragona alla sommità del cielo e donde le derivi. V. Essa, la sposa, è anche un cielo bellissimo nel quale inabita Dio. VI. Di che cosa deve essere priva la sposa, di che cosa abbondare per diventare cielo di Dio. VII. In questo cielo ci sono i cieli; quali sono. Piccolezza e grandezza della sposa.

I. 1. Dopo aver accompagnato con i dovuti uffici di umanità l'amico che torna alla patria, ritorno, fratelli, al mio compito di edificazione che avevo interrotto. È fuori luogo infatti piangere a lungo uno che è nella gioia, e inopportuno per chi siede a tavola mandare giù molte lacrime. E anche se noi piangiamo per il nostro dolore, non dobbiamo però esagerare, perché non sembri che più che lui amiamo i comodi che ci venivano da lui. Temperi dunque il gaudio del nostro caro la mestizia dei desolati, e ci renda più tollerabile il dolore della sua assenza il pensiero che egli è con Dio. Con l'aiuto delle vostre preghiere intendo ora far vedere quello che, a mio parere, sta sotto quelle tende che sono state addotte come esempio di bellezza per la sposa. Abbiamo toccato questo argomento, come ben ricordate, ma non abbiamo discusso e dichiarato come mai la sposa sia detta scura come i tabernacoli di Cedar. E come è detta bella come le tende di Salomone, quasi che Salomone, in tutta la sua gloria abbia avuto qualcosa di degno della bellezza della sposa e del suo glorioso ornamento. Se dicessimo che queste tende, come anche i tabernacoli di Cedar, non stanno a indicare la bellezza della sposa ma piuttosto la sua oscurità, questo senso potrebbe andare, né mancherebbero ragioni per provarne la congruenza, come del resto abbiamo fatto. Ma se paragoniamo lo splendore della sposa alla bellezza di queste tende, allora ci occorre l'aiuto di colui alla porta del quale voi bussate nella preghiera, perché possa aprirci come si deve il senso di questo mistero. Non vi è infatti cosa alcuna tra quelle che splendono agli occhi del corpo che, paragonata alla bellezza interiore di un'anima santa, non sembri vile e brutta. Che cosa può offrire la figura di questo mondo che passa, che possa uguagliare la bellezza di quell'anima che, spoglia del vecchio uomo terreno si è rivestita dello splendore di quello che è del cielo, adorna di ottimi costumi come di monili, più pura ed eccellente dell'etere, più splendida del sole? Non guardare, dunque, questo Salomone terreno, quando vuoi indagare di chi

siano le tende alle quali la sposa si vanta di essere simile nella sua bellezza.

2. Dunque, che cosa vuol dire quando si esprime così: *Sono bella come le tende di Salomone?* (Cant 1,4). Qualche cosa di grande e di mirabile, come io penso, se noi andiamo con la mente non a questo Salomone, ma a colui del quale è detto: *Ecco, qui c'è uno più grande di Salomone* (Mt 12,42). Poiché questo pio Salomone è talmente Salomone che non solo è chiamato Pacifico, come significa il nome Salomone, ma è la stessa Pace, come dice san Paolo: *Egli è la nostra pace* (Ef 2,4). Presso questo Salomone non dubito affatto che si possa trovare qualche cosa a cui possa essere paragonata la bellezza della sposa. Senti quello che il salmo dice in particolare delle sue tende: *Tu stendi il cielo come una tenda* (Sal 103,2). Non certamente il primo Salomone, figlio di Davide, per quanto molto sapiente e potente, ha disteso il cielo come una tenda, ma piuttosto colui che non solo è sapiente, ma è la stessa Sapienza, questi lo ha disteso e lo ha creato. Di questo, infatti, e non di quell'altro è quella voce che dice: *Quando (l'eterno Padre) fissava i cieli io ero là* (Pr 8,27). Era presente senza dubbio con la sua virtù e con la sua sapienza. E non pensare che assistesse ozioso come semplice spettatore, per il fatto che dice: «Io ero là» e non «preparavo». Guarda un poco più in là e troverai che soggiunge che *era con lui come architetto* (Pr 8,30). E infine dice: *Tutto quello che il Padre fa, anche il figlio lo fa* (Gv 5,19). Anch'egli, dunque, stende il cielo come una tenda. Bellissima tenda che, coprendo tutta la terra come un immenso padiglione, rallegra gli occhi degli uomini con lo spettacolo del sole, della luna e della mirabile varietà degli astri. Che vi è di più bello di questa tenda? Che vi è di più splendido che il cielo? E tuttavia neppure esso è da paragonare minimamente alla gloria e alla bellezza della sposa, per il fatto che anch'esso passa con la sua figura, che è corporea e soggetta ai sensi del corpo. *Le cose infatti che si vedono sono temporali, quelle invece che non si vedono sono eterne* (2 Cor 4,18).

II. 3. Ma vi è anche una certa bellezza razionale della sposa e una sua immagine spirituale, e questa è eterna, perché immagine dell'eternità. È suo decoro, per esempio, la carità, e *la carità*, come avete letto, *non viene mai meno* (1 Cor 13,8). È anche sua bellezza la giustizia: *E la sua giustizia*, è detto, *rimane per sempre* (Sal 111,3). È anche la pazienza, della quale leggi che *la pazienza dei poveri non sarà delusa per sempre* (Sal 9,19). Che cosa dire della povertà volontaria? E dell'umiltà? Non è forse promesso alla prima il regno eterno, e all'altra un'esaltazione ugualmente eterna? E lo stesso si dica del timore santo di Dio che dura nei secoli dei secoli. Così la prudenza, la temperanza, così la forza e tutte le altre virtù sono tutte perle nell'ornamento della sposa, fulgenti di eterno splendore. Eterno dico, perché essa è sede e fondamento dell'eternità. L'anima, infatti, non è luogo della vita eterna e beata se non mediante e attraverso le virtù. Onde il profeta dice a Dio che davvero è la vita beata: *La giustizia e il diritto sono la base del suo trono* (Sal 88,15). E l'Apostolo dice che *Cristo abita per la fede nei nostri cuori* (Ef 3,17). E i discepoli distesero le vesti sull'asinello sul quale doveva sedere il Signore, significando con ciò che il Salvatore non siede sulla nuda anima, che cioè non trovi rivestita della dottrina e dei costumi degli Apostoli. E per questo la Chiesa, che ha la promessa della felicità futura, ha cura nel frattempo di prepararsi e di ornarsi con un vestito dorato, circondandosi con la varietà delle grazie e delle virtù, per essere trovata degna e capace di ornarsi della pienezza della grazia.

4. Del resto a questa così bella varietà spirituale che, come primo indumento, fin da ora

la Chiesa ha ricevuto nell'abito della sua santificazione, non trovo paragonabile in alcun modo per bellezza questo cielo visibile e corporeo, pur così splendido nel suo genere per la varietà, degli astri. Ma vi è un cielo dei cieli, del quale dice il Profeta: *Cantate al Signore che ascende sopra il cielo del cielo a oriente* (Sal 67,33.34). E questo è il cielo intellettuale e spirituale; e colui che ha creato i cieli con sapienza, lo ha fatto e stabilito in eterno e abita in esso. E non pensare che la devozione della sposa resti al di qua di quel cielo nel quale sa che abita il diletto, perché dove è il suo tesoro, ivi è anche il suo cuore. Invidia coloro che sono presenti al volto verso il quale essa sospira, e si studia di conformarsi con la vita a coloro con i quali, per il momento, non può associarsi nella visione, esclamando con la condotta più che con le parole: *Signore, amo la casa dove dimori e il luogo dove abita la tua gloria* (Sal 25,8).

III. 5. Questo è il cielo che non ritiene indegno di addurre come paragone. Un cielo disteso come una tenda, non attraverso spazi materiali ma per affetti del cuore; un cielo adorno di meravigliose e svariate opere del divino artefice. Vi sono poi divisioni, non di colori, ma di beatitudini. Poiché vi pose alcuni come Angeli, altri come Arcangeli, Virtù, Dominazioni, Principati, Potestà, altri Troni, Cherubini e Serafini. Così è composto questo cielo, così dipinta questa tenda. Questa è una delle tende del mio Salomone, e la principale in tutto l'ornamento della sua gloria. Questa grandiosa tenda contiene in sé molte altre tende, pure di Salomone, poiché ogni beato e santo che là si trova è una tenda di Salomone. Sono infatti benigni, distesi nella carità, e arrivano fino a noi, desiderosi di condividere senza gelosia la gloria che possiedono con noi, talmente che alcuni di essi non ricusano per questo di abitare fra noi, prendendosi premurosamente cura di noi, tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono entrare in possesso della salvezza. Per la qual cosa come si chiama cielo tutta quella moltitudine insieme raccolta di beati, e ai singoli appartiene quello che è detto: *Distende il cielo come una tenda* (Sal 103,2). Credo che vediate ora quali e di quale Salomone siano quelle tende alle quali la sposa si gloria di essere paragonata.

IV. 6. Vedete ora la gloria di colei che si paragona al cielo, e a quel cielo che è tanto più glorioso quanto più divino. Né a torto prende per sé un paragone di là dove trae origine. Infatti se quanto al corpo che ha dalla terra si dice simile al tabernacolo di Cedar, perché non dovrebbe gloriarsi quanto all'anima che è dal cielo, di essere simile al cielo, soprattutto dal momento che la sua vita ne testimonia l'origine, la dignità della natura e della patria?

A somiglianza degli angeli adora e rende culto a un solo Dio; ama Cristo sopra ogni cosa, al pari degli angeli, e questo in una carne di peccato e in un fragile corpo, cosa che non hanno gli angeli, infine anche gusta le cose che sono presso di loro, e non le cose terrene. Quale prova più evidente della sua origine celeste che mantenere l'innata somiglianza anche nella regione della dissomiglianza, potersi gloriare di una vita pura anche nell'esilio, e vivere una vita angelica in un corpo simile a quello delle bestie?

Sono queste cose effetto della celeste potenza, non di quella terrena, e indicano, chiaramente che è di origine celeste l'anima, capace di queste cose. Sentilo ancora più chiaro: *Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo Sposo* (Ap 21,2-3). E ancora: *E udii una voce potente che usciva dal trono che diceva: ecco la dimora di Dio con gli uomini, Egli dimorerà tra di loro* (Ap 21,3). E perché? Credo che agisca così per scegliersi una sposa tra gli uomini. Grande cosa! Veniva alla sposa, e non veniva senza la sposa. Cercava una spo-

sa, e la sposa era con lui. Erano forse due? Niente affatto. *Una sola infatti*, dice, è *la mia colomba* (Cant 6,8). Ma come da diversi greggi di pecore voile farne uno solo, perché vi sia un solo ovile e un solo pastore, così, avendo unita a sé come sposa fin dal principio la moltitudine degli angeli, piacque a lui di adunare dagli uomini una chiesa e unirla a quella che è dal cielo, perché vi sia una sola sposa e un solo Sposo. Dunque, unendosi con la terrena quella celeste diventa perfetta, non duplice, e riconosce come detto a sé: *Una sola è la mia perfetta* (Cant 6,8). Unica pertanto la rende la conformità, essendo ora simili nella devozione, e poi pari nella gloria.

7. Abbiamo dunque entrambi dal cielo, lo Sposo Gesù e la sposa Gerusalemme. Ora di Gesù sappiamo che egli per mostrarsi, annientò se stesso, prendendo la forma di servo e apparendo come uomo. Ma la Chiesa in quale forma o figura, o in quale abito la vide scendere colui che la vide? Forse nella frequenza degli Angeli che vide scendere e salire sopra il Figlio dell'uomo? Ma diciamo meglio che abbia visto la sposa quando vide il Verbo incarnato, riconoscendo l'uno e l'altra in una sola carne. Quando infatti quel santo Emmanuele portò sulla terra il magistero della celeste disciplina, quando per mezzo di lui ci apparve una certa quale immagine visibile di quella superna Gerusalemme che è madre nostra e forma della sua bellezza espressa in Cristo, noi abbiamo intravisto nello Sposo la sposa, e ammirando un solo e medesimo Signore della gloria abbiamo visto in lui, lo Sposo decorato di corona, e la sposa adorna dei suoi monili. Egli stesso, pertanto, che è disceso è il medesimo che è ascenso, sicché nessuno ascende in cielo se non chi è disceso dal cielo, il solo e medesimo Signore e Sposo nel capo, e la sposa nel corpo. Né invano fu visto sulla terra l'uomo, celeste che fece simili a sé e celesti moltissimi della terra, perché si avveri quanto si legge: *Quale il celeste, tali anche i celesti* (1 Cor 15,48). Da allora pertanto sulla terra si vive secondo il costume dei celesti, mentre a somiglianza di quella superna e beata creatura, anche questa, che è venuta dall'estremità della terra. per udire la sapienza di Salomone, si unisce a lui; suo celeste Sposo, con casto amore, sebbene non ancora nella visione; come la prima, ma sposata per la fede, secondo che Dio aveva promesso per bocca del profeta: *Ti farò mia sposa nella benevolenza e nell'amore, e ti fidanzerò con me nella fede* (Os 2,21-22). Perciò si sforza di conformarsi sempre maggiormente alla forma che è venuta dal cielo, imparando da essa a essere vereconda e sobria, pudica e santa, paziente e compassionevole, mite e umile di cuore. E perciò con tali costumi cerca in ogni modo di piacere, pur non vedendolo, a colui nel quale gli Angeli ambiscono di fissare lo sguardo, e mentre è animata da fervore evangelico, si dimostra con ciò concittadina dei santi e familiare di Dio, si mostra diletta, si mostra sposa.

V. 8. Io penso che ogni anima simile non sia soltanto celeste per l'origine, ma che si possa chiamare non senza ragione, per imitazione, cielo stesso. E allora dimostra chiaramente che trae origine dal cielo, quando al cielo è rivolta tutta la condotta della sua vita. È dunque un cielo una tale anima, ed ha per sole l'intelligenza, per luna la fede, per astri le virtù. O, in altro senso; è per lei sole lo zelo per la giustizia, o il fervore della carità, e luna la continenza. Come infatti il chiarore della luna, come si dice, proviene dal sole, così senza la giustizia e la carità non ha alcun merito la continenza. Perciò dice il Saggio: *O quanto è bella una casta generazione con gloria!* (Sap 4,1). Non mi dispiace, poi, di aver chiamato stelle le virtù, considerando quanto si addice la similitudine. Come infatti nella notte le stelle splendono e durante il giorno non si vedono, così la vera virtù

non apparisce nella prosperità, e risplende invece nell'avversità. La prima cosa è richiesta dalla cautela, la seconda imposta dalla necessità. Dunque, la virtù è una stella, l'uomo adorno di virtù è un cielo. A meno che qualcuno, leggendo quello che Dio ha detto per bocca del Profeta: *Il cielo è la mia sede* (Is 66,1), pensi che si tratti di questo cielo rotante e visibile, e non piuttosto quello che più apertamente intende la Scrittura dove dice; *L'anima del giusto è sede della sapienza* (Pr 12,23). Ma chi dalla dottrina del Salvatore ha imparato che Dio è spirito, e che si deve adorare in spirito, non dubita che gli si debba assegnare anche una sede spirituale. E io lo faccio volentieri, non meno riguardo all'anima dell'uomo giusto che allo spirito angelico. Mi conferma in questo senso soprattutto quella fedele promessa: *Io e il Padre, dice il Figlio, verremo a lui* (cioè all'uomo santo), *e faremo dimora presso di lui* (Gv 14,23). Penso che il Profeta non abbia voluto anche lui parlare di un cielo diverso: *Ma tu abiti nel Santo, lode d'Israele* (Sal 21,4). E l'Apostolo dice chiaramente che Cristo abita per la fede nei nostri cuori (Ef 3,17).

9. Né fa meraviglia se il Signore Gesù abita volentieri in questo cielo che non solo creò con una sola parola, ma si acquistò combattendo e redense con la sua morte. E perciò, anche dopo tanta fatica, dice, esprimendo piuttosto il suo vivo desiderio: *Questo è il mio riposo per sempre, qui abiterò perché l'ho desiderato* (Sal 131,14). E beata colei alla quale viene detto: *Vieni, o mia eletta, e porrò in te il mio trono* (resp. Uff. Nott. delle sante Vergini). Perché ora sei triste, o anima mia, perché su di me gemi? Pensi che troverai anche tu in te un luogo per il Signore? E quale luogo vi è mai in noi adatto a questa gloria, capace di questa maestà? Oh, potessi adorare almeno nel luogo dove si posarono i suoi piedi! Chi mi darà di poter baciare almeno le impronte di qualche anima che il Signore abbia scelto a sua eredità? Tuttavia se egli si degna di infondere anche nella mia anima l'unzione della sua misericordia, e così stenderla come una tenda, la quale appunto quando viene unta si dilata, perché anch'io possa dire: *Ho corso nella via dei tuoi comandamenti, poiché hai dilatato il mio cuore* (Sal 118,32), potrò forse anch'io indicare in me stesso, anche se non un cenacolo grande e tappezzato dove egli possa mettersi a tavola con i suoi discepoli, almeno un posticino dove possa reclinare il capo. Guardo da lontano quelli veramente beati dei quali è detto: *Abiterà in loro e con loro camminerò* (2 Cor 6,16).

VI. 10. O quanta larghezza possiede quell'anima, quale prerogativa di meriti, quale divina presenza in se stessa è trovata degna di ricevere e capace di comprendere! Quale anima è quella che possiede spaziosi ambulacri degni della maestà di Dio?

Non certamente quella che è intricata in cause giudiziarie o in affari secolari, o tanto meno quella dedita al ventre o alla lussuria, o avida di spettacoli, bramosa di dominio o tronfia per il potere. Bisogna infatti che l'anima, per diventare cielo e abitazione di Dio, sia innanzitutto vuota di tutte queste cose. Diversamente, come potrebbe stare attenta a Dio presente? E bisogna eliminare in modo assoluto anche l'odio, l'invidia e il rancore, *perché la sapienza non entra in un'anima che opera il male* (Sap 1,4). È poi necessario che essa cresca e si dilati affinché possa contenere Dio. Ora la sua larghezza è in proporzione della sua dilezione, come dice l'Apostolo: *Dilatatevi nella carità* (2 Cor 6,13). Infatti, per quanto l'anima in quanto spirito non abbia affatto quantità, tuttavia la grazia le conferisce ciò che non le dà la natura. Cresce infatti e si estende, ma spiritualmente; cresce non nella sostanza, ma nella virtù; cresce anche nella gloria; cresce, infine, e progredisce fino a formare l'uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità

di Cristo; cresce anche come tempio santo del Signore. La quantità, dunque, di ciascuna anima si valuta dal grado di carità che possiede, in maniera tale, per esempio, che è grande quando ha una grande carità, piccola quando ne ha poca e se non ne ha affatto è nulla, come dice san Paolo: *Se non ho la carità non sono niente* (1 Cor 13,12). Se poi avrà cominciato ad averne un pochino, tanto da cercare di amare quelli che l'amano e salutare almeno i propri fratelli e coloro che la salutano, non dirò più che quell'anima sia nulla, dal momento che possiede per lo meno la carità sociale in ragione del dare e del ricevere. Tuttavia, secondo la parola del Signore, che cosa una tale anima fa di più dei pagani? E perciò la considererei né ampia, né grande ma del tutto angusta e povera un'anima che possieda una carità così scarsa.

11. Ma se cresce e progredisce in modo che, oltrepassando i limiti di questo amore angusto e interessato, con tutta libertà di spirito arriverà ai vasti confini di una gratuita bontà, in quanto cerchi di estendersi, mediante un certo grembo di buona volontà, a tutto il prossimo, amando tutti e ciascuno come se stessa, si potrà forse ancora dire di lei: che fai di più? Si fa infatti così ampia perché ha un grembo di carità così ampio da abbracciare tutti, anche quelli che non sa essere a lei uniti da alcun legame carnale, senza essere mossa dalla speranza di venir ricambiata da alcun beneficio, da nessun contraccambio, senza essere costretta da nessun debito, tranne quello di cui è detto: *Non abbiate debito verso alcuno, se non quello della mutua dilezione* (Rm 13,8). Ma se riuscirai a sottomettere tutto al regno della carità, e a far occupare tutto fino agli estremi confini da questo pio invasore, in modo che non pensi di chiudere le viscere della pietà neppure ai nemici, ma farai del bene anche a coloro che ti odiano e pregherai per quelli che ti perseguitano e ti calunniano e studierai di essere in pace con coloro che odiano la pace, allora veramente l'ampiezza dell'anima tua sarà come l'ampiezza del cielo, la sua altezza pari alla sua larghezza, e la sua bellezza simile alla sua bellezza, e si adempirà in essa quanto è detto: *Distende il cielo come una tenda* (Sal 103,2); e in questo cielo di meravigliosa larghezza, altezza e bellezza, non solo si degna di abitare, ma ampiamente passeggia il Sommo e Immenso e Glorioso.

VII. 12. Vedi quali cieli ha in sé la Chiesa, essendo essa stessa, nella sua universalità, un immenso cielo, disteso da mare a mare e dal fiume fino ai confini della terra. Vedi anche per conseguenza a che cosa, in questo, la puoi paragonare, se ricordi quanto è stato poco fa menzionato come esemplare, cioè il cielo del cielo e i cieli dei cieli. Dunque, sull'esempio di quella che lassù è madre nostra, anche questa, che è ancora pellegrina sulla terra, ha i suoi cieli, vale a dire uomini spirituali, celebri per vita e fama, puri nella fede, fermi nella speranza, grandi nella carità, attenti alla contemplazione. Costoro, diffondendo come salutare pioggia la parola, tuonano con le ammonizioni, risplendono con i miracoli. Questi narrano la gloria di Dio, e distesi come tende sopra tutta la terra mostrano la legge della vita e della disciplina scritta in se stessi dal dito di Dio per dare al suo popolo la scienza della salvezza. Mostrano anche il Vangelo della pace, perché sono tende di Salomone.

13. Riconosci ormai in queste tende l'immagine di quelle cose superne che sono state descritte poco fa a proposito dell'ornamento dello Sposo. Riconosci similmente la regina che sta alla sua destra adorna di simili ornamenti, non però uguali. Poiché se questa fruisce fin dal luogo del suo pellegrinaggio e poi nel giorno della sua potenza negli splendori dei santi, di una non piccola porzione di splendore e bellezza, lo Sposo è coro-

nato in modo differente di integrità e di consumata gloria dei beati. Anche se diciamo che la sposa è perfetta e beata, lo è solo in parte. È infatti in parte anche tabernacolo di Cedar; bella tuttavia, sia per quella parte di lei che regna già beata, sia anche a motivo degli uomini illustri che, anche in questa sua notte, con la loro sapienza e le loro virtù, formano il suo ornamento, come un cielo adorno di stelle. Perciò il Profeta: *I saggi, dice, risplenderanno come lo splendore del firmamento, e coloro che avranno indotto molti alla giustizia, saranno come stelle per sempre* (Dn 12,3).

14. O umiltà! O sublimità! Tenda di Cedar e santuario di Dio; abitazione terrena e palazzo celeste; casa di fango e aula regale; corpo di morte e tempio della luce; oggetto infine di disprezzo da parte dei superbi e sposa di Cristo. È scura ma bella, o figlie di Gerusalemme: e sebbene scolorita dalla fatica e dal dolore del lungo esilio, è tuttavia adorna di celeste bellezza, ornata dalle tende di Salomone. Se non vi piace perché scura, ammirate la sua bellezza; se disprezzate la sua umiltà, contemplate la sua sublimità. Questo è stato disposto con tanta prudenza e sapienza, con discrezione e convenienza, che cioè nella sposa fossero associate questa bassezza e questa sublimità, secondo il tempo e con disposizione tale che, tra le vicissitudini di questo mondo, la sublimità sostenesse l'umile, perché non venisse meno nelle avversità, e l'umiltà tenesse a freno il sublime, perché evitasse la vanità nella prosperità. Belle veramente entrambe le cose, che pur essendo contrarie, servono ugualmente al bene della sposa e contribuiscono alla sua salvezza.

15. Questo per quanto riguarda la somiglianza che sembra intercorrere tra la sposa e le tende di Salomone. Resta da spiegare quell'altro senso che si può dare alle medesime parole e che ho accennato in principio, che cioè tutta la similitudine sia da riferirsi al fatto di essere chiamata scura, e non voglio venir meno alla promessa di spiegarvi anche questo. Ma lo rimettiamo all'inizio di un altro sermone, sia perché questo è già abbastanza lungo, sia anche perché voi abbiate il tempo, come al solito, di pregare perché la grazia ci accompagni nell'investigare le cose che tornano a lode e gloria dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXVIII

I. Che cosa significa che la Sposa è brezza e che cosa significa l'oscurità di questa pelle. II. Alla vista e all'aspetto Cristo è ritenuto scuro, ma all'udito e alla voce bellissimo; l'udito e la vista. III. Nel progresso dell'anima l'udito precede la vista. IV. La fede trascende la ragione, il senso e l'esperienza; come «toccare» il Cristo. V. La prudenza con cui la sposa intuisce la bellezza di Salomone sotto le pelli oscure; la triplice oscurità. VI. Il sole l'ha abbronzata in quattro modi.

I. 1. Credo che ricordiate a quali tende e di quale Salomone venga, secondo me, paragonata la sposa, se tuttavia questa similitudine viene addotta come una dimostrazione e una lode della sua bellezza. Ma se si pensa che questa somiglianza si riferisca piuttosto al fatto di essere scura, si devono allora ricordare quelle tende con le quali Salomone anticamente ricoperse il tabernacolo. Erano senza dubbio nere, essendo tutto il giorno esposte al sole e alle intemperie. E questo non per nulla, ma affinché gli ornamenti che erano riposti all'interno, fossero mantenuti più belli. Con questo esempio la sposa non

nega di essere scura, ma se ne scusa; né si vergogna di presentarsi con un abito dimesso quando sia informato dalla carità, approvato dalla verità. Infine, chi è infermo, che essa non lo sia con lui? Chi è scandalizzato, senza che essa bruci? Si è rivestita del neo della compassione per alleviare e sanare negli altri il morbo della sofferenza; si fa scura per zelo di candore, per lucro di bellezza.

2. Dona a molti il candore il fatto che uno solo sia scuro, non in quanto diventi, tale per la colpa, ma perché applica la cura. *Convienne*, è detto, *che muoia un solo uomo per il popolo, e non perisca la nazione intera* (Gv 11,50): conviene che uno per tutti diventi scuro per la somiglianza della carne del peccato, e non venga condannato tutto il popolo a causa dell'oscurità del peccato, che lo splendore e l'immagine della sostanza di Dio venga obnubilata nella forma dello schiavo, il candore della vita eterna si oscuri nella carne per purgare la carne, colui che è il più bello tra i figli degli uomini, per illuminare questi figli degli uomini si oscuri nella passione, subisca la vergogna della croce e il pallore della morte: in tutto non vi sia in lui né bellezza, né splendore al fine di acquistarsi come sposa la Chiesa bella e leggiadra, senza macchia né ruga. Riconosco la tenda di Salomone, anzi abbraccio lo stesso Salomone nella sua pelle scura. Anche Salomone è scuro, ma nella pelle, nero al di fuori, nella pelle, non al di dentro. Del resto *tutta la sua gloria è al di dentro* (Sal 44,15). Al di dentro il candore della divinità, l'ornamento delle virtù, lo splendore della grazia, la purità dell'innocenza; ma queste cose sono ricoperte dallo spregevole colore dell'infermità, e il suo volto è come nascosto e disprezzato mentre egli viene provato in ogni cosa come noi, escluso il peccato. Riconosco la forma della debole natura, riconosco quelle tuniche di pelle date come abito ai nostri progenitori dopo il peccato. In una parola, oscurò se stesso prendendo la forma di schiavo e facendosi simile agli uomini, e apprendendo in forma umana. Riconosco sotto la pelle di capretto, che significa il peccato, e la mano che non fece peccato, e il collo per il quale non passò pensiero di male; perciò non fu trovato inganno nella sua bocca. So che è per natura mansueto, mite e umile di cuore, piacevole all'aspetto, soave di spirito: e davvero unto con olio di letizia tra i suoi eguali. Donde gli vengono gli ispidi peli che lo fanno somigliare a Esaù? Di chi è questa rugosa e tetra immagine e questi peli? Sono miei: le mani pelose infatti esprimono la similitudine del peccatore. Riconosco questi miei peli: e nella mia pelle vedrò il Dio mio Salvatore.

3. Non è stata tuttavia Rebecca, ma Maria che lo ha rivestito così, e tanto più santa fu colei che lo partorì, tanto fu più degno di ricevere la benedizione, e bene nel mio abito, perché è la mia benedizione che viene chiesta, e la mia eredità. Aveva difatti udito: *Chiedi a me e ti darò in possesso le genti, e in dominio i confini della terra* (Sal 2,6). Ti darò, dice, la tua eredità e il tuo dominio. Come gliela darai se è sua? E come lo inviti a chiedere una cosa che è sua? E come è sua se è necessario che la chieda? Chiede dunque per me colui che per questo ha rivestito la mia forma, per ricevere quanto mi spetta. Perché *il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui* (Is 53,5) e *il Signore ha posto su di lui l'iniquità di noi tutti* (Is 53,6), come dice il Profeta: *Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli*, come dice l'Apostolo, *per diventare misericordioso* (Eb 2,17).

II. Per questo *la voce è sì di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù* (Gen 27,22). Suo è quello che si sente da lui; quello che in lui si vede è nostro. Quello che dice è spirito e vita; quel che appare è mortale e morte. Altro è quello che si vede, altro quello che si crede. Il senso lo apprende nero, la fede lo dimostra candido, e bello. È scuro agli occhi

degli insipienti, mentre per le menti dei fedeli è molto bello. Scuro, ma bello; scuro nel pensiero di Erode, bello nella confessione del ladrone, per la fede del centurione.

4. Come lo aveva trovato bello colui che esclamava: *Veramente quest'uomo era figlio di Dio!* (Mc 15,39). Ma è da notare in che cosa lo abbia visto così. Se infatti avesse badato all'apparenza, come gli sarebbe apparso bello, come avrebbe visto in lui il Figlio di Dio? Come appariva agli occhi di chi lo guardava se non deforme e scuro, quando, stese le mani sulla croce, muoveva al riso i maligni e al pianto i fedeli? E muoveva solo al riso, lui che solo poteva suscitare il terrore, solo meritava di essere onorato. Da che cosa capì dunque la bellezza del crocifisso, da che cosa dedusse che era Figlio di Dio, mentre era considerato come un malfattore? A questa nostra domanda non è possibile rispondere; né necessario: il diligente evangelista, infatti, non ha tralasciato di notarlo. Dice pertanto: *Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio»* (Mc 15,39). Credette dunque sentendo la voce, dalla voce credette al Figlio di Dio, non dalla faccia. Era forse infatti una delle sue pecore, delle quali dice: *Le mie pecore ascoltano la mia voce* (Gv 10, 27).

5. Toccò all'udito riconoscere ciò che non riconobbe la vista. All'occhio appariva infermo, ripugnante, miserabile, condannato a una morte ignominiosa: all'orecchio si rivelava Figlio di Dio, bello, ma non agli orecchi dei Giudei, perché essi erano incirconcisi di orecchi. Giustamente Pietro tagliò l'orecchio al servo per aprire la, via alla verità, e così la verità lo liberasse, cioè lo facesse liberto. Quel centurione era incirconciso, ma non di orecchi, egli che al solo udire il grido di Gesù morente riconobbe il Signore della maestà, pur tra tanti indizi di debolezza. E perciò non dispreggiò ciò che vide, perché credette in ciò che non vide. E non credette per ciò che vide, ma sicuramente per quello che udì, perché *la fede viene dall'ascolto* (Rm 10,17). Veramente sarebbe stata cosa degna che la verità entrasse nell'anima attraverso la finestra degli occhi superiori; ma questo, o anima, ci viene riservato per quando, in seguito, vedremo faccia a faccia. Ma ora entri il rimedio di dove è entrata la malattia, e la vita segua la medesima via che ha percorso la morte, la luce segua le tracce delle tenebre, e l'antidoto venga di dove è venuto il veleno del serpente, e risani l'occhio che è rimasto turbato, affinché, sereno, possa vedere colui che, turbato, non può vedere.

L'orecchio, prima porta della morte, si apra per primo alla vita; l'udito che aveva impedito la vista la risani, poiché non comprenderemo se non crederemo. L'udito pertanto si riferisce al merito, la vista al premio. Perciò dice il Profeta: *Fammi sentire gioia e letizia* (Sal 50,10), perché la ricompensa dell'ascolto è la beata visione, e merito della beata visione è il fedele ascolto. Ma *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5,8). Bisogna pertanto purificare con la fede l'occhio perché possa vedere Dio, come sta scritto: *purificandone i cuori con la fede* (At 15,9).

6. Frattanto dunque, fino a che l'Occhio non sia preparato si ecciti l'udito, si eserciti l'udito, accolga l'udito la verità. Felice colui del quale la Verità può attestare: *All'udirmi subito mi ha obbedito* (Sal 17,45) Sarò degno di vedere se prima sarò trovato obbediente; vedrò con sicurezza colui al quale avrò prestato in precedenza l'ossequio della mia obbedienza. Beato chi può dire: *Il Signore mi ha aperto l'orecchio, e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro* (Is 50,5)! Qui hai l'espressione di una spontanea obbedienza e di un esempio di longanimità. Dove infatti non si contraddice si ha spontaneità; e chi non si tira indietro è perseverante. Due cose necessarie, perché *Dio ama chi*

dona con gioia (2 Cor 9,7), e *chi persevererà fino alla fine sarà salvo* (Mt 10,22). Si degni il Signore di aprire anche a me l'orecchio, sicché entri nel mio cuore la parola di verità che mi purifichi l'occhio e mi prepari alla beata visione, e possa dire anch'io a Dio: *Tu porgi l'orecchio alla supplica del mio cuore preparato* (Sal 9,38)! Possa udire anche io da Dio con tutti quelli che gli obbediscono: *Anche voi siete mondi per la parola che vi ho annunziato* (Gv 15,3). Non tutti quelli che ascoltano sono mondati, ma quelli che obbediscono. Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Richiede un tale ascolto colui che dice: *Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta* (1 Re 3,10); e promette di, ascoltare così colui che dice: *Ascolterò che cosa mi dice Dio, il Signore* (Sal 84,9).

III. 7. E puoi constatare che anche lo Spirito Santo, nel progresso spirituale dell'anima, tiene quest'ordine, cioè forma l'udito prima di alleviare la vista. *Ascolta, dice, o figlia e vedi* (Sal 44,11). Perché fissi l'occhio? Prepara l'orecchio. Desideri vedere Cristo? Bisogna prima che tu ascolti lui, che senta parlare di lui, onde poter dire quando lo avrai veduto: *Come abbiamo sentito, così abbiamo visto* (Sal 47,9). Lo splendore è immenso, e la tua vista angusta è impotente di fronte a esso. Riesci a percepirlo più con l'udito che con lo sguardo. Quando Dio gridava: *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9) io, ormai peccatore, non lo vedevo più, ma lo sentivo. Ma l'udito ridarà la vista se precederà con pietà, con vigilanza e con fede. La fede purificherà l'occhio che l'empietà aveva turbato, l'obbedienza riaprirà l'occhio che la disobbedienza aveva reso cieco. Infine: *Dai tuoi decreti ricevo intelligenza* (Sal 118,104), perché l'osservanza dei comandamenti restituisce l'intelligenza che era stata tolta dalla trasgressione. Nota ancora come nel santo vecchio Isacco, tra tutti i sensi gli era rimasto in vecchiazza sano l'udito. Si oscurano gli occhi del Patriarca, il palato non distingue più, la mano s'inganna, ma non s'inganna l'udito. Che, meraviglia se l'orecchio percepisce la verità, dal momento che la fede viene dall'ascolto della parola di Dio, e la parola di Dio è la verità? *La voce, dice Isacco, è quella di Giacobbe: nulla, di più vero; ma le mani sono quelle di Esaù* (Gen 27,22): nulla di più falso. Ti inganni: la somiglianza delle mani ti ha trattato in inganno. E neppure nel gusto c'è la verità, anche se ha trovato il cibo delizioso; ha infatti creduto cacciagione quella che era invece la carne di domestici capretti. E molto meno ancora la verità viene dall'occhio che era cieco. Non c'è verità nell'occhio, non c'è sapienza. *Guai a voi che siete sapienti ai vostri occhi* (Is 5,71), dice la Scrittura. È forse buona la sapienza che viene maledetta? Quella è sapienza del mondo, che è stoltezza presso Dio.

8. La buona e vera sapienza *ha origine da luoghi occulti*, come dice bene il santo Giobbe (Gb 28,13). Perché la cerchi fuori nei sensi del corpo? Nel palato c'è il sapore, la sapienza è nel cuore. E non cercare la sapienza con l'occhio carnale, perché la carne e il sangue non la rivelano, ma lo spirito. Non è nel gusto della bocca: non si trova infatti nella terra di coloro che vivono nelle delizie. Non nel tatto della mano, perché dice il santo: *Non ho baciato con la bocca la mia mano, il che sarebbe grandissima iniquità e come rinnegare Dio* (Gb 31,27-28). Questo avviene, penso io, quando il dono di Dio che è la sapienza, viene attribuito non a Dio, ma ai meriti delle proprie azioni. Isacco fu sapiente, tuttavia sbagliò nei sensi. Solo nell'udito, che percepisce la parola, c'è la verità. Giustamente viene vietato alla donna che pensa secondo la carne di toccare la carne, risorta del Verbo, in quanto dava più importanza all'occhio che alla profezia, cioè più al senso che non alla parola di Dio. Non aveva infatti creduto che sarebbe risorto colui che aveva veduto morto, pur avendolo egli stesso promesso. E infine il suo occhio non ripro-

sò fino a che non fu soddisfatto dalla vista di lui, perché non c'era consolazione della fede, né fiducia nella promessa di Dio.

Non è forse vero che il cielo e la terra, e tutto quello che di carnale l'occhio può scorgere, passeranno e periranno prima che passi un solo iota o un solo apice di tutto quello che ha detto Dio? Eppure la Maddalena cessò di piangere solo quando vide Gesù con gli occhi e non aveva voluto consolarsi nella parola del Signore, facendo più conto dell'esperienza che non della fede. Ma l'esperienza può ingannare.

9. Viene dunque rimandata alla conoscenza più sicura che viene dalla fede; poiché colei che apprende ciò che il senso ignora, fa una esperienza fallace. *Non toccarmi* (Gv 20,17) le dice, vale a dire: non fidarti di questo ingannevole senso; appoggiati sulla parola, abituati alla fede.

IV. La fede non può sbagliare, la fede che abbraccia le cose invisibili non sente la povertà del senso e va oltre anche i confini dell'umana ragione, il corso della natura e i termini dell'esperienza. Perché interrogare l'occhio per una realtà a cui esso non arriva? E perché cercare dalla mano ciò che è al di sopra di essa? È troppo scarsa l'informazione che l'uno e l'altra ti possono dare. La fede ti parli di me, essa che può farlo senza sminuire la mia maestà. Impara a cercare la certezza, e a seguire la sicurezza in quello che essa ti suggerisce. *Non mi toccare, perché non sono ancora salito al Padre mio* (Gv 20,17). Quasi che una volta ascenso al Padre voglia o possa essere toccato da lei. E lo potrà veramente, ma con l'affetto, non con la mano; con il desiderio, non con gli occhi; con la fede, non con i sensi. Perché, dice, cerchi tu adesso di toccarmi, tu che pensi di comprendere la gloria della risurrezione tramite i sensi del corpo? Non sai che ancora durante la mia vita mortale, gli occhi dei discepoli non furono capaci di sostenere per un momento la gloria del mio corpo trasfigurato, che pure avrebbe dovuto morire? Io mi adatto, è vero, ai tuoi sensi, mostrandomi in forma servile, per farmi riconoscere, come d'abitudine. Ma la mia gloria è divenuta stupenda per te, troppo alta e non la puoi comprendere. Differisci dunque il giudizio, sospendi la sentenza, e non affidare la definizione di una cosa così grande ai sensi, ma riservala alla fede. Questa darà una definizione più degna, più certa, avendo una cognizione più piena. Questa comprende, con il suo mistico e profondo seno quale sia la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità. Ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né cuore umano comprese, questa lo porta in sé quasi racchiuso in un involucre, e lo conserva sigillato.

10. Sarà pertanto degna di toccarmi colei che mi considererà seduto alla destra del Padre, non più ormai in umili sembianze, sempre nella medesima carne, ma in altro splendore. Perché vuoi toccare me deforme? Aspetta a toccarmi glorioso. Poiché io che sono ora deforme, sarò allora bello: deforme al tatto, deforme all'aspetto, deforme infine, per te che sei deforme, che aderisci più ai sensi che alla fede. Sii bella, e allora toccami pure, **sii** animata dalla fede e sarai bella, e bella tu toccherai più degnamente colui che è bello e lo farai con maggiore gaudio. Mi toccherai con la mano della fede, con il dito del desiderio, con l'abbraccio della devozione, mi toccherai con l'occhio della mente. Ma sarò ancora scuro? Affatto. Il tuo diletto è candido e rubicondo. Bello in verità circondato da fiori di rose e da gigli delle valli cioè dai cori dei Martiri e delle Vergini; e stando in mezzo a essi, sono simile a entrambi, essendo anch'io vergine e martire. E come non sarei candido come i candidi cori delle Vergini io vergine, figlio della Vergine, sposo della Vergine? Come non sarei simile ai rosei cori dei Martiri, io che sono la causa, la

forza, il frutto e la forma del martirio? Tale e in tal modo toccami, e d pure: *Il mio diletto è candido e vermiglio, riconoscibile tra mille* (Cant 5,10). Migliaia e migliaia con il diletto, e milioni intorno al diletto, ma nessuno simile al diletto. C'è forse da temere che cercando colui che ami tra tanti, ti sbagli confondendolo con un altro? Non avrai affatto da esitare nella scelta. Facilmente scorgerai lui che è riconoscibile tra mille, superiore a tutti. Dirai: *È questo, splendido nella sua veste, che avanza nella pienezza della sua forza* (Is 63,1). Non dunque in pelle oscura, come si presentò fino a ora agli occhi di quanti lo perseguitavano, per cui era da loro disprezzato, o anche agli occhi degli amici, perché lo riconoscessero redivivo. Non ti verrà ormai più incontro in pelle oscura, ma in veste candida, il più bello, non solo tra i figli degli uomini, ma anche tra gli stessi angeli. Perché mi vuoi ungere nel mio umile abito, nella forma di schiavo nell'apparenza spregevole? Toccami bello di aspetto, coronato di gloria e di onore, tremendo per la divina maestà, ma grazioso e placido per la mia innata serenità.

V. 11. È pertanto da notare la prudenza della sposa e la profondità delle sue espressioni, mentre sotto la figura delle tende di Salomone, cioè nella carne, ella scopre Dio, nella morte la vita, il sommo della gloria e dell'onore tra gli obbrobri, e sotto lo scuro abito del crocifisso intravede il candore dell'innocenza e lo splendore delle virtù: come quelle tende di Salomone, che pur essendo scure e spregevoli, conservano in sé gli ornamenti più preziosi e splendidi tra le ricchezze del re. A ragione non disprezza l'oscurità delle tende colui che ha scoperto la bellezza sotto di esse. E se alcuni l'hanno disprezzata, fu perché non conobbero questa bellezza. *Se infatti l'avessero riconosciuta, non avrebbero mai crocifisso il Signore della gloria* (1 Cor 2,8). Non la conobbe Erode, e perciò disprezzò Cristo; non lo conobbe la Sinagoga, la quale rinfacciando a lui l'oscurità della passione e dell'infermità disse: *Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. Cristo, Re d'Israele, discenda dalla croce, e gli crederemo* (Mt 27,42). Ma lo conobbe il ladro dalla croce, pur vedendolo crocifisso, e ne confessò la purità dell'innocenza: *Ma questi, disse, che male ha fatto?* (Lc 23,41). Nello stesso tempo ne proclamò pure la gloria della regale maestà dicendo: *Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno* (Lc 23,42). Lo conobbe il centurione, che lo proclamò Figlio di Dio. Lo conosce la Chiesa che ne imita l'oscurità, per parteciparne la bellezza. Non si vergogna di apparire scura, per poter dire al suo diletto: *Ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta* (Sal 68,10). Ma scura, però, al di fuori, come le tende di Salomone, non al di dentro, perché questo mio Salomone non ha dentro nulla di oscuro. Del resto non dice: *Sono scura come Salomone, ma come le tende di Salomone*, perché solo superficiale è l'oscurità del vero Pacifico. L'oscurità del peccato è dentro, e prima che appaia allo sguardo macchia l'interno. Dal cuore, infatti, *escono i cattivi pensieri, i furti, gli omicidi, gli adulteri, le bestemmie, e sono queste le cose che macchiano l'uomo* (Mt 15,19); ma non certamente il nostro Salomone. Queste cose, infatti, non si possono trovare affatto presso il vero Pacifico. Poiché deve essere senza peccato colui che toglie i peccati del mondo, colui che è stato trovato idoneo a riconciliare i peccatori, e per questo giustamente si attribuisce il nome di Salomone.

12. Ma c'è un'oscurità che proviene dal lamento della penitenza, quando si piangono i peccati. Questa forse non disdegna in me Salomone, se spontaneamente mi rivesto di tali, sentimenti, perché *Dio non disprezza un cuore contrito e umiliato* (Sal 50,19). C'è anche l'oscurità della compassione, se condividi il dolore e la pena dei fratelli. Anche questa non viene rigettata dal nostro Pacifico, in quanto egli stesso l'ha rivestita con

somma degnazione per noi, avendo, preso i nostri peccati nel suo corpo sulla croce. Vi è anche quella della persecuzione, che è anzi considerata come sommo ornamento, a condizione che sia sopportata per la giustizia e la verità. Perciò è detto: *I discepoli se ne andavano dal Sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù* (At 5,41). E ancora: *Beati coloro che soffrono persecuzione per giustizia* (Mt 5,10). Di questa penso che si glori soprattutto la Chiesa, felice di imitare in questo le tende del suo Sposo. Del resto le era stato promesso: *Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi* (Gv 15,20).

VI. 13. Per questo aggiunge anche la sposa: *Non state a guardare che sono bruna, poiché mi ha abbronzato il sole* (Cant 1,6). Vale a dire: Non meravigliatevi, quasi io fossi deforme per il fatto che, a causa dell'imperversare della persecuzione, mi vedete meno florida, meno brillante di gloria secondo il mondo. Perché mi rinfacciate la faccia scura, effetto della dura persecuzione, non di una cattiva condotta? Oppure chiama sole lo zelo per la giustizia di cui arde e del quale si arma contro i maligni, dicendo a Dio: *Lo zelo della tua casa mi ha divorato* (Sal 68,10); e altrove: *Mi divora lo zelo della tua casa, perché i miei nemici dimenticano le tue parole* (Sal 118,139); e ancora: *M'ha preso lo sdegno contro gli empi che abbandonano la tua legge* (Sal 118,53); e di nuovo: *Non odio forse, Signore, quelli che ti odiano e non detesto i tuoi nemici?* (Sal 138,21). Essa osserva anche con cautela quel detto del saggio: *Hai figlie? non mostrare loro un volto troppo indulgente* (Eccli 7,24), non mostri cioè il candore della serenità, ma la faccia scura della severità ai rilassati e ai fiacchi che fuggono la disciplina. Oppure, essere abbronzata dal sole sta a significare l'ardore della carità fraterna, piangere con chi, piange e godere con chi gode, mostrarsi infermo con chi è infermo, bruciare di fronte agli scandali dei singoli. Ovvero ancora: sono stata abbronzata da Cristo, sole di giustizia, per amore del quale languisco. Questo languore in qualche modo toglie il colore, e fa venire meno l'anima presa dal desiderio; per questo dice: *Mi ricordo di Dio e gemo, medito e viene meno il mio spirito* (Sal 76,4). Dunque l'ardore del desiderio, come un sole bruciante, rende scuro il corpo di colei che è pellegrina, mentre, sentendosi respinta nella sua brama di contemplare il volto glorioso dello Sposo, diventa impaziente, e la dilazione per lei che ama, un tormento. Chi di noi è così ardente di santo amore che il desiderio di vedere Cristo gli faccia venire a noia ogni colore della gloria e letizia presente, e glielo faccia deporre rivolgendosi a lui con quelle parole del Profeta: *Non ho desiderato il giorno dell'uomo, tu lo sai* (Ger 17,16). Oppure con il santo Davide: *Io rifiuto ogni conforto* (Sal 76,3), cioè rifiuto di colorirmi con la vana gioia dei beni presenti. Ovvero ancora, mi ha scolorito il sole con il paragone del suo splendore, in quanto avvicinandomi a esso mi vedo scura, nera e disprezzo la mia bruttezza. Del resto però sono bella. Perché mi chiamate scura perché sono tale, solo di fronte alla bellezza del Sole? Ma al primo senso sembrano convenire maggiormente le cose che seguono. Aggiungendo infatti: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me* (Cant 1,6), viene a dire che ha sofferto persecuzione. Ma di qui prenderemo lo spunto per un altro sermone; per questa volta possono bastare le cose che abbiamo imparato per grazia sua, circa la gloria dello Sposo della Chiesa, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXIX

I. Di chi dice la sposa: «Figli di mia madre» e come c'è da guardarsi dai mali della propria casa. II. Come sia da abbracciare la pace e da evitare lo scandalo, anche nella più piccola cosa da quanti vivono in comunità. III. L'opinione di taluni sul diavolo e sui suoi angeli. L'utilità del rimprovero. IV. La freccia d'amore che trapassò l'anima della beata Maria e come ciò si addica alla Chiesa o all'anima desiderosa di rendere grazie.

I. 1. *I figli di mia madre hanno lottato contro di me* (Cant 1,5). Anna e Caifa e Giuda Iscariota furono i figli della Sinagoga; e costoro combatterono aspramente contro la Chiesa, che è pure figlia della Sinagoga, fin dal suo nascere, appendendo alla croce il suo fondatore Gesù. Già da allora Dio aveva adempiuto quanto aveva predetto per mezzo del Profeta dicendo *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge* (Mt 26,31; Zc 13,7). E forse è sua quella voce che dice, nel cantico di Ezechia: *Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito* (Is 38,12). Si può dunque pensare che intenda parlare di questi tali e di altri, della stessa nazione che, come sappiamo, si sono mostrati nemici del nome cristiano, quando la sposa dice: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me*. E giustamente li chiama figli di sua madre, e non figli di suo padre, non avendo essi Dio per Padre, ma essendo figli del diavolo, omicidi anch'essi, come quello era omicida dall'inizio. Perciò non dice: «I miei fratelli» o «i figli di mio padre», ma *i figli di mia madre hanno lottato contro di me*.

Diversamente, senza questa distinzione, anche l'Apostolo Paolo potrebbe sembrare compreso nel numero di coloro dei quali si lamenta, perché anch'egli un tempo perseguitò la Chiesa di Dio. Ma ottenne misericordia perché, nella sua incredulità, aveva agito per ignoranza, e diede prova di avere Dio per Padre, e di essere fratello della Chiesa, sia da parte del Padre, sia da parte della madre.

2. E bada come la sposa accusa nominatamente i figli di sua madre, ed essi soli, quasi fossero i soli colpevoli. Eppure, quanto ebbe a soffrire anche dagli stranieri, secondo il detto del Profeta: *Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato, e Sul mio dorso hanno arato gli aratori* (Sal 128,1.3). Perché dunque ti lamenti singolarmente dei figli di tua madre, mentre non ignori di essere stata molto spesso combattuta da parecchie altre nazioni? *Invitato alla mensa di un ricco, risponde, considera diligentemente quanto ti viene posto dinanzi* (Pr 23, 1). Fratelli, siamo seduti alla mensa di Salomone. Chi più ricco di Salomone? Non dico delle ricchezze terrene, sebbene anche di queste abbondasse Salomone; ma considerate la mensa presente, come sia ricolma di superni cibi deliziosi. Sono cose spirituali e divine quelle che ci vengono servite. Considera dunque diligentemente, dice, le cose che ti vengono poste dinanzi, pensando che tali cose tu devi preparare. Io, in verità, per quanto dipende da me, rifletto a quanto mi viene presentato in queste parole della sposa, e penso che serva a istruirmi e a rendermi cauto il fatto che in esse viene espressamente nominata la persecuzione che essa ha subito da parte dei domestici, mentre si tacciono le molte e gravissime vessazioni subite da lei in tutto il mondo da parte di ogni nazione che è sotto il cielo, dagli infedeli, dagli eretici e dagli scismatici. Conosco la prudenza della sposa, e non penso che abbia tralasciato queste ultime per dimenticanza. Ma di proposito essa piange più particolarmente il male da cui ammonisce noi di guardarci con più attenzione. Questo male è quello interno e domestico. Questo male viene indicato apertamente nel Vangelo per bocca dello stesso Salvatore quando dice: *E i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa* (Mt 10,36). Così pure il Profeta: *Anche l'amico in cui confidavo, anche lui che mangiava il mio pane*

alza contro di me il suo calcagno (Sal 40,10); e ancora: *Se mi avesse insultato un nemico l'avrei sopportato; ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente, che prendevi con me il dolce cibo* (Sal 54,13.15), vale a dire, sento con maggior pena e sopporto con più vivo dolore quello che provo da parte tua, o mio commensale e compagno. Conoscete questo lamento, e a chi si riferisca.

3. Riconoscete dunque anche la sposa che si lamenta dei figli di sua madre con i medesimi sentimenti, perché nel medesimo Spirito, quando, dice: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me*. E altrove viene detto: *Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza* (Sal 37,12).

II. Ve ne prego, tenete sempre lontano da voi questo abominevole e detestabile male, voi che avete sperimentato e sperimentate ogni giorno quanto buona cosa sia l'abitare insieme tra fratelli, se tuttavia si vive uniti e non in modo da essere di scandalo gli uni agli altri. Se no non è più cosa gioconda né buona, ma davvero pessima e oltremodo molesta. Ma guai a quell'uomo per il quale viene turbata la giocondità dell'unione. Sarà oggetto di condanna chiunque egli sia. Possa io morire prima di udire qualcuno di voi gridare con ragione: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me*. Non siete forse voi tutti che appartenete a questa comunità come figli di un'unica madre e tra di voi tutti fratelli? Che cosa mai dall'esterno potrà conturbarvi e contristarvi, se all'interno state bene e godete della pace fraterna? E *chi vi potrà fare del male, se farete a gara nell'operare bene?* (1 Pt 3,13). Aspirate pertanto ai carismi più grandi, onde dimostrarvi buoni emuli nel bene. Il carisma di gran lunga migliore è la carità, al quale nessun altro si può paragonare, e che il celeste Sposo aveva cura di inculcare così spesso alla nuova sposa, dicendo: *In questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri* (Gv 13,35); e: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati* (Gv 15,12); così pure pregando che essi fossero una cosa sola, come egli e il Padre sono una cosa sola. E vedi come lo stesso Paolo, il quale ti invita ai carismi migliori, insinui tra gli altri la carità, sia quando parlando della fede e della speranza afferma che la carità è più importante e superiore alla scienza, sia dove, avendo enumerati parecchi e meravigliosi doni della grazia divina, ci rimanda infine a una via sovraeccellente, chiamando così appunto la carità. Che cosa infine paragoneremo a questa carità che viene preferita allo stesso martirio e alla fede che trasporta le montagne? Questo è dunque quello che dico: la vostra pace derivi da voi stessi, e allora tutto quello che la può minacciare dal di fuori non fa più paura, perché è incapace di procurare danno. E al contrario, tutto ciò che può consolarvi dal di fuori non vai nulla, se all'interno, che Dio non voglia, germoglierà la discordia.

4. Pertanto, diletteissimi, siate in pace tra di voi, né vogliate farvi torto a vicenda con azioni, parole o qualsivoglia segno, perché non avvenga che qualcuno, esacerbato e sconvolto dalla furia dell'uragano, a causa della sua pusillanimità, si senta costretto a rivolgersi a Dio contro coloro che lo hanno offeso e contristato con quel duro lamento: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me*. Così, peccando contro il fratello, peccereste contro Cristo, il quale dice: *Quanto avete fatto a uno solo di questi miei più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25,40). E non è necessario astenersi soltanto dalle offese più grandi, come insulti e imprecazioni, proferiti in faccia, ma anche dalla velenosa nasosta detrazione. Non basta, dico, preservare la bocca da queste e simili cose; bisogna guardarsi anche da cose leggere, se leggero si può dire quello che fai contro un fratello

con l'intenzione di recargli danno, mentre, come dice il Signore, il solo fatto di adirarti contro di lui ti fa reo di giudizio. E giustamente, poiché ciò che tu reputi leggero, e che per questo con più leggerezza tu, fai, molte volte un altro lo subisce giudicandolo diversamente, in quanto è un uomo che vede l'apparenza, e secondo quella giudica, sospettando forse una trave dove non c'è che una pagliuzza, e prendendo una scintilla come una fornace. Non tutti, infatti, hanno quella carità che tutto crede. I sensi invece e i pensieri dell'uomo sono inclini a sospettare piuttosto il male che a credere il bene, specialmente dove la regola del silenzio non permette a te, che sei in causa, di scusarti, né all'altro di manifestare la ferita del sospetto, di cui soffre, per esserne guarito. Brucia pertanto costui, e muore per la ferita mortale che non trova sfogo, gemendo in se stesso, mentre tutto preso dall'ira e dall'interna reazione, non è capace nel suo silenzio di pensare ad altro che all'ingiuria che ha ricevuto. Non può pregare, non può applicarsi alla lettura o alla meditazione di alcunché di santo o spirituale; e così mentre, priva dello spirito vitale per mancanza di alimenti, se ne va alla morte un'anima per la quale Cristo è morto, tu che cosa fai? Quale sapore ha la tua orazione o qualsiasi cosa tu farai in questo tempo, mentre Cristo grida contro di te dal petto del fratello che hai contristato, dicendo: Il figlio di mia madre lotta contro di me, e colui che prendeva con me dolci vivande mi ha riempito di amarezza?

5. E se dirai che per una cosa così leggera non era il caso che si turbasse tanto, rispondo: quanto più si tratta di cose leggere, tanto era più facile per te non farle. Quantunque non riesca a capire come tu chiami cosa leggera quello che è di più: che il semplice adirarsi, come ho già detto, dal momento che anche questo solo sia, come dice lo stesso Giudice, sottoposto a giudizio. Tu dunque dirai leggero quello per cui viene offeso Cristo, per cui dovrai essere trascinato al giudizio di Dio, e sai che è cosa orrenda il cadere nelle mani del Dio vivente? Tu dunque, quando ti capita di ricevere un torto, cosa che è difficile che non capiti talvolta in queste comunità, non affrettarti, come fanno i secolari, a colpire a tua volta il fratello con una risposta dura; e non osare, sia pure sotto pretesto di correzione, di usare parole pungenti o offensive, per non ferire in qualche modo un'anima per la quale Cristo si è degnato di farsi crocifiggere; non sia come un grugnito il tuo rimprovero, non borbottare con le labbra, come se stessi mormorando, non storcere il naso o sghignazzare come se te ne facessi beffe, non corrugare la fronte come per inveire o minacciare. La tua reazione muoia dove nasce, né si permetta di uscire a quella che è portatrice di morte, perché non uccida, e tu possa dire con il Profeta: *Sono stato turbato e non ho parlato* (Sal 76,5).

III. 6. Ho sentito alcuni dare di queste parole un'interpretazione più sottile. Secondo questi si tratterebbe del diavolo e dei suoi angeli, i quali sono anch'essi figli di quella Gerusalemme celeste, che è madre nostra, e da quando sono decaduti, non cessano di combattere la Chiesa loro sorella. Ma non avrei neanche nulla in contrario se uno volesse interpretarle in senso buono, intendendo la lotta che gli spirituali che sono nella Chiesa conducono con la spada dello spirito, cioè la Parola di Dio, contro i fratelli carnali, ferendoli salutarmente e spronandoli, con tale lotta, a divenire spirituali. Voglia Dio che il giusto mi corregga, mosso da carità, e mi sgridi, percuotendo al fine di sanare, uccidendo per vivificare, affinché io pure possa dire: *Non sono più io che vivo*, ma Cristo vive in me (Gal 2,20). *Mettiti d'accordo*, dice Gesù, *con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice, e il giudice al carceriere* (Mt 5,25). Buono quell'avversario, mettendomi d'accordo con il quale potrò evitare la sen-

tenza del giudice e il carceriere. A me pertanto non dispiace se, talvolta, vi ho in questo modo contristato. È stato infatti per il vostro bene. A dir vero, non mi ricordo di averlo mai fatto senza sentirme anche io una grande tristezza, secondo quel detto: *La donna quando partorisce è afflitta* (Gv 16,21). Ma non ricordo certamente più l'afflizione ora che constato il frutto del mio dolore, vedendo Cristo formato nei figli. Anzi, non so come, mi sento maggiormente stretti da tenero affetto quelli che dopo i rimproveri e per mezzo di questi sono guariti dalle loro infermità, che non quelli che dall'inizio si sono dimostrati forti, non bisognosi di tale medicina.

7. Dunque, in questo senso potrà la Chiesa, o l'anima che ama Dio, dire che il sole l'ha scolorita mandando cioè e armando qualcuno dei figli di sua madre per contrariarla salutarmente e ricondurla alla fede e all'amore di lui, con tante saette confitte, delle quali è scritto: *Frecce acute di un prode* (Sal 119,4) e: *Le tue frecce mi hanno trafitta* (Sal 37,3). E perciò continua dicendo: *Non c'è sanità nella mia carne* (Sal 37,4), per dire poi, una volta fatto più sano, e quindi più forte secondo l'anima: *Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole* (Mt 26,41), e con l'Apostolo: *Quando sono debole, è allora che sono forte* (2 Cor 12,10). Vedi come l'infermità della carne accresce la forza dello spirito e procura forze? Così, al contrario, sappi che la forza della carne ha come effetto l'indebolimento dello spirito. E non fa meraviglia se, divenuto più debole il nemico, tu vieni reso più forte, a meno che, comportandoti da pazzo, tu ti prenda come amica quella carne che non cessa di avere desideri contrari allo spirito. Considera dunque la prudenza del santo, che chiede di venire salutarmente combattuto e ostacolato, quando dice nell'orazione: *Trafiggi con il tuo timore la mia carne* (Sal 118,120). Ottima saetta questo timore, che trafigge e uccide i desideri carnali perché lo spirito sia salvo. Ma anche chi castiga il suo corpo e lo riduce in schiavitù, non ti sembra che aiuti la mano di chi combatte contro di lui?

IV. 8. Saetta anche la Parola di Dio, viva ed efficace, più penetrante di ogni spada a doppio taglio, di cui parla il Salvatore: *Non sono venuto, dice, a portare la pace, ma la spada* (Mt 10,34). È anche una saetta scelta l'amore di Cristo che non solo ferì, ma trapassò l'anima di Maria, perché nel petto verginale non lasciasse vuota nessuna particella, ma amasse con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e fosse piena di grazia. Ovvero la trapassò per venire fino a noi, e da quella pienezza noi tutti ricevessimo, e divenisse madre della carità, il cui padre è Dio carità, partorendo e ponendo nel sole il suo tabernacolo perché si adempisse la Scrittura che dice: *Ti ho reso luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra* (Is 49,6). Questo si è adempiuto per mezzo di Maria, la quale partorì visibile colui che aveva ricevuto invisibile, non dalla carne, né con la carne. Ed essa ricevette in tutta se stessa una grande e soave ferita d'amore; io poi mi reputerò felice se ogni tanto mi sentirò almeno pungere dalla punta di questa spada, affinché, ricevuta una sia pur piccola ferita d'amore, l'anima mia possa dire: *Sono ferita d'amore* (Cant 2,5). Chi mi darà di essere in tal modo non solo ferito, ma sconfitto del tutto, fino alla distruzione del colore e del calore di quella che combatte contro l'anima?

9. A un'anima di tal fatta, se le figlie di questo secolo dovessero rimproverare di essere pallida e senza colore, non ti sembra che potrebbe rispondere: *Non state a guardare che io sono bruna, perché il sole mi ha abbronzata?* (Cant 1,6). E se ricordasse di essere così ridotta per le esortazioni e i rimproveri di alcuni servi di Dio, gelosi di lei della ge-

losia di Dio, non potrà dire anch'essa con verità: *I figli di mia madre hanno lottato contro di me?* Vorrà dunque significare, come è stato detto, che la Chiesa o qualsiasi altra anima innamorata di Dio, dica questo, non quasi gemendo o lamentandosene, ma con gioia e ringraziando, gloriandosi anzi di essere e di venir giudicata scura o senza colore, per il nome e l'amore di Cristo, e questo non lo attribuisca alla sua iniziativa, ma alla grazia e alla misericordia che l'hanno prevenuta e l'hanno ricondotta a se stessa. Infatti quando potrebbe credere senza chi le predicasse? E come uno le predicherebbe se non fosse inviato? Ricorda che i figli di sua madre hanno lottato contro di lei, non come se ne fosse adirata, ma per mostrarsi non ingrata. Perciò dice in seguito: *Mi hanno messa a guardia delle vigne* (Cant 1,6). Queste parole, se si esaminano in senso spirituale, non hanno, penso, nulla che significhi lamento, o rancore, ma indicano qualcosa di favorevole. Ma prima di porre mano a capire questo, è infatti un luogo sacro, occorre renderci propizio con le solite preghiere, quello spirito che scruta le profondità di Dio, e così consultarlo, ovvero ricorrere all'aiuto dell'Unigenito che è nel seno del Padre, Sposo della Chiesa, Gesù Cristo. Signore che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXX

I. Per quale motivo si dice: «Mi posero a custodire la vigna» e quali sono le vigne. II. Qual è la vigna della sposa e com'è coltivata o qual è il suo vino, e fino a che punto è estesa. III. L'anima è la vigna: quali sono le sue viti, quali i grappoli, quale il vino; la lamentela della sua vigna. IV. All'uomo spirituale si addicono le parole: «La mia vigna non ho custodito» e come si dice «perdere l'anima». V. La correzione è utile per coloro che attendono il cibo e l'abbraccio.

I. 1. *Mi hanno messa a guardia delle vigne* (Cant 1,6). Chi? Coloro che combattevano contro di te, che or ora hai ricordato? Ascoltate e comprendete come la sposa ammetta di aver tratto giovamento da quelli stessi che l'hanno fatta soffrire. E non fa meraviglia, se pensiamo che il motivo per cui l'hanno combattuta era l'intenzione di correggerla. Chi non sa infatti che molti spesso sono perseguitati per amore e a loro vantaggio? Vediamo ogni giorno quanti per i duri rimproveri dei superiori migliorano la loro condotta, e vengono spinti più in alto! Dunque dimostriamo piuttosto come si sia combattuto contro la Chiesa da parte dei figli di sua madre, con animo ostile, ma con utile danno. Questo è meraviglioso, quando coloro che intendono recare danno giovano invece, anche contro voglia. L'interpretazione che abbiamo dato sopra considera l'uno e l'altro senso: non mancarono infatti di quelli che furono gelosi di lei in senso buono, e altri con animo cattivo, lottando gli uni e gli altri con diversa intenzione; ma sia gli uni che gli altri le portarono giovamento. Ed essa si gloria di aver guadagnato da quanto ha sofferto da parte dei suoi nemici, tanto che, in cambio di una vigna che essi sembravano averle tolto, essa gode di essere stata costituita su molte vigne. «Questo – dice – mi hanno procurato combattendo contro di me e contro la mia vigna coloro che dicono: *Distruggete, distruggete anche le sue fondamenta* (Sal 136,7), che invece di una vigna ne ho parecchie». Questo significa quanto dice in seguito: *La mia vigna, la mia, non l'ho custodita* (Cant 1,6) aggiungendo come motivo per cui ha agito così, di non averne più una sola ma parecchie da custodire. Così è la lettera.

2. Ma se noi seguiamo semplicemente questa lettera, contentandoci solamente di ciò che appare superficialmente, possiamo pensare che la Sacra Scrittura ci parli di quelle vigne corporee e terrene che vediamo ogni giorno alimentate, dalla pioggia del cielo e dai concimi della terra, donde traggono il vino, nel quale c'è lussuria: e così ci sembrerà, di non aver ricavato dalla divina Scrittura nulla che sia degno, non dico della sposa del Signore, ma che convenga a qualsiasi altra. Come può essere conveniente per una sposa la custodia delle vigne? Ma, anche se vogliamo pensare, che ciò sia conveniente da che cosa potremmo dedurre che la Chiesa sia mai stata incaricata di quest'ufficio? Forse che il Signore si occupa delle vigne? Ma se in senso spirituale per vigne intendiamo le chiese, cioè i popoli fedeli, secondo il senso del Profeta che dice: *La vigna del Signore, degli eserciti è la casa d'Israele* (Is 5,7), allora comincerà a divenire chiaro per noi come non sia affatto indegno per la sposa l'essere fatta custode delle vigne.

3. Penso che in questo stesso apparirà una non piccola prerogativa, se si osservi diligentemente quanto in queste vigne la Chiesa abbia dilatato per tutto il mondo i suoi confini, da quel giorno in cui a Gerusalemme era stata combattuta e sconvolta, insieme con quella novella piantagione, vale a dire la moltitudine dei credenti, dei quali è detto che erano *un solo cuore e un'anima sola* (At 4,32). Ed è proprio quella la vigna che adesso dice di non aver custodito, non però per mancanza di sapienza. Se infatti questa venne sradicata di là per opera della persecuzione, fu perché venisse trapiantata altrove, e fosse affidata ad altri agricoltori che ne recassero i frutti a suo tempo.

II. Infatti non fu del tutto distrutta, ma si trasferì; anzi crebbe e si dilatò, essendo benedetta dal Signore. E ora alza i tuoi occhi, e vedi se non *ha coperto i monti la sua ombra e i suoi rami i più alti cedri* (Sal 79,11), se non *ha esteso i suoi tralci fino al mare, e non arrivano al fiume i suoi germogli* (Sal 79,12). Non fa meraviglia: *È l'edificio di Dio, è il campo di Dio* (1 Cor 3,9). Egli fonda quest'edificio, egli propaga questa vigna, la coltiva e la pota, *perché porti più frutto* (Gv 15,2). E quando mai potrebbe privare della sua operosa cura quella che la sua destra ha piantato? Non può essere trascurata quella vigna nella quale gli Apostoli sono i tralci, il Signore la vite, e il Padre l'agricoltore. Piantata nella fede, mette radici nella carità, zappata con la vanga della disciplina, concimata con le lacrime dei penitenti, irrigata con le parole dei predicatori, porta così abbondanza di vino in cui c'è letizia, ma non lussuria, vino soavissimo, che non eccita affatto la libidine. Certamente questo vino rallegra il cuore dell'uomo, e sappiamo che anche gli Angeli lo bevono con gioia. Anche essi godono infatti per la conversione e la penitenza dei peccatori, assetati come sono della salvezza degli uomini. Le lacrime dei penitenti sono il loro vino, giacché il dolore della contrizione è per essi sapore di grazia, gusto d'indulgenza, giocondità della riconciliazione, sanità dell'innocenza riacquistata, soavità della coscienza tornata serena.

4. Dunque da quella sola vigna che sembrava ormai distrutta dalla tempesta di una crudele persecuzione, quante altre se ne propagarono e divennero fiorenti in tutta la terra! Sopra tutte queste è stata posta come custode la sposa, perché non si contristasse per non aver custodito la sua prima vigna. Consolati, figlia di Sion: se Israele fu colpito in parte da cecità, che cosa perdi tu? Ammira il mistero e non piangere per il danno; dilata il seno e accogli la pienezza delle genti. Di alle città di Giuda: *Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la Parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate*

degni della vita eterna, ecco, noi ci rivolgiamo ai pagani (At 13,46). A Mosè in verità venne offerto da Dio, se avesse voluto abbandonare ed esporre alla divina vendetta il popolo prevaricatore, di diventare lui stesso padre di una grande nazione. Ma egli non volle. Perché? Certamente a causa del grandissimo affetto che lo teneva legato al popolo ebreo, e perché non cercava l'utile proprio, ma l'onore di Dio, e non ciò che poteva giovare a sé solo ma a molti. Questo nei riguardi di Mosè.

5. Ma io penso che, per un disegno più occulto, questo compito sia stato da Dio, per la sua grandezza, riservato alla sposa, perché essa e non Mosè fosse costituita sopra un grande popolo. Non era infatti conveniente che l'amico dello Sposo portasse via alla sposa la benedizione. *E perciò non Mosè, ma la novella sposa alla quale viene detto: Andate in tutto il mondo, e predicate il Vangelo ad ogni creatura* (Mc 16,15), viene effettivamente mandata a un grande popolo. Non ve ne poteva essere di più grande che tutto il mondo. E tutti si arresero a chi portava la pace, a chi offriva la grazia. Ma non come la grazia, così anche la legge. Che differenza tra la soavità con cui la grazia si presentava a ogni coscienza, e l'austerità invece della legge! Chi, infatti, accoglierebbe nello stesso modo uno che condanna e uno che consola, uno che esige e uno che condona, uno che percuote e uno che abbraccia? Non erano certamente accolte con uguali sentimenti l'ombra e la luce, l'ira e la pace, il giudizio e la misericordia, la figura e la verità, la verga e l'eredità, il morso e il bacio. Infine, le mani di Mosè sono pesanti, come dimostrano Aronne e Ur; pesante il giogo della legge, come ammettono gli stessi Apostoli, che lo dicono impossibile a portarsi da loro stessi e dai padri; giogo pesante e vile il premio: poiché di terra si parla nella promessa. Per questo Mosè non è stato mandato a un grande popolo. Tu invece, madre Chiesa, che hai le promesse della vita presente e di quella futura, facilmente ottieni di venire accolta da tutti a causa del doppio vantaggio, cioè per il giogo soave e per il, regno sublime. Cacciata dalla città vieni ricevuta da tutti, che sono così allettati da quanto prometti, da non spaventarsi più per quanto loro imponi. Perché piangere ancora la perdita di una sola vigna, mentre ne hai in cambio un compenso così grande? *Dopo essere stata derelitta, odiata, senza che alcuno passasse da te, io farò di te l'orgoglio dei secoli, la gioia di tutte le generazioni. Tu succhierai il latte dei popoli, succhierai le ricchezze dei re; e saprai che io sono il Signore tuo salvatore e tuo redentore, io il forte di Giacobbe* (Is 60,15.16). In tale senso la sposa dice di essere stata posta custode nelle vigne, e di non aver custodito la sua vigna.

III. 6. Io, leggendo questo passo, sono solito rimproverarmi di aver accettato la cura delle anime, mentre non sono capace di custodire la mia, intendendo per vigne le anime. E se anche tu accetti la nostra interpretazione, vedi se è anche giusto che per conseguenza, intendiamo per vite la fede, per tralci le virtù, per grappoli le opere e per vino la devozione. Infatti, come non c'è vino senza vite, così non c'è virtù senza fede. *Senza fede, infatti, è impossibile piacere a Dio* (Eb 11,6) forse sarà inevitabile dispiacergli. E poi *tutto quello che non viene dalla fede è peccato* (Rm 14,23). Hanno dunque dovuto considerare questo coloro che mi hanno affidato la custodia delle vigne, se cioè avessi custodito la mia. Ma per quanto tempo essa è rimasta incolta e deserta, ridotta in solitudine! Non produceva più affatto vino, essendo seccati i tralci delle virtù a causa della sterilità della fede. La fede c'era, ma morta era infatti senza opere. Questo nella vita secolare. Convertitomi al Signore ho cominciato a custodirla un po' meglio, ma non come conveniva. E chi mai è capace di farlo come si deve? Neppure il santo Profeta, il quale dice: *Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il suo custode* (Sal 126,1). An-

che oggi so di essere esposto a molte insidie di colui che colpisce con le sue saette l'innocente. Quanto danno, o mia vigna, ci è stato arrecato dalle sue furtive macchinazioni, proprio in quel tempo in cui con maggior vigilanza abbiamo cominciato ad aver cura e custodia di noi! Quanti e quali grappoli di opere pie sono stati soffocati dall'ira, e portati via dalla iattanza, o insozzati dalla vanagloria! Quanto abbiamo sofferto da parte della passione della gola, dallo spirito di accidia; dalla furia del vento e della tempesta! Tale ero io; e tuttavia mi hanno posto come custode, nelle vigne, senza considerare che cosa facessi o avessi fatto per la mia, e senza por mente all'ammonimento del maestro che dice: *Se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?* (1 Tm 3,5).

7. Mi stupisce l'audacia di parecchi che vediamo non raccogliere dalle loro vigne se non triboli e spine, e tuttavia non hanno timore di ingerirsi anche nelle vigne del Signore. Sono ladri e briganti, non custodi, né vignaioli. Ma questo riguarda loro. Guai a me anche adesso per il pericolo che incombe alla mia vigna, anzi adesso specialmente, perché intento a più cose, sono costretto a essere meno diligente e sollecito alle singole. Non mi è impossibile circondarla di siepe, né scavare in essa un torchio. Ahimè! È stato distrutto il suo muro di cinta, e la vendemmiano tutti quelli che passano per la via. È esposta senza difesa alla tristezza, aperta all'iracondia e all'impazienza. La saccheggiano con avidità certe piccole volpi delle incombenti necessità; irrompono da ogni parte le, ansietà, i sospetti, le sollecitudini; raramente mancano la confusione dei discordanti e le molestie delle cause. Non ho possibilità di impedire tutto questo, non facilita di ritirarmi in disparte, non ho tempo per pregare. Quale pioggia di lacrime mi sarà sufficiente per innaffiare la sterile anima mia? Volevo dire: la mia vigna; mi sono capitate quelle parole del salmo che si usano citare, ma il senso è lo stesso; né mi rincresce dell'errore che è portato dalla similitudine, poiché parliamo non della vigna, ma dell'anima. Perciò si pensi all'anima quando si legge vigna, in quanto, sotto la figura della sterilità della vigna si deplora quella dell'anima. Con quali lacrime dunque irrigherò la sterile mia vigna? Tutti i suoi tralci si sono disseccati per la mancanza di umore; giacciono senza frutto, perché manca la linfa. O Gesù buono, quanti fasci di sarmenti da questi tralci vengono ogni giorno bruciati nel sacrificio del mio cuore contrito davanti a te! Sia, ti prego, per te sacrificio il mio spirito contrito, non disprezzare, o Dio, il mio cuore affranto e umiliato.

IV. 8. Anch'io sto applicando alle mie imperfezioni questo capitolo. Sarà però perfetto chiunque potrà dire diversamente: *Non ho custodito la mia vigna* in quel senso di cui parla il Signore nel Vangelo: *Chi avrà perduto la sua anima per me, la troverà* (Mt 10,39). Veramente capace e degno di essere posto come custode delle vigne colui nel quale la cura della propria vigna non impedisce o rallenta la diligenza e sollecitudine per quelle che gli sono affidate, dal momento che non cerca il proprio interesse, né ciò che è utile a sé, ma quello che lo è a molti. E in verità, se a san Pietro fu affidata la cura di tante vigne che venivano dalla circoncisione, fu appunto perché era un uomo *disposto ad andare anche in carcere e alla morte* (Lc 22,33); fino a tal punto non era trattenuto dal prodigarsi per le anime affidategli dall'amore della sua vigna, vale a dire, dell'anima sua. E giustamente anche a Paolo venne affidata tra i Gentili una tale selva di vigne, che anche lui non si preoccupò della custodia della sua propria, tanto che era pronto non solo a essere legato, ma anche a morire in Gerusalemme per il nome del Signore Gesù Cristo. E diceva: *Non temo nessuna di queste cose, né ritengo la mia vita*

più preziosa di me (At 20,24). Ottimo estimatore delle cose, che non stimava doversi preferire a sé nulla delle cose sue.

9. Quanti sono coloro che alla propria salvezza preferirono poco e vilissimo denaro! Paolo non vi preferì neppure la vita. *Non la stimo, dice, più preziosa di me*. Dunque, fai differenza tra te e la tua vita? Giudichi prudentemente se ritieni te stesso più importante di qualsiasi cosa tua. Ma come la tua anima non è lo stesso che te? Penso che, siccome Paolo camminava già allora secondo lo spirito, e con la mente consentiva alla legge di Dio perché è buona, ritenesse questa sua mente come la parte principale e suprema di sé e la designasse come se stesso piuttosto che una qualsivoglia cosa sua; del resto, ciò che si sa appartenere alla natura inferiore, è aderire alla inferiore e più vile essenza, cioè al corpo, con il compito di dargli vita e senso, calore e appetito, tutto questo dico, carnale e sensuale, l'uomo spirituale giudicandolo indegno di chiamarlo con il nome di sé, pensò di considerarlo come cosa sua piuttosto che espressione personale di sé. «Quando dico me» egli dice «intendo dire ciò che in me vi è di più eccellente, in cui sto per la grazia di Dio, vale a dire la mente e la ragione. Quando dico anima mia, ciò significa la parte inferiore, ordinata ad animare la carne e che ne risente la concupiscenza. Ammetto che io sono stato questo, ma ora non più, perché non cammino più secondo la carne, ma secondo lo spirito. *Vivo io, non più io, ma vive in me Cristo* (Gal 2,20). Secondo la mente io, secondo la carne non io. Che cosa vuol dire se anche ora l'anima sperimenta concupiscenze carnali? *Non sono più io che opero questo, ma il peccato che è in me* (Rm 7,17). E perciò non dico me, ma mio, ciò che in me sente carnalmente, e questo non è altro che la stessa anima». In realtà è porzione dell'anima il suo affetto carnale, e la vita che essa dà al corpo. Quest'anima dunque Paolo teneva in minor conto di sé, pronto non solo a essere legato, ma anche a morire in Gerusalemme per il Signore, e così, secondo il consiglio di lui, perdere la propria anima.

10. Anche tu, se abbandoni la tua volontà, se rinunci perfettamente alle voluttà del corpo, se crocifiggi la tua carne con i vizi e le concupiscenze, mortificando le tue membra che sono sulla terra, ti dimostri imitatore di Paolo, non stimando l'anima tua, come ha fatto lui, più preziosa di te stesso; ti dimostrerai anche discepolo di Cristo, sapendola anche perdere salutarmente. In verità con più prudenza la perdi per conservarla, che non perderla volendola conservare. Poiché *chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà* (Mt 16,25).

V. Che dite qui, voi che state attenti ai cibi e trascurate i costumi? Ippocrate e i suoi seguaci insegnano a salvare l'anima in questo mondo, Cristo e i suoi discepoli a perderla. Chi scegliete tra i due come maestro? Manifesta da che parte stia colui che così ragiona: «Questo fa male agli occhi, questo alla testa, quello al petto o allo stomaco». È chiaro che ognuno adduce ciò che ha appreso dal suo maestro. Non avete letto nel Vangelo queste cose, e neanche nei Profeti o nelle lettere degli Apostoli. Questa è una sapienza che non ti ha rivelato lo Spirito del Padre, ma che ti viene dalla carne e dal sangue. Ma senti che cosa pensano di essa i nostri medici: *La sapienza della carne, dicono, è morte* (Rm 8,6). Devo forse proporre a voi la dottrina di Ippocrate, di Galeno, di Epicuro? Sono discepolo di Cristo, parlo ai discepoli di Cristo. È peccato per me insegnarvi principi estranei alla dottrina di Cristo. Epicuro insegna il piacere, Ippocrate a star bene; il mio Maestro insegna a disprezzare l'una e l'altra cosa. Ippocrate si applica con cura a sostenere la vita dell'anima nel corpo, Epicuro studia come procurarle piacere, il Salva-

tore insegna a perderla.

11. Che cos'altro senti alla scuola di Cristo all'infuori di quanta è stato detto poc'anzi: *Chi ama l'anima sua la perderà? La perderà*, disse, sia dandola come martire, sia affliggendola come penitente. Sebbene sia anche una specie di martirio mortificare con l'aiuto dello spirito le opere della carne, un martirio più mite di quello in cui si colpiscono con il ferro le membra, ma più molesto per la sua durata. Vedi come, con queste parole il mio Maestro condanna la sapienza della carne, per la quale, o ci si immerge nei piaceri della lussuria, o si cura più di quanto sia necessario la stessa salute del corpo. Che poi la vera sapienza non cerchi sfogo nei piaceri lo hai udito dal saggio quando dice che essa non si trova *nel paese di quelli che vivono nelle delizie* (Gb 28,13). Colui invece che l'ha trovata dice: *Ho amato la sapienza più della salute e della bellezza* (Sap 7,10). Se l'ha amata più della salute e della bellezza, quanto maggiormente più della voluttà e della turpitudine? Ma che cosa giova astenersi dalla voluttà, e preoccuparsi poi ogni giorno nello studio delle diverse complessioni e nella ricercatezza e diversità dei cibi? «I legumi, dice uno, sono flatulenti, il formaggio appesantisce lo stomaco, il latte fa male alla testa, il petto non sopporta che si beva acqua, i cavoli fanno venire la malinconia, i porri accendono la collera, i pesci di stagno o di acqua melmosa non convengono affatto alla mia costituzione». Che cosa si può trovare in tutti i fiumi, campi, orti o dispense che tu possa mangiare?

12. Pensa, ti prego, che tu sei monaco, non medico, e non devi giudicare della tua complessione, ma della tua professione. Provedi, di grazia, prima alla tua pace, non gravare poi il lavoro di chi ti serve, non gravare la casa, non gravare la coscienza, non dico tua, ma altrui; di colui, cioè, che sedendo accanto a te e mangiando ciò che gli viene servito, è portato a mormorare vedendo, te che, solo, non mangi. Egli si scandalizza o per la tua irragionevole delicatezza, o supponendo durezza in chi ha il dovere di provvedere ai tuoi bisogni. Si scandalizza, dico, il fratello, per la tua singolarità, giudicandoti troppo ricercato, in quanto pretendi cose superflue, oppure giudicando me troppo duro, quasi non provvedessi a te il necessario nutrimento. A torto alcuni si fanno forti dell'esempio di san Paolo, il quale esorta il discepolo a non bere acqua, ma a far uso di *un po' di vino, a causa dello stomaco e delle sue frequenti indisposizioni* (1 Tm 5,23). Costoro devono riflettere prima che l'Apostolo non consiglia una tal cosa a se stesso, e non è neppure il discepolo che la richiede. Poi pensino che Paolo non prescrive questo a un monaco, ma a un vescovo, la cui vita era oltremodo necessaria alla ancor tenera nascente Chiesa. Tale era Timoteo. Dammi un altro Timoteo, e io te lo nutro, se vuoi, anche con oro, e gli do balsamo da bere. Del resto tu pensi a te per compassione verso te stesso. Confesso che questo modo di agire mi è sospetto, e temo che tu ti lasci illudere, sotto il pretesto di discrezione, dalla prudenza della carne. Voglio soltanto raccomandarti questo: se proprio ti piace l'autorità dell'Apostolo circa il bere vino, non tralasciare quel «poco» che egli vi ha aggiunto. E basta su questo argomento.

Ma torniamo alla sposa per imparare da lei a non custodire, con vantaggio, la nostra propria vigna, noi specialmente, ai quali è affidata la custodia delle vigne dello Sposo della Chiesa, Gesù Cristo Signore nostro, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXI

I. La visione del Verbo sarà a somiglianza del sole. II. La triplice conoscenza di Dio che si percepisce in questa vita; la sollecitudine dell'angelo per l'anima. III. La terza manifestazione dello Sposo che è interna diventa quadruplici: come di sposo, medico, guida, re. IV. L'ombra della fede e il volto della verità; le sembianze di padrone sotto le quali appare lo Sposo.

I. 1. *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare nel meriggio* (Cant 1,7). Alle anime amanti il Verbo Sposo appare di frequente, e non sempre sotto la stessa forma. Perché? Perché non si vede ancora come è. Infatti, quando si vede la forma che non muta, si ha una visione stabile. È infatti, e non subisce mutamenti per il fatto che è, fu e sarà. Togli il «fu» e il sarà, dove c'è più mutazione o ombra di vicissitudine? Ma tutto ciò che viene da quello che fu, e non cessa di tendere verso quello che sarà, passa per l'«è», ma non del tutto è. Perché, come si può dire che è quello che non è mai nello stesso stato? Perciò è veramente solo quello che né si stacca dal «fu», né viene cancellato dal «sarà», ma solo e immutabile gli resta «è», e rimane ciò che è. Né, in verità, il «fu» gli toglie l'essere dall'eterno, né il «sarà» l'essere in eterno, e perciò si attribuisce il vero essere, cioè l'increabile, l'indeterminabile, l'invariabile. Quando dunque colui che in tal modo è, o piuttosto, che non è in tale o in tal altro modo, si vede come è, allora è stabile quella visione, non soggetta ad alcuna vicissitudine. E allora quell'unico denaro di cui parla il Vangelo viene dato a tutti quelli che così vedono, nell'unica forma in cui si presenta. Poiché ciò che appare come è, invariabile in sé, si presenta invariabilmente a chi lo guarda, e quelli a cui appare non possono vedere nulla di più desiderabile, né di più dilettevole. E quando mai quella avidità si potrà mutare in fastidio, o verrà meno quella soavità, o ingannerà quella verità, o finirà quella eternità? E se per l'eternità si estende l'ampiezza della visione e la volontà di fruirne, come non vi sarà felicità piena? Nulla infatti manca ormai a coloro che sempre godono della visione, e nulla avanza a coloro che sempre bramano.

2. Tale visione, però, non è della vita presente, ma viene riservata alla fine di essa, a coloro soltanto che possono dire: *Sappiamo che quando sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli* (1 Gv 3,2). Per ora appare a chi vuole, ma come vuole, non come è. Né il sapiente, né il santo, né il profeta può o poté vederlo come è finché fu nel corpo mortale; lo potrà nel corpo immortale chi ne sarà degno. Si fa pertanto vedere anche qui, ma come pare a lui, non come egli è. Del resto neanche questo nostro sole che ogni giorno vedi, lo hai mai visto come è, ma soltanto in quanto illumina, per esempio, l'aria, il monte, la parete. E non lo potresti vedere neppure un poco se in certo modo lo stesso lume del tuo corpo, per la sua ingenita serenità e chiarezza, non fosse simile allume del cielo. Un altro membro del corpo non è sensibile alla luce, a causa della troppo grande dissomiglianza. Ma neppure lo stesso occhio, quando è torbido, è capace di accostarsi alla luce, perché ha perduto la somiglianza. Chi pertanto, essendo turbato, non può vedere il sole sereno a causa della dissomiglianza, se diventa sereno anche lui lo può vedere un poco, in ragione della sua somiglianza. E se possedesse una purezza pari del tutto a quella del sole, lo vedrebbe proprio come è, senza veli, a motivo appunto della perfetta somiglianza. In tal modo, se sei illuminato, puoi vedere in questo mondo quel sole di giustizia che *illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (Gv 1,9) in quanto, in qualche modo, già simile a lui; ma non puoi affatto vederlo come è, perché non ancora perfettamente simile. Per questo dice: *Accostatevi a lui e sarete il-*

luminati, e i vostri occhi non saranno confusi (Sal 33,6). Questo si verificherà se saremo abbastanza illuminati, di modo che, contemplando la gloria di Dio a faccia scoperta, veniamo trasformati in quella immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

3. Dunque dobbiamo accedere a lui senza precipitazione, perché lo scrutatore irriverente della maestà non venga oppresso dalla gloria. E accedere non a luoghi, ma a chiarezze, chiarezze non corporee ma spirituali, guidati dallo Spirito del Signore. Dallo Spirito del Signore, non dal nostro, sebbene nel nostro. Chi dunque sarà più luminoso, sarà anche più vicino; essere luminosissimo significa essere arrivato. Pertanto, per quelli che gli sono presenti, vederlo come è non è altro che essere come egli è, e non essere confuso da alcuna dissomiglianza. Ma questo potrà verificarsi allora, come ho detto.

II. Frattanto questa così grande varietà di forme e molteplicità di specie nelle cose create, che altro sono se non raggi della divinità, che mostrano che esiste veramente colui dal quale hanno avuto l'esistenza, ma non mostrano del tutto che cosa sia? Vedi dunque qualche cosa di lui, ma non lui. E quando di lui che non vedi, vedi altre cose, conosci senza dubbio che c'è uno che devi cercare perché non sia privato della grazia chi cerca, e il negligente non sia scusato dall'ignoranza. Questo modo di vedere però, è comune. È facile infatti, secondo l'Apostolo, a ogni uomo dotato di ragione, percepire con l'intelletto gli attributi invisibili di Dio attraverso le creature (Rm 1,20).

4. In altra maniera fu un tempo concessa ai Padri una frequente e invidiabile familiarità della divina presenza, sebbene neppure a essi Dio si sia mostrato come è, ma come si degnò di apparire loro. E questo non avvenne in una sola maniera, ma come dice l'Apostolo, *molte volte e in molti modi* (Eb 1,1) pur essendo egli in se stesso uno, come dice a Israele: *Il Signore tuo Dio è uno solo* (Dt 6,4). E queste apparizioni, pur non essendo comuni, venivano effettuate al di fuori, con visioni e suono di voci. Ma la contemplazione di Dio è tanto più differente da queste, quanto più interiore, quando Dio si degnò di visitare direttamente l'anima che lo cerca, e che si è proposta di cercarlo con tutto il desiderio e l'amore. E questo è il segno della sua venuta come sappiamo da uno che ne aveva l'esperienza: *Il fuoco cammina davanti a lui, e brucia tutt'intorno i suoi nemici* (Sal 96,3). È necessario infatti che l'ardore del santo desiderio preceda l'apparizione della sua faccia a ogni anima presso la quale egli sta per venire, per consumare ogni ruggine dei vizi, e così preparare un posto per il Signore. E allora l'anima sa che il Signore è vicino, quando si sente accesa da quel fuoco, e dice con il Profeta: *Dall'alto egli ha scagliato un fuoco, e nelle mie ossa lo ha fatto penetrare* (Lam 1,13); e ancora: *Ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco* (Sal 38,4).

5. Una tale anima che di frequente sospira, che prega incessantemente e si affligge per il desiderio, quando colui che è così desiderato, preso da compassione, viene, penso che possa dire per propria esperienza con il santo Geremia: *Tu sei buono, Signore, con quelli che sperano in te, con l'anima che ti cerca* (Lam 3,25). Ma anche il suo Angelo, che è uno degli amici dello Sposo, mandato espressamente come ministro e arbitro dell'intimo, reciproco colloquio, come si rallegra anche lui, e condivide la gioia, e volgendosi al Signore dice: «Ti rendo grazie, Signore della maestà, perché hai soddisfatto il desiderio del suo cuore, e non hai deluso la preghiera delle sue labbra». È lui che in ogni luogo, come compagno premuroso e fedele, dell'anima non cessa di sollecitarla con assidui sug-

gerimenti, dicendo: *Cerca la gioia nel Signore, egli esaudirà i desideri del tuo cuore* (Sal 36,4); e ancora *Spera nel Signore, e segui la sua via* (Sal 36,4) *se tarda aspettalo, perché verrà e non tarderà* (Ab 2,3). E rivolgendosi nuovamente al Signore: *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così quest'anima anela a te o Dio* (Sal 41,2). Ti ha desiderato nella notte, ma anche tutto il giorno nel suo cuore il tuo Spirito non ha cessato di sospirare verso di te (Is 26,9). E ancora: Tutto il giorno ha teso le mani verso di te, congelato, perché grida dietro di te; volgiti un poco e lasciati commuovere. Guarda dal cielo, e visita quest'anima desolata. Il fedele sensale che, conscio, del mutuo amore tra Dio e l'anima, ma non invidioso, non cerca il suo interesse, ma la gloria del Signore, passa dal diletto alla diletta, offrendone le preghiere e riportandone doni. Eccita questa, placa quello. Talvolta, sebbene raramente, li intrattiene entrambi davanti a sé, elevando l'anima e inclinando il Signore; è infatti familiare e conosciuto nel palazzo, e non teme la ripulsa, e vede continuamente la faccia del Padre.

6. Guarda bene però di non pensare a qualche cosa di corporeo o che si possa immaginare quando parliamo di questa unione dell'anima con il Verbo. Diciamo quello che l'Apostolo asserisce; che chi *aderisce a Dio, forma con Lui un solo spirito* (1 Cor 6,17). Noi esprimiamo come possiamo con parole nostre l'elevazione della mente pura a Dio, e la condiscendenza di Dio che scende nell'anima, parlando di cose spirituali a persone spirituali. Questa unione pertanto si compie nello spirito, perché *Dio è spirito* (Gv 4,24), e s'invaghisce di quell'anima che vede camminare nello spirito e trascurare la cura della carne, specialmente se la vede ardere di amore per lui.

III. Così trattata e così amata l'anima non sarà del tutto contenta di quella manifestazione che fu fatta a molti attraverso le cose che sono state create, o di quella che fu fatta a pochi per mezzo di visioni e di sogni, fino a che, per una speciale prerogativa, le sia dato di accoglierlo con intimi affetti, quasi scendesse dal cielo, in mezzo al suo cuore, e abbia a disposizione colui che desidera, non in figura, ma infuso, non in apparizione, ma unito a sé; e non v'è dubbio che più ciò avviene nell'intimo, e non al di fuori, e maggiore è il gaudio. È infatti il Verbo che non produce suono, ma penetra, e non è loquace, ma efficace, non colpisce l'orecchio, ma muove gli affetti. La faccia non ha forma, ma forma essa stessa, non splende agli occhi del corpo, ma rende beata la faccia del cuore; piace infatti, non per il colore, ma per il dono dell'amore.

7. Non direi tuttavia ancora che così lo Sposo appaia come è, sebbene in questa maniera non faccia vedere cose del tutto diverse da quello che egli è. Poiché non sempre in queste manifestazioni egli è a disposizione, né lo è in modo uguale per tutti. È necessario infatti che il gusto della divina presenza vari secondo la varietà dei desideri dell'anima, e il sapore infuso della suprema dolcezza soddisfi il palato dell'anima, che appetisce cose diverse, in modi svariati. Avete poi notato quante volte, in questo carne d'amore, il Verbo abbia cambiato volto, e in quanti modi si sia degnato di trasformarsi per dimostrare quanto sia grande la sua dolcezza davanti alla sua amata; e ora, quale casto Sposo dell'anima santa ne richiede gli intimi amplessi e gode dei suoi baci, ora si presenta come medico con olio e unguenti per le anime ancora tenere e deboli, che hanno ancora bisogno di fomenti e di medicine, e vengono chiamate per questo con il delicato nome di giovinette. Se qualcuno trova da ridire, gli verrà risposto che *non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati* (Mt 9,12). Ora di nuovo, associandosi come un viandante alla sposa e alle giovanette, con le sue dolcissime conversazioni solleva dalla fatica tutta la comitiva, tanto che, quando egli le lascia, esclamano: *Non ardeva forse in*

noi il nostro cuore mentre ci parlava per la via? (Lc 24,32). Facondo compagno di viaggio, che con la soavità dei suoi discorsi e dei suoi costumi, quasi fossero fragrante olezzo di unguenti odorosi, fa correre tutti dietro a sé, per cui dicono: *Correremo all'odore dei tuoi unguenti* (Cant 1,3). Così pure viene talvolta incontro come un padre di famiglia molto ricco, che in casa ha abbondanza di pani, anzi, come un re magnifico e potente che sembra voglia incoraggiare la pusillanimità della povera sposa, provocarne il desiderio, mostrandole tutte le attrattive della sua gloria, l'abbondanza delle sue provviste e la ricchezza delle sue cantine, il frutto copioso degli orti e dei campi, e infine introducendola nel segreto della camera nuziale. Senza dubbio *confida in lei il cuore del suo Sposo* (Pr 31,11), e non nasconde nulla a lei che ha riscattato quand'era povera, che ha trovato fedele nella prova, che ha abbracciato per la sua amabilità. Così non cessa, in un modo o nell'altro, di apparire continuamente allo sguardo interno di coloro che lo cercano, perché si adempia quanto egli ha detto: *Ecco, io sono con voi fino alla fine del mondo*.

8. In tutte queste cose egli si mostra soave e mite, e grandemente misericordioso. Così nei baci è affettuoso e carezzevole, l'olio e gli unguenti lo indicano clemente e pieno di viscere di pietà e di misericordia; nella via si presenta ilare, affabile, pieno di grazia e di conforto, nel mostrare i suoi tesori e i suoi domini munifico e largo remuneratore. Così, attraverso tutto il testo di questo carne troverai il Verbo adombrato sotto queste similitudini. Perciò penso che questo intendesse significare il Profeta dove disse: *Spirito è davanti a noi Cristo Signore; all'ombra di lui vivremo tra le genti* (Lam 4,20) perché cioè lo vediamo ora come in uno specchio, in maniera confusa (1 Cor 13,12) e non ancora faccia a faccia. Questo però fino a che viviamo tra le genti; quando saremo tra gli angeli sarà diverso; allora vedremo anche noi insieme con essi e con pari felicità lui come è, vale a dire nella forma di Dio e non più nell'ombra.

IV. Come infatti diciamo che presso gli antichi vi fu l'ombra e la figura, mentre a noi è apparsa la verità stessa per la grazia di Cristo presente nella carne; così noi rispetto al secolo futuro viviamo in una certa qual ombra della verità, a meno che, si voglia negare quanto dice l'Apostolo: *Imperfetta è la nostra conoscenza e imperfetta la nostra profezia* e altrove, *Non ritengo di essere ancora arrivato* (1 Cor, 13,9 e Fil 3,13). E come non ci sarà distinzione tra colui che cammina nella fede, e colui che gode già la visione? Dunque, il giusto vive di fede, il beato esulta nella visione; e per questo l'uomo santo vive frattanto nell'ombra di Cristo, mentre l'angelo santo si gloria nello splendore del volto glorioso.

9. Buona è l'ombra della fede che tempera la luce per l'occhio annebbiato e lo prepara alla luce piena; sta scritto infatti: *Con la fede purificava i loro cuori* (At 15,9). La fede pertanto non spegne la luce, ma la conserva. In verità, tutto quello che l'angelo vede, questo mi conserva l'ombra della fede, riposto nel cuore fedele, perché venga rivelato a suo tempo. Non ti conviene forse tenere, anche se avvolto, quello che non puoi comprendere svelato? Anche la Madre del Signore viveva nell'ombra della fede: le era stato detto infatti: *Beata tu che hai creduto* (Lc 1,45). Ebbe anche l'ombra del corpo di Cristo ella che senti dirsi: *Su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo* (Lc 1,45). E non è un'ombra vile quella che è formata dalla potenza dell'Altissimo. E vi era veramente forza nella carne di Cristo che coprì la Vergine con la sua ombra, perché al riparo dell'involucro del vivificante corpo potesse sostenere la presenza della maestà, e sop-

portare la luce inaccessibile, cosa impossibile per una donna mortale. Forza veramente, per la quale venne debellata ogni potenza contraria. Forza e ombra che misero in fuga i demoni, proteggendo gli uomini; o sicuramente virtù fortificante, ombra refrigerante.

10. Viviamo perciò all'ombra di Cristo noi che camminiamo nella fede e ci nutriamo della sua carne, per avere in noi la vita. La carne di Cristo è infatti veramente cibo. E vedi se non sia per questo che anche qui è descritto sotto forma di pastore, e la sposa sembri rivolgersi a lui appunto come a uno dei pastori dicendo: *Dimmi dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare nel meriggio* (Cant 1,6). Buono il Pastore che dà la vita per le sue pecorelle! La vita per esse, la carne a esse; quella come prezzo, questa come cibo. Mirabile cosa! Lo stesso pastore è egli stesso pascolo, egli stesso riscatto. Ma il sermone va per le lunghe perché la materia è vasta e contiene grandi cose, e non è possibile spiegarla in poche parole; e per questo mi vedo costretto a interromperlo, più che finirlo. Occorre però, dato che l'argomento è sospeso, che la memoria vigili, affinché dopo una pausa possiamo di qui riprendere il discorso e portarlo a termine, secondo che, ce lo concederà Gesù Cristo, Sposo della Chiesa, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXII

I. Come meritare la presenza dello Sposo; a quale anima si manifesta come Sposo. II. A chi si manifesta come medico e a chi si offre come compagno. III. Le parole del Verbo e il pensiero del cuore o l'insinuarsi del maligno. IV. A quale affetto lo sposo si offre come re o come padre e perché dopo tutto si manifesta in sembianza di pastore.

I. 1. *Dimmi dove vai a pascolare il gregge, dove riposi al meriggio* (Cant 1,7). Siamo rimasti qui. Ricominciamo da qui. Ma prima di cominciare la spiegazione di queste parole e del loro significato simbolico mi sembra opportuno ricapitolare quelle precedenti, per vedere come possano adattarsi spiritualmente a noi, a seconda dei sentimenti e dei meriti di ciascuno; e così, una volta dimostrato questo, se ci sarà possibile ci riuscirà più facile capire ciò che stiamo per discutere. Questo però comporta una grande difficoltà. Anche se quelle parole infatti, che esprimono tali concetti o similitudini, significano corpi o cose corporee, le cose che per esse ci vengono indicate sono spirituali, e quindi dobbiamo cercare anche nello spirito le loro cause e ragioni. E chi è in grado di investigare e comprendere le così molteplici disposizioni e i gradi di perfezione delle anime, alle quali viene dispensata una così multiforme grazia per la presenza dello Sposo? Tuttavia se entriamo in noi stessi, e lo Spirito Santo, con la sua luce, si degnerà di mostrarci quello che con la sua azione non cessa di operare in noi, penso che non resteremo senza una qualche intelligenza di queste cose. Credo infatti che noi abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio, per sapere le cose che da Dio ci sono state donate.

2. Dunque, se per qualcuno di noi è cosa buona, con il santo Profeta, aderire a Dio, e, per parlare più chiaro, se qualcuno di noi è talmente uomo di desiderio da bramare di morire ed essere con Cristo, e il suo desiderio è forte, la sua sete ardente, la sua medita-

zione assidua, costui non riceverà in forma diversa da quella di Sposo il Verbo, quando verrà a visitarlo, quando cioè si sentirà come stringere dalle braccia della sapienza e infondersi la soavità del santo amore. Perché *sodisferai il desiderio del suo cuore* (Sal 20,3), anche se ancora pellegrino nel corpo, sia pure in modo imperfetto, e per breve tempo. Quando infatti, cercato con veglie e preghiere e molte lacrime, si sarà fatto sentire presente, improvvisamente, mentre si crede, di tenerlo scomparire, e di nuovo, venendo incontro a chi lo insegue piangendo si lascia prendere, ma non trattenerne, sfuggendo nuovamente d'improvviso, come dalle mani. E se l'anima devota insisterà con le preghiere e le lacrime, tornerà di nuovo, e non respingerà il voto delle sue labbra; ma nuovamente scomparirà e non si farà rivedere, se non cercato con vivo desiderio. Così dunque, anche in questa vita vi può essere frequente letizia a causa della presenza dello Sposo, ma non abbondante, perché se la sua visita rallegra, riesce molesto quell'alternarsi di presenze e assenze. E la diletta dovrà necessariamente soffrire questo fino, a che, deposto il peso del corpo possa anch'essa volarsene, portata dalle ali dei suoi desideri, prendendo liberamente la via per i campi della contemplazione, seguendo senza impedimenti con la mente il diletto ovunque vada.

3. Tuttavia non capita a ogni anima di godere così, anche solo di passaggio delle visite dello Sposo, ma solo a quella che, mediante una grande devozione, un veemente desiderio e un dolcissimo affetto, si sarà mostrata una degna sposa; venendo a farle visita il Verbo si riveste di bellezza prendendo la forma di sposo.

II. Chi non si trova ancora in queste disposizioni, ma è piuttosto compunto per il ricordo dei suoi trascorsi, parlando dell'amarezza della sua anima dice a Dio: *Non volermi condannare* (Gb 10,2) o forse si trova ancora attualmente pericolosamente tentato, stornato e attratto dalla propria concupiscenza; costui non cerca lo Sposo, ma il medico, e per questo non riceverà i baci e gli amplessi, ma solo i rimedi per le sue ferite, consistenti in olio e unguenti. Non è forse vero che molto spesso questi sono i nostri sentimenti, e questo sperimentiamo nella preghiera, noi che ogni giorno siamo afflitti dai presenti mancamenti e sentiamo rimorso per quelli trascorsi? Da quanta amarezza, venendo, mi hai spesso liberato, o Gesù buono! Quante volte, dopo affannosi pianti, dopo inenarrabili gemiti e singulti hai unto la mia coscienza ferita con l'unzione della tua misericordia, e l'hai cosparsa con l'olio della letizia? Quante volte, entrando quasi disperato nell'orazione ne sono uscito esultante e pieno di fiducia nel perdono? Quelli che sperimentano queste cose sanno veramente come il Signore Gesù sia medico *che risana i cuori affranti e fascia le loro ferite* (Sal 146,3). Coloro che non l'hanno provato credano a lui stesso che dice: *Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati* (Is 61,1). Se ancora non sono persuasi, vengano e ne facciano la prova, e imparino in se stessi che cosa voglia dire: *Misericordia io voglio e non sacrificio* (Mt 9,13). Ma vediamo anche il resto.

4. Vi sono di quelli che, stanchi di applicarsi alle cose spirituali e divenuti tiepidi e fiacchi di spirito, camminano tristi nelle vie del signore, compiono le cose loro imposte con cuore arido, spesso mormorando, e lamentandosi che i loro giorni e le loro notti sono interminabili, dicendo con il santo Giobbe: *Se mi corico dico: quando mi alzerò? E nuovamente aspetto la sera* (Gb 7,4). Dunque, quando capita che qualcuno soffre cose del genere, se il Signore avendone pietà si avvicinerà a noi nel nostro cammino e comincerà

a parlarci del cielo colui che è dal cielo, o a cantarci qualche cosa adatta dei canti di Sion, o a raccontarci della città di Dio, della pace di quella città, dell'eternità di questa pace, dello stato dell'eternità, io vi dico che questi lieti racconti serviranno a eccitare l'anima che sonnecchia pigra, e scacceranno ogni tedio dall'animo di chi ascolta, e dal corpo ogni fatica. Non ti sembra che patisse e chiedesse proprio questo colui che disse: *Sonnecchia per il tedio l'anima mia, dammi forza con le tue parole?* (Sal 118,28). E quando ha ottenuto quello che domandava esclama: *Quanto ho amato la tua legge Signore, tutto il giorno la vado meditando* (Sal 118,97). Vi sono infatti alcune parole del Verbo Sposo rivolte a noi, che servono a farci meditare su di lui e la sua gloria, bellezza, potenza e maestà. Non solo, ma quando anche scrutiamo con avida mente la sua legge e i giudizi della sua bocca, e li meditiamo giorno e notte, siamo certi che lo Sposo è vicino a noi e ci parla, e con le sue parole ci rallegra perché non veniamo oppressi dalla fatica.

5. Quando dunque tu senti operarsi queste cose nel tuo intimo, non pensare che si tratti di pensieri tuoi, ma sappi che ti parla colui che per bocca del Profeta dice: *Sono io che parlo con giustizia* (Is 63,1).

III. Le parole infatti che la verità dice in noi sono molto simili a quelle che la nostra mente pensa, né è facile discernere ciò che nasce dal proprio cuore e ciò che uno ascolta. Questo con prudenza distingue chi bada alle parole del Signore nel Vangelo: *Dal cuore escono i cattivi pensieri* (Mt 15,19) e quelle altre: *Perché pensate cose cattive nei vostri cuori?* (Mt 9,4); e ancora: *Chi dice il falso parla del suo* (Gv 8,44). L'Apostolo poi dice: *Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi* (sottintendi: di buono), *ma la nostra capacità viene da Dio* (2 Cor 3,5). Quando dunque abbiamo nel cuore cose cattive, sono pensieri nostri, se si tratta di cose buone parola di Dio. Quelle le dice il nostro cuore, queste le ascolta. *Ascolterò, dice il salmista, che cosa dice in me Dio, il Signore* (Sal 84,9). Dio parla in noi, e queste cose non siamo noi a pensarle, ma in noi le sentiamo. Invece gli omicidi, gli adulteri, i furti, le bestemmie e cose simili, escono dal cuore, né le ascoltiamo, ma le diciamo. Riferisce ancora il salmo: *Disse lo stolto nel suo cuore: Dio non c'è* (Sal 13,1). *Per questo l'empio ha irritato Dio, perché ha detto nel suo cuore: non ne chiederà conto* (Sal 9,34). Ma c'è ancora qualcosa che viene sentita nel cuore, ma non è una parola del cuore. Non esce infatti dal cuore, come i nostri pensieri, e neanche è quella parola del Verbo che si fa sentire nel nostro cuore, essendo cosa cattiva. Essa viene immessa dalle potestà nemiche, come avvengono le suggestioni degli angeli cattivi, come per esempio accadde, come si legge, che il diavolo mise in cuore a Giuda Iscariota di tradire il Signore.

6. Ma chi sarà così attento e diligente osservatore dei suoi moti interni, sia che nascano da sé o siano prodotti in sé, da discernere tra le cose cattive del suo cuore, quali siano effetto di malattia e quali morso del serpente? Io penso che questo non sia possibile a nessuno, a meno che uno, illuminato dallo Spirito Santo, abbia ricevuto quel dono speciale che l'Apostolo enumera tra gli altri carismi e che chiama discrezione degli spiriti. Infatti, per quanto uno, come dice Salomone, custodisca con ogni cura il suo cuore, e osservi con grandissima attenzione tutti i movimenti che si avvicinano nel suo cuore, anche nel caso che si sia di frequente esercitato in questo esperimento, non potrà con sicurezza conoscere e discernere in sé il male innato e quello seminato. Poiché, *le mancanze, chi le discerne?* (Sal 18,13). Né molto ci importa sapere donde ci viene questo

male, purché ci rendiamo conto che c'è; piuttosto dobbiamo vigilare e pregare per non consentirvi, da qualsiasi parte provenga. Anche il Profeta prega contro l'uno e l'altro male, dicendo: *Assolvimi, o Signore, dai miei peccati occulti, e perdona gli altrui al tuo servo* (Sal 18,13). E io non posso comunicare a voi quello che non ho ricevuto. Non ho ricevuto, lo confesso, il dono di distinguere tra ciò che è prodotto dal cuore, e ciò che è stato seminato dal nemico. Tutti e due sono male, tutti e due dal male, tutti e due nel cuore sebbene non tutti e due provenienti dal cuore. Questo è quello di cui sono certo, ma resta incerto quanto si debba attribuire al cuore e quanto al nemico. E questa incertezza, come ho detto, non comporta alcun pericolo.

7. Ma dove c'è veramente un pericolo, dove si può colpevolmente sbagliare, è nell'attribuire a noi ciò che è di Dio; e perciò noi stabiliamo una certa regola, per cui non ci avvenga di considerare un nostro pensiero come una visita del Verbo. Quanto dunque sono distanti tra loro il male e il bene, così queste due cose tra di loro; poiché né dal Verbo potrà provenire nulla di male, né dal cuore alcunché di bene che non abbia prima concepito dal Verbo, perché non può un albero buono far frutti cattivi, né un albero cattivo farne di buoni. Ma credo che abbiamo a sufficienza distinto quello che nel nostro cuore sia nostro e quello che sia di Dio. Non era cosa superflua, a mio avviso, perché sappiano i nemici della grazia che il cuore umano non è in grado, senza la grazia, neppure di pensare una cosa buona, ma la sua capacità a ciò gli viene da Dio, è voce di Dio il bene che viene pensato, non prodotto del cuore stesso. Tu dunque, se senti la sua voce, non è che non sai di dove venga e dove vada, tu sappi che viene da Dio, ed è diretta al tuo cuore. Ma bada che la parola che esce dalla bocca di Dio non torni a lui senza effetto, ma sia efficace, e operi tutto ciò per cui è stata mandata, perché possa dire anche tu: *La grazia di Dio in me non è stata vana* (1 Cor 15,10). Felice la mente alla quale il Verbo, divenuto suo indivisibile compagno, si mostra dappertutto affabile e, rallegrata dalla soavità delle sue parole, supera in ogni momento le molestie e i vizi della carne, profittando del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non si stancherà, non verrà molestata perché, come dice la Scrittura, *al giusto, non può capitare alcun danno* (Pr 12,21).

IV. 8. Ma ormai penso che appaia la figura del grande Padre di famiglia, ossia della regale maestà, a coloro che, penetrando nel profondo del cuore, resi più magnanimi da una maggiore libertà di spirito e purezza di coscienza, osano di solito aspirare a cose più grandi, a penetrare inquieti e curiosi nelle cose più segrete, a raggiungere vette più alte, e mettere mano a cose più perfette, non solo riguardo ai sensi, ma alle virtù. Questi tali, per la grandezza della loro fede sono trovati degni, divenire introdotti a ogni pienezza, e non vi è affatto apoteca della divina sapienza da cui il Signore Dio delle scienze pensi di escludere quelli che sono avidi di verità, non mossi da vanità. Tale era Mosé, che osava dire a Dio: *Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrami te stesso* (Es 33,13). Tale era Filippo, che domandava che venisse mostrato il Padre a sé e ai suoi condiscipoli. Tale anche Tommaso, che ricusava di credere se non avesse toccato con la mano le ferite e il fianco squarciato. Piccola fede, ma proveniente in modo mirabile da un animo grande. Tale fu pure Davide, che diceva anche lui a Dio: *Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco* (Sal 26,8). Uomini di tal fatta osano aspirare a cose grandi, perché grandi sono essi stessi; e ottengono quanto osano, secondo la promessa a essi fatta, che è questa: *Ogni luogo che il vostro piede avrà calcato sarà vostro* (Dt 11,24). Una grande fede infatti, merita grandi cose; e tanto nei beni del Signore avvanzerai il piede della fiducia, altrettanto possederai.

9. A Mosé poi Dio parla bocca a bocca, ed egli merita di vedere il Signore apertamente, non per enigmi, mentre Dio dice di apparire solo in visione agli altri Profeti, oppure in sogno. Anche a Filippo, secondo la richiesta del suo cuore, fu mostrato il Padre nel Figlio, come dimostrano senza dubbio le parole che subito si sentì dire: *Filippo, chi vede me vede il Padre, ... perché io sono nel Padre e il Padre è in me* (Gv 14,9.10). Ma anche da Tommaso, secondo il desiderio del suo cuore, si lasciò palpare, e non lasciò insoddisfatto il desiderio che le sue labbra avevano espresso. E che cosa dire di Davide? Non fa capire anche lui che il suo desiderio non sarebbe frustrato, d'ove dice che non avrebbe concesso sonno ai suoi occhi, né riposo alle sue palpebre fino a che non avesse trovato una sede per il Signore? Dunque, a questi grandi spiriti verrà incontro il grande Sposo, e farà grandi cose per loro, mandando la sua luce e la sua verità, e guidandoli e portandoli al suo monte santo e alle sue dimore, sicché questi possano dire: *Grandi cose ha fatto a me l'Onnipotente* (Lc 1,49). I loro occhi vedranno il re nel loro splendore, lo seguiranno ai pascoli del deserto, ai roseti fioriti, ai gigli delle valli, agli ameni giardini irrigati dalle fonti, alle delizie delle dispense, al profumo degli aromi, e infine all'intimità della camera nuziale.

10. Questi sono i tesori della sapienza e della scienza nascosti presso lo Sposo, questi i pascoli della vita preparati per la refezione delle anime sante. *Beato l'uomo il cui desiderio è pieno di queste cose* (Sal 126,5). Questo solo tenga presente, che cioè non pretenda possedere egli solo quello che può bastare per molti. Forse per questo, infatti, dopo tutte queste cose, si fa apparire lo Sposo come un pastore, affinché sia ammonito colui che ha conseguito così grandi doni, del dovere di pascere il gregge dei semplici, di quelli cioè che non sono capaci da soli di apprendere queste cose, in quanto non osano, senza pastore, uscire a pascolare. Infine la sposa, considerando prudentemente questa cosa, chiede che le venga indicato dove lo Sposo fa pascere il gregge e dove lo faccia riposare durante il calore del meriggio, pronta, come si può comprendere da questo passo, a essere pasciuta e a pascere, con lui e sotto di lui. Pensa infatti che non sia cosa sicura condurre il gregge lontano dal sommo Pastore, a causa dell'incursione dei lupi, massimamente di quelli che vengono a noi in veste di agnelli; e perciò si preoccupa di far pascolare il gregge insieme con lui negli stessi pascoli, e riposare alla stessa ombra. E ne spiega la ragione: *Perché io non sia come vagabonda dietro i greggi dei tuoi compagni* (Cant 1,6). Sono questi coloro che vogliono apparire come amici dello Sposo, ma non lo sono; e preoccupandosi di pascere non i greggi di lui, ma i loro, dicono tuttavia insidiosamente: *Ecco, il Cristo è qui, eccolo!* (Mc 13,21), con l'intento di sedurre molti e, strappandoli ai greggi di Cristo, unirli ai loro. Questo per quanto riguarda la lettera del testo. Riguardo poi al senso spirituale che in essa si nasconde, aspettatelo al principio del prossimo sermone, quando vi esporrò tutto quello che, per le vostre orazioni, si degnierà di elargirmi al riguardo lo Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXIII

I. Le tre cose che indaga l'anima che desidera conoscere Dio. II. Qual è il luogo del pascolo e insieme del riposo, o quale la distanza di questo pascolo da quello. Quale il giorno nel cui meriggio lo sposo riposa.

IV. Quale quel meriggio o in quali pascoli la sposa pasce. V. Eretici e filosofi che si fanno compagni dello sposo e in che modo cerca di ingannarci il diavolo meridiano. VI. Le quattro tentazioni da cui devono guardarsi quanti sono bene incamminati. VII. Come queste quattro tentazioni colpiscano la Chiesa che è il Corpo di Cristo.

I. 1. *Indicami, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove riposi nel meriggio* (Cant 1,7). E un altro ha detto: *Fammi sapere perché mi sei avversario* (Gb 10,2), con le quali parole non si lamenta della sentenza, ma ne ricerca la causa; chiedendo di poter trarre ammonimento dai flagelli, non di esserne liberato. E un altro ancora prega dicendo: *Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri* (Sal 24,4). Quali siano questi sentieri lo spiega altrove: *Mi guidi, dice, per i sentieri della giustizia* (Sal 22,3). Dunque, l'anima che brama conoscere Dio, non cessa di cercare queste tre cose: la giustizia, il giudizio e il luogo dove abita la gloria dello Sposo; in queste cose essa cerca la via per cui camminare, la cautela con cui camminare, e la dimora verso la quale dirigere i suoi passi. Di questa dimora così parla il Profeta: *Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco, abitare nella casa del Signore* (Sal 26,4); e ancora: *Signore, amo la casa dove dimori, e il luogo dove abita la tua gloria* (Sal 25,8). Delle altre due cose si dice: *Giustizia e diritto sono la base del tuo trono* (Sal 88,15). Giustamente l'anima devota cerca queste tre cose in quanto sono la sede di Dio e la base del suo trono. E si confanno bene alla prerogativa della sposa, e servono alla perfezione delle sue virtù; così la forma della giustizia la rende bella, la conoscenza dei giudizi di Dio cauta, e il desiderio della presenza, ossia della gloria dello Sposo, la fa casta. Tale veramente conviene che sia la sposa del Signore, bella, erudita e casta. L'ultima delle petizioni che ho enumerato è quella che è espressa nel passo che stiamo commentando. Chiede difatti a colui che l'anima sua ama di indicarle dove pascoli il gregge, dove riposi nel meriggio.

2. E in primo luogo. osserva con quale grazia distingue l'amore carnale dall'affetto spirituale, mentre, volendo esprimere il diletto più con l'affetto che con il nome, non dice semplicemente: colui che amo, ma: *O amore dell'anima mia*, designando la dilezione spirituale.

II. Bada poi con cura a quello che tanto le aggrada nel luogo del pascolo. Tiene anche a mente l'ora meridiana, ed esamina in modo particolarissimo il luogo in cui colui che pasce il gregge riposa, nello stesso tempo, il che è indizio di grande sicurezza. Penso infatti che sia stato aggiunto «si riposa» per indicare che in quel luogo non c'è bisogno di stare in piedi e di vegliare, per custodire il gregge, e mentre il pastore si distende all'ombra e si riposa, il gregge è libero di pascolare. Felice regione, nella quale le pecore possono entrare e uscire a volontà, senza che alcuno le disturbi. Chi mi darà di vedere voi, e me con voi, condotte al pascolo sui monti, insieme con quelle novantanove che, come si legge, sono state lasciate là, mentre il Pastore è disceso con tanta degnazione a cercare quella che si era smarrita? Sicuro certamente riposa vicino, lui che non ha esitato ad andare lontano, perché le lasciava al sicuro. Con ragione la sposa sospira verso quel luogo, giustamente ambisce quel luogo di pascolo e di pace, di quiete, di sicurezza, luogo di esultanza, di ammirazione e di stupore. Anche per me, che sono, ahimè, povero e misero e vivo lontano da quel luogo, e da lontano lo saluto, il solo pensarvi mi spinge al pianto, proprio secondo i sentimenti e le parole di coloro che dicevano: *Sui fiumi di Babilonia sedevamo piangendo al ricordo di Sion* (Sal 136,1). Piace esclamare anche a me con la sposa e con il Profeta: *Loda il tuo Dio, o Sion, perché ha rinforzato le sbarre*

delle tue porte, in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli (Sal 147,1.2). Chi è che non desideri ardentemente pascolare là, a motivo della pace, dell'abbondanza del nutrimento, della sazietà? Non vi è là alcun timore, alcun fastidio, nulla vi manca. Il paradiso offre una dimora sicura, il Verbo vi è dolce pascolo, ricchezza stragrande l'eternità.

3. Ho anch'io il Verbo, ma nella carne; e mi è somministrata la verità, ma nel sacramento. L'Angelo si pasce con abbondanza di fior di frumento e si sazia di puro grano; per il momento io devo contentarmi della corteccia, per così dire, del sacramento, della crusca della carne, della paglia della lettera, del velo della fede. E queste cose sono tali che, gustate, danno la morte, se non ricevono un certo condimento delle primizie dello Spirito. C'è davvero per me la morte nella pentola, se la vivanda non viene raddolcita dalla farina del Profeta. Così il sacramento, senza lo Spirito, viene ricevuto a condanna, e la carne non giova a nulla, la lettera uccide, e la fede è morta. Ma è lo Spirito che vivifica, perché io non muoia in esse. Ma per quanta abbondanza di Spirito abbiano queste cose, non si riceve mai con uguale giocondità la corteccia del sacramento e il fior di frumento, la fede e la visione, il ricordo e la presenza, l'eternità e il tempo, il volto e lo specchio, l'immagine di Dio e la forma di servo. In realtà in tutte queste cose la fede ha molto campo, l'intelligenza poco. Ora, è forse uguale il sapore che ha l'intelligenza e quello che ha la fede, essendo questa attribuita a merito, quella a premio? Vedi dunque che c'è distanza tra i pascoli come tra i luoghi, e come il cielo è più alto della terra, così chi abita in esso abbonda di beni più sublimi.

4. Affrettiamoci perciò, o figli, affrettiamoci verso il luogo più sicuro, verso il pasto più delizioso, verso il campo più ricco e fertile. Affrettiamoci per abitare senza paura, per abbondare senza che nulla manchi, per banchettare senza provare nausea. Tu infatti, o Signore degli eserciti, che con tranquillità giudichi tutte le cose, con uguale sicurezza ivi fornisci pascolo a tutti, tu che sei nello stesso tempo Signore degli eserciti e pastore delle pecore.

III. Dunque, tu pasci e riposi nello stesso tempo, ma non qui. Stavi in piedi quando dal cielo guardavi una delle tue pecorelle, Stefano, circondato da lupi sulla terra. E perciò ti prego, *mostrami dove pasci il gregge, dove riposi nel meriggio*, vale a dire, tutto il giorno; quel meriggio infatti è tutto il giorno che non conosce sera. E per questo è migliore quel giorno nei tuoi atri che mille altrove, perché è un giorno che non conosce tramonto. Ma forse ebbe un mattino, quando cioè spuntò per noi quel giorno santo, per le viscere davvero di misericordia del nostro Dio, per cui venne a visitarci dall'alto un sole che sorge. Veramente allora, *abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio* (Sal 47,10), quando, in mezzo all'ombra di morte brillò per noi la luce dell'oriente mattutino e vedemmo la gloria del Signore. Quanti re e profeti vollero vedere e non videro! Per quale ragione, se non perché era notte, e non era ancora giunto quell'aspettato mattino a cui era stata promessa la misericordia? Per questo pregava un tale: *Al mattino fammi sentire la tua misericordia, perché in te ho sperato* (Sal 142,8).

5. Un'aurora ha preceduto infatti questo giorno, da quando il Sole di giustizia fu annunciato alla terra per mezzo dell'arcangelo Gabriele, e la Vergine concepì nel suo utero per opera dello Spirito Santo, e partorì restando Vergine, e poi in seguito fino a che fu veduto sulla terra, e visse tra gli uomini. Poiché fino a questo tempo apparve una debole luce, come di aurora, tanto che quasi tutti tra gli uomini non si erano accorti che stava

spuntando il giorno. *Se l'avessero conosciuto*, è detto, *non avrebbero mai crocifisso il Re della gloria* (1 Cor 2,8). E ai pochi discepoli veniva detto: *Ancora per poco la luce è tra voi* (Gv 12,35), perché era l'aurora e l'inizio, o piuttosto l'indizio del giorno, mentre il Sole ancora nascondeva i suoi raggi, e non li spandeva sulla terra. Anche Paolo diceva: *La notte è avanzata, il giorno è vicino* (Rm 13,12), significando che allora c'era ancora una luce così debole, che preferì dire che il giorno era vicino, piuttosto che era arrivato. E quando diceva questo? Quando in realtà il Sole, tornato dagli inferi, già si era levato in alto nel cielo. Quanto più quando ancora la somiglianza della carne del peccato, a guisa di densa nube, copriva l'aurora, come tutte le sofferenze del nostro corpo, tanto che non mancò né una dolorosa morte, né una croce obbrobriosa, quanto più, dico, vi fu allora una luce molto tenue e fioca, che sembrava provenire più da un'aurora che dalla presenza del Sole.

6. Era dunque un'aurora, e anche abbastanza oscura tutta quella vita di Cristo sulla terra, fino a che tramontato, e poi nuovamente risorto, con la luce più splendente della sua presenza, mise in fuga l'aurora, e, fattosi mattino, la notte fu assorbita nella vittoria. Così riferisce il Vangelo: Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero *al sepolcro al levar del sole* (M 16,2). Era veramente mattino, quando si levava il sole. Risorgendo si rivestì di una nuova bellezza e di una luce più serena del solito, perché, anche se lo avevamo conosciuto secondo la carne, ora però non era più così. Sta scritto nel Profeta: *Si ammanta di splendore, il Signore si riveste, si cinge di forza* (Sal 92, 1), perché ha dissipato come una nuvola le infermità della carne, rivestendo il manto della gloria. Veramente, da allora il sole si è elevato, e facendo scendere pian piano i suoi raggi sulla terra, cominciò poco a poco ad apparire più splendido e a farsi sentire più caldo.

IV. Ma per quanto diventi ardente, rinforzi, moltiplichi e dilati i suoi raggi per tutto il tempo della vita dei mortali – sarà infatti con noi fino alla fine del mondo – la sua luce non perverrà mai al pieno meriggio, né in questo tempo si potrà vedere in quella pienezza nella quale si vedrà poi, da quelli soltanto però che egli si degnerà di ammettere a tale visione. O vero meriggio, pienezza di calore e di luce, sole perenne, eliminazione delle ombre, prosciugamento delle paludi, venuta alla luce dei feti! O luce meridiana, o temperatura primaverile, o bellezza estiva, o ricchezza autunnale, e perché non sembri aver io dimenticato qualche cosa, o quiete e riposo invernale! Oppure, se ti sembra più esatto, solo l'inverno allora è passato e se n'è andato. Mostrami, dice, questo luogo di tanta chiarezza e di tanta pace, questo luogo dove c'è tanta pienezza di ogni bene, affinché, a quel modo che Giacobbe, fin da questa vita vide il Signore faccia a faccia senza morire, oppure come Mosè lo vide, non attraverso figure o enigmi o in sogno come gli altri Profeti, ma in modo sovraeccellente e non sperimentato dagli altri, noto a lui solo e a Dio, o come Isaia lo vide con gli occhi del cuore svelati su di un trono eccelso ed elevato, o anche come Paolo, rapito in paradiso udì parole ineffabili e vide il suo Signore Gesù Cristo così anch'io meriti di contemplare, rapito in estasi, te nella tua luce e nella tua bellezza, che pasci i tuoi in pingui pascoli, mentre riposi sicuro.

7. Anche quaggiù tu pasci, ma senza saziare; né è lecito sdraiarsi per riposare, ma occorre, stare in piedi e all'erta a causa dei timori notturni. Ahimè! non vi è né chiara luce, né piena refezione, né abitazione sicura; e perciò *mostrami dove pasci, dove riposi nel meriggio*. Tu dici che sono beata quando ho fame e sete della giustizia. Che è questo in paragone con la felicità di quelli che sono ripieni dei beni della tua casa, che banchetta-

no ed esultano al cospetto del Signore e tripudiano nella gioia? Ma anche se sopporto qualche travaglio per la giustizia tu mi dici beata. Certamente anche il fatto di essere pasciuti da te, dove si ha il timore di patire, comporta una gioia, ma non sicurezza. Pertanto, essere pasciuti e patire nello stesso tempo non è forse un piacere molesto? Tutte le cose mie restano al di qua della perfezione, parecchie non sono affatto desiderate, e di sicuro non c'è nulla. Quando mi darai gioia piena alla tua presenza? Il tuo volto, Signore, io cerco. Il tuo volto è il meriggio. *Mostrami dove pascoli, dove riposi nel meriggio. So abbastanza dove pasci senza coricarti: indicami dove pasci e solito pascere negli altri tempi; ma vorrei sapere dove pascoli nel meriggio. Poiché durante la mia vita mortale e nel luogo del mio pellegrinaggio sono stata solita pascolare e far pascolare sotto la tua custodia, nella Legge e nei Profeti, nonché nei pascoli evangelici, e similmente ho riposato presso gli Apostoli; di frequente anche ho mendicato come ho potuto, per me e per quelli affidati alle mie cure, il vitto dagli atti dei santi, dalle loro parole e dai loro scritti; ma più spesso, poiché ciò mi era più a portata di mano, ho mangiato il pane del dolore e ho bevuto il vino della compunzione e le lacrime sono state il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: dov'è il tuo Dio? (Sal 41,4). Se non che dalla tua mensa – poiché davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici (Sal 22,5) – da essa, dico, grazie alla tua compassione, mi rifocillo, tanto da poter respirare un poco, ogni volta che l'anima mia è triste e geme su di me. Conosco e frequento questi pascoli, seguendo te mio pastore; ma, ti prego, mostrami anche quelli che non conosco.*

V. 8. Vi sono anche altri pastori che si dicono tuoi compagni, e non lo sono, i quali hanno i loro greggi e i loro prati pieni di pascoli mortali, nei quali pascolano i loro greggi, né con te, né per te; nel loro territorio non sono entrata, né mi sono avvicinata a essi. Sono quelli che dicono: *Ecco, il Cristo è qui, eccolo là (Mc 13,21)*, promettendo pascoli più abbondanti di sapienza e di scienza; e sono creduti, e molti corrono da loro, e ne fanno dei figli della Geenna peggiori di sé. Perché questo, se non perché non è meriggio e luce chiara, di modo che la verità venga conosciuta con evidenza, mentre con facilità la falsità viene accettata in sua vece, per una certa somiglianza di verità che non si distingue bene dalla verità a causa dell'oscurità, specialmente perché *le acque furtive sono più dolci, e il pane preso di nascosto è più gustoso (Pr 9,17)*. E per questo ti prego, indicami *dove pasci, dove riposi nel meriggio*, cioè all'aperto, perché sedotta, *non sia come vagabonda dietro i greggi dei tuoi compagni (Cant 1,7)*, come vagabondi sono essi, mai stabili per la certezza della verità, sempre in cerca di imparare, senza pervenire mai alla scienza della verità. Queste cose dice la sposa, riferendosi alle varie e vane opinioni dei filosofi e degli eretici.

9. Ma a me sembra che non sia solo per esse, ma anche per gli inganni delle invisibili potestà, spiriti seduttori, esperti nel tendere insidie, che preparano le loro saette nella faretra, per colpire di nascosto l'innocente: per questi, e soprattutto per questi, io penso che noi dobbiamo desiderare quel meriggio, affinché alla chiara luce possiamo scoprire le astuzie del diavolo, e distinguere molto facilmente quell'angelo di Satana che si trasforma in angelo di luce, dal nostro angelo. Non possiamo infatti difenderci dall'assalto del demonio meridiano se non nella luce egualmente meridiana. E penso che sia stato denominato appunto demonio meridiano, perché vi sono alcuni del numero dei maligni, i quali, pur potendosi chiamare giustamente notte e notte perpetua a causa della loro volontà tenebrosa e ostinata, tuttavia fanno simulare e mostrarsi come giorno, e non solo giorno, ma meriggio: come il loro principe, non contento di essere uguale a Dio, si con-

trappone, e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto (2 Ts 2,4). Dunque, se qualcuno, tentato da un tale demonio meridiano, non verrà illuminato dal Sole che nasce, dall'alto come meriggio, e a questa luce si convinca e smascheri la falsità della diabolica suggestione, non riuscirà a guardarsene, ma il demonio lo tenterà e lo farà cadere sotto pretesto di bene, facendo credere all'incauto il male per bene. E allora il meriggio, ossia una luce più chiara, fa sospettare che sia una tentazione, quando fa vedere qualcosa come un bene maggiore.

10. Quante volte, per esempio, questo demonio ha suggerito a un monaco di anticipare le veglie, per poi canzonarlo mentre sonnecchiava durante l'ufficiatura dei fratelli! Quante volte ha suggerito digiuni per renderlo incapace di attendere al divino servizio perché troppo debole! Quante volte, invidioso verso i monaci che vivevano con profitto nei cenobi, li ha persuasi a farsi eremiti con il pretesto di raggiungere una purezza maggiore, e i miseri si accorsero troppo tardi quanto sia vera quella parola che inutilmente avevano letto: *Guai a chi è solo, perché se cade, non ha chi lo rialzi!* (Eccl 4,10). Quante volte ha incitato monaci al lavoro manuale più che non occorresse, e, venute loro meno le forze, si resero incapaci di seguire gli altri esercizi regolari! Quante volte è riuscito a spingere a un esagerato esercizio corporale, che secondo l'Apostolo non ha molto valore, a spese della pietà! Infine voi stessi avete veduto come taluni, lo dico a loro vergogna, che non si potevano frenare tanto era l'ardore con cui si buttavano a ogni cosa, in seguito si lasciarono prendere da tanta ignavia che, come dice l'Apostolo, dopo aver *cominciato con lo spirito, ora finiscono con la carne* (Gal 3,3): che turpe patto hanno concluso con i loro corpi, ai quali avevano prima mosso una crudele guerra! Li potresti vedere, che vergogna! chiedere qua e là senza ritegno le cose superflue, essi che prima rifiutavano con grande ostinazione le necessarie. Se poi alcuni perdurano irremovibili nella loro ostinazione, facendo astinenza oltre i limiti della discrezione, e turbando con la loro notevole singolarità i confratelli con i quali devono abitare con identiche osservanze nella medesima casa, non so proprio se ritengano con ciò di alimentare la loro pietà. A me sembra che l'abbiano rigettata e anche molto lontano. Poiché costoro che hanno deciso di non accettare né il consiglio, né il comando altrui, ritenendosi sapienti ai loro propri occhi, vedano che cosa possono rispondere, non a me, ma alla Scrittura che dice: *Perché la ribellione è come peccato di divinazione, e l'insubordinazione è come delitto di idolatria.* E aveva premesso: *L'obbedienza è migliore del sacrificio, e l'essere docili è più del grasso degli arieti* (1 Re 15,22.23), cioè dell'astinenza degli uomini caparbi. Per questo dice il Signore per bocca del Profeta: *Mangerò forse la carne dei tori, o berrò il sangue dei capri?* (Sal 49,13), volendo significare che non gli è affatto gradito il digiuno dei superbi o degli impuri.

11. Ma ho paura che, condannando i superstiziosi, sembriamo allentare i freni ai golosi, e quello che è stato detto per rimedio dei primi costituisca un pericolo per questi ultimi.

VI. Per la qual cosa, udite, appartenenti alle due parti, come quattro sono le specie di tentazioni, e queste ci tengono così descritte dalle parole del Profeta: *La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza, non temerai i terrori della notte, né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, l'assalto e il demonio meridiano* (Sal 90,5.6). Fate tuttavia attenzione anche voi che non appartenete a quelle due categorie; quanto sto per dire spero che gioverà a tutti. Noi tutti che ci siamo convertiti al Signore sentiamo e abbiamo sentito in noi quello che dice la Sacra Scrittura: *Figlio, se ti presenti per servire il Si-*

gnore, preparati alla tentazione (Sir 2,1). Pertanto i primi tempi della nostra conversione sono anzitutto agitati dal timore, che viene prodotto subito, in quelli che entrano, dalla paura di una vita assai austera e dalla strettezza di un'insolita disciplina. Questo timore viene detto notturno, sia perché la notte nelle Scritture viene presa per indicare di solito le cose avverse, sia perché non ci è ancora rivelato ciò per cui ci accingiamo a sopportare le cose avverse. Se infatti splendesse già quel giorno, alla luce del quale vedremo ugualmente e i travagli e il premio, non vi sarebbe più affatto timore di nulla a causa del desiderio del premio, perché apparirebbe, al fulgore di quella luce, come *non vi è paragone tra le sofferenze di questo tempo e la gloria futura che si rivelerà in noi* (Rm 8,18). Ora invece, poiché queste cose sono nascoste ai nostri occhi, e a questo riguardo c'è per ora notte, noi siamo tentati dal timore notturno, e, non vedendo i beni futuri abbiamo paura di sopportare le cose avverse che sono del momento. Devono dunque vigilare e pregare quelli che sono appena entrati, per premunirsi contro questa prima tentazione, e non capiti che, a causa della loro pusillanimità di spirito e della violenza della tempesta, non si distolgano malauguratamente dal bene incominciato.

12. Superata questa tentazione, armiamoci però contro le lodi degli uomini, che prendono motivo soprattutto da una lodevole vita. Diversamente porgeremo il fianco *alla saetta che vola nel giorno*, che è la vanagloria. La fama infatti vola, e si dice «nel giorno» perché si tratta di opere della luce. Se a questa non si dà retta, appunto perché è un vano soffio, la tentazione presenta qualche cosa di più consistente, come le ricchezze e gli onori del secolo, sicché uno che forse non si cura delle lodi, aspiri alle dignità. E Osserva come quest'ordine nelle tentazioni fu tenuto riguardo al Signore nostro, al quale venne proposto prima di precipitarsi dall'alto per vanità, poi vennero mostrati e offerti tutti i regni del mondo. Tu dunque, sull'esempio del Signore, scaccia anche questa tentazione. Diversamente sarà inevitabile che tu venga assalito dalla peste che vaga nelle tenebre, che è l'ipocrisia. Questa infatti discende dall'ambizione, e abita nelle tenebre, in quanto nasconde ciò che è, e si mostra, mentendo ciò che non è. E traffica continuamente, ritenendo all'esterno un'apparenza di pietà per nascondersi, vendendo virtù e comprando onori.

13. L'ultima tentazione è il demonio meridiano, che è solito tentare i perfetti, quelli cioè che, essendo uomini virtuosi, hanno già superato tutto, i piaceri, i favori, gli onori. Che cosa rimane ancora al tentatore per poter combattere apertamente contro costoro? Viene perciò nascosto, non osando presentarsi allo scoperto, e, cerca di far cadere così la prospettiva di un falso bene, colui che ha sperimentato abbastanza esperto nel respingere ogni male. Ma quelli che possono dire con l'Apostolo: *Noi non ignoriamo le sue macchinazioni* (2 Cor 2,11) man mano che progrediscono sono sempre, più attenti a guardarsi da questo laccio. Questa è la ragione per cui Maria, all'apparire dell'Angelo si turba, sospettando, se non erro, un inganno, e Giosuè non riceve l'Angelo amico prima di essersi accertato che è veramente amico. E cerca di sapere se sia dalla parte sua o da quella dei nemici, conoscendo per esperienza le insidie del demonio meridiano. Anche gli Apostoli, quando una volta faticavano nel remare, mentre il vento era contrario e la loro imbarcazione sballottata, vedendo il Signore camminare sul mare, e credendolo un fantasma, avevano gridato per lo spavento, dimostrando chiaramente il sospetto di avere di fronte il demonio meridiano. E ricordatevi come la Scrittura dice che *venne a essi camminando sul mare* (Mc 6,48) alla quarta veglia della notte. Nel quarto, cioè supremo, luogo è da temere questa tentazione, e più uno sa di stare in alto, tanto maggior-

mente deve vigilare per guardarsi, dall'assalto del demonio meridiano. Ora, ai discepoli si manifestò il vero Meriggio, quando essi si sentirono dire: *Sono io, non temete* (Mc 6,50), e il sospetto dell'inganno si dissipò in loro. Oh, anche a noi ogni qual volta la falsità camuffata tenta di insinuarsi, mandi la sua luce e la sua verità il vero Meriggio nascente dall'alto, per smascherarla, e divida la luce dalle tenebre, affinché non veniamo tacciati dal Profeta come gente che *chiama luce le tenebre, e tenebre la luce* (Is 5,20).

VII. 14. Se non riesce noiosa la lunghezza del sermone, cercherò ancora di assegnare queste quattro tentazioni nel loro ordine al corpo stesso di Cristo, che è la Chiesa. Ed ecco, lo faccio più brevemente che posso. Vedete la Chiesa primitiva, come da principio fu pervasa, e fortemente, dal *timore notturno*: era notte infatti, quando chiunque uccideva i santi, credeva di rendere ossequio a Dio. Superata questa tentazione e sedata la tempesta, divenne illustre, e, secondo la promessa a lei fatta, in breve tempo fu considerata come l'orgoglio dei popoli. Il nemico allora, soffrendo nel vedersi frustrato, dal timore notturno passò astutamente alla saetta che vola nel giorno, e con essa ferì alcuni della Chiesa. Sorsero così uomini vanitosi, avidi di gloria, e vollero farsi un nome. E usciti dalla Chiesa per lungo tempo afflissero la loro madre con diverse e perverse dottrine. Ma anche questa peste fu debellata con la sapienza dei santi, come la prima lo era stata dalle sofferenze dei martiri.

15. Ed eccoci ai nostri tempi, liberi sì, per la misericordia di Dio da quella doppia malizia, ma contaminati dalla *peste che vaga nelle tenebre*. Guai a questa generazione a causa del fermento dei farisei, che è l'ipocrisia, se pure si può chiamare ipocrisia quella che ormai non può più restare nascosta per la sua ampiezza, né lo cerca, tanto è impudente! Serpeggia oggi per il corpo della Chiesa questa fetida cancrena, e il male è tanto più disperato quanto più è vasto, e tanto più pericoloso quanto più interno. Se infatti venisse fuori all'aperto un eretico, verrebbe buttato fuori e si seccerebbe; se si presentasse un nemico violento ci si nasconderebbe da lui. Ma ora chi cacciare fuori, o da chi nascondersi? Tutti amici, e tutti nemici; tutti congiunti, e tutti avversari; tutti familiari e nessuno pacifico; tutti prossimi, e tutti che cercano i propri interessi. Sono ministri di Cristo, e servono all'Anticristo. Incedono rivestiti dei beni del Signore, e al Signore non rendono onore. Di qui ciò che ogni giorno si può vedere, l'eleganza da cortigiani, l'abito da istrioni, la pompa regale. Di qui l'oro nei freni, nelle selle, negli speroni: splendono di più gli speroni che gli altari. Di qui le mense splendide e per i cibi e per il vasellame; di qui le crapule e le ubriachezze, di qui la cetra, la lira e il flauto; di qui i torchi traboccanti e i magazzini pieni, ricolmi di questo e di quello. E poi le botti di vini aromatizzati, e le borse gonfie. Per queste cose vogliono essere, e sono, prepositi delle chiese, decani, arcidiaconi, vescovi, arcivescovi. Né queste mansioni vengono affidate secondo il merito, ma si ottengono con quella peste che vaga nelle tenebre.

16. Fu predetto una volta, e ora è venuto il tempo in cui queste cose si compiono: *Ecco nella pace la mia amarezza amarissima* (Is 38,17). Amara prima nell'uccisione dei martiri, più amara poi nel conflitto con gli eretici, amarissima adesso nei costumi dei domestici. Non li può mettere in fuga, non può fuggirli: così hanno preso forza e si sono moltiplicati all'infinito. La piaga della Chiesa è interna e insanabile, e perciò in pace la sua amarezza è amarissima. Ma in quale pace? È pace e non è pace. Pace rispetto ai pagani, pace da parte degli eretici, ma non dai figli. La voce della Chiesa in questo tempo è di una che piange: *Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me*

(Is 1,2). Mi hanno disprezzata e macchiata con la loro turpe vita, il loro turpe guadagno, il loro turpe commercio, insomma con la peste che vaga nelle tenebre. Non resta che la venuta anche del demonio meridiano per sedurre, se ve ne sono ancora, i fedeli a Cristo, che sono rimasti ancora nella loro semplicità. Questo demonio ha infatti già assorbito i fiumi dei sapienti e i torrenti dei potenti, e confida di inghiottire tutta l'acqua del Giordano, vale a dire gli umili e i semplici che sono nella Chiesa. È infatti egli l'Anticristo, che non solo dirà di essere il giorno, ma sosterrà, mentendo, di essere anche il meriggio, e si eleverà su ogni essere che si dice *Dio* e a cui si rende culto come a Dio: costui il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all'apparire della sua venuta, in quanto vero ed eterno Meriggio, sposo e avvocato della Chiesa, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXIV

I. Coloro che ricercano le altezze sono richiamati al grado dell'umiltà. II. Esempio di umiltà tratto da Davide, e triplice distinzione di persone che sono umiliate. III. L'umiliazione volontaria.

I. 1. *Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori, e va dietro le orme dei greggi dei tuoi compagni, e pasci i tuoi capretti presso le tende dei pastori* (Cant 1,8). Una volta il santo Mosè, fatto molto ardito dalla familiarità e grazia che aveva trovato presso Dio, aspirava a una qualche grande visione, in modo da dire a Dio: *Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mostrami te stesso* (Es 33,13). Ricevette invece al posto di essa una visione molto inferiore, dalla quale tuttavia potesse un giorno pervenire a quella che voleva. Anche i figli di Zebedeo, che camminavano nella semplicità del loro cuore, osarono chiedere anch'essi qualcosa di grande, ma furono ricondotti al gradino per il quale dovevano salire. Così ora anche la sposa, poiché sembra richiedere una grande cosa, viene frenata con una risposta alquanto austera, ma veramente utile e fedele. È necessario infatti che colui che tende a cose molto alte, nutra sentimenti di umiltà, affinché non gli succeda, mentre viene innalzato sopra di sé, di cadere più in basso di sé se non sarà reso ben saldo da una vera umiltà. E poiché le cose più grandi non si ottengono se non per merito dell'umiltà, per questo colui che deve essere portato in alto viene umiliato con la correzione, e con l'umiltà diventa meritevole. Tu dunque, quando ti sembra di essere umiliato, abbi questo come un buon segno, e una buona prova della grazia che si avvicina. Poiché, a quel modo che la superbia del cuore precede la rovina, così l'esaltazione viene dopo l'umiliazione. Trovi tutte e due le cose nella Sacra Scrittura, che cioè Dio resiste ai superbi, e dà grazia agli umili. Così, quando, dopo l'insigne trionfo di Giobbe, stabilì di premiarne con larga benedizione la tanto provata pazienza, prima con molte e stringenti domande lo volle umiliare, e così disporlo a ricevere la benedizione.

II. 2. Ma è ancora poco accettare volentieri quando Dio ci umilia direttamente; bisogna che ci comportiamo nello stesso modo quando si serve di altri per farlo. Prendi dunque come mirabile esempio in questo il santo re Davide. Un giorno egli fu maledetto da un suddito; egli non fece caso del cumulo di ingiurie, perché presentiva la grazia. *Che ho io in comune con voi, figli di Servia?* (2 Sam 16, 10). O uomo veramente secondo il cuore di Dio, che stimò doversi incoraggiare chi lo puniva, più che malediva. Perciò con

sicura coscienza diceva: *Se ho reso male per male, cada io giustamente sotto i miei nemici* (Sal 7,5). Proibì dunque che venisse fatto tacere chi lo ingiuriava maledicendolo, stimando un guadagno quelle maledizioni. E aggiunse: *Il Signore lo ha mandato a maledire Davide* (2 Sam 16,10). Davvero secondo il cuore di Dio questo Davide, che accettava la sentenza come venisse dal cuore di Dio. Infieriva la lingua malefica, ed egli badava all'azione occulta di Dio. La voce di chi malediva risuonava nei suoi orecchi, mentre l'animo si piegava alla benedizione. C'era forse Dio nella bocca del blasfemo? Affatto, ma di essa si servi Dio per umiliare Davide. Né lo ignorò il Profeta, in quanto Dio gli aveva manifestato gli ignoti e occulti misteri della sua sapienza; e dice perciò: *Bene per me se sono stato umiliato, perché impari le tue giustificazioni* (Sal 118,71).

3. Vedi come l'umiltà ci giustifica? L'umiltà, ho detto, non l'umiliazione. Quanti sono umiliati, e non sono umili! Alcuni, quando sono umiliati sentono rancore, altri sopportano con pazienza, altri accettano volentieri. I primi sono colpevoli, i secondi innocui, gli ultimi giusti. Anche l'innocenza è parte della giustizia, ma la sua perfezione si trova nell'umiltà; ma è veramente umile chi può dire: *Bene per me che mi hai umiliato*. Non lo può dire chi tollera contro voglia l'umiliazione, e meno ancora chi mormora. A nessuno di costoro promettiamo la grazia che segue l'umiliazione, anche se i due differiscono molto tra di loro, e uno con la pazienza possiede l'anima sua, l'altro per la sua mormorazione perisca. Uno solo merita ira, ma nessuno dei due merita la grazia, perché Dio dà la grazia, non agli umiliati, ma agli umili. Ora umile è colui che trasforma l'umiliazione in umiltà, ed è colui che dice a Dio: *Bene per me che mi hai umiliato*. Ora, per nessuno è bene ciò che sopporta con pazienza, ma è cosa molesta. Sappiamo invece che Dio ama chi dà con gioia (2 Cor 9,7). Perciò quando digiuniamo ci viene detto di ungere il nostro capo con olio e di lavarci la faccia, affinché la nostra opera sia come condita dal gaudio spirituale, e il nostro olocausto sia pingue. La sola umiltà infatti, ilare e completa, merita la grazia che la segue. Quella infatti che è subita o estorta, come quella che è nell'uomo paziente che possiede la sua anima, quest'umiltà, dico, anche se ottiene la vita a causa della pazienza, non avrà tuttavia la grazia a causa della tristezza che l'accompagna. A chi è in questa condizione infatti, non si confà quel detto della Scrittura: *Si glori l'umile della sua esaltazione* (Gc 1,9), perché non si umilia spontaneamente e neppure di buon grado.

III. 4. Vuoi vedere un umile che si gloria giustamente, ed è veramente degno di gloria? *Mi vanterò, dice, ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in mela potenza di Cristo* (2 Cor 12,9). Non dice di sopportare con pazienza le sue infermità, ma di gloriarsene, e gloriarsene volentieri, mostrando di ritenere un bene per sé l'essere umiliato, e non si contenta di possedere la sua anima per il fatto che sopporta pazientemente l'umiliazione, ma vuole ricevere là grazia, in quanto spontaneamente umiliato. Ecco pertanto una regola generale: *Chiunque si umilia sarà esaltato* (Lc 14,11). Significa pertanto che non ogni umiltà sarà esaltata, ma solo quella che viene dalla volontà, non dalla tristezza o dalla necessità. E neppure al contrario, ognuno che è esaltato dovrà essere umiliato, ma soltanto chi si esalta sarà umiliato, vale a dire, chi si esalta per volontaria vanità. **Così** dunque, non chi è umiliato, ma chi spontaneamente si umilia sarà esaltato, per merito della volontà. Sia pure che la materia dell'umiltà, come per esempio gli oltraggi, i danni, i supplizi, vengano prodotti da un altro e non da se stesso; non si dirà per questo giustamente che quel tale che ha cercato di subire tutte quelle cose con tranquilla e lieta coscienza in vista di Dio, sia stato umiliato da altri che da se stesso.

5. Ma dove andiamo? Sento che mi sopportate con pazienza mentre vi parlo di umiltà e pazienza; ma torniamo al passo dal quale ci siamo allontanati. Ce ne ha dato occasione la risposta con cui lo Sposo ha creduto bene di rimproverare la sposa che osava chiedere cose grandi, e questo, non perché fosse sciocca, ma per darle con ciò occasione di maggiore e più provata umiltà, per cui fosse resa più degna di cose migliori, e più capace di quelle stesse cose che domandava. Tuttavia, poiché stiamo ancora entrando in questo capitolo, rimandiamo, se vi piace, la discussione del suo inizio a un altro sermone, affinché le parole dello Sposo non vengano riferite, né ascoltate con noia. Il che tenga lontano dai suoi servi lo stesso Signore nostro Gesù Cristo, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXV

I. L'ingiunzione della parola «Esci» e come l'anima esiti a uscire dall'interna pace per la cura esteriore del mondo e della carne. II. Come l'uomo se ne vada dietro il gregge delle pecore. III. Motivo di così grande avvillimento. IV. In che senso in questa vita l'uomo sta dietro il gregge; e questo per la sua duplice ignoranza.

I. 1. *Se non conosci te stessa, esci* (Cant 1,7). Duro e aspro rimprovero esprimono quelle parole: Esci. Sono soliti sentire questa parola i seri dai padroni fortemente adirati e indignati, o le serve dalle loro padrone, allorché le hanno gravemente offese: «Esci di qui, via da me, esci dalla mia presenza e da questa casa». Lo Sposo usa queste parole assai aspre e amare, e che suonano grave rimprovero contro la diletta, a questa condizione tuttavia: che essa ignori se stessa. Non poteva davvero rivolgerle parole più forti ed efficaci per spaventarla, che minacciandola di farla uscire. E si potrà bene comprendere questo, se si riflette di dove dovrebbe uscire, e dove andare. Di dove, se non dallo spirito alla carne, dai beni dell'anima ai desideri secolari, dall'interiore pace della mente allo strepito del mondo e all'inquietudine delle cure esteriori? E in tutte queste cose non c'è se non travaglio e dolore e afflizione di spirito. Quando infatti un'anima ha una volta; imparato dal Signore, ed ha avuto la grazia di entrare in se stessa, e sospirare nel suo intimo verso la presenza di Dio cercare senza posa la sua faccia, poiché Dio è spirito è coloro che lo cercarlo devono camminare secondo lo spirito, e non secondo la carne, una tale anima, dico, non so se stimi più orribile e penoso sperimentare per un certo tempo la stessa geenna, che dopo aver gustato la soavità di queste applicazioni spirituali, debba uscire nuovamente alle attrattive, o piuttosto alle molestie della carne, e andar dietro alla insaziabile curiosità dei sensi, come dice l'Ecclesiaste: *Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire* (Eccl 1,8). Senti che cosa dice un uomo che ha provato quello che diciamo: *Tu sei buono, o Signore, per quelli che sperano in te, per l'anima che ti cerca* (Lam 3,25). Se uno cercasse di distaccare quella santa anima da questo bene, penso che questa ne risentirebbe come se si vedesse strappata dal paradiso e dallo stesso ingresso nella gloria. Sentiamone ancora uno simile a questo: *Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco* (Sal 26,8). E perciò diceva: *Il mio bene è stare vicino a Dio* (Sal 72,28); e ancora, rivolgendosi all'anima sua: *Ritorna, anima mia, alla tua pace, poiché il Signore ti ha beneficato* (Sal 114,7). Dico dunque a voi: non c'è nulla di cui abbia tanto paura chiunque ha ricevuto anche

una sola volta questo beneficio, quanto di dover tornare, abbandonato dalla grazia alle consolazioni della carne, per non dire desolazioni, e a subire di nuovo disordini dei sensi carnali.

2. Terribile perciò e temibile minaccia: *Esci, e pasci i tuoi capretti* (Cant 1,7). Che vuol dire: sappi che non sei degna di quella tua familiare e soave contemplazione delle cose celesti, spirituali, divine. Perciò esci dal mio santuario, dal tuo cuore, dove eri solita attingere con dolcezza gli intimi e sacri sensi della verità e della sapienza; sentiti per di più intricata come una secolare nel pascere e dar soddisfazione ai sensi carnali. Per capretti infatti, che significano il peccato, e che nel giudizio saranno collocati alla sinistra, vuole indicare i capricciosi e petulanti sensi del corpo, per i quali, come morte dalle finestre, il peccato è entrato nell'anima. E quel che segue corrisponde bene a questo senso: *Presso le tende dei pastori*. I capretti infatti non pascolano «sopra», come gli agnelli, ma *presso le tende dei pastori*. Poiché i pastori, che sono veramente pastori, sebbene abbiano tende terrene in terra, cioè dei corpi mentre militano in questa vita, sono soliti pascere i greggi del Signore non con pascoli terreni, ma celesti; predicano loro infatti non la loro propria volontà, ma quella del Signore. I capretti invece, che sono i sensi del corpo, non cercano le cose del cielo, ma cercano non tanto di soddisfare, ma di stuzzicare le loro brame presso le tende dei pastori, vale a dire in tutti i beni sensibili di questo mondo.

3. Turpe cambiamento di sentimenti! Uno si applicava prima a pascere la sua anima, esule e pellegrina, con sacre meditazioni, come di beni celesti, a scrutare il beneplacito di Dio e i misteri della sua volontà, a penetrare con la devozione i cieli, e con la mente a percorrere le superne mansioni, a salutare i padri e gli apostoli e i cori dei profeti, ad ammirare i trionfi dei martiri, a contemplare con stupore gli splendidi ordini angelici. Ora, lasciate tutte queste cose, si dedica vergognosamente a servire il corpo e a obbedire alla carne, a soddisfare il ventre e la gola, a mendicare in ogni luogo dalla figura di questo mondo che passa qualche cosa da dare in pasto in qualche modo alla sua famelica curiosità. Sgorghino torrenti di lacrime dai miei occhi sopra una tale anima, che già allevata sulla porpora ora ha abbracciato il letame. *Ha pasciuto*, secondo la sentenza del beato Giobbe, *la sterile senza figli, e non ha fatto del bene alla vedova* (Gb 24,21).

II. E nota che non dice semplicemente: *Esci*, ma: *Va dietro i greggi dei tuoi compagni, e pasci i tuoi capretti*. Con le quali parole ci dà un grave ammonimento. Quale? Ahi! Una nobile creatura, già appartenente al gregge, e ora miseramente caduta nella peggiore condizione, non è lasciata stare neppure nel gregge, ma le viene ordinato di venire dietro. In che modo? Come sta scritto: *L'uomo nella prosperità non comprende, è diventato come gli animali senza ragione e si è fatto simile a essi* (Sal 48,13). Ecco come una nobile creatura è diventata parte del gregge. Penso che i giumenti, se potessero parlare direbbero: *Ecco, Adamo è divenuto come uno di noi* (Gen 3,22), *lui che era in onore*, dice il salmo. «Quale onore?» domandi. Abitava nel Paradiso, e la sua esistenza si svolgeva in un luogo di delizie. Non sentiva alcuna molestia, alcun bisogno, era stipato da meli profumati, ornato di fiori, coronato di gloria e di onore, stabilito sopra le opere uscite dalla mano del Creatore; più ancora, si distingueva per il contrassegno della divina rassomiglianza, ed era ammesso alla società degli angeli e di tutta la milizia dell'esercito celeste.

4. Ma cambiò questa gloria di Dio con la somiglianza di un bue che mangia fieno. Di qui viene che il pane degli angeli si fece fieno, posto nella mangiatoia, servito a noi come a giumenti. *Il Verbo*, infatti, *si è fatto carne* (Gv 1,14) e, secondo il Profeta, *ogni carne è come erba* (Is 40,6.8). Ma quest'erba non si è seccata, né da essa è caduto il fiore, perché si posò su di essa lo Spirito de! Signore. *L'erba*, dice, *si è disseccata ed è appassito il fiore; ma la Parola del Signore dura in eterno*. Dunque, se l'erba è il Verbo, e il Verbo resta in eterno, anche l'erba deve rimanere in eterno. Diversamente, come darà la vita eterna, se essa non rimane in eterno?

5. Ma ricorda con me la parola del Figlio al Padre: *Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione* (Sal 15,10). Non v'è dubbio che parla del suo corpo che giaceva senza vita nel sepolcro. Lo ha infatti chiamato santo anche l'Angelo che portò l'annuncio alla Vergine, dicendo: *E il Santo che nascerà da te, sarà chiamato Figlio di Dio* (Lc 1,35). Come dunque poteva il santo fieno vedere la corruzione, mentre nato dall'incorrotto utero, in pascoli sempre verdeggianti, attirava a sé anche gli avidi sguardi degli angeli, che vi avrebbero trovato un insaziabile godimento? Perda davvero l'erba la sua verde freschezza, se Maria ha perduto la sua verginità. Dunque il cibo dell'uomo si cambiò in pascolo di animali, poiché l'uomo si era mutato in giumento. Ahimè! triste e lacrimevole cambiamento! L'uomo che abitava vicino al Paradiso, padrone della terra, cittadino del cielo e familiare del Signore degli eserciti, fratello dei beati Spiriti e coerede delle celesti Virtù, con un repentino cambiamento si è trovato a giacere infermo in una stalla, bisognoso di fieno, perché fatto simile ai bruti, e a causa dell'indomita selvatichezza legato alla mangiatoia, come sta scritto: *Si piega la loro fierezza con morso e briglie, se no a te non si avvicinano* (Sal 31,9). Riconosci tuttavia, o bue, il tuo padrone, e tu asino la stalla del tuo Signore, affinché i Profeti che hanno predetto queste meraviglie di Dio, siano trovati veritieri. Riconosci, o giumento, quello che non hai riconosciuto come uomo; adora nella stalla colui che fuggivi in paradiso; onora la mangiatoia di colui del quale hai disprezzato il dominio; mangia il fieno, tu che ti sei nauseato del pane, e del pane degli angeli.

III. Ma quale la causa, si domanderà, di questa degradazione? Certamente perché l'uomo nella prosperità non comprende. Che cosa, non comprende? Il salmista non lo dice; diciamolo noi. Posto in onore l'uomo non ha capito che è fango mentre si compiaceva del fastigio dell'onore, e subito ha sperimentato in se stesso quello che tanto tempo dopo un esiliato prudentemente avvertì e con verità disse: *Chi crede di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso* (Gal 6,3). Guai a lui misero, perché non vi fu allora chi gli dicesse: *Perché ti insuperbisci, terra e cenere?* (Sir 10,9). Per questo la nobile creatura fu mescolata al gregge, per questo l'immagine di Dio fu mutata in somiglianza di animali, per questo l'uomo invece del consorzio degli angeli fece società con i giumenti. Vedete come sia da fuggire questa ignoranza dalla quale vennero così innumerevoli mali a tutto il genere umano? Si dice infatti che l'uomo è stato assimilato agli animali senza ragione per il fatto che non ha capito. È dunque da evitare a tutti i costi l'ignoranza, affinché non ci accada che, se anche dopo il castigo saremo trovati senza intelletto, incontriamo mali molto più numerosi e gravi dei primi, e ci venga detto: *Abbiamo curato Babilonia, e non è guarita* (Ger 51,9). E giustamente, non essendo servita neppure l'umiliazione per farci comprendere.

7. E vedete come, forse non a caso, lo Sposo, cercando di stornare con un rimprovero

così forte l'amata dall'ignoranza, non ha detto semplicemente: «Esci con il gregge», oppure «vattene al gregge», ma esci *dietro i greggi dei tuoi compagni*. Perché questo? Certamente per dimostrare come la seconda ignoranza sia maggiormente da temere e sia più vergognosa della prima. Gli uomini infatti, colpevoli di questa ignoranza, cioè i riprovati dovranno subire quel tremendo giudizio ed essere condannati al fuoco eterno; non così gli animali. E non v'è dubbio che sarà peggiore la condizione di costoro che non di quelli che non saranno affatto. *Sarebbe meglio per quell'uomo se mai non fosse nato* (Mt 26,24). Non se non fosse nato affatto, ma se non fosse nato uomo, ma per esempio, animale, o qualsiasi altra creatura. Questa infatti non avendo ragione non sarebbe soggetta al giudizio, né per questo condannata al supplizio. Sappia dunque l'anima ragionevole che si vergogna della prima ignoranza che sarà associata ai giumenti nell'uso dei beni della terra, ma non li avrà compagni nel subire i tormenti della geenna, e allora sarà scacciata anche dai greggi dei giumenti suoi compagni con vergogna, né sarà più unita a essi, ma andrà dietro a essi, in quanto essi non soffriranno alcun male, mentre essa sarà esposta a tutti i mali, dai quali non sarà liberata in eterno, se avrà continuato a starsene nell'ignoranza. Esce dunque l'uomo, e solitario se ne va dietro i greggi dei suoi compagni allorché solo viene cacciato nell'inferno inferiore. Non vi sembra che sia in luogo posteriore colui che, con mani e piedi legati viene gettato nelle tenebre esteriori? E saranno davvero le ultime condizioni di lui peggiori delle prime, quando colui che era equiparato alle bestie ora si trova in condizioni peggiori delle loro.

IV. 8. Penso che anche in questa vita, se si riflette bene, si possono trovare uomini al di sotto delle bestie. Non sembra forse più bestia delle bestie l'uomo provvisto di ragione, che non vive secondo ragione? La bestia infatti, se non si regola secondo ragione, ha una scusa dalla stessa natura, da cui non ha avuto questo dono; ma l'uomo non ha questa scusa, essendo, per una speciale prerogativa, dotato di ragione. A ragione pertanto l'uomo è considerato uscire e mettersi dietro i greggi degli animali per il solo fatto che egli, dotato di ragione ma trasgredendo i doveri di natura con una condotta degenerare, imita con gli affetti e con i costumi gli animali irragionevoli. Dà dunque prova di andare dietro i greggi un tale uomo, e in questa vita per la depravazione della natura, nell'altra poi per il castigo a lui solo riservato.

9. Ecco, così sarà maledetto l'uomo che sarà trovato nell'ignoranza di Dio. Di Dio, dirò, o di sé? Certamente l'una cosa e l'altra. Ambedue queste ignoranze sono dannabili, sia l'una che l'altra, è sufficiente per la dannazione. Volete sapere che è così? Non c'è dubbio per quel che riguarda l'ignoranza di Dio, se pensate che altro non è la vita eterna se non che si conosca il Padre come Dio vero, e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo. Senti poi come lo Sposo chiaramente e apertamente condanna nell'anima anche l'ignoranza dell'anima. Che cosa dice infatti? Non dice «Se ignori Dio», ma *se ignori te stessa*. È chiaro dunque che sarà ignorato chi ignora se stesso, come chi ignora Dio. Di questa duplice ignoranza, se Dio ci aiuta, dovremo fare una molto utile discussione. Ma non adesso, perché stanchi, e senza aver pregato come il solito, o io tratti con minor diligenza del dovuto la materia, o voi ascoltiate con minor attenzione cose che vanno ricevute con grande desiderio. Se infatti il cibo corporale, quando lo prendi sazio e senza appetito, non solo non giova, ma è molto nocivo, molto di più il pane dell'anima, preso con disgusto, produrrà non nutrimento alla scienza, ma tormento alla coscienza. E da questo ci preservi lo Sposo della Chiesa, Cristo Gesù che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXVI

I. Le due ignoranze; quale ignoranza non è colpevole. II. La duplice scienza e i tre modi del sapere, cioè l'ordine, l'attenzione, il fine. III. I cinque aspetti della finalità del conoscere; similitudine del cibo e della scienza. IV. Che cosa è bene che l'anima sappia prima di tutto; in quante cose essa sia scarsa; esortazione ai pigri.

I. 1. Eccomi a quanto avevo promesso; eccomi ai vostri desideri, eccomi anche a Dio, per rendergli il dovuto servizio. Come vedete, tre ragioni mi spingono a parlare: la fedeltà alla promessa, la carità fraterna e il timore del Signore. Se taccio la mia bocca mi condannerà. E se parlo? Veramente temo il medesimo giudizio se parlo e non taccio, e sarà ancora la mia bocca a condannarmi. Aiutatemi con le vostre preghiere, affinché possa sempre dire quel che si deve, e mettere in pratica le cose che dico. Voi sapete che oggi ci eravamo proposti di parlare dell'ignoranza, o piuttosto, delle ignoranze; poiché di due, se ben ricordate, si trattava: ignoranza di noi stessi e ignoranza di Dio; e abbiamo già avvertito che l'una e l'altra si devono evitare, perché entrambe sono degne di condanna. Rimane da spiegare questo con maggiore chiarezza, dandone una spiegazione più esauriente. Ma prima penso che ci si debba domandare se ogni ignoranza sia da condannare. A me veramente sembra di no, perché non ogni ignoranza è causa di dannazione, e vi sono invece molte e innumerevoli cose che si possono ignorare senza pregiudizio della salvezza. Per esempio, se ignori l'arte del fabbro, o del carpentiere, o del muratore, o altro del genere, che vengono esercitate dagli uomini a uso della vita presente, costituisce forse questo un impedimento alla salvezza? Anche senza tutte quelle arti che si chiamano liberali, sebbene si imparino e si esercitino con studi più onorevoli e più utili, quanti uomini si sono salvati, piacendo a Dio con i costumi e con le opere: quanti ne enumera l'Apostolo nella lettera agli Ebrei, resi amati non dalla scienza delle lettere, ma dalla coscienza pura e dalla fede sincera. Tutti piacquero a Dio nella loro vita, e per merito della condotta, non della scienza. Pietro e Andrea, e i figli di Zebedeo, e tutti gli altri discepoli non furono chiamati dalla scuola dei retori o dei filosofi; e tuttavia il Salvatore per mezzo loro ha salvato il mondo. Non per la sapienza, quasi che in essi ve ne fosse più che in tutti gli altri, come un Santo ha potuto dire di se stesso, ma nella fede e nella mansuetudine li ha fatti salvi, e anche santi, e anche maestri. Difatti fecero conoscere al mondo le vie della vita non con sublimi discorsi o con parole piene di sapienza umana, ma come piacque a Dio, che volle salvare i credenti con la stoltezza della loro predicazione, perché il mondo con la sua sapienza non lo conobbe.

2. Sembrerà forse esagerato nel parlar male della scienza, quasi rimproverassi i dotti e proibissi gli studi letterari. Niente affatto. Non ignoro quanto siano stati e siano di giovamento alla Chiesa i suoi dotti, sia per confutare coloro che sono dall'altra parte, sia per istruire i semplici. E poi ho letto: *Poiché tu rifiuti la scienza, rifiuterò te come mio sacerdote* (Os 4,6); e ancora: *I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento, e coloro che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come stelle per sempre* (Dn 12,3). Ma so anche dove ho detto: *La Scienza gonfia* (1 Cor, 8,1) e di nuovo: *Chi accresce il sapere, aumenta il dolore* (Eccli 1,18). Vedete come differiscono le scienze, e come l'una gonfi mentre l'altra rattrista. Ma vorrei che voi mi diceste quale di

queste vi sembra più utile o necessaria alla salvezza: quella che gonfia o quella che duole? Ma non dubito che preferiate quella che fa soffrire a quella che gonfia: il gonfiore infatti simula la sanità, mentre il dolore la richiede. E chi chiede si avvicina alla salvezza, perché *chi chiede riceve* (Lc 11,10). Infine colui che risana i contriti di cuore ha in orrore i gonfi di superbia, come dice Paolo: *Dio resiste ai superbi, ma dà la grazia agli umili* (Gc 4,6). E soggiunge: *Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non vogliate essere saggi più di quel che conviene, ma siatelo con moderazione* (Rm 12,3). Non vieta di essere saggi, ma di esserlo più del conveniente. Che significa essere saggio con moderazione? Significa osservare molto attentamente che cosa convenga maggiormente e in primo luogo sapere. Il tempo infatti è breve. Pertanto ogni scienza di per sé è buona, purché sia appoggiata alla verità; ma tu che, data la brevità del tempo, ti affretti con timore e tremore a operare la tua salvezza, preoccupati di conoscere maggiormente e in primo luogo le cose, che avrai sentito più vicine alla salvezza. Non stabiliscono forse i medici del corpo la parte di medicina da prendere prima, che cosa dopo, e in che modo? Perché, anche se è vero che i cibi creati da Dio sono buoni, se nel prenderli tu non osservi il modo e l'ordine, te li rendi non buoni. Dunque, quello che dico dei cibi, sentitelo riguardo alle scienze.

3. Ma è meglio che vi rimetta al Maestro. Non sono infatti mie le parole che sto per citare, ma di lui; anzi, anche mie, perché della Verità: *Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere* (1 Cor 8,2). Vedete come non importa sapere tante cose, se non si sa il modo di saperle. Vedete, dico, come l'Apostolo fa dipendere il frutto e l'utilità della scienza dal modo. Che cosa dice dunque circa questo modo di sapere? Egli spiega con quale ordine, con quali sentimenti, per quale fine bisogna imparare. Con quale ordine cioè si studi prima ciò che è più urgente per la salvezza; con quali sentimenti: si cerchi con più ardore ciò che spinge con più forza all'amore; con quale scopo: che non si cerchi la vanagloria o la curiosità, o nulla di simile, ma solo l'edificazione propria e del prossimo.

III. Vi sono infatti coloro che vogliono sapere soltanto per sapere: ed è una turpe curiosità. E vi sono di quelli che vogliono sapere per esser conosciuti: ed è turpe vanità. Questi tali non eviteranno le beffe del Satirico che canta loro:

*Il tuo sapere è nulla,
se non che un altro sappia che tu sai* (PERSIO, *Sat.* I,27).

Così vi sono coloro che vogliono sapere per vendere la loro scienza, o per procurarsi denaro od onori: ed è un turpe guadagno. Ma vi sono anche quelli che vogliono sapere per edificare: e questa è carità. E vi sono ancora altri che vogliono sapere per edificarsi: e questa è prudenza.

4. Di tutti questi, solo gli ultimi due non abusano della scienza, in quanto vogliono sapere per fare del bene. *Hanno buon intelletto tutti quelli che fanno il bene* (Sal 110,10). Tutti gli altri ascoltino questo: *Chi conosce il bene e non lo fa, commette peccato* (Gc 4,17), come se dicesse con un esempio: a chi prende cibo, fa male se non lo digerisce. Poiché il cibo indigesto e quello che non è ben cotto, produce cattivi umori e corrompe il corpo invece di nutrirlo. Così è la molta scienza ingerita dallo stomaco dell'anima, che è la memoria, se non è cotta con il fuoco della carità, e attraverso certe articolazioni dell'anima, cioè i costumi e gli atti, trasfusa e digerita, in quanto viene resa buona dai

beni che conosce, come ne fa fede la vita e i costumi; non verrà forse quella scienza considerata come peccato, come un cibo che si trasforma in cattivi e nocivi umori? Non sono forse cattivi umori i costumi corrotti? Non soffrirà enfiagione e contorcimenti nella coscienza un uomo di tal fatta, cioè che conosce il bene e non lo fa? Non sentirà in se stesso una sentenza di morte e di dannazione ogni qual volta gli verranno in mente le parole del Signore, che il servo che conosceva la volontà del suo padrone e non ha agito secondo essa riceverà molte percosse? Forse in persona di tali anime il Profeta piangeva, dicendo: *Mi duole il ventre, mi duole il ventre* (Ger 4,19). Se non che la frase ripetuta fa pensare a un doppio senso, perciò, oltre quello già detto, ne cerchiamo un altro. Penso che il Profeta ha potuto dire questo nella sua persona, che cioè pieno di scienza e ardente di carità, e oltremodo bramoso di sfogarsi, non trovasse qualcuno che si degnasse di ascoltarlo; e così la sua scienza gli era come di peso, non potendola comunicare. Piange pertanto il pio Dottore della Chiesa sia quelli che non si curano di sapere come debbano vivere, sia quelli che pur conoscendolo vivono però malamente, e per il fatto che il Profeta ripete due volte le stesse parole,

5. si può già capire come sia vero quello che ha detto l'Apostolo, che *la scienza gonfia*.

IV. Voglio che prima di tutte le altre cose l'anima conosca se stessa, e questo per una ragione di utilità e di ordine. Di ordine, perché ciò che noi siamo è la prima cosa che ci interessa; di utilità, perché tale conoscenza non gonfia, ma umilia ed è una certa preparazione a edificare. L'edificio spirituale non può affatto reggere se non sullo stabile fondamento dell'umiltà. Ora, per umiliarsi, l'anima non può trovare nulla di più efficace o adatto che trovare se stessa in verità: soltanto non dissimuli, non ci sia nel suo spirito inganno alcuno, ponga se stessa davanti alla sua faccia, né si lasci stornare da questa visione. Guardandosi così alla luce della verità, si troverà senz'altro nella regione della dissomiglianza, e sospirando nella sua miseria, non potendole sfuggire ormai che sia miseria veramente, griderà con il Profeta al Signore: *Nella tua verità mi hai umiliato* (Sal 118,75). E come non si umilierà veramente in questa vera cognizione di sé, vedendosi carica di peccati, gravata dal peso di questo corpo mortale, implicata nelle faccende terrene, infetta dalla feccia dei desideri carnali, cieca, curva, inferma, implicata in molti errori, esposta a mille pericoli, trepidante per mille timori, ansiosa per mille difficoltà, aperta a mille sospetti, addolorata da mille bisogni, proclive ai vizi, inetta alle virtù? Come potrà ormai questa levare con arroganza gli occhi, alzare la testa? Non si rivolgerà piuttosto nella sua miseria, mentre il dolore la trafigge come spina? Si convertirà, dico, alle lacrime, al pianto e al gemito, si convertirà al Signore, e nella, sua umiltà griderà: *Risana l'anima mia, contro di te ho peccato* (Sal 40,5). Rivoltasi pertanto al Signore, riceverà la consolazione, perché egli è il Padre delle misericordie, e il Dio di ogni consolazione.

6. Quanto a me, fino a che guardo in me stesso i miei occhi sono pieni di amarezza (Gb 27,2). Se poi guardo in alto e levo i miei occhi all'aiuto della divina misericordia, la lieta visione di Dio viene subito a temperare l'amara vista di me stesso, e dico a Dio: *In me si abbatte l'anima mia, perciò ditemi ricordo dal paese del Giordano* (Sal 41,7). Non è piccola cosa la visione di Dio, sperimentare la sua pietà e condiscendenza alle nostre preghiere, come è davvero benigno e misericordioso, come la sua bontà è superiore alla nostra malizia; la sua natura, infatti è bontà, ed è proprio di lui aver sempre pietà e perdonare. Con tale esperienza e con tale ordine, Dio si fa salutarmente conosce-

re all'uomo che avrà prima conosciuto se stesso: riconoscendosi nella necessità alzerà il suo grido al Signore, ed egli lo esaudirà e gli dirà: *Io ti salverò e tu mi darai gloria* (Sal 49,15). In questa maniera la cognizione di se stesso sarà come gradino alla conoscenza di Dio; e dalla sua immagine che in te si rinnova potrai vedere lui, mentre, contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore con fiducia, vieni trasformato nella stessa immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

7. Ma ormai comprendiamo come l'una e l'altra conoscenza ci è necessaria alla salvezza, di modo che non puoi salvarti senza l'una o l'altra. Se infatti ignori te stesso non hai il timore di Dio in te, non hai l'umiltà. Si può forse presumere di salvarsi senza il timore di Dio e senza l'umiltà? Avete fatto bene a indicare con il vostro mormorio che lo capite, anzi, che non siete talmente insipienti da credere possibile questo, e così non perdiamo tempo a dimostrare una cosa così evidente. Ma aspettate il resto. O piuttosto dobbiamo arrestarci a causa dei sonnolenti? Speravo di finire con un sermone quanto avevo promesso riguardo alla duplice ignoranza, e l'avrei fatto se non sembrassi troppo lungo agli annoiati. Vedo infatti alcuni che sbadigliano e altri che sonnecchiano. Non fa meraviglia: la notte scorsa le vigilie sono state lunghissime, e questo serve loro di scusa. Ma che cosa devo dire a quelli che allora hanno dormito, e dormono anche ora? Ma non mi fermo di più a provocare la loro vergogna: basta avervi accennato. Spero che in avvenire staranno più svegli, per timore della scottatura delle nostre osservazioni. Con questa speranza ci mostriamo benevoli per questa volta; e dividiamo in due parti, per carità verso di loro, l'argomento che la ragione voleva venisse continuato, sospendendo la trattazione, e ponendo fine dove non era la fine. Coloro poi che furono l'oggetto di tale indulgenza, glorifichino con noi lo Sposo della Chiesa, nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXVII

I. La conoscenza di noi stessi e di Dio deve avere la preferenza sulla scienza di questo mondo; qual è il seme della giustizia. II. Il gaudio della speranza e donde esso si genera nell'animo. III. Dopo la conoscenza di Dio e di noi stessi la scienza che si aggiunge non ci gonfia, e come l'ignoranza di noi genera la superbia. IV. Quale pericolo sia sollevarsi anche modicamente dalla similitudine della bocca e come l'uomo non debba paragonarsi ad alcuno.

I. 1. Penso che non ci sia ora bisogno di esortare a star svegli, perché certamente è ancora vivo in voi essendo recente, il discorso con cui abbiamo chiuso il sermone precedente, e che proferito da noi in spirito di carità, ha servito a svegliare alcuni. Dunque vi ricordate che io ho notato il vostro assenso quando dicevo che nessuno si può salvare senza la conoscenza di se stesso, dalla quale nasce l'umiltà, madre della salvezza, e il timore di Dio che come è l'inizio della sapienza lo è anche della salvezza. Nessuno, dico, si salva senza quella conoscenza, a condizione che abbia l'età e la facoltà di conoscere. Lo dico per i bambini e quelli che non hanno l'uso della ragione, per i quali valgono altre considerazioni. E che cosa dire se uno non conosce Dio? Vi potrà essere speranza di salvezza con l'ignoranza di Dio? Neppure. Non è infatti possibile né amare quello che si ignora, né possedere colui che non si ama. Conosci dunque te stesso per temere Dio; co-

nosci lui per amarlo. Nei primo vieni iniziato alla sapienza, nel secondo ne hai la perfezione, perché *inizio della sapienza è il timore del Signore, e la pienezza della legge sta nella carità* (Sal 110,10; Rm 13, 10). Bisogna guardarsi dall'una e dall'altra ignoranza, in quanto senza timore e amore non vi può essere salvezza. Tutte le altre cose sono indifferenti, né assicurano la salvezza se si conoscono, né sono causa di dannazione se si ignorano.

2. Non dico tuttavia che si debba disprezzare la scienza delle lettere, che serve a erudire e ornare l'anima, e la mette in grado di poter insegnare anche ad altri. Ma occorre che precedano sempre quelle altre due conoscenze, nelle quali come abbiamo detto è compendiata tutta la salvezza. E vedi se non intuiva e non insegnava quest'ordine colui che diceva: *Seminate per voi secondo giustizia, e mieterete secondo bontà*, e solamente dopo: *Illuminatevi con il lume della scienza* (Os 10,12). Ha messo per ultimo la scienza, come una pittura che non si può reggere se non ha sotto qualche cosa che la sostenga ed ha premesso le altre due cose da mettervi sotto, come un solido sostegno sul quale distendere la pittura. Mi applicherò sicuro alla scienza, se avrò la sicurezza della speranza mediante la bontà della vita. Tu dunque hai seminato per te secondo giustizia, se dalla vera conoscenza dite hai imparato a temere Dio, ti sei umiliato, hai sparso lacrime, hai dato in elemosina i tuoi beni e ti sei applicato alle altre opere di pietà, se hai castigato il corpo con digiuni e veglie, ti sei battuto il petto e hai stancato il cielo con le tue insistenti preghiere. Questo vuol dire seminare secondo giustizia. I semi sono le buone opere, i buoni sentimenti, sono semi le lacrime. *Nell'andare*, dice il salmo, *se ne va e piange, portando la semente da gettare*. Ma che? Piangerà sempre? Oh, no! *Ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni* (Sal 125,6). Davvero con giubilo, poiché riporta i covoni della gloria. «Ma questo, dici, avverrà nella resurrezione dell'ultimo giorno, ed è troppo lungo aspettare fino ad allora».

II. Non perderti d'animo, non venir meno preso dallo scoraggiamento; nel frattempo hai da mietere nell'esultanza, anche fin da ora, dalle primizie dello Spirito. *Seminate*, dice, *secondo giustizia, e mieterete la speranza della vita* (Os 10,12). Non ti rimanda all'ultimo giorno quando la ricompensa sarà nella realtà e non solo nella speranza, ma parla del presente. Certamente sarà una grande gioia, e un'esultanza immensa quando verrà la vita.

3. Ma sarà forse senza gioia la speranza di una così grande letizia? *Lieti nella speranza* (Rm 12,12) dice l'Apostolo. E Davide dice che non si rallegrerà, ma che si è rallegrato perché sperava di andare nella casa del Signore. Non possedeva ancora la vita, ma aveva già mietuto la speranza della vita, e sperimentava in se stesso la verità della Scrittura, che afferma non solo nella ricompensa, ma anche nell'attesa *dei* giusti esservi letizia (Pr 10,18). Questa viene generata nell'animo di colui che ha seminato per sé secondo giustizia, dalla fiducia nel perdono dei peccati, perdono però che deve avere una conferma dalla efficacia della grazia, per vivere poi più santamente. Chiunque di voi sente in sé operarsi queste cose, sa che cosa dica lo Spirito, la cui voce e la cui operazione non sono mai discordanti tra di loro. Perciò dunque comprende le cose che sente al di fuori, perché le sente al di dentro. Poiché l'unico e medesimo Spirito che parla in noi, opera in voi, dando ai singoli di parlare, agli altri di operare quello che è buono.

4. Pertanto chiunque di noi dopo i primi tempi passati nel chiostro in amarezza e lacri-

me, prova la gioia di respirare nella speranza della consolazione, e di volare, sollevato sulle ali della grazia, costui veramente già miete, ricevendo il frutto temporaneo delle sue lacrime; ed egli ha veduto Dio e ha udito la voce di lui che diceva: *Dategli del frutto delle sue mani* (Pr 31,31). Infatti come non ha visto Dio colui che ha gustato e visto quanto è soave il Signore? Quanto dolce e soave ti sente, o Signore Gesù, colui al quale, non solo sono stati da te perdonati i peccati, ma al quale hai fatto dono della santità; e non questo soltanto, ma al cumulo di beni gli è stata anche aggiunta la promessa della vita eterna. Felice chi ha già mietuto tanto, ed ha fin d'ora il suo frutto nella santificazione, e come fine lo attende la vita eterna. A ragione chi, avendo trovato se stesso, ha pianto, si è riempito di gaudium alla vista del Signore, e grazie alla sua misericordia ha già raccolto tanti covoni, il perdono, la santificazione, la speranza della vita. O come è vera la parola che si legge nel Profeta: *Coloro che seminano nelle lacrime, mieteranno con gaudium* (Sal 125,5). Ivi è in breve compresa l'una e l'altra conoscenza: quella di noi stessi che semina nelle lacrime, e quella di Dio, che miete nel gaudium.

III. 5. Se in noi precede questa doppia conoscenza, la scienza che in caso venga ad aggiungersi non gonfia affatto, in quanto non è in grado di procurare che comodità e onori terreni, veramente inferiori alla speranza concepita e alla letizia che viene da questa speranza, già profondamente radicata nell'animo. *La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo, dello Spirito Santo che. ci è stato dato* (Rm 5,5). Quella, la speranza, non delude, perché questa, la carità, infonde la certezza. Per questa infatti lo Spirito stesso rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio. Che cosa pertanto può provenire a noi dalla nostra scienza, quale che possa essere, che non sia inferiore alla gloria di essere annoverati tra i figli di Dio? Ho detto poco: anche se ognuno di noi potesse possedere tutta la terra e quanto essa contiene, tutto questo non meriterebbe uno sguardo in paragone di essa. Del resto, se in noi c'è l'ignoranza di Dio, come possiamo sperare in lui che ignoriamo? Se poi ci manca la conoscenza di noi stessi, come potremo essere umili, credendo di essere qualche cosa, mentre non siamo nulla? Ora, sappiamo che né per i superbi, né per i disperati vi può esser parte nella comunità dei Santi.

6. Vedete dunque ora con me con quanta cura e quanta sollecitudine dobbiamo eliminare da noi queste due ignoranze, delle quali una genera l'inizio di ogni peccato, e l'altra ne porta la consumazione; come, all'opposto, delle due conoscenze, una genera l'inizio della sapienza, e dall'altra deriva la perfezione: la prima produce il timore del Signore, la seconda la carità. Ma questo che riguarda la conoscenza è stato già dimostrato sopra. Ora vediamo dell'ignoranza. Come pertanto *il timore del Signore è l'inizio della sapienza* (Sal 110,10; Eccli 1,16), *così principio di ogni peccato è la superbia* (Eccli 10,15); e come l'amore di Dio si attribuisce la perfezione della sapienza, così la disperazione è considerata come il colmo della malizia. E come dalla conoscenza di te ti viene il timore di Dio, e dalla conoscenza di Dio l'amore di lui così al contrario, dall'ignoranza di te viene la superbia, e dall'ignoranza di Dio la disperazione. Così poi l'ignoranza di te stesso genera in te la superbia, in quanto il tuo pensiero, ingannato e ingannatore, ti persuade falsamente di essere migliore di quello che in realtà sei. E questa è la superbia, questo l'inizio di ogni peccato, quando tu sei più grande ai tuoi occhi di quello che sei davanti a Dio, di quello che sei in verità. E per questo di colui che per primo ha commesso questo grande peccato, parlo del diavolo, è stato detto che *non ha perseverato nella verità, ma è bugiardo dall'inizio* (Gv 8,44), perché non era in verità quello che

nella sua mente pensava di essere. Che cosa sarebbe successo se egli si fosse scostato dalla verità, reputandosi minore o inferiore alla verità? La sua ignoranza l'avrebbe certamente scusato, e non sarebbe stato considerato superbo, né si sarebbe trovata in lui l'iniquità che lo rende odioso, quanto piuttosto l'umiltà che gli avrebbe forse attirato la grazia. Se infatti noi conoscessimo chiaramente in quale stato Dio vede ognuno di noi, non dovremmo passare né sopra né sotto, accomodandoci in tutto alla verità. Ma ora, poiché questo pensiero di Dio ci è nascosto, e come avvolto nelle tenebre, di modo che nessuno sa se sia degno di amore o di odio, è più giusto e certamente più sicuro, secondo il consiglio della stessa Verità, che scegliamo per noi l'ultimo posto, dal quale siamo poi invitati a salire più in su, piuttosto che metterci in alto, e dovere in seguito cedere il posto con vergogna.

IV. 7. Per quanto dunque tu ti umili, per quanto ti reputi meno di quello che sei, vale a dire di quanto ti valuti la Verità, non corri rischio. È invece un grande male, e un tremendo pericolo se tu ti elevi, anche di poco, al di sopra del vero, se, per esempio, nel tuo pensiero ti preferisci anche a uno solo, che forse la Verità giudica uguale o superiore a te. Per portare un esempio, a quel modo che dovendo passare per una porta il cui stipite è troppo basso, non ti nuoce se ti inchini più del necessario, ma ti nuoce se ti alzi anche solo un dito più di quanto comporti la misura della porta, perché allora vieni a urtare contro lo stipite e resti con la testa rotta, così nell'anima non è affatto da temere una umiliazione anche grande, ma è da temere assai come cosa orrenda la presunzione di elevarsi, anche minimamente. Perciò, o uomo, non paragonarti ai più grandi di te, agli inferiori, ad alcuni, o anche a uno solo. Chi sa infatti, o uomo, se quell'uno che tu consideri come il più vile, il più misero di tutti, del quale hai singolarmente in orrore la vita scellerata e turpe, e perciò lo consideri degno di disprezzo, non solo rispetto a te che forse pensi di vivere con sobrietà agli altri scellerati tutti come il peggiore di tutti, chissà, dico, che non sia per diventare, per un cambiamento operato dalla destra dell'Altissimo, è migliore di te e degli altri, e davanti a Dio già non lo sia? E perciò il Signore ha voluto che scegliessimo non un posto mediocre, neanche il penultimo o uno tra gli ultimi, ma disse *Siediti all'ultimo posto* (Lc 14,10), in modo da sedere solo ultimo di tutti, senza che, non dico ti preferisca, ma neanche ti paragoni ad alcuno. Ecco quanto male ci viene dall'ignorare noi stessi, la superbia, cioè peccato del diavolo e radice di ogni peccato. Che cosa poi produca l'ignoranza di Dio lo vedremo un'altra volta; adesso infatti il tempo non lo permette, poiché siamo venuti tardi in capitolo. Per ora basti che ognuno sia ammonito a non ignorare se stesso, e non solo dalle parole nostre, ma anche da quelle che si è degnato lasciarci lo Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXVIII

I. L'ignoranza di Dio genera la disperazione. II. Non conoscono Dio quanti non vogliono convertirsi a Lui; non di questa ignoranza è rimproverata la sposa. III. Perché sia detta bella fra le donne e quali sono queste donne.

I. 1. Che cosa dunque deriva dall'ignorare Dio? Dobbiamo cominciare di qui, dove ave-

vamo terminato ieri, come ricordate. Che cosa dunque partorisce l'ignoranza di Dio? La disperazione, abbiamo detto; ma diciamo ora in che modo. Poniamo che uno, tornato in sé, pieno di rincrescimento per tutto il male fatto, sia deciso a ravvedersi e a ritirarsi dalla sua condotta cattiva e carnale: se non sa quanto Dio è buono, come è soave e mite, facile e generoso nel perdonare, la sua mente carnale gli porrà innanzi questi pensieri: «Che cosa vuoi fare? Perdere questa vita presente e quella futura? I tuoi peccati sono enormi e troppo numerosi; per tanti e così gravi trascorsi non potrai soddisfare, neanche se ti scorticassi. La tua complessione è fragile, la tua vita è stata delicata. Difficilmente riuscirai a vincere le abitudini». Per questi e altri simili pensieri il misero, disperato, ritorna sul suo proposito, non conoscendo con quanta facilità l'onnipotente Bontà, che vuole che nessuno perisca, dissiperebbe tutte queste nubi; cose ne segue l'impenitenza, che è il delitto più grande, e bestemmia irremissibile. E il poveretto viene inghiottito da una eccessiva tristezza e sommerso nel profondo, né tornerà più a galla per ricevere un po' di consolazione, come sta scritto: *L'empio, quando arriva in fondo ai mali, disprezza* (Pr 18,3); oppure, prendendo un pretesto qualunque, si decide a tornare per sempre nel mondo, per godere e deliziarsi di tutti i suoi beni, finché potrà. Quando poi gli sembrerà di poter dire: «Pace e sicurezza», allora piomberà su di lui la catastrofe, né potrà sfuggirla (1 Ts 5,3). Così dunque, dal non conoscere Dio deriva il sommo della malizia, che è la disperazione.

II. 2. L'Apostolo dice che *alcuni dimostrano di non conoscere Dio* (1 Cor 15,34). Ma io dico che tutti quelli che non vogliono convertirsi a lui lo ignorano, e non vogliono convertirsi, senza alcun dubbio, perché immaginano arcigno e severo colui che è pio, duro e implacabile colui che è misericordioso, fiero e terribile colui che è invece amabile: e l'iniquità mentisce a se stessa, formandosene, un idolo che rappresenta ciò che non è. Che cosa temete, uomini di poca fede? Che non voglia rimettere i peccati? Ma egli li ha confitti alla croce con le sue mani. O perché siete teneri e delicati? Ma egli conosce il nostro fango. O perché siete male abituati e vincolati dalla consuetudine del peccato? Ma il Signore ci libera dai ceppi (Sal 145,7). Avete forse paura che, irritato per la gravità e la moltitudine dei peccati, esiti a porgervi la mano soccorritrice? Ma è ormai un fatto consueto che, dove abbondò il peccato, sovrabbondi la grazia. Temete forse per il cibo, per il vestito e per le altre vostre necessità corporali, e per questo esitate ad abbandonare tutte le vostre cose? Ma Dio sa che avete bisogno di tutte queste cose, che cosa volete di più? Quale ostacolo c'è ancora per la vostra salvezza? Ma è come dico. Voi non conoscete Dio, però non credete alle mie parole. Vorrei che credeste almeno a chi ne ha fatto l'esperienza, perché *se non crederete, non comprenderete* (Is 7, 9). Ma non tutti hanno la fede.

3. Lungi pertanto da noi il pensare che la sposa sia stata rimproverata di questo, cioè di non conoscere Dio, lei che è stata favorita, non dico di una così grande conoscenza, ma di tanta amicizia e familiarità con lui che è nello stesso tempo suo Sposo e suo Dio, tanto da meritare frequenti colloqui e baci da lui, e ora con ardita dimestichezza gli dice: *Mostrami dove pasci li regge, dove riposi nel meriggio* (Cant 1,6). Chiede che le venga indicato non lui, ma il luogo dove abita la sua gloria, sebbene non ci sia differenza tra lui e il luogo di lui o la sua gloria; ma viene considerata degna di rimprovero per la sua presunzione, e ammonita riguardo alla conoscenza di se stessa, nella quale è sembrata difettare, stimandosi capace di una cosa sublime visione, sia non badando, nel suo fervore, che era ancora in questo corpo mortale, sia sperando vanamente di poter arrivare a

quella inaccessibile chiarezza fin da questa vita. Viene dunque richiamata subito a se stessa, e convinta di ignoranza, e castigata per la sua presunzione. *Se ignori te stessa*, le dice, *esci*. Lo Sposo tuona in modo terribile all'amata, non come Sposo, ma come maestro; e non perché sia adirato, ma affinché, spaventata, la sposa si purifichi, e purificata venga resa degna di quella stessa visione a cui anela. Quella visione infatti è riservata ai puri di cuore.

4. Molto a proposito la sposa è detta bella non in modo assoluto, ma bella tra le donne, vale a dire con una distinzione, di modo che essa si senta maggiormente rimproverata, e si renda conto di quanto le manca. Io penso infatti che con il nome di donne si intendano qui le anime carnali e secolari, che non hanno in sé nulla di virile, che non dimostrano nel loro agire nulla di forte e di costante, ma tutto rilassato, tutto femminile e molle. L'anima spirituale invece, sebbene già bella perché non cammina secondo la carne ma secondo lei spirito; per il fatto che vive ancora nel corpo pur progredendo non raggiunge la perfezione della bellezza, e pertanto non si può dire bella sotto ogni aspetto, ma bella tra le donne, cioè tra le anime terrene e quelle che non sono come lei spirituali, ma non tra le beatitudini angeliche, non tra le Virtù, le Potestà, le Dominazioni. Come uno dei Padri fu trovato e chiamato giusto nella sua generazione, cioè tra tutti gli uomini del suo tempo e della sua generazione, e Tamar viene presentata come giustificata da Giuda, cioè nel confronto di Giuda, e nel Vangelo si dice che il Pubblicano è disceso giustificato dal tempio, ma giustificato a confronto del Fariseo, e come il grande Giovanni viene grandemente lodato perché non vi era più grande di lui tra i nati di donna, non tra i cori dei beati e celesti spiriti; cose ora la sposa viene detta bella, ma per il momento, solo tra le donne, e non tra le beatitudini celesti.

5. Cessi pertanto, fino a che è sulla terra, di investigare con troppa curiosità le cose del cielo, affinché non le accada che, volendo scrutare la maestà, venga oppressa dalla gloria. Desista, dico, fino, a che sta tra le donne, di ricercare le cose che sono tra quelle sublimi Potestà, note a esse sole in quanto cose celesti, da vedersi dai celesti. «Questa visione che chiedi di contemplare è cosa troppo meravigliosa per te, o sposa, e per ora non sei in grado di fissare i tuoi occhi nella gloria meridiana e stupenda nella quale io abito; Hai chiesto infatti: *Mostrami dove pasci il gregge, dove riposi nel meriggio*. Essere difatti trasportati tra le nubi, penetrare nella pienezza della luce, irrompere negli abissi dello splendore e abitare nella luce inaccessibile non appartiene né a questo tempo, né a questo corpo. Questo ti è riservato alla fine, quando ti presenterò a me gloriosa, senza macchia né ruga o nulla di simile. Non sai che fino a quando vivi in questo corpo sei una pellegrina che va verso la luce? Come mai tu, che non sei ancora del tutto bella, ti reputi degna di contemplare colui che racchiude in sé ogni bellezza? E come cerchi di vedere me nel mio splendore, quando ancora non conosci te stessa? Poiché, se tu ti conoscessi meglio, sapresti bene che il corpo corruttibile ti appesantisce in modo che non puoi sollevare gli occhi e fissarli in quel fulgore nel quale gli Angeli bramano di fissare il loro sguardo. Quando io apparirò, tu sarai tutta bella, come io sono tutto bello; e molto simile a me, mi vedrai come io sono. Allora udrai: *Sei tutta bella, amica mia, in te nessuna macchia* (Cant 4,7). Per il momento, anche se sei in parte simile a me e in parte dissimile, accontentati di conoscermi imperfettamente. Bada a te stessa, e non cercare cose più alte, né scrutare cose più forti di te. Diversamente, *se ignori te stessa, tu che sei bella tra le donne*, poiché io ti dico bella, ma tra le donne, vale a dire, in parte; quando poi verrà ciò che è perfetto allora sparirà ciò che è imperfetto (1 Cor 3,10). *Se, dun-*

que, *ignori te stessa...* Ma quello che segue è stato già spiegato. Avevo promesso di parlare della duplice ignoranza, credendo di far cosa utile. Scusatemi, ma non l'ho fatto come avrei voluto. Poiché ho s la volontà di fare, ma non riesco poi in pratica a realizzare se non quanto, nella sua benignità, si degna di concedermi per la vostra edificazione lo Sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XXXIX

I. Per quale motivo è detto: «Alla mia cavalleria...» e con quale «ordine» la sposa avanza. II. Come l'anima è paragonata alla moltitudine della «cavalleria» III. Descrive i tre principi del faraone, i loro cani e i loro addobbi a mo' di esempio. IV. I nomi dei restanti principi del Faraone, e come da questi principi spirituali Israele sia liberato.

I. 1. *Ai miei destrieri tra i cocchi del Faraone ti ho paragonata, o amica mia* (Cant 1,8). Prima di tutto, da queste parole veniamo a sapere con piacere che nei Padri antichi vi è stato un tipo della Chiesa, e i sacramenti della nostra salvezza sono stati presignificati nell'uscita di Israele dall'Egitto, e in quel duplice mirabile servizio reso dal mare, che forniva al popolo di Dio un passaggio e al nemico la vendetta, veniva evidentemente adombrata la grazia del battesimo che salva gli uomini e sommerge i crimini. *Tutti*, dice san Paolo, *attraversarono il mare, e tutti, in rapporto a Mosè, furono battezzati nella nube e nel mare* (1 Cor 10,1-2). Ma bisogna che seguiamo l'ordine del testo, come siamo soliti fare, e uniamo le parole che seguono a quelle che precedono, e così infine ne caviamo, se ci riesce, qualche cosa di buono, che ci aiuti a migliorare i nostri costumi. Pertanto, dopo che la presunzione della sposa è stata repressa da un duro e austero rimprovero, affinché non rimanesse troppo nella tristezza, le vengono ricordati alcuni benefici già ricevuti, e promessi altri che non ha ancora ricevuto, e di nuovo viene detta bella e chiamata amica. «Per il fatto che ti ho parlato con durezza, amica mia, non ti venga sospetto che io abbia per te odio o rancore: infatti quei doni stessi con cui ti ho onorata e ornata sono segni evidenti del mio amore per te. Né intendo affatto ritirarli, anzi, ve ne aggiungerò di maggiori». Ovvero: «Non avere a male, amica mia, di non ricevere adesso quello che chiedi, tu che hai già ricevuto tanti favori da me: e ne riceverai ancora di più grandi se camminerai nei miei precetti, e persevererai nel mio amore». Questo per il seguito della lettera.

2. E ora vediamo quali sono i doni che ricorda di averle fatto. Innanzi tutto l'ha paragonata alla sua cavalleria tra i cocchi del Faraone, liberandola dal giogo del peccato, mortificando tutte le opere della carne, come Israele fu liberata dalla schiavitù d'Egitto, mentre tutti i carri del Faraone vennero rovesciati e sommersi nel mare. E questo è un atto di grandissima misericordia, della quale anch'io, se volessi gloriarmi, non sarei insipiente, perché direi la verità. Confesso e confesserò: *Se il Signore non fosse mio aiuto, in breve io abiterei nel regno del silenzio* (Sal 93,17). Non sono ingrato, non l'ho dimenticato: *Canterò senza fine le grazie del Signore* (Sal 88,1). Fin qui quello che riguarda la sposa si adatta anche a me. Per il rimanente essa, dopo essere stata per singolare degnazione, liberata, viene scelta come amica, ornata come sposa del Signore, ma per il momento solo sulle guance e sul collo. Le vengono inoltre promessi come gioielli

collane d'oro, perché preziose, ma filettate d'argento, per maggiore bellezza. A chi non piacerà assai quest'ordine dei doni? Prima viene, con grande misericordia, liberata, poi con pari degnazione amata, in terzo luogo viene benignamente lavata e purificata, e in ultimo le si promette un ottimo ornamento.

3. Non dubito che alcuni tra voi riconoscono in se stessi quello che stiamo dicendo, e, ammaestrati dalla propria esperienza, precorrono nel comprendere. Ma in verità, memoria di quel versetto: *La tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici* (Sal 118,130), per questi piccoli e semplici credo opportuno spiegare un po' più ampiamente queste cose. Benigno è infatti lo spirito di sapienza, e a lui piace il dottore benigno e diligente, che si preoccupa di dare in tal modo soddisfazione ai capaci, da non ricusare di tener conto delle esigenze dei meno dotati. E poi *coloro che mi illustrano, avranno la vita eterna* (Eccli 24,31), dice la stessa Sapienza, e io non vorrei essere privato di questo premio. Però anche qui le cose che sembrano facili e piane, talora nascondono tali sensi, che non sarebbe inutile spiegare con maggior diligenza a coloro stessi che sembrano più perspicaci.

II. 4. Ma vediamo ora il paragone preso dal Faraone e il suo esercito e la cavalleria del Signore. Il paragone non è tra i due eserciti, ma è preso da essi, *quale rapporto infatti vi può essere tra la luce e le tenebre, e quale collaborazione tra un fedele e un infedele?* (2 Cor 6,14-15). Ma tra l'anima santa e la cavalleria del Signore c'è la similitudine, come tra Faraone e il demonio e i loro rispettivi eserciti. Né ti stupirai che una sola anima è assimilata a una moltitudine di cavalieri, se rifletti che in una sola anima, che sia veramente santa, vi sono palestre, di innumerevoli virtù: quanto ordine negli affetti, quanta disciplina nei costumi, quale armatura nelle orazioni, quanta forza nelle azioni, quanto terrore nello zelo, quanta, infine, assiduità negli scontri con il nemico, e quale frequenza di trionfi! E poi andando avanti si legge: *Terribile come schiere a vessilli spiegati* (Cant 6,3). E ancora: *Che cosa vedrai, dice, nella Sulammita, se non cori militari?* (Cant 7,1). Ovvero, se non ti piace questo, sappi che una tale anima non è mai senza scorta di angeli che la custodiscono, che sono gelosi di lei di una gelosia divina, solleciti di custodirla e presentarla come vergine casta a Cristo suo Sposo. E non dire in cuor tuo: «Dove sono? Chi li ha visti?». Li ha visti il Profeta Eliseo, il quale con la preghiera ha ottenuto che li vedesse anche Giezi. Tu non li vedi perché non sei Profeta, né servo di Profeta. Li vide il Patriarca Giacobbe e disse: *Questi sono gli accampamenti di Dio* (Gen 32,2). Li vide anche il Dottore delle genti, il quale diceva: *Non sono forse tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono entrare in possesso della salvezza?* (Eb 1,14).

5. Sorretta dunque dal ministero degli angeli e circondata dalle schiere celesti, la sposa avanza come la cavalleria del Signore, quella cavalleria che un giorno, con stupendo miracolo del divino aiuto, trionfò contro i cocchi del Faraone. Se infatti osservi bene, troverai che quelle meraviglie che furono allora compiute, si ripropongono qui alla tua ammirazione. Anzi, ora il miracolo è più stupendo, perché le cose che allora corporalmente precedettero come figure, si compiono qui spiritualmente. Non ti sembra infatti un'impresa molto più grande e gloriosa sconfiggere il diavolo che il Faraone e debellare le potestà dell'aria più che rovesciare i cocchi del Faraone? Là si è combattuto contro la carne e il sangue, qui contro i Principati e le Potestà, contro i reggitori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti celesti della nequizia (Ef 6,12). E considera con me le singole

parti del raffronto. Là il popolo fu fatto uscire dall'Egitto, qui l'uomo viene salvato dal secolo; là viene prostrato il Faraone, qui il demonio; là vengono rovesciati i cocchi del Faraone, qui vengono sommersi i desideri carnali che combattono contro l'anima; quelli nei flutti, questi nelle lacrime: marini quelli, amare queste. Penso che anche adesso se i demoni incontrassero un'anima tale griderebbero: *Fuggiamo di fronte a, Israele, perché il Signore combatte per lui* (Es 14,25).

III. Vuoi che ti indichi con i loro nomi alcuni dei principi del Faraone, e ti parli dei cocchi, di modo che da questi tu possa da te stesso trovare gli altri, se ve ne sono? Un grande principe spirituale, e pertanto invisibile, del re di Egitto è la Malizia, un altro grande è la Lussuria, un altro grande è l'Avarizia. E questi hanno i loro confini sotto il loro re, secondo che sono stati assegnati a ciascuno. Così la Malizia domina in tutta la regione dei malefici e dei delitti; la Lussuria presiede a tutte le immondizie e turpitudini della carne, l'Avarizia ha il principato nel campo della rapina e della frode.

6. Considera ora quali cocchi abbia fornito il Faraone a questi suoi principi per correre dietro al popolo di Dio. La Malizia ha un cocchio con quattro ruote: la Crudeltà, l'Impazienza, l'Audacia e l'Impudenza. Questo cocchio è infatti molto veloce e adatto a spargere sangue in quanto né si ferma davanti all'innocenza, né viene ritardato dalla pazienza, né frenato dal timore, né inibito dal pudore. Ed è trainato da due pericolosi cavalli, prontissimi a ogni strage: la terrena Potenza e la Pompa secolare. Questa quadriga della Malizia corre assai velocemente, mentre da una parte subisce gli effetti della Potenza che la spinge a mettere in opera i suoi maliziosi progetti, dall'altra ha l'approvazione della Pompa che plaude alle perpetrate scelleratezze, di modo che si adempie quello che sta scritto: *Il peccatore viene lodato nei desideri del suo cuore, e l'iniquo è benedetto* (Gv 15,25; Sal 9,23). E altrove dice ancora la Scrittura: *Questa è l'ora vostra, è l'impero delle tenebre* (Lc 22,53). Guidano poi i due cavalli due cocchieri, il Gonfiore e il Livore. Il Gonfiore guida la Pompa, il Livore la Potenza. Colui infatti che si gonfia nel suo cuore, rapidamente viene portato dall'amore delle diaboliche pompe. Chi invece sta fermamente compresso dal timore, modesto per la sua gravità, solido nell'umiltà, sano per la sua purità, non viene portato via facilmente da quest'aura di vanità. Così il giumento della terrena Potenza, non è forse guidato dall'invidia, e spinto di qua e di là da una specie di speroni del Livore che sono il sospetto di decadimento e la paura di soccombere? Una cosa infatti è sospettare un successore, e un'altra temere un invasore. Da questi stimoli la Potenza terrena è continuamente agitata. Questo per quanto riguarda il cocchio della Malizia.

7. Il cocchio invece della Lussuria scorre sulle quattro ruote dei seguenti vizi: l'Ingordigia del ventre, la Libidine sessuale, la Mollezza delle vesti e la Rilassatezza dell'ozio e del sonno. È trainato anch'esso da due cavalli, la Prosperità della vita e l'Abbondanza delle sostanze, e questi due cavalli sono guidati da due cocchieri, il Torpore dell'ignavia e l'infida Sicurezza, poiché l'Abbondanza scioglie l'ignavia, e secondo la Scrittura *la prosperità degli stolti è causa della loro rovina* (Pr 1,32), non per altro motivo certamente se non perché li rende malamente sicuri. *E quando diranno: pace e sicurezza, allora li colpirà d'improvviso la rovina* (1 Ts 5,3). Costoro non hanno speroni né fruste, ma in cambio hanno ombrelli per far ombra e ventagli per fare fresco. Pertanto l'ombrello è la Dissimulazione, che fa ombra e protegge dall'ardore delle preoccupazioni. È proprio infatti di un'anima molle e delicata dissimulare anche le preoccupazioni neces-

sarie, e per non sentire il bruciore delle sollecitudini, nascondersi al riparo della Dissimulazione. Ventaglio invece è l'Effusione, che porta il vento dell'adulazione. Gonfi sono infatti i lussuriosi e comprano con oro il vento della bocca di chi li adula. E di questo basta.

8. Anche l'Avarizia corre sulle ruote di quattro vizi, che sono la Pusillanimità, la Disumanità, il Disprezzo di Dio, la Dimenticanza della morte. I giumenti che la tirano sono la Tenacia e la Rapacità, e a questi due presiede un solo cocchiere, la Brama di avere. La sola Avarizia infatti, non sopportando di avere parecchi servitori, si contenta di uno solo. Ma questi è molto pronto nel compito assegnatogli, e infaticabile nell'eseguirlo, e nello spronare i giumenti che tirano usa fruste asprissime, che sono la Cupidigia nell'acquistare e il Timore di perdere.

IV. 9. Vi sono anche altri principi del re di Egitto, provvisti anch'essi dei loro cocchi nella spedizione del loro padrone, come la Superbia, che è uno dei principi maggiori, come l'Empietà, nemica della fede, che tiene anch'essa un posto importante nella casa e nel regno del Faraone, e molti altri ancora di ordine inferiore, satrapi e cavalieri innumerevoli nell'esercito del Faraone; lascio a voi di cercare i loro nomi e uffici, nonché le armi e l'apparecchio bellico, affinché vi esercitate nei vostri studi. L'invisibile Faraone, scorazzando ovunque tramite questi forti principi e i loro cocchi con tutte le forze di cui dispone, infuria in tutta la famiglia del Signore con fare da tiranno, e con essi, anche ai nostri giorni, insegue Israele che esce dall'Egitto. Ma questa, né trasportata su cocchi, né protetta dalle armi, rafforzata dalla sola mano del Signore canta sicura: *Voglio cantare in onore del Signore, perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere* (Es 15,1). E ancora: *Chi si vanta dei carri e dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio* (Sal 19,8). Tutto questo abbiamo detto per spiegare il paragone addotto della cavalleria del Signore e dei cocchi del Faraone.

10. Inoltre la sposa viene chiamata amica. Lo Sposo infatti, anche prima della liberazione, era amico: seno non avrebbe liberato colei che non amava; ma quella con il beneficio della liberazione, è stata presentata per essere sua amica. Senti come lo confessa: *Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è stato Lui che per primo ci ha amati* (1 Gv 4, 10). Mi ricordo ora di Mosè e della donna Etiope, e riconosco prefigurato fin da allora in essi, lo spozalizio tra il Verbo e l'anima peccatrice, e cerco di discernere, nella considerazione di questo soavissimo sacramento, se sia più dolce l'estrema benignità della degnazione del Verbo, o l'instimabile gloria dell'anima, o l'insperata fiducia donata al peccatore. Ma Mosè non ebbe il potere di mutare la pelle della donna etiope, Cristo poté farlo. Segue infatti: *Belle sono le tue guance, come di tortora* (Cant 1,9). Ma riserviamo questo a un altro sermone, affinché prendendo sempre con avidità quelle cose che ci vengono servite dalla mensa dello Sposo, diventino sulla nostra bocca materia di lode e gloria per lui. Gesù Cristo nostro Signore, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XL

I. Quale sia la faccia dell'anima, dalla quale promana la sua bellezza. II. Nello sguardo dell'anima sono da considerare due elementi, l'oggetto e la causa, quasi fossero due guance. III. In che modo la solitudine

della tortora sia desiderabile e quando soprattutto; che cosa crea questa solitudine; sul non dover giudicare.

I. 1. *Belle sono le tue guance come di tortora* (Cant 1,9). Delicata è la verecondia della sposa; e penso che al rimprovero dello Sposo la sua faccia si sia coperta di rossore, e apparendo per questo più bella, subito si sia sentita dire: Belle sono le tue guance come di tortora. Bada di non interpretare queste parole in senso carnale, immaginando una carne soggetta a putrefazione colorata all'esterno, a cui l'umore purulento giallo e sanguigno, misto a un rosso pallido diffuso in modo uniforme sulla superficie della pelle conferiscono, specialmente alle guance, un'apparenza di grazia, che dà risalto alla bellezza del corpo. Del resto la sostanza, incorporea e invisibile, dell'anima non si è distinta in membra corporee, né dipinta da visibili colori. Ma tu, se puoi, cerca di comprendere con spirituale intuito l'essenza spirituale e, per adattarla alla proposta similitudine immagina come faccia dell'anima l'intenzione della mente; da questa si giudica la bontà degli atti, come dalla faccia si stima la bellezza del corpo. Pensa alla verecondia come al colore della faccia, perché questa virtù principalmente conferisce bellezza e aumenta la grazia. *Belle sono le tue guance come di tortora*. Poteva, come si usa di preferenza, parlare di un bel volto; così si fa quando si vuole lodare la bellezza di qualcuno. Si dice infatti allora che ha un volto bello e grazioso; non so perché abbia preferito nominare al plurale le guance; è certo però che non l'ha fatto senza una ragione. È infatti lo Spirito di sapienza che parla, e a lui non si può attribuire alcunché, anche minimo, di inutile, o detto in modo diverso da quanto occorre. C'è dunque una ragione, qualunque possa essere, per cui ha voluto nominare le guance, piuttosto che dire al singolare «la faccia». E se tu non hai di meglio, io ti spiego il significato che questo a me sembra avere.

II. 2. Due cose si richiedono necessariamente nell'intenzione, che abbiamo detto essere la faccia dell'anima: la cosa e la causa, vale a dire, ciò che viene inteso, e la ragione per cui viene inteso. Da queste due cose dipende la bellezza o la deformità dell'anima, di modo che, per esempio, all'anima che possiede queste due cose rette e oneste si può dire giustamente e in verità: *Belle sono le tue guance come di tortora*. Di quella invece a cui manca una di queste due cose non si potrà dire che le sue guance sono belle come quelle della tortora, a causa della deformità che vi è ancora in parte. E molto meno si potrà dire a quella che si trova non avere né l'una cosa né l'altra degne di lode. Questo si comprenderà meglio con esempi. Se uno si applica a cercare la verità, e lo fa solo per amore della verità, non ti sembra che costui si applichi a una cosa onesta e per un motivo onesto, e possa giustamente applicare a sé quello che è detto: *Belle sono le tue guance come di tortora*, in quanto in nessuna delle due guance appare né alcuno che meriti riprensione? Ma se uno va in cerca della verità non tanto per amore della verità, ma in vista della vanagloria o per ottenere un qualsiasi vantaggio temporale, anche se sembrerà aver bella una delle due guance, non esiterai a dichiararlo parzialmente deforme, perché l'altra parte della faccia è macchiata dalla bruttezza della causa. Se poi vedi un uomo che non si applica affatto a cose oneste, ma è invischiato nelle attrattive della carne, dedito al ventre e alla lussuria, quali sono quelli che hanno per dio il ventre e si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra (Fil 3,19), che cosa dire di costui? Non lo giudicherai forse bruttissimo da ogni lato, dato che in quello che cerca è riprovevole sia l'oggetto, sia il motivo?

3. Dunque tendere non a Dio, ma al mondo, è indizio di anima secolare, che non ha bel-

la nessuna delle due guance. Tendere quasi a Dio, ma non per Dio, è segno piuttosto di anima ipocrita, perché, anche se per una parte della faccia sembra bella, la simulazione distrugge in essa ogni bellezza, e fa apparire il tutto piuttosto brutto. Se poi rivolgerà a Dio l'intenzione solo o massimamente per le cose necessarie alla vita, non la direi puzzare del vizio di ipocrisia, ma almeno semioscura, a causa del difetto della pusillanimità, e meno gradita a Dio. Al contrario, applicarsi a qualche cosa di diverso da Dio, ma per Dio, non è riposo di Maria, ma sollecitudine di Marta. Non direi tuttavia che una tale anima abbia qualcosa di deforme. Ma neanche oserei affermare che abbia raggiunto la perfetta bellezza: per il fatto che è ancora sollecita e si turba per troppe cose, non è possibile che resti esente da un po' di polvere, sia pur tenue, degli atti terreni. Da questa tuttavia potrà presto e facilmente liberarla, almeno nell'ora della santa morte, una casta intenzione e la buona coscienza che esamina di fronte a Dio. Dunque, cercare Dio per lui solo, questo è veramente avere una faccia bellissima in entrambe le guance, e questo è propria e speciale prerogativa della sposa, alla quale a buon diritto, per singolare prerogativa, è concesso sentirsi dire: *Belle sono le tue guance, come di tortora.*

III. 4. E perché come di tortora? È un uccellino pudico, che si dice non abbia società con molti uccelli, ma vive solo con il suo compagno, di modo che, se perde quello, non ne cerca un altro, ma rimane in seguito solo. Tu dunque che ascolti, per non udire inutilmente queste cose che sono state scritte per te, e ora per te vengono esposte e commentate, tu, dico, se ti senti mosso da questi incitamenti dello Spirito Santo, e ti adoperi a fare della tua anima la sposa di Dio, studiatiti di avere belle queste tue due guance dell'intenzione, affinché a imitazione della castissima tortora ti sieda solitario, come dice il Profeta, perché ti sei elevato sopra di te. È cosa veramente superiore a te divenire sposa del Signore degli An géli. Non è cosa superiore a te l'aderire a Dio e formare con lui un solo spirito? Siediti dunque solitario come la tortora. Non avere a che fare con le folle, nulla avere in comune con la moltitudine degli altri; dimentica lo stesso tuo popolo e la casa di tuo padre, e il Re guarderà con compiacenza la tua bellezza. O anima santa, resta sola, per riservare te stessa al solo di tutti che tra tutti ti sei eletta. Fuggi il pubblico, fuggi gli stessi parenti, separati dagli amici e dagli intimi, perfino da quello che ti serve. Non sai che hai uno Sposo verecondo, che non vuole farti dono della sua presenza davanti agli altri? Ritirati dunque, ma con la mente, non con il corpo, ma con l'intenzione, con la devozione, con lo spirito. Spirito è infatti davanti alla tua faccia Cristo Signore (Lam 4,20), e richiede la solitudine dello spirito, non della carne, quantunque qualche volta giovi anche questa solitudine corporale, quando ne hai l'opportunità, specialmente nel tempo dell'orazione. Hai anche in questo il comando dello Sposo e il suo esempio. *Tu, dice, quando pregherai, entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega* (Mt 6,6). E quello che disse lo fece. Solo passava la notte nell'orazione, non solo nascondendosi alle folle, ma non ammettendovi neanche uno dei discepoli, neanche uno dei suoi, intimi. Alla fine aveva preso con sé tre dei suoi più intimi, quando si incamminava spontaneamente verso la morte; ma si scostò anche da essi per pregare. Fa dunque anche tu lo stesso, quando vuoi pregare.

5. Del resto si richiede da te solo la solitudine della mente e dello spirito. Sei solo se non pensi alle cose comuni, se non badi alle cose presenti, se disprezzi ciò che molti desiderano, se non curi ciò che tutti bramano, se eviti le contese, se non sei sensibile ai danni, se non ti ricordi delle ingiurie. Diversamente, anche se fossi solo corporalmente, non saresti solo. Vedi come puoi essere solo anche tra molti, e tra molti anche se solo!

Sei solo anche se ti trovi assiepato in una moltitudine di uomini: bada solamente di non essere giudice temerario o curioso investigatore della condotta altrui. Anche se ti trovi davanti a un'azione cattiva del tuo prossimo, non giudicarlo, ma piuttosto scusalo. Scusa l'intenzione, se non puoi scusare l'azione: pensa all'ignoranza, pensa a una cosa che è sfuggita, pensa al caso. Che se la certezza della colpa non ammette affatto scusa, cerca allora di persuaderti, dicendo a te stesso: «Si è trattato certo di una tentazione troppo forte; che sarebbe successo a me se quella mi fosse capitata addosso?». E ricordati che io ora sto parlando alla sposa e non sto dando lezioni all'amico dello Sposo, il quale ha altri motivi per osservare diligentemente che nessuno pecchi, e di investigare se qualcuno lo faccia, per portare l'emendamento, se vi sarà stato peccato. Da questa necessità la sposa è libera, solo preoccupata di vivere per sé e per colui che ama, e che è nello stesso tempo suo Sposo e Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLI

I. Il collo dell'anima, che viene identificato nell'intelletto. II. A chi compete dire: «Collane d'oro». III. Quali sono le «collane d'oro» e come filettate di argento; per il ministero degli angeli si formano interne visioni. IV. La sposa chiede una cosa e ne riceve un'altra; invece della quiete della contemplazione l'azione della predicazione.

I. 1. *Il tuo collo come i monili* (Cant 1,9). Si è soliti adornare il collo con monili, non paragonarlo a essi. Ma questo lo facciano quelle che, non avendo da natura un bel collo, sono costrette a ricorrere a mezzi esterni per apparire falsamente belle. Il collo, invece, della sposa è talmente bello in se stesso, è dotato da natura di tale grazia, da non aver bisogno di ricorrere a ornamenti esterni. Che bisogno ha infatti di ricorrere ai colori di peregrini belletti un collo a cui è sufficiente la propria naturale bellezza, tanto da farla paragonare allo splendore degli stessi monili che sono ricercati come ornamento? Questo ha voluto significare colui che ha detto, non che dal collo pendevano monili, ma piuttosto lo stesso collo essere *come monili*. Adesso dobbiamo invocare lo Spirito Santo affinché, come ci ha concesso di trovare, per sua degnazione, le guance spirituali della sposa, così si degni di mostrarci il suo collo spirituale. E alla mia intelligenza, giacché a me incombe il dovere di dire quello che penso, nulla sembra, per il momento, più chiaramente verisimile e probabile che con il nome di collo venga inteso lo stesso intelletto dell'anima. Anche tu, penso, sarai di questo avviso se rifletterai alla ragione di questa somiglianza. Non ti sembra che l'intelletto faccia le veci del collo, in quanto per esso l'anima fa passare in sé i vitali alimenti dello spirito, e li immette in una specie di visceri che sono i suoi costumi e affetti? Questo è dunque il collo della sposa, vale a dire il puro e semplice intelletto, che risplende abbastanza da se stesso per la nuda e aperta verità, senza aver bisogno di ornamento; anzi esso stesso, quale prezioso monile, orna decentemente l'anima, e per questo è presentato simile ai monili. Buon monile è la verità, buon ornamento la purità e semplicità, buon monile veramente la sapienza con sobrietà. L'intelletto dei filosofi e degli eretici non ha in sé questo splendore di purità e di verità; per questo costoro mettono molta cura nel verniciarlo e imbellettarlo con ornamenti di parole e sottigliezze di sillogismi, perché non appaia, se si mostra nudo, anche la turpitudine della falsità.

II. 2. Segue: *Ti faremo degli orecchini d'oro, filettati d'argento* (Cant 1,10). Se avesse detto: «Farò», al singolare, e non al plurale: «Faremo», avrei senz'altro pensato che qui parli lo Sposo. Ma forse ci conviene più giustamente attribuire queste parole ai suoi compagni, i quali con questa promessa consolano la sposa, dicendo di farle dei pendenti belli e preziosi che sono ornamento degli orecchi, fino a che non pervenga alla visione di colui dal cui desiderio arde tutta. E questo perché, penso io, la fede viene attraverso l'udito: fino a che camminiamo nella fede, e non ancora nella visione, bisogna applicare piuttosto l'udito per istruirci che non la vista per la contemplazione. Invano infatti si fissa l'occhio che non è purificato dalla fede, perché solo ai puri di cuore è promessa un'ampia visione. Ora è scritto: *Purificandone i cuori con la fede* (At 15,9). Poiché dunque la fede viene attraverso l'udito, e da essa dipende la purificazione della vista, giustamente quelli attendevano di ornare le orecchie, essendo l'udito, come abbiamo dimostrato, preparazione alla visione. «Tu», dicono alla sposa, brami contemplare la gloria dello Sposo; ma questo è riservato a un altro tempo. Per il momento diamo ornamenti ai tuoi orecchi; questo sarà per te una consolazione per ora e ti disporrà a quello stesso che tu chiedi». Come se le rivolgersero la parola del Profeta: *Ascolta figlia, e vedi* (Sal 44,11). Brami vedere, ma prima ascolta. L'udito è scalino alla vista. Perciò ascolta, e inclina le tue orecchie agli ornamenti con cui le adorniamo, affinché per l'obbedienza dell'ascolto tu pervenga alla gloria della visione. Noi al tuo udito diamo gaudio e letizia. Non spetta a noi darti la gioia della visione, nella quale sta la pienezza del gaudio e il compimento del suo desiderio, ma a colui che l'anima tua ama. Egli, perché il tuo gaudio sia pieno, ti mostrerà se stesso, egli ti ricolmerà di letizia mostrandoti il suo volto. Tu frattanto ricevi per tua consolazione questi orecchini dalle nostre mani; dalla destra di lui avrai le gioie senza fine.

III. 3. Da notare di che cosa sono fatti questi orecchini che gli amici dello Sposo offrono alla sposa: *d'oro*, dice, *filettati d'argento*. L'oro è il fulgore della divinità, oro è la sapienza che viene dall'alto. In questo oro promettono di incastonare in qualche modo certi fulgidi segni della verità coloro che hanno il compito di superni orefici, e quello di inserire i preziosi pendenti alle interiori orecchie dell'anima. Io penso poi che questo non sia altro che comporre certe spirituali similitudini, e portare in esse, davanti agli sguardi dell'anima che contempla, le cose purissime della divina sapienza sperimentate, affinché veda, almeno come in uno specchio e in enigma, quello che non è ancora in grado di vedere faccia a faccia. Sono cose divine e del tutto sconosciute se non a chi ne ha esperienza quelle che diciamo, in che modo cioè, in questo corpo mortale, ancora nel dominio della fede, e quando ancora non brilla la sostanza della chiara luce interna, la contemplazione della pura verità ogni tanto tenti di realizzarsi in noi, almeno in parte; di modo che qualcuno di noi, al quale questo fu concesso dall'alto, possa applicarsi le parole dell'Apostolo: *Ora conosco in modo imperfetto* (1 Cor 13,12) e quelle altre: *La nostra conoscenza è imperfetta, e imperfetta la nostra profezia* (1 Cor 13,9). Quando perciò la luce divina quasi un rapido lampo brilla alla mente, mentre lo spirito viene rapito in estasi, subito, non so di dove, si presentano immagini di cose inferiori, sia per temperare l'eccessivo splendore, sia per dare spiegazioni della cosa, convenientemente adatte ai sentimenti divinamente infusi, mediante i quali quel purissimo e splendidissimo raggio di verità, in certo modo velato, è reso più tollerabile dall'anima, e più facilmente comprensibile a coloro cui essa lo vorrà comunicare. Penso tuttavia che queste immagini vengano formate in noi dalle suggestioni dei santi Angeli, come, al contrario, nutrirl.

E questo non le capita solo ora; anche un'altra volta, come ricordo, quando sospirava gli amplessi e i baci dello Sposo, le venne risposto: *Le tue mammelle sono migliori del vino* (Cant 1,1) perché da questo comprendesse che lei è madre, e fosse richiamata al dovere di fare il latte ai pargoli e di nutrire i figli. Forse anche negli altri passi di questo Cantico potrai vedere anche tu questa stessa cosa da te stesso, se non sarai troppo pigro nell'investigare. Non era forse questo prefigurato nel santo Patriarca Giacobbe quando, frustrato nei desiderati e a lungo aspettati amplessi di Rachele, ricevette, contro la sua volontà e senza saperlo in luogo della bella e sterile la feconda e cisposa? Cos dunque adesso la sposa desiderosa di sapere e in cerca del luogo dove il diletto pasce il gregge e riposa nelle ore meridiane, ne riporta orecchini d'oro ornati d'argento, cioè la scienza con l'eloquenza, che le sono dati senza dubbio per il compito della predicazione.

6. Da questo dobbiamo imparare a sospendere il più delle volte i dolci baci per porgere il latte del petto, e che nessuno deve vivere per se stesso, ma tutti dobbiamo vivere per colui che per tutti è morto. Guai a coloro che hanno avuto il dono di bene sentire e di bene parlare di Dio se fanno servire al lucro la pietà, se usano per la vanagloria quello che avevano ricevuto per distribuirlo a gloria di Dio, se gustando le cose sublimi non si sanno abbassare alle umili. Temano questi tali quello che si legge nel Profeta, dove il Signore dice: *Ho dato loro il mio oro e il mio argento, ed essi del mio oro e del mio argento si sono fatti un Baal* (Os 2,8). Tu invece ascolta quello che la sposa, dopo aver ricevuto prima un rimprovero e poi una promessa, risponde. Non si gonfia infatti per la promessa, né si adira per la ripulsa; ma come è scritto: *Correggi il sapiente e ti amerà* (Pr 9,8) e altrove per quanto concerne i doni e le promesse: *Quanto più sei grande tanto più umiliati in tutto* (Eccli 3,20); queste due cose appariranno più chiare dalla sua risposta. Ma differiamo a un altro sermone questo argomento, e per quanto è stato detto glorifichiamo lo Sposo della Chiesa, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLII

I. Per quale motivo si dice: «Quando il re era nella sue stanze...». II. Le correzioni accettate meno benignamente per disprezzo o impazienza o impudenza. III. Il vuoto della sua anima verso il fratello corretto e che disprezza la correzione. IV. La duplice umiltà dell'affetto o della conoscenza, e con quale umiltà Cristo si sia umiliato. V. Come dall'umiltà della conoscenza saliamo all'umiltà dell'affetto. VI. Come e quale umiltà odori come il nardo. VII. Quale sia il luogo di riposo del re e in che senso questo luogo si addica alla Chiesa primitiva.

I. 1. *Mentre il re stava nel suo recinto, il mio nardo esalò il suo profumo* (Cant 1,11). Queste sono le parole della sposa che abbiamo deciso di commentare in questo giorno, questa la risposta che essa ha dato quando è stata rimproverata dallo Sposo. Questa risposta tuttavia non l'ha data allo Sposo stesso, ma ai suoi compagni, come facilmente si ricava dalle medesime parole. Non dice infatti in seconda persona: «Quando tu, o Re, eri nel tuo recinto», ma *quando il Re era nel suo recinto*. Così si vede che non parla direttamente a lui, ma di lui. Si può pertanto immaginare che lo Sposo, dopo averla rimproverata e repressa come aveva creduto bene di fare, vista la sua vergogna dal rossore delle guance, sia passato altrove, affinché essa in sua assenza dicesse più liberamente

quello che sentiva, e nel caso che fosse troppo pavida e abbattuta più del necessario, come è solito accadere, fosse sostenuta dalle consolazioni dei suoi compagni. Non trascurò però di fare questo personalmente quando lo giudicò opportuno, secondo le circostanze. Infatti, per dimostrare chiaramente quanto gli era piaciuto il comportamento della sposa in occasione di quella correzione, avendo constatato che l'aveva ricevuta in modo degno e come si doveva, prima di assentarsi aveva espresso, certamente dall'abbondanza del cuore, le sue lodi, proclamando la bellezza delle sue guance e del suo collo. Per questo quelli che restano con lei le parlano con dolcezza e le offrono doni, ben sapendo che questa è la volontà del Signore. A essi dunque è rivolta la sua risposta. Questa è la trama letterale del testo.

2. Ma prima di cominciare a estrarre da questa scorza il nucleo spirituale, voglio dire brevemente una cosa.

II. Felice colui che, quando viene rimproverato, si comporta secondo l'esempio che ci è proposto in questo passo. Oh, non ci fosse mai bisogno di fare dei rimproveri! Questo sarebbe il meglio. Ma poiché in molte cose manchiamo tutti (Gc 3,2), non mi è lecito tacere, avendo per ufficio il dovere di correggere colui che manca; è più urgente la carità. Che se avrò fatto una riprensione, come è mio dovere, ma quel rimprovero non ottiene il suo effetto, né raggiunge lo scopo per cui l'ho fatto, e torna invece a me vuoto come un dardo che ferisce e rimbalza, che cosa pensate che vi sia nel mio cuore, o fratelli? Non sarò io in angustia? Non mi torcerò dal dolore? E per applicarmi le parole del Maestro, poiché non ho la sua sapienza, mi trovo in ansia davanti a queste due cose, non sapendo quale scegliere: compiacermi di quello che ho detto, perché ho fatto quello che dovevo, oppure pentirmi delle mie parole, perché non ho ottenuto l'effetto che volevo. Ho voluto sopprimere il nemico e liberare il fratello, e non ho ottenuto questo; è capitato piuttosto il contrario, perché ho ferito la sua anima e ne ho accresciuto la colpa, in quanto si è aggiunto il disprezzo. *Non vogliono ascoltare te, dice, perché non vogliono ascoltare me* (Ez 3,7). Vedi che viene disprezzata la maestà. Non credere di disprezzare me solo. Il Signore ha parlato, e ciò che ha detto al Profeta lo ha detto anche agli Apostoli: *Chi disprezza voi, disprezza me* (Lc 10,16). Non sono Profeta, non sono Apostolo, e tuttavia oso dirlo, tengo il posto del Profeta e dell'Apostolo; e se non sono uguale a loro in meriti, sono implicato nelle loro sollecitudini. Anche se a mia grande confusione, anche se con mio grande pericolo, siedo sulla cattedra di Mosè, del quale tuttavia non mi attribuisco la vita, né sperimento la grazia. E con ciò? Cessa forse di essere la cattedra di Mose per il fatto che è occupata da un indegno? Anche se su di essa siedono gli scribi e i farisei, dice il Signore, *fate quello che dicono* (Mt 23,3).

3. Per lo più al disprezzo si unisce anche l'impazienza, sicché chi è rimproverato, non solo non cerca di correggersi, ma si indigna contro colui che gli ha fatto l'osservazione, come un frenetico che allontana la mano del medico. Strana perversità! Ci si adira contro il medico, e non lo si fa contro colui che scaglia le saette. Vi è infatti chi nell'oscurità scaglia saette contro i retti di cuore, ed è proprio costui che ti ha ora ferito a morte: e tu non ti adiri contro di lui? E ti mostri indignato con me che voglio guarirti? *Adiratevi e non peccate* (Sal 4,5). Se ti adiri contro il peccato, non solo non pecchi affatto, ma distruggi l'effetto dei peccati passati. Ma ora, rifiutando la medicina, aggiungi peccato a peccato adirandoti senza ragione: ed è un peccato oltremodo grande.

4. Talvolta viene ad aggiungersi l'impudenza, di modo che non solo si sopporta malvolentieri la correzione, ma si arriva a difendere impudentemente la mancanza per cui si è ripresi. Qui c'è proprio da disperare. *La tua fronte è divenuta come quella di una meretrice, non ha voluto arrossire* (Ger 3,3) e aggiunge: *Se ne è andato il mio zelo da te, non mi adirerò più oltre con te* (Ez 16,42). Tremo al solo sentire queste parole. Senti quanto sia cosa pericolosa, orribile e da far tremare il difendere il proprio peccato? Dice ancora: *Io sgrido e castigo quelli che amo* (Eccli 9,1). Se dunque ti ha abbandonato lo zelo e l'amore, non sarai neppure degno di amore, essendoti stimato indegno del castigo. Vedi come Dio è maggiormente sdegnato quando non si adira. *Si usi pure clemenza all'empio, dice, non imparerà la giustizia* (Is 26,10). Io non voglio questa misericordia. Questa clemenza è più terribile di ogni ira, perché mi preclude le vie della giustizia. Mi basta dunque, secondo il consiglio del Profeta, imparare la disciplina perché non si adiri un giorno il Signore e smarrisca la via giusta. Voglio che tu ti adiri con me, o Padre delle misericordie; ma con quella ira per cui correggi il traviato, non con quella per cui lo scacci fuori dalla via. Quello produce in noi la tua benigna correzione, questo è effetto della paurosa dissimulazione. Non quando ti ignoro, ma quando ti sento sdegnato, allora massimamente ti spero propizio. Infatti *quando ti sarai sdegnato, ti ricorderai di avere clemenza* (Ab 3,2). Dio, dice, *tu fosti loro propizio castigando tutti i loro peccati* (Sal 98, 8). Si tratta di Mosè, Aronne e Samuele, dei quali aveva parlato prima; e chiama propiziazione il fatto che Dio non ha risparmiato le loro mancanze. Va tu adesso, e precludi a te stesso per l'eternità questa propiziazione, difendendo i tuoi errori e accusando chi ti corregge. Non è questo un chiamare bene il male e male il bene? Non scaturirà presto da questa odiosa impudenza l'impenitenza, madre della disperazione? Chi infatti si pentirà di quello che crede bene? Guai a costoro, dice. Questo «guai» è eterno. Altra cosa è essere tentato, frastornato, allettato dalla propria concupiscenza, e altra cosa il cercare il male come se fosse bene, e andare incontro alla morte malamente sicuro come se si andasse, verso la vita.

III. Per questo dico, preferirei talvolta aver taciuto e finto di non vedere quando ho scoperto qualche cosa di meno retto, invece di aver fatto una riprensione con conseguenze così deleterie.

5. Mi dirai forse che il mio bene tornerà a me, che ho liberato la mia anima e che sono mondo dal sangue dell'uomo che ho ammonito perché si ritraesse dalla via cattiva e visse. Ma anche se aggiungessi tante altre simili ragioni non riusciremo a consolare me, che guardo alla morte del mio figlio come se fosse la morte mia, quasi che con quella riprensione io avessi cercato la mia liberazione e non piuttosto quella di lui. Quale madre infatti, anche dopo aver messo in opera ogni cura e diligenza per il figlio malato, se alla fine si vede frustrata nella sua speranza e vede vani del tutto i suoi sforzi mentre lui muore, potrà trovare un freno alle sue lacrime? E per lei si tratta della morte temporale del figlio; quanto più per me non resta che piangere e gemere per la morte eterna del figlio; anche se ho coscienza di aver fatto di tutto per ammonirlo? Vedi anche tu da quanti mali, al contrario, libera se stesso e noi colui che, corretto, risponde con mansuetudine, accetta con verecondia, e con modestia si arrende, confessando umilmente il suo torto. A una tale anima io mi proclamerei in tutto debitore, a lei mi professerei ministro e servitore come alla degnissima sposa del mio Signore, che in verità potrebbe dire: *Mentre il Re era nel suo riposo, il mio nardo ha esalato il suo profumo.*

6. È buono il profumo dell'umiltà che, salendo da questa valle di pianto dopo essersi sparso ovunque nelle vicine regioni, arriva anche a spandere il suo grato e soave odore nel luogo dove il Re riposa.

IV. Il nardo è un'umile erbetta che, al dire dei ricercatori delle virtù delle erbe, è di natura calda. Perciò non senza ragione mi sembra di vedervi significata la virtù dell'umiltà, che sia però ardente per i vapori del santo amore. E dico questo perché c'è un'umiltà che è informata e infiammata dalla carità, e vi è un'umiltà che è prodotta in noi dalla verità e non ha calore. Questa consiste nella cognizione, quella nell'affetto. Difatti se tu ti guardi interiormente alla luce della verità e senza far finta di non vedere, e giudicherai te stesso spassionatamente, certamente anche tu ti umilierai ai tuoi occhi, e in questa vera cognizione di te apparirai vile a te stesso, anche se forse non saprai ancora sopportare di apparire tale agli occhi altrui. Sarai dunque umile frattanto per opera della verità, ma non ancora per infusione di amore. Poiché se tu, come sei venuto a conoscere veramente e salutarmente te stesso perché illuminato dallo splendore della verità, fossi anche stato preso da amore, avresti certamente anche voluto, per quanto dipendeva da te, che tutti avessero la medesima opinione di te che la verità ha prodotto in te. Ho detto: «Per quanto dipende da te», perché il più delle volte non conviene che a tutti siano note tutte le cose che sappiamo di noi stessi, e in forza della stessa carità della verità e della verità della carità ci è vietato esporre al pubblico quello che può nuocere a chi lo viene a sapere. Del resto, se trattenuto dal privato amore di te stesso, ritieni chiuso dentro di te il giudizio della verità, ognuno può pensare che tu non ami molto la verità, alla quale preferisci il tuo proprio comodo o il tuo proprio onore.

7. Vedi dunque come non sia la stessa cosa che un uomo non abbia un alto concetto di sé, costretto a ciò dalla luce della verità, o che invece spontaneamente nutra umili sentimenti con l'aiuto del dono della carità. La prima cosa è imposta dalla necessità, l'altra è accettata dalla volontà. *Annientò se stesso*, si dice di Cristo, *prendendo la forma di schiavo* (Fil 2,7) e dando esempio di umiltà. Egli stesso si è annientato, egli stesso si è umiliato, non per l'inevitabilità del giudizio, ma per amore verso di noi. Poteva in realtà mostrarsi vile e spregevole, ma in verità non ritenersi tale, perché conosceva se stesso. Fu pertanto umile per volontà e non per giudizio, mostrandosi tale quale sapeva di non essere, ma preferì essere stimato l'ultimo, lui che non ignorava di essere il più grande. E poi disse: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29). «Di cuore», disse, con l'affetto del cuore, cioè con la volontà. Infatti non come io e tu ci troviamo in verità degni di vergogna e di disprezzo, degni di ogni peggiore e vile trattamento, degni dei supplizi, degni delle percosse; non così, dico, per lui: sperimentò, è vero, tutte queste cose, ma perché volle, come uomo umile di cuore, umile cioè di quella umiltà suggerita dall'affetto del cuore, non estorta dal giudizio della verità.

V. 8. Ho detto che questa specie di umiltà viene prodotta in noi non dalla luce della verità, ma dall'infusione della carità, perché è del cuore, dell'affetto, della volontà. Se questo sia giusto, giudicalo tu. E lascio anche al tuo giudizio se sia giusto che io l'attribuisca al Signore, che sappiamo essersi annichilito, fatto inferiore agli Angeli per la carità; per essa si fece obbediente ai genitori, per la carità si chinò sotto le mani del Battista, per amore patì le infermità della carne, e infine per la carità si assoggettò alla morte, subendo l'obbrobrio della croce. Ma lascio ancora a te giudicare se sia giusto vedere significata questa umiltà, così riscaldata dalla carità, nell'umile e calda erba che è il nar-

do. E se sarai d'accordo su tutte queste cose, e lo farai cedendo all'evidenza della ragione, allora, se ti capiterà di sentirti umiliato in te stesso da quella umiltà necessaria che la verità, che scruta i reni e i cuori, insinua nei sensi di chi è vigilante, metti mano alla volontà, e fa di necessità virtù, perché non c'è virtù senza il concorso della volontà. Questo avverrà se non vorrai apparire fuori diverso da come ti trovi dentro. Diversamente temi che si applichi a te quello che leggi: *Poiché ha agito con inganno al suo cospetto, la sua iniquità diventerà odiosa* (Sal 35,3). *Doppio peso e doppia misura*, dice ancora, *sono due cose in abominio al Signore* (Pr 20,10). E che? Tu disprezzi te stesso nel tuo intimo, pesato sulla bilancia della verità, e all'esterno ti vendi a noi a un altro prezzo, fingendo un maggior peso di quello che la verità ti ha indicato? Temi Dio, e non voler fare tale pessima cosa, cioè che la volontà innalzi colui che la verità umilia; questo infatti è resistere alla verità, questo è combattere contro Dio. Rimettiti piuttosto a lui, e sia la volontà soggetta alla verità; né soggetta soltanto, ma anche devota. *Non sarà forse soggetta a Dio, dice, l'anima mia?* (Sal 61,1).

9. Ma è poca cosa essere soggetto a Dio, se non lo si è anche a ogni umana creatura per Dio, sia all'abate, quale capo, sia ai priori da lui costituiti. Io dico di più: assoggettarsi agli eguali e agli inferiori: *Così infatti conviene che noi adempiamo ogni giustizia* (Mt 3,15). Vai anche tu da chi ti è inferiore, se vuoi essere perfetto nella giustizia. Onora l'inferiore, inchinati davanti al più giovane. Facendo così potrai anche tu dire con la sposa: *Il mio nardo ha sparso il suo profumo* (Cant 1,11).

VI. Profumo è la devozione, profumo è la buona opinione che si estende a tutti. Non può far questo quell'umile che la verità costringe a essere tale perché costui ha l'umiltà solo per sé e non la lascia uscire in modo che, sparsa, mandi profumo al di fuori. Piuttosto non ha odore, perché non ha devozione, in quanto non si umilia spontaneamente e volentieri. L'umiltà invece della sposa spande come nardo il suo profumo caldo di amore, ricco di devozione, olezzante per il buon nome. L'umiltà della sposa è volontaria, è perpetua, è fruttuosa. Il suo profumo non viene eliminato per effetto di un rimprovero, né per una lode. Aveva udito: belle sono le tue guance come di tortora, e il tuo collo come monili. Aveva ricevuto la promessa di ornamenti d'oro, e tuttavia risponde con umiltà; e quanto più si sente grande, tanto più si umilia in tutto. Non si gloria per i suoi meriti, né tra le lodi si dimentica dell'umiltà che semplicemente confessa sotto il nome di nardo, come se dicesse con le parole della Vergine Maria: Non ho coscienza di nessun mio merito rispetto a una così grande dignità, se non che Dio ha guardato l'umiltà della sua serva. Che altro infatti significa l'espressione: Il mio nardo ha dato il suo profumo, se non: la mia umiltà è stata gradita? Non dice: la mia sapienza, la mia nobiltà, la mia bellezza, tutte cose che non avevo, ma la sola umiltà che possedevo ha effuso il suo profumo, cioè il solito. Di solito piace a Dio l'umiltà, di solito veramente, e di consueto il grande Dio guarda cose umili; e perciò mentre il Re era nel luogo del suo riposo, cioè nell'eccelsa sua abitazione, fin là è salito l'odore dell'umiltà. Siede nell'alto, è detto, e *si china a guardare le cose umili in cielo e sulla terra* (Sal 112,5).

10. Dunque, mentre il Re era nel luogo del suo riposo, il mio nardo emanò il suo profumo.

VII. Il luogo del riposo del Re è il seno del Padre, perché il Figlio è sempre nel Padre. Non potrai dubitare che questo Re sia clemente, dal momento che la sua perenne dimora

è nella stanza della paterna benignità. A ragione il grido degli umili sale fino a lui, la cui dimora è fonte di pietà, a cui è familiare la soavità, al quale è consustanziale la bontà. A lui dunque, che tutto quello che ha lo ha dal Padre, di modo che nulla vi è nella regia maestà che non sia paterno, si rivolga la trepidazione degli umili. Infine: *Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ora mi alzerò dice il Signore* (Sal 11,6). La sposa, dunque, consapevole di queste cose, perché è familiare e carissima, non pensa di essere esclusa dalla grazia dello Sposo a causa della scarsità dei suoi meriti, fidandosi solo della sua umiltà. Poi lo chiama Re; per ora atterrita dal suo rimprovero non osa chiamarlo Sposo, e dice che abita in alto; tuttavia neppure l'umiltà è così diffidente.

11. Si può adattare molto bene questo discorso alla Chiesa primitiva, se ti ricordi di quei giorni quando, salito il Signore al cielo, dove era prima, e sedutosi alla destra del Padre, suo antico e glorioso luogo di riposo, i discepoli erano riuniti in un solo luogo, perseverando unanimi nell'adorazione con le donne e Maria, madre di Gesù e i suoi fratelli. Non ti sembra davvero che in quel tempo il nardo della piccola trepidante sposa esalasse il suo profumo? Alla fine, quando *venne all'improvviso dal cielo un rombo come di un vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano* (At 2, 2) non poté giustamente dire la poveretta: mentre il Re era nel luogo del suo riposo il mio nardo esalò il suo profumo? Fu certamente chiaro a tutti quelli che erano in quel luogo quanto fosse stato gradito e bene accetto quell'odore di umiltà che era salito in alto, dalla abbondante e gloriosa ricompensa con cui fu subito risposto a esso. E, del resto, la Chiesa non fu ingrata per tanto beneficio. Senti come subito, piena di devozione, si dispone ad affrontare ogni sorta di mali per il nome dello Sposo; dice infatti più innanzi: *Il mio diletto è per me un fascetto di mirra, riposerà sul mio seno* (Cant 1, 12). Il mio malessere non mi permette di andare più avanti. Dico solo questo, che la sposa si dice pronta, per amore del diletto; a subire l'amarezza delle tribolazioni. Vedremo il seguito un'altra volta, se tuttavia lo Spirito Santo da voi pregato ci assisterà... Egli ci fa comprendere le parole della sposa che ha dettato egli stesso con la sua ispirazione, come sa che convengono alla lode di colui del quale è lo Spirito, lo Sposo della Chiesa Gesù Cristo nostro Signore, che è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE XLIII

I. A quale mazzetto di mirra il Cristo è da paragonare e perché la mirra. II. Spiega col suo esempio come collochiamo questo mazzetto fra i seni, nell'alternarsi delle vicende liete e tristi. III. Meditare i patimenti di Cristo è la sua più sottile filosofia; portiamo Cristo davanti a voi, non dietro.

I. 1. *Il mio diletto è per me un fascetto di mirra, riposerà sul mio seno* (Cant 1,11). Prima l'ha chiamato «Re», ora «diletto»; prima «nella sua sede regale», ora «sul seno della sposa». Grande è la virtù dell'umiltà alla quale anche la divina maestà si abbassa così facilmente. Facilmente il nome di riverenza si è mutato in quello di amicizia, e colui che era lontano in breve si è fatto vicino. Il mio diletto è per me un fascetto di mirra. La mirra è cosa amara, e significa le cose dure e aspre delle tribolazioni. Prevedendo che queste sono per lei imminenti a causa del diletto, dice così, quasi congratulandosi, fiduciosa di poter tutto sopportare virilmente. *Se ne andarono*, è scritto, *(i discepoli) dal sinedrio*,

lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (At 5,41). Perciò non dice che il suo diletto è un fascio, ma un fascetto di mirra, perché stima leggero tutto quello che può accadere di penoso e doloroso, a causa dell'amore che ha per lui. Dice bene «fascetto», perché un Pargolo ci è nato (Is 9,6). Bene «fascetto» perché non sono proporzionate le sofferenze di questo tempo alla futura gloria che si rivelerà (Rm 8,18). Quello infatti, dice ancora, che al presente è momentaneo e leggero nella nostra tentazione ci procura lassù un peso eterno di gloria (2 Cor 4,17). Sarà dunque per noi un giorno un ingente cumulo di gloria quello che ora è un fascetto di mirra. Non è forse un fascetto colui il cui giogo è soave e il peso leggero? Non perché sia leggero in sé – non è infatti cosa leggera l'asprezza della sofferenza e l'amarezza della morte – ma tuttavia per chi ama sono cose leggere. E perciò non dice solamente: il mio diletto è un fascetto di mirra, ma dice: per me, che amo, è un fascetto. Perciò lo chiama anche diletto, mostrando che la forza dell'amore fa superare ogni molestia delle amarezze, e che *l'amore è forte come la morte* (Cant 8,6). E perché tu sappia che non si gloria della propria virtù, ma nel Signore, e dalla grazia del Signore aspetta la forza necessaria, dice che egli riposerà sui suo seno, e a lui canta sicura: *Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me* (Sal 22,4).

II. 2. Mi ricordo di aver detto in uno dei precedenti sermoni che le due mammelle della sposa significano la congratulazione e la compassione, secondo la dottrina di san Paolo che dice: *Godere con chi gode, piangere con chi piange* (Rm 12,15). Ma poiché stando tra le cose prospere e quelle avverse sa che tra le une e le altre non mancano pericoli, nel mezzo di queste sue mammelle vuole avere il diletto, sicché munita della continua protezione di lui contro entrambi questi pericoli non si esalti troppo nelle cose liete, e non si avvili nelle tristi. Anche tu, se sei sapiente, imita la prudenza della sposa, e non permettere che questo così caro fascetto di mirra venga tolto anche per una sola ora dal tuo cuore, ritenendo sempre con la memoria tutte le amarezze che per te egli ha sopportato, facendone oggetto della tua assidua meditazione, onde anche tu possa dire: *Il mio diletto è per me un fascetto di mirra, che riposa costantemente sul mio seno.*

3. Anch'io, fratelli miei, fin dall'inizio della mia conversione, ho cercato di raccogliere e legare insieme questo fascetto, e di collocarlo sul mio petto, raccogliendolo da tutte le ansietà e amarezze del mio Signore, cominciando dalle necessità della sua infanzia, poi dalle fatiche che sopportò nella predicazione, la stanchezza dei viaggi, le veglie trascorse nella preghiera, le tentazioni nel periodo del suo digiuno, le lacrime che versò per compassione, le insidie dei nemici tese a coglierlo in fallo quando parlava, e poi il pericolo dei falsi fratelli, gli oltraggi, gli sputi, gli schiaffi, le derisioni, gli obbrobri, i chiodi e altre cose del genere che egli subì per la nostra salvezza, come si può cogliere abbondantemente dalla selva del Vangelo. Tra tanti rametti di questa odorosa mirra, non ho trascurato quella che gli fu data da bere quando era sulla croce, né quella di cui fu unto nella sepoltura. Nella prima egli applicò a se stesso l'amarezza dei miei peccati, nella seconda figurò la futura incorruttibilità del mio corpo. Proclamerò il ricordo dell'abbondante soavità di queste cose fino a che avrò vita; in eterno non dimenticherò queste manifestazioni della sua misericordia; perché per esse ho ricevuto la vita.

4. Queste una volta cercava il santo Davide con le lacrime: *Vengano a me le tue misericordie e avrò vita* (Sal 118,77), queste ricordava con gemiti un altro santo dicendo: *Molte sono le misericordie del Signore* (Sal 118,156). Quanti re e profeti vollero vedere

e non videro! Essi hanno lavorato e io sono entrato a raccogliere il frutto del loro lavoro: io ho mietuto la mirra che essi piantarono. A me fu riservato questo fascetto di mirra: nessuno me lo toglierà: riposerà sul mio cuore!

III. Ho chiamato sapienza meditare queste cose, in esse ho fatto consistere per me la perfezione della giustizia, in esse la pienezza della scienza, le ricchezze della salvezza, in esse l'abbondanza dei meriti. Da queste cose ricavo ogni tanto una bevanda di salutare amarezza, e poi nuovamente da esse mi proviene l'unzione di una soave consolazione. Queste mi danno sollievo nelle avversità, mi tengono nell'umiltà, e quando cammino tra le cose liete e quelle tristi di questa vita, mi offrono una guida sicura per la via regia, tenendo lontani i mali che insidiano da una parte e dall'altra. Queste mi conciliano il Giudice del mondo, mentre mi rappresentano lui che è tremendo ai potenti, mite e umile, non solo placabile, ma anche imitabile, lui che è inaccessibile ai principati e terribile ai re della terra. Perciò io ho spesso queste cose sulla bocca, come voi sapete, e nel cuore sempre, come lo sa Iddio; queste cose sono familiari alla mia penna, come è risaputo, questa è la mia più sottile e interiore filosofia, conoscere Gesù, e Gesù crocifisso. Non cerco, come la sposa, dove egli riposi nel meriggio, mentre lo abbraccio stringendolo al cuore. Non cerco dove egli pascoli il gregge nel meriggio, mentre lo contemplo mio salvatore sulla croce. Là egli è più sublime, qui è più soave; quello è pane, questo è latte; questo rifocilla le viscere dei pargoli, questo riempie le mammelle della madre; e perciò riposerà sul mio cuore.

5. Anche voi, o dilette, raccogliete per voi questo caro fascetto, conservatelo nell'intimo dei vostri cuori, adornatene l'ingresso del vostro petto, perché anche per voi dimori sul vostro cuore. Abbiatelo sempre non di dietro sulle spalle, ma davanti agli occhi, affinché portandolo e non odorandolo, il suo peso non vi sia gravoso senza il sollievo del suo profumo. Ricordatevi come Simeone lo ricevette nelle sue braccia, come Maria lo portò nel seno, io accarezzò tenendolo in braccio, e la sposa lo ha collocato sul suo petto. E per non tralasciare nulla, come fu fatto il Verbo nella mano del Profeta Zaccaria e di alcuni altri. Penso che anche Giuseppe, sposo di Maria, lo abbia di frequente vezzeggiato tenendolo sulle ginocchia. Tutti questi lo tennero davanti, e nessuno di dietro. Siano dunque di esempio a voi, perché anche voi facciate così. Se infatti avete davanti agli occhi colui che portate, certamente vedendo le angustie del Signore, le vostre vi sembreranno più leggere, e più facilmente le sopporterete con l'aiuto del medesimo Sposo della Chiesa, che è Dio benedetto nei secoli. Amen.